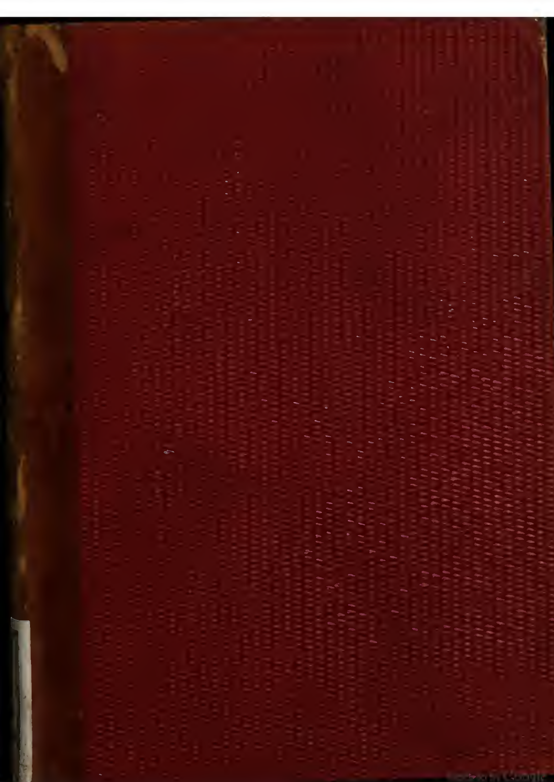
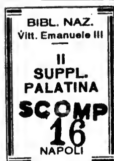



BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III
II
SUPPL.
PALATINA
SCOMP
16
NAPOLI



STORIA

DELLA

FONDAZIONE DELLA CONGREGAZIONE

E DEL COLLEGIO

DE' CINESI.





MATTEO RIPA

Fondat. della Congreg. e Collegio della S.ta Fam. di G.C.

Morì il dì 29. Marzo 1746 di sua età 64.

STORIA

DELLA FONDAZIONE

DELLA

CONGREGAZIONE E DEL COLLEGIO

DE' CINESI

SOTTO IL TITOLO

DELLA

SAGRA FAMIGLIA DI G. C.

SCRITTA DALLO STESSO FONDATORE

MATTEO RIPA

E DE' VIAGGI DA LUI FATTI.

TOMO I,

DALLA SUA VOCAZIONE SINO ALLO STABILIMENTO
DELLA SCUOLA A PEKIN.







NAPOLI,
DALLA TIPOGRAFIA MANFREDI.

1832.

AL CORTESE LETTORE

L' EDITORE.

Questo è il primo tomo della *Storia della Congregazione della Sacra Famiglia*, e della *Istituzione del Collegio de' Cinesi*. Tutto è stato scritto dalla stessa mano del Fondatore *Matteo Ripa* per replicati comandi ricevuti tanto dalla Propaganda, quanto dall' Arcivescovo napolitano PIGNATELLI. Ma il *Ripa* nella sua morte preziosa al cospetto del Signore avendo ordinato, che col massimo spirito di moderazione e di umiltà si fosse in tutto proceduto; si doveva attendere, se la provvidenza dell' ALTISSIMO si fosse compiaciuta di sostenere la prelodata Congregazione della SACRA FAMIGLIA DI GESU' CRISTO, giacchè molti s' immaginavano, che non avesse potuto avere lunga durata. Intanto

con maraviglia di tutti si è veduto co' fatti, e toccato con le mani, che l'Onnipotente facendo mostra straordinaria delle sue misericordie, ha operati continuati portenti, per mandare a compimento sì sorprendente intrapresa, non permettendo mai, che fossero mancati nè soggetti Ecclesiastici, nè denari necessarj per questa sì vantaggiosa Opera, che potrebbe richiamare sotto la bandiera di GESU' CRISTO tutta l'Asia maggiore dipendente soprammodo in materia di Religione dalla nazione Cinese. Ecco perchè si è creduto giunto il fortunato momento di dare alla luce la *Storia della Fondazione del Collegio de' Cinesi*, per palesare quanto sia Dio ammirabile ne' Servi suoi, e provvido nel proteggere questa Istituzione continuatamente. Ed in verità chi non sa, che la Congregazione sotto il titolo della SACRA FAMIGLIA DI GESU' CRISTO sia stata in ogni tempo nelle stesse peripezie delle umane vicende da ogni Governo protetta e promossa? E tempo perciò di contemplare quanto sudore, e fatica costò al *Ripa* l'impresa di fondare il *Collegio de' Cinesi*. Cortesi Leggitori, che tanto pregiate la virtù, rispettate la verità, encomiate la vera Cristiana Carità, nel *Ripa* Fondatore dell' unico *Collegio de' Cinesi*, nella nostra Capitale eretto, riconoscete, meditate, am-

mirate tutt' i più distinti caratteri della non finta Apostolica perfezione. Egli per obbedire agli ordini Superiori di mano propria scrisse la sua faticosa vita, non facendo menzione alcuna de' suoi prodigj, nè mai lodandosi di bocca propria. Ecco perchè bisogna aver compiacenza di attendere il terzo tomo della vita di *Matteo Ripa* per contemplare le sue sorprendenti, e miracolose virtudi. Poichè dopo di essersi raccontata la sua assai preziosa, e santa morte, avvenùta nello stesso suo giorno natalizio; ragion di ordine vuole, che si faccia qualche parola de' suoi virtuosi prodigj, e de' portenti della Divina Misericordia a favor de' *Cinesi* operati.

PRESIDENZA

DELLA

PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo *Carmine Manfredi*, colla quale chiede di voler stampare la *Storia della Fondazione del Collegio*, e *Congregazione de' Cinesi sotto il titolo della Sacra Famiglia*, scritta dal Fondatore *MATTEO RIPA*.

Visto il favorevole parere del Regio Revisore Signor *D. Girolamo Canonico Pirozzi*.

Si permette, che l'indicata *Storia* si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Napoli 22 Novembre 1832.

Il Presidente
MONSIGNOR COLANGELO.

Il Segretario Generale
Gaspare Selvaggi.

STORIA
DELLA
FONDAZIONE DELLA CONGREGAZIONE
E DEL COLLEGIO
DELLA
SAGRA FAMIGLIA DI G. C.

E DELLA NARRAZIONE DE' VIAGGI A TAL FINE DA ME FATTI.

PARTE PRIMA

La quale contiene quel che avvenne dal principio della mia vocazione fino allo stabilimento della Scuola de' Giovanetti Cinesi in Pekin, colla quale senza intenderlo cominciai a gittare le fondamenta del Collegio.

PREFAZIONE

A' SIGNORI DELLA CONGREGAZIONE, E DEL COLLEGIO.

Era cosa giusta, che soddisfacessi al di loro pio desiderio con una distinta relazione dell' origine, e de' progressi di questa nostra minima radunanza, e de' viaggi a tal fine da me fatti, acciocchè Iddio, di cui è tutta l' opera, resti glorificato, ed appagato l' animo di ognun di lo-

ro. Aveva pure la sempre gloriosa memoria del Cardinale Francesco Pignatelli Arcivescovo di questa Città di Napoli nel sentire in varie occasioni il ragguaglio de' miei lunghi viaggi fatti alla Cina, e dalla Cina in Europa, a me più volte imposto di scriverli, e dopo le tante sfuggite prese, e le ragioni addottegli, acciò dispensato mi avesse da tale obbligazione, finalmente si era meco spiegato esser questo il suo assoluto volere.

La difficoltà grande, che io incontrava a porre mano all'opera era la considerazione di que' tanti scandali, sotto i miei occhi avvenuti in tutto il tempo, che dimorai nella Cina, e che nel distendere questa relazione era obbligato ad accennare almeno, se non a descriverli: e benchè riflettuto avessi dall' altra parte, che la notizia di questi disordini, e scandali poteva riuscire utile a coloro, che fra' nostri dovranno andare Missionarj nella Cina, e che questa relazione non doveva darsi alle stampe, ma servire unicamente per loro uso, ed istruzione; pur tuttavolta confesso, che se l' obbedienza a tanto non mi avesse astretto, avendomelo precettato ancora espressamente il Direttore del mio povero spirito, non mi sarei giammai indotto a farlo.

Ora dunque trovandomi aver dato fine alle Note, e Decreti fatti sopra le nostre Regole, e Costituzioni, ed all' Istoria delle controversie de' Riti Cinesi, e terminate varie altre Scritture, tutte necessarie a conservarsi per uso de' Posteri, avanzandomi da quando in quando dalle altre mie quotidiane occupazioni un poco di tempo, per obbedire, invocando di tutto cuore l' assisten-

za, e l'ajuto del grande Iddio, della Sagra Famiglia, e di tutti gli altri Santi nostri Protettori, incomincio a scrivere questa Relazione, intendendo, e volendo, che tutto sia a maggior gloria di esso nostro Benedetto Signore, e ad istruzione ed edificazione de' Nostri.

E su bel principio sinceramente mi dichiaro, che non sarò per dar conto con ogni distinzione del numero delle Città, della loro ampiezza, delle Provincie, confini, regolamenti, e traffichi de' tanti Regni da me scorsi, e veduti, potendosi queste cose leggere in tanti Autori, che diffusamente ne trattano. Dapoichè l'unico mio scopo si è di dare un distinto ragguaglio delle cose a me o ad altri accadute ne' lunghi miei viaggi, e nella dimora fatta nella Cina, specialmente di quelle, che toccano la nostra Santa Religione, e descrivere l'istoria di questa Fondazione: pur tuttavolta non sarò per mancare, mischiando l'utile col curioso, di riferire tutto quello, che può colla novità delle cose renderne dilettevole il racconto.

CAPO I.

Si descrive la chiamata, che Dio mi fece a menar vita da Cristiano, ed abbracciare lo Stato Ecclesiastico, e di andare alle Missioni della Cina; e l' intelligenza avuta di dover trattare questa Fondazione.

L'anno del Signore 1700, (1) decimo ottavo della mia età, fu l' anno fortunato, e felice, nel quale ricevei da Dio il primo impulso a promuo-

(1) Matteo Ripa comincia qui il racconto della sua vita non dalla nascita, ma dalla sua conversione e dalla vocazione; crediamo quindi far cosa grata per appagare la curiosità dando anche un breve cenno de' suoi natali. Il dì 29 del mese di Marzo dell' anno 1682 venne il Ripa alla luce in Eboli città della Lucania in Diocesi di Salerno non grande, ma antica, riportandosene dagli eruditi la fondazione all' anno di Roma 663, e celebre per la rinomanza di non pochi illustri cittadini. Il padre suo Gianfilippo de' Baroni di Planchetella, professò l' arte del guarire, poichè fiorendo allora la fama della Salernitana medicina, veniva questa professione riguardata come una di quelle, per la quale potesse un agiato e distinto personaggio sottrarsi all' ozio senza avvilimento. Antonia Luongo, donna fregiata di rare virtù, fu la madre sua. Visse il Ripa sotto la disciplina de' genitori sino all' anno 15 di sua vita. Lo sviluppamento del suo ingegno però esigeva più estesa istruzione, la quale allora difficilmente ricever potevasi nelle scuole di Provincia; quindi sebbene con ripugnanza, pure per non rinunciare alle speranze della riuscita, che il figliuolo prometteva, s' indussero a mandarlo a scuola nella Capitale del Regno, che a que' tempi era la sede di uomini illustri per vario genere di sapere. Da questo punto comincia l' abberrazione della sua vita e della chiamata di Dio.

vere questa Santa Opera. Non istimo descrivere con ogni distinzione la vita poco Cristiana, che in quel tempo menava, per non essere occasione di scandalo alla Gioventù, che a suo tempo dovrà leggere questa Relazione: ma nè tampoco voglio passare il tutto in silenzio, per non togliere a Dio la gloria, che gli ridonda nel lasciare alla memoria de' posteri quanto inetto sia stato l'istrumento, del quale si è Egli avvaluto per condurre al suo fine un impresa sì grande, e di tanto utile alla sua Chiesa. Mi trovava dunque immerso in mille vizj: e quello che dava più peso al mio fallo, e che ora più di ogni altra cosa mi affligge, era la chiara cognizione che aveva del male, che da me commettevasi: anzi nell' atto istesso, che col peccato voltava le spalle a Dio, Egli con forti stimoli di coscienza mi rimproverava, e mi esortava a desistere dal male, ed io qual aspide sordo, turando le orecchie del mio cuore alle amorose sue divine chiamate, faceva forza a me stesso, per operare a seconda delle mie sregolate voglie. Ed in tal tempo era tanto alieno dall' abbracciare lo Stato Ecclesiastico, che avendo veduto un giorno vestito dell'abito Chiericale un giovanetto mio amico, concepii tanta avversione contro di un santo Sacerdote, che l' aveva indotto a ciò fare, che allora quando lo vedeva, mi sentiva tutto agitato, e commosso. Or in questo tempo appunto, nel quale più che mai viveva lontano da Dio, e dal desiderio di abbracciare lo Stato Ecclesiastico, si degnò il Benedetto Signore di farmi la grazia tanto segnalata di chiamarmi a se, e di farmi abbracciare lo Stato Ecclesiastico, ed il Ministero Apo-

stolico, destinandomi ancora istrumento a promuovere la fondazione di questa Congregazione, e Collegio.

Nell'anno dunque del Signore testè citato, decimo ottavo dell'età mia, correndo la vigilia del Santo Apostolo Matteo, di cui porto indegnamente il nome, dopo aver passato la mattina, secondo il mio solito licenzioso modo di vivere, in offesa di Dio, andando il dopo pranzo divertendomi con un amico per questa Città di Napoli, pervenuti che fummo avanti il Palazzo del Vicerè, dovendo egli spedire ivi alcuni suoi affari, mentre passeggiando l'aspettava in quel largo, erano le ore 22, quando vidi un Padre Francescano, che salito su di un banco incominciò a ragionare al Popolo ivi adunato. Aveva io nel male questo di buono, che udiva con piacere sì fatte prediche, e sermoni; perlocchè mi avvicinai volentieri a sentirlo, ma non per fine di ricavarne lume, e profitto; lo feci bensì per secondare il mio genio, e trattenermi in tal modo sino a tanto, che l'amico fosse ritornato: e pure da questo atto indifferente piuttosto, che lodevole, ebbe la sua origine, e la mia conversione, e tutto quello che piacque poi al Signore di operare per mezzo mio a gloria sua, e per la salute delle anime. O bontà di Dio incomprensibile, che dal male sai cavar tanto bene, e da istrumenti tanto inetti ad ogni buon lavoro, sai far riuscire opere sì grandi di vita eterna! Ben si vede o Signore, che vuoi con questo far conoscere al Mondo, che tutto il bene è tuo, e specialmente, che tutto è tuo il lavoro di questa fondazione, poichè ti sei servito di un mezzo

non solo inetto ad edificare, ma ben atto solo a distruggere ogni fattura delle tue divine mani.

Avvicinatomi intanto, come dissi, a sentire quel sermone, prese il buon Padre per tema del suo discorso le parole del Profeta Amos (1): *Super tribus sceleribus Damasci, et super quatuor non convertam eum*; e con ragioni chiare, e convincenti provò di avere Iddio determinato un numero prefisso di peccati, che vuol perdonare all' uomo, di sorta che compiuto quello, non gli resta altra speranza di avere o lume gagliardo, e grazia efficace per ravvedersi, o tempo per pentirsi.

Dopo le pruove venne alla moralità, e servissi di quella quanto bella, altrettanto chiara, e vera similitudine della bilancia, che giunta nel suo equilibrio, se altro picciolissimo peso vi si accumula, subito dà il tracollo; così quando il numero de' peccati è arrivato alla sua equiponderanza, commettendosene allora un altro solo, darà la bilancia, in cui è riposto l'affare della propria salute, l'irreparabile tracollo della nostra eterna rovina: e perchè niuno sa, se la sua bilancia sia, o non sia giunta ancora nel suo equilibrio; perciò soggiugneva il buon Padre, che sarebbe una temerità degna di eterno rimprovero il cimentarsi un uomo dotato di senno, e ragione a commettere nuove colpe col pericolo di perdersi eternamente. Questa non fu per me similitudine, ma una pienezza di lume superiore, col quale conoscendo con una mara-

(1) Cap. 1. v. 3.

vigliosa chiarezza il pericoloso sentiero, che batteva, sembravami di vedere Iddio adirato col flagello in mano, che minacciava dal Cielo: al di sotto vedeva l' inferno aperto, che mi stava apparecchiato, il pericolo nel quale era stato esposto sino a quel punto di precipitarvi, senza poterne più uscire, e l' infinita bontà di Dio, che me ne aveva preservato, aspettandomi a penitenza, per darmi il Paradiso. Rimasto come fuori di me estatico per l' orrore del pericolo nel quale vissuto era inconsideratamente gli andati anni; e quindi acceso in un istante il mio cuore di amore verso Dio, non sapeva saziarmi di lodarlo, e benedirlo per la grazia, che fatto mi aveva, aspettandomi benignamente per tanto tempo a penitenza, e dolendomi dell' errore, proposi non solo l' emenda della mia vita, ma di darmi nell' avvenire tutto a Lui, e distaccato interamente da tutto il creato, attender solo a fare quel che fosse di maggior gloria sua. Finì quel Padre Francescano il suo fervoroso Sermone, ed io per vieppiù fortificare i propositi fatti, entrai nella Chiesa del grande Apostolo delle Indie S. Francesco Saverio, che stava pochi passi lontana, ove avendo per voler di Dio ritrovato un Padre Gesuita, che avanti il Venerabile esposto predicava sopra l' istesso mentovato argomento, ebbi opportuna occasione di fare in quella Chiesa quanto desiderava, di fortificare, voglio dire, le mie già intraprese risoluzioni.

Con questi vivi desiderj, sull' imbrunir del giorno uscito dalla Chiesa, ritrovai l' amico, che mi attendeva, dal quale essendomi subito sbrigato con brusche parole, ritornai in mia casa,

ed incominciando da quel punto a considerar seriamente lo stato, nel quale avessi potuto meglio servire il Signore, intesi risvegliarsi in me il desiderio di farmi Sacerdote, ma con qualche cosa *dippiù*; benchè per quanto esaminassi me stesso, in cinque anni continui, mai non potei intendere qual fosse questo *dippiù*, che da me pretendeva il Signore. Mi posi avanti gli occhi varie religioni, ma niuna soddisfaceva al mio spirito. Trovava pace nello stato di Prete secolare, ma non restava soddisfatto il mio cuore, giusta come chi affamato mangiasse un cibo delicato, ma perchè poco, non restandone satollo, desidera perciò mangiare qualche altra cosa di più; e quest' altra cosa era quella appunto, che non intendeva qual si fosse; ed intanto non so come sentiva germogliare nell' animo mio un vivo desiderio di trattare una novella fondazione di Preti secolari, senza però comprenderne l' Istituto.

Niente conferiva io di dette cose con qualche Direttore sperimentato, e prudente, perchè era tanta la mia ignoranza nella via dello spirito, che neppur sapeva esser necessario per camminare nella via della perfezione di avere una guida, che coll' obbedienza conduca l'anima per tale cammino; ed in questa ignoranza vissi otto mesi in circa, confessandomi ora ad uno, ed ora ad un altro Confessore, senza andare incontro ad alcuno, che mi avesse posto nel giusto, e diritto cammino. Credo che di ciò abbiano a dare molto conto a Dio quei Confessori, che credono soddisfare appieno al loro dovere col solo sentire i peccati de' loro penitenti, non curandosi punto d' incamminarli, secondo la mozione della grazia,

che hanno per la via della perfezione. Dio liberi da questo errore ognuno de' nostri, siccome caldamente ne lo prego.

Vivendo dunque nell'ignoranza di non sapere la necessità, che ha l'anima di un Direttore di Spirito, per conferir seco i suoi spirituali interessi; ed all'incontro trasportato dal vivo desiderio, che sempre più cresceva in me, di farmi Sacerdote, volle Dio, che stringessi amicizia col Signor D. Niccolò Vinaccia, stato poscia degnissimo nostro Congregato, il quale avendomi un giorno consigliato di comprarmi la Filotea di S. Francesco di Sales; e questa essendo stata da me letta, e riletta più volte, mi accorsi della necessità di avere una guida spirituale; e dallo stesso D. Niccolò, e da altri avendo poi saputo, che fra tutti i Padri spirituali, che in quel tempo vivevano in Napoli, quello che più tenevasi in conto, era il Padre D. Antonio Torres de' Pii Operarj; deliberai di andare a suoi piedi per sentire dalla sua bocca la volontà di Dio intorno all'affare della mia vocazione.

Verso il dì dieci del mese di Maggio dell'anno 1701, mi trovai la prima volta a piedi del mentovato Padre Torres, e dopo di avergli esposto in poche parole, e semplicemente il desiderio, che aveva di farmi Sacerdote, lo richiesi del suo parere, e consiglio. Allora egli, che secondo il suo caritatevole costume, mi teneva abbracciato, scioltomi dal suo amplesso, e ritiratosi un poco indietro, si pose a rimirarmi fisso nel volto, e stette così per buona pezza, senza profferire parola: di poi giubilando, e precipitosamente correndo a riabbracciarmi, non facendo dimanda, nè

praticando que' mezzi, che tener soglionsi da' Direttori di Spirito, affin di conoscere se sia vera, o falsa la vocazione, mi disse risolutamente queste parole: » Sì, figlio, fatevi Sacerdote », e da oggi avanti vi voglio per mio figlio nel Signore: ed infatti d'allora in poi mi lasciai sempre guidare da lui. Così ne avessi ricavato quel profitto, che poteva, dovendo di questa, e di tante altre grazie renderne strettissimo conto al Signore per non essermene saputo approfittare.

Coll' approvazione del Padre Torres il giorno 26 dello stesso mese, ed anno, festa del glorioso S. Filippo Neri, ed in cui quell' anno occorse la solennità del Santissimo Sagramento, vestii l' abito Chiericale; ed essendomi ascritto alla Congregazione di S. Maria della Purità de' Preti Secolari Missionarj, mi diedi alla vita attiva, facendo tutto ciò, che in quell' età mi era permesso di fare per la salute de' Prossimi. Godeva il cuor mio di tale esercizio, che in pro delle anime faceva, ma non però si sentiva sazio: conosceva, che Iddio voleva qualche altra cosa da me, ma giammai non intendeva qual' ella si fosse; ed intanto il desiderio di trattare una novella fondazione cresceva in me per sì fatto modo, che non solo ne parlava cogli amici di confidenza, ma mi avanzai sino all' esortare alcuni di essi a tenermi compagnia, quando fosse a Dio piaciuto, che dato avessi principio a tale opera.

Affinchè il Signore resti glorificato nelle maraviglie delle opere sue, essendo cosa lodevole, ed onorata il rivelare e confessare le opere di Dio; avendomelo ancora espressamente comandato il mio Direttore, non voglio, nè devo tacere quel-

lo, che su tale oggetto allora mi accadde. Essendo ancora Accolito, per causa di alcune mie indisposizioni corporali, andar dovei con un altro Chierico, chiamato D. Dezio Ariano, il quale stava pure male affetto in salute, a mutar aria nella Montagnola in una casetta non molto discosta da questa Casa della nostra Congregazione. Ivi dimorammo insieme da circa sei mesi: e perchè D. Dezio era un giovane di ottimo spirito, ed io allora attendeva qualche poco all'anima mia, posso dire in verità, che col di lui esempio fu in quei sei mesi la nostra vita una vita di veri Anacoreti. Or mentre un giorno stava io orando nella mia stanza, ed il compagno nella sua, conoscendomi fiacco assai negli studj, intesi destarsi in me un grandissimo desiderio di ritirarmi in qualche luogo per apprendere le scienze pur troppo necessarie ad un Ecclesiastico; quando in uno istante nell'intimo dell'anima mia fe' sentirsi una voce, non corporale, ma chiara, e distinta assai, che disse » in Roma » e da questa voce compresi, che Iddio mi voleva per qualche tempo ritirato in Roma., per ivi attendere agli studj, come poi seguì ne' due anni continui, che feci colà dimora. Stupii a questa voce, e mentre tutto raccolto stava sospeso per tale novità, in un istante mi si rappresentò alla mente una moltitudine confusa di cose, non con immagini corporali, o fantastiche, ma con altro modo intellettuale, che non so esprimerle. Conobbi bensì allora, che la Fondazione, la quale desiderava di fare, doveva essere di Preti secolari totalmente distaccati dalle cose del Mondo, e che dovessero solo attendere allo studio dell'orazione, delle Scien-

ze, ed alla Predicazione: ed acciò questi da sì nobile impresa mai non fossero distolti, intesi pure, che altri Preti a loro uniti, i quali fossero come i PP. Pii Operarj, dovessero aver cura delle loro rendite, e del resto del temporale; e che tutta la Fondazione dovesse aver dipendenza dai Signori Cardinali di Roma. E circa l' abito ravvisai, che quelli, da cui non doveva tenersi cura del temporale, ma solo della predicazione, dovessero aver abito distinto, non con cappuccio, nè con berretta, ma con altra cosa in testa; non con iscarpe, nè con sandali, ma calzati in altra foggia, e colla barba come a Cappuccini. Questa intelligenza durò poco tempo; ma restò talmente scolpita nella mia mente, che sebbene sieno passati 30 anni, e più da allora a questo punto che scrivo, me ne ricordo in modo, che parmi un tal fatto fosse accaduto jeri.

A questa rappresentazione restai fuor di modo stupito, sì per la cosa in se stessa nuova, come per tutto ciò, che compresi, sembrandomi non poter accadere, che una Congregazione di Preti secolari conforme a quella de' PP. Pii Operarj dovesse aver cura di altri Preti ancor Congregati; e molto meno come questa radunanza di Preti secolari, da erigersi in Napoli, dovesse avere una speciale dipendenza dai Signori Cardinali di Roma, e che avessero a vestire un abito tanto strano, ed a me affatto ignoto; non intendendo allora la differenza fra la Congregazione, ed il Collegio, colla quale si vede oggi eretta, e stabilita la fondazione; nè la dipendenza dai Signori Cardinali della Sagra Congregazione di Propaganda in ordine alle Missioni straniere,

nelle quali da Missionarj si nudrisce la barba, e si veste a foggia di que' Paesani, con un cappello in testa del tutto dissimile da' nostri, e con istivali a piedi. Laonde sì per non essere queste cose a mia notizia, come per la mia inespertezza nelle comunicazioni del Signore, non ne feci caso alcuno, e giammai non le comunicai ad altri, neppure allo stesso Padre Torres, cui per altro fedelmente conferiva tutto ciò, che concerneva alla mia guida spirituale. Gran cosa però, benchè non mai creduto avessi esser questa intelligenza opera di Dio, e l' avessi tenuta perciò in niun conto, tuttavia lasciò nell' animo mio sì gran desiderio di trattare a suo tempo l' erezione di questa Fondazione, che da indi in poi cominciò insensibilmente ad ordirsi nella mia mente l' embrione di questo nostro Istituto, fino a tanto, che essendo ritornato dopo venti anni dalla Cina in Napoli, dovendo andare in Roma, e mettere in carta il progetto di questa santa opera, per presentarlo a Sua Santità a fine di averne l' approvazione, allora, scrivendo la differenza fra la Congregazione, ed il Collegio, ed il fine dell' uno, e dell' altra: che il governo del temporale esser dovesse de' soli Congregati, acciocchè i Collegiali disoccupati dalle cure del Mondo, potessero unicamente, e liberamente attendere allo studio, all' orazione, ed alla predicazione del santo Evangelio: che i Collegiali dovessero essere Cinesi, ed Indiani, quali certamente vestono altri abiti, calzano scarpe di altra forma, e tutti crescono barba: e per finirla, che tanto i Congregati, quanto i Collegiali esser dovessero Preti secolari a norma de' Padri dell' Oratorio, e de' Padri Pii Ope-

rarj, colla dipendenza dai Signori Cardinali della Sagra Congregazione di Propaganda, allora, dico, scrivendo queste cose, e risovvenendomi di quanto mi si fe' presente alla mente nel tempo, che faceva orazione nella Montagnola, non potei non ravvisare con mia gran maraviglia, e sorpresa, di essere stato tutto un presagio di quest' Opera, che doveva trattarsi da me, istrumento tanto inetto a sì gran lavoro. E sembrandomi poi ben concatenato quello, che prima mi pareva sconnesso, e non agevole a farsi, lo comunicai al mio Confessore, il quale mi rispose essere certamente stato un presagio fattomi sin d' allora da Dio di quest' Opera, e che era come un testimonio del suo divino volere, che la trattassi; acciocchè da questa considerazione avvalorato non mi sgomentassi negl' intoppi, che avrei dovuto incontrare; ma tenendo per certo, che l' opera era sua, sperato avessi in tutte le opposizioni il suo divino ajuto; ed allora fu, che volle, e mi ordinò a notare distintamente queste illustrazioni ed intelligenze nella relazione, che in progresso di tempo doveva fare di questa Fondazione, acciò ne restasse glorificato Iddio, ed edificato ognuno de' nostri.

Or per ritornare al filo interrotto della relazione, dopo che il Padre Torres ebbe approvata la mia vocazione, restai sicuro che Iddio mi voleva Sacerdote; ciò non per tanto la confusione delle suddette cose da me intese nell' orazione fatta sulla Montagnola, e gli altri impulsi, che prima, e dopo di essa mi dette il Signore, non mi facevano stare totalmente soddisfatto, e m' ispiravano desiderj di altre imprese, senza ca-

pire quali si fossero. Pensava di farmi Religioso, ma non ritrovava Religione, che mi soddisfacesse: meditava di trattare una nuova Fondazione, e non intendeva qual esser dovesse il suo Istituto, nè vedeva apertura da poter io miserabile condurla al suo fine. Vivendo in questa perplessità d'animo, e varietà di pensieri, pervenuto all'età di anni ventitrè già compiti, coll'espresso comando del Padre Torres, e colla dispensa dell'età andai in Salerno per ordinarmi Sacerdote; ma nel giorno prima della mia partenza, essendo andato a prender congedo dal Padre Torres, egli o per provare la mia obbedienza, o per altro fine a me sin'ora ignoto, mi disse, che nel ritorno, che era per fare da Salerno in questa Città di Napoli, fossi andato a dirittura nel loro Noviziato a farmi Pio Operario; e benchè replicato gli avessi, di non avere tal vocazione, egli ciò non ostante mi rispose, che senza replica obbedissi. Partii perciò uniformato al suo volere, ma pensando per la strada di dovermi ascrivere alla Congregazione di detti Padri, che per altro da me molto si venera, ed al maggior segno si stima, sentiva tanta pena, e rammarico, che a stento poteva camminare: le ginocchia mi sembravano rotte, e tutto il corpo lo sentiva indebolito; ma perchè il mio animo stava fermo nel volere in tutte le cose obbedire ad esso buon Padre, perciò a forza d'atti di volontà contrarj, mi disposi a farmi Pio Operario. Infatti ritornato che fui in Napoli già Sacerdote, senza fermarmi punto in mia casa, nell'ora istessa che giunsi, andai a ritrovare il Padre Torres, affine di ricevere il suo ordine per andare al di loro Noviziato.

Era il Padre D. Antonio Torres il giorno antecedente ritornato da Roma, e stava circondato in sua camera da varj suoi penitenti, quando appena mi vide da lontano, fissatomi lo sguardo sopra, mi disse « Addio galantuomo, preparatevi per la Cina. « Restai a questo parlare sorpreso, non avendo capito quel che avesse voluto dire, a causa che non mai per l' addietro saputo aveva che cosa fosse la Cina, per lo che risposi di non capirlo. Allora il Padre Torres mi soggiunse esser la Cina un vastissimo Impero di Nazione Idolatra, che per difetto di Operaj Evangelici restava sepolto nelle tenebre del Gentilesimo; e che perciò la Santità di Clemente XI. allora felicemente Regnante, volendo col suo zelo Apostolico soccorrere a tal bisogno, aveva di fresco fatto fabbricare nell' ultimo appartamento del Collegio di Propaganda Fede un altro appartamento, nel quale voleva, che alcuni Ecclesiastici Europei s' istruissero nelle scienze, e nella lingua Cinese, acciocchè dopo di esser bene istruiti, partissero per portare il lume del Santo Evangelio a' que' ciechi Gentili; e che essendo stato egli a baciarle i piedi, gli aveva comandato di fare una scelta di soggetti fra suoi penitenti, e mandarglieli per aprire quella nuova Fondazione. Gran fatto! come il Padre Torres andava facendo questo racconto, così andava dileguandosi dalla mia mente quella nebbia, che la teneva offuscata, e non faceva conoscermi la mia vocazione; e come se caduto fosse un panno dagli occhi, che m' impediva il vedere, restai in un subito illuminato, e conobbi chiaramente esser questo appunto lo stato, al quale il Grande Iddio mi chia-

mava, senza che per tante diligenze per lo innanzi usate avessi potuto discernerlo. Aspettai intanto che si sciogliesse il congresso de' suoi penitenti, e rimasto seco da solo a solo, l' interrogai se aveva burlato, o pur parlato da senno, poichè se diceva il vero, veramente sarei andato alla Cina. A questo mio dire soggiunse egli « O vuoi, o non vuoi alla Cina hai da andare. « Replicai allora, e come potrà accadere, che vada io al vostro Noviziato di Napoli, ed al Collegio di Propaganda in Roma, per poi passare alla Cina? Il Padre D. Antonio sul principio non m' intese, perchè non ricordavasi più di quello, che mi aveva ordinato, cioè di farmi Pio Operario; ma dopo di averlo fatto risovvenire il suo comando, mi rispose. « Che Pio Operario, che Pio Operario « Iddio vi vuole Missionario alla Cina, e ciò detto restai tanto consolato, che siccome quando mi aveva imposto, che mi facessi Pio Operario, neppur poteva camminare per la pena che ne sentiva; così all' opposto in questa occasione ritornando a casa., camminava con tanta agilità, e leggerezza, che mi pareva di non toccar con piedi la terra, e di volare piuttosto, che camminare: e d' allora in poi rimase il mio cuore talmente soddisfatto di sì nobil vocazione, che non solo ne ho renduto sempre le dovute grazie a Dio, ma non ho mai saputo capire, come alcuni fra tanti Missionarj da me conosciuti in quelle parti, si avessero potuto pentire del viaggio già fatto, e stessero mal contenti della loro vocazione, che fra le altre è la più divina, imitandosi con essa, come vivo esemplare, la vita del nostro Signor Gesù Cristo.

CAPO II.

Parto per Roma con D. Gennaro Amodei, ove giunti dovemmo alloggiare in un pubblico albergo; indi passammo nel Collegio Ecclesiastico. Sistema di vita da noi tenuto nel tempo della dimora fatta in detto Collegio.

Dovendo io andare da Napoli a Roma, per indi passare alla Missione della Cina, mi aveva il Padre D. Antonio consigliato, che fatto avessi questo viaggio all' apostolica, cioè *sine sacculo*, *et sine pera*; ed io ad eseguirlo, coll' attestato di già impetrato dalla Nunziatura per andare da Pellegrino, mi era prontamente accinto, e con tutto il piacere, per essere un tal tenore di vita a seconda de' sentimenti, che nel cuore nutriva, e tuttavia conservo nell' animo mio per una special grazia di Dio. Benchè il Misericordioso Signore appagato forse di questa mia volontà, a riserba del primo anno da che giunsi in Roma, nel quale per vivere mi ridussi a mendicare, mai più non mi fe' mancare cosa alcuna, anzichè con maravigliosa provvidenza mi ha fatto sempre abbondare in modo, che col superfluo ho potuto soccorrere gli altri, e trattar di vantaggio l' Erezione di questa Fondazione.

A piedi dunque, e mendicando il vitto avrei fatto il viaggio da Napoli a Roma, se non fosse accaduto, che il Sacerdote D. Gennaro Amodei della Città di S. Marco in Calabria figlio parimente nello spirito del detto Padre Torres, ed a cui aveva egli approvato ancora la occasione di

passare nella Cina a farvi la Missione, non avesse nel tempo stesso risoluto di meco accompagnarsi: e perchè quanto era questi più di me forte nello spirito, altrettanto era debole nelle forze del corpo, fu perciò dal prudente nostro comun Padre stimato, che l' Amodei facesse il viaggio in calesso; e per non fare, che andasse solo, ordinò a me, che deposto l' animo di fare il viaggio a piedi, accomodato mi fossi alla necessità del compagno, e fossi seco andato in calesso, come servendo al suo comando eseguii. Incamminandoci alla volta di Roma il dì 26 di Novembre dell' anno 1705 senza dir cos'alcuna di questa risoluzione a' nostri Parenti, temendo, che non ci avessero da tale impresa distolti (come far sogliono in simili occasioni con coloro, che disposti sono ad abbracciare stato di maggior perfezione) essendo sempre sano consiglio in somiglianti fatti usar profondo silenzio, e dopo aver maturato bene l' affare avanti a Dio, e consultatolo col proprio Direttore, senza far penetrare cosa alcuna ad altri, specialmente a' Parenti, prendere la risoluzione, secondando la Divina chiamata, e gl' impulsi della sua grazia.

Fra gli altri ammaestramenti, e sani consigli, che il mentovato Padre Torres a noi suggerì nel darci colla sua benedizione l' ultimo abbraccio, uno ve ne fu, che nella mia mente restò indelebilmente impresso non senza consolazione, e profitto del povero spirito mio, e che voglio lasciar qui registrato per edificazione, e vantaggio degli altri. Ci disse esso buon Padre, dover noi pensar mai sempre a quanto fanno, e patiscono i soldati in tempo di guerra per obbedi-

re , e servire al proprio lor Sovrano , mentre che da esso non è veduta , nè premiata con giusta misura la loro stentata vita . All' incontro dover esser tutto veduto da Dio quanto nella nostra intrapresa carriera saremo per fare , e patire per lo suo divino servizio , e venirne da lui guiderdonati a misura della sua generosità infinita , di cui non può dirsi, nè sperarsi cosa maggiore: qual considerazione non può non causare mirabili effetti nelle anime di coloro , che con ardore , ed impegno sono disposti a servirlo , e ad eseguire in tutto il divino beneplacito della Maestà Sua.

Così parimente non m' incresce lasciar notati due sentimenti , che degnossi a me dare il Signore , nel viaggio da Napoli a Roma, potendo l' uno è l' altro ben condurre all' istruzione , ed edificazione de' nostri. Nell' orazione adunque che faceva una mattina , considerando il sagrifizio che di tutto me faceva a Dio, coll' incamminarmi nelle rimotissime Missioni della Cina , non so come , restando la mia mente in un' istante schiarita da lume superiore , intesi con somma mia confusione e consolazione insieme, che quello che mi chiamava , non era un Re terreno , ma un Dio della gloria , Signore , e Padrone del tutto ; e che mi chiamava , non già per trattare cose vane, e caduche, ma bensì a far quello stesso , che col prendere carne umana Egli fatto aveva, cioè di attendere alla salute delle anime , lo che fra le opere divine è la più divina ; e che doveva per una sì segnalata grazia, la quale compartivami senza alcun merito mio , restargliene eternamente obbligato. E ben intendesi da ognuno esser questa una verità di fede, e quanto grande

siasi, ed ineffabile la nostra vocazione, dovendo perciò renderne al benedetto Signore, con un totale sagrifizio di se medesimo le dovute grazie, e non farsi pregare, anzi offrirsi pronto ad andare nelle Missioni straniere, per porgere a que' ciechi Gentili il lume del Santo Evangelio con una fermezza di animo, disposto a contestare la verità di quello coll' effusione del proprio sangue.

Nell' orazione poi, che in altro giorno faceva andando in calesso, degnossi lo stesso benedetto Signore compartirmi un altro lume, che molto mi ajutò a star costante in appresso nella intrapresa risoluzione di andare, anche a costo di tutto il mio sangue, a predicare la nostra Santa Fede sino nelle più rimote parti dell' Universo: e questo fu di essersi lasciato egli a me vedere tutto dolore, ed affanno gemere sotto un pesantissimo tronco di Croce, che come ad uva sotto il torchio lo premeva: ed allora sentii dirmi nel fondo del cuore, esser quel peso i nostri peccati, e che perciò se desiderava io di sgravarnelo, proccurassi a tutto uomo per mezzo della mia predicazione, e di altre apostoliche fatiche sbarbicare il peccato dal Mondo, ed acquistare anime a lui: qual pensiero fondato essendo nella fede, servirà come dissi, per animare ognuno ad esser sempre costante nella vocazione del nostro di già abbracciato Istituto, mai non rallentando le intraprese apostoliche fatiche col pensiero, che per mezzo di esse si alleggerisce la pesantissima Croce, che tanto preme il nostro amante Signore, cui noi tutto dobbiamo, e dal quale speriamo ogni bene.

Il dì trenta del ridetto mese di Novembre ci ritrovammo giunti felicemente in Roma, e nel

punto stesso essendo andati dal Signor D. Antonio Sanfelice Canonico di questa Cattedrale di Napoli, e poi degnissimo Vescovo di Nardò, al quale dal Padre Torres eravamo stati raccomandati con sue lettere, fummo da essolui condotti nel Collegio Urbano, detto di Propaganda fede, ed indi presentati a Monsignor Fabroni, Segretario della Sagra Congregazione di Propaganda, e poi degnissimo Cardinale di Santa Chiesa, che ivi dimorava, affinchè ricevuto ci avesse nel nuovo appartamento fabbricato dal Papa, per cui disposizione eravamo a Roma venuti. Fummo accolti con buon garbo da quel Prelato, ma in quanto all'ammetterci nel Collegio, ci disse, che vi bisognava un espresso ordine del Papa, senza del quale non poteva riceverci; per lo che, fummo astretti di andare a posare in un pubblico alloggiamento, detto del Sole, alla Rotonda.

Il seguente giorno lo stesso Canonico Sanfelice ci condusse al Cardinal Sagripante Prefetto di detta Sagra Congregazione, ed in ordine al passaggio nel Collegio, ci fu risposto dell'istesso modo di Monsignor Fabroni. Fummo però indi a poco, preso da lui congedo, avvisati con sua carta a volere il dopo pranzo portarci nel mentovato Collegio Urbano, per baciare il piede al Papa, che andava per la prima volta a vedere la fabbrica del nuovo appartamento in quel Collegio eretto, per formarvi de' Missionarj per la Cina: a qual comando obbedendo noi, fummo da quell'Eminentissimo presentati al Papa, e la Santità Sua, nell'atto di baciarle i piedi, rivolgendosi al Canonico Sanfelice, gli disse « Signor Canonico fatene venir molti per empiere que-

sto Collegio ; e dopo ciò, mutato discorso, parlò di altri affari, nè fece motto alcuno del nostro passaggio al Collegio, per lo che fummo astretti a ritornare all' alloggiamento, e continuare a far ivi la nostra dimora.

La cagione di questa non isperata condotta del Papa di farci rimanere in un pubblico albergo, mentre per ordine suo, e con espressa dichiarazione di riceverci nel Collegio, eravamo andati in Roma, sì fu quella, che avendo la Santità Sua inviato un manifesto in varie parti dell' Italia, col quale invitava altri Ecclesiastici a venire, aspettava che ne venisse qualche buon numero, acciò così far potuto avesse una solenne apertura del nuovo Collegio: ma perchè in quel manifesto, fra le altre condizioni, che nei soggetti esigeva, una era, che dovessero alimentarvisi a proprie loro spese, un tal patto fe' sì, che non ne venisse neppur uno. Mi disse benvero il Cardinal Sagripante, che molti si erano esibiti, ma tutti colla condizione di esser prima provveduti di beneficj Ecclesiastici, lo che non essendosi accettato dal Papa, niuno venne di quelli.

Noi due intanto seguitavamo a stare nell' alloggiamento, ma non convenendo al decoro di persone Ecclesiastiche lo stanziare in tal luogo; e mancandoci ancora il danaro da soddisfare l' albergatore, risolvemmo di entrare nel Collegio Ecclesiastico, che in quel tempo stava a Borgo S. Angelo, dirimpetto la Sagra Penitenzieria. Questo Collegio fu eretto dalla S. M. di Innocenzo XII., per ricevervi tutti gli Ecclesiastici forestieri, affinchè non stessero con pericolo delle

loro anime negli alloggiamenti, o nelle *case locande*. Si pagavano ogni mese quattro scudi per l'abitazione, ed il vitto mediocremente buono, e cinque paoli da chi voluto avesse ancora il letto. Vi era una infermeria, nella quale si ricevevano gratis tutti i collegiali infermi, e tutti gli altri Ecclesiastici religiosi, e del Clero secolare, purchè fossero ordinati in Sacris; ed erano trattati assai bene, e con molta pulitezza.

Essendo però finito ben presto il poco denaro, che aveva portato meco da Napoli, non avendone portato altro, che quel tanto bastar poteva per lo solo viaggio, restai col solo paolo della Messa; e perchè ne doveva pagare quarantacinque al Collegio pel vitto, e pel letto, ed aveva bisogno di qualche altra somma per vestire, e per lo rimanente che mi era necessario, fui perciò costretto sul principio a prender danaro in prestito dal Canonico Sanfelice: indi considerando non aver modo da poterlo restituire, da poichè eransi meco dichiarati i miei signori Fratelli per lettere da Napoli, di non volermi in conto alcuno soccorrere, se avessi persistito nella risoluzione di andare alla Cina, elessi piuttosto di cercare l'elemosina a qualche persona da me conosciuta, non senza però grandissima ripugnanza, e rossore. E per risparmiare le spese il più che fosse stato possibile, mi rattoppava io stesso le vesti, e colle mie mani mi lavava di notte l'unica camicia, che portai meco da Napoli: dormiva sopra una stuoja, con una coverta imbottita di stoppa di lino, che da un amico mi fu prestata per affrancare i cinque paoli al mese, che pagar doveva per lo letto: qual

patimento fu poi la causa, che raffreddandomi la notte, contraessi una infermità, che facevami spasimar di dolori per tutta la vita, nelle braccia specialmente, e nelle ginocchia. In tale stato di estremità, e di angustia, demmo memoriale al Papa per qualche caritativo sussidio, e la Santità Sua ordinò, che ci si fossero dati ogni mese venti paoli per uno, col quale ajuto potemmo, benchè poveramente, seguitare a permanere in detto Collegio Ecclesiastico in Roma.

Per avere un sistema di vita ordinato, e metodico nel tempo, che far dovevamo la nostra dimora nel Collegio Ecclesiastico, ci distribuimmo col signor Amodei le ore per lo studio camerario, per l'orazione, e per le altre occupazioni, terminando la giornata coll'esame di coscienza, che si faceva la notte, dopo la quale adottammo il costume di accusarci scambievolmente le colpe, in tal modo, che stando io seduto, s'inginocchiava D. Gennaro avanti di me, e si accusava di tutti i difetti commessi in quel giorno, anche delle interne tentazioni: mi dimandava perdono di tutte le mancanze, che immaginavasi aver commesso contro di me, pregandomi a volergli suggerire gli altri difetti, che non avesse egli avvertiti, ed a correggerlo, secondo meritava; e per ultimo mi baciava i piedi. Tutto ciò dopo essere stato da lui eseguito, si praticava da me verso lo stesso; lo che riuscendo all'uno, ed all'altro di molto spirituale profitto, seguitammo poi a farlo sino alla Cina, anche sulle stesse navi, nelle quali facevamo viaggio: da che presi il motivo di inserire questa quanto lodevole, altrettanto utile pratica per l'aumento dello

Spirito , sotto il Capo XII. della nostra Regola.

Acciocchè poi sia lontano da' nostri cuori lo spirito dell' indiscretezza , del quale parlando nel Capo XXVII. della nostra Regola , dissi esser questo un vizio molto pernicioso al nostro stato , che insinuandosi da prima insensibilmente nel cuore sotto sembianza di virtù, butta di poi in tal guisa le radici , che non senza una special grazia di Dio , si può sbarbicare ; ed aumentandosi frattanto , reca notabil danno allo spirito , ed al corpo , non meno che alla Comunità istessa ; voglio qui brevemente notare i mali effetti, che nel digiunare , e nel fare altre simili mortificazioni , cagionava in D. Gennaro l' indiscretezza. Era questi dotato dal Signore di uno spirito veramente sodo , amante di tutte le virtù , specialmente della purità , che con grandissima vigilanza custodiva. Nello stesso tempo però si lasciava talmente trasportare dal fervore nel mortificarsi , che eccedendo dava nell' estremo. Aveva egli , come sopra ho accennato , una complessione gracilissima , e pure voleva bene spesso digiunare pane ed acqua , e fare altre simili astinenze , e mortificazioni , le quali talmente gli diminuivano le forze , che lo rendevano inabile a potere studiare , ed a fare le altre sue necessarie azioni ; ond' è che per farlo ravvedere , dopo aver io studiato la sera le solite continue tre ore, stando egli in tal tempo vinto dalla debolezza, seduto , o buttato sul letto come morto , soleva dimandargli, che cosa credeva fosse più accetta al Signore , se le sue astinenze , e mortificazioni , che lo inabilitavano allo studio , ed alle altre occupazioni allo stato suo pur troppo necessarie ,

o pure il mangiare, che faceva io di quello, che dal Collegio ci veniva parcamente somministrato, lo che mi rendeva abile a sostener lo studio, e le altre intraprese fatiche? Ma si vedrà poco appresso quale impressione facessero nell' animo suo questi avvisi, e ricordi, che da me se gli davano, poichè persistendo a praticare lo stesso tenor di vita, e sforzandosi di adempiere agli altri suoi doveri, non bastandogli le forze, cadde infermo, e dovè restituirsi in Napoli per ricuperare la salute.

CAPO III.

Missione, e Pellegrinaggio da noi fatto. D. Gennaro Amodei ritorna in Napoli per meglio riaversi da una infermità sofferta.

Per non istare oziosi in Roma, senza operar cosa in servizio de' Prossimi, sotto la condotta del soprannominato Canonico Sanfelice facemmo con altri Ecclesiastici una Missione nel luogo chiamato le Vigne di Roma, nella quale la maggior parte del concorso fu di uomini rozzi, che pascolavano in quelle campagne mandre di cavalli, e di altri animali, e furon questi da noi trovati talmente ingnoranti della dottrina Cristiana, che comunemente da niun di loro eransi apprese le cose necessarie a sapersi di *necessità di mezzo*; ond' è che per abilitarsi a ricevere i santi Sagramenti, mi addossai la cura d'istruirli: e questa fu la prima volta, che ascoltai confessioni, avendomi il Papa dispensato l'esame, e l'età, non avendo allora più di anni venti-

quattro, laddove in Roma se ne esigono trentatre in coloro che vogliono esporsi a sentire le confessioni.

Nello stesso tempo vivendo D. Gennarò, ed io con gran desiderio di entrare nel Collegio Urbano, mentre un giorno stavamo orando avanti il Santissimo esposto, supplicandolo, che volesse accelerare il nostro ingresso in detto Collegio, insorse ne' cuori di entrambi, senza che sapesse l'uno i sentimenti dell'altro, un vivo desideriò di andare a piedi pellegrinando alla Santa Casa di Loreto per supplicare Nostra Signora di tal grazia. Usciti dalla Chiesa, avendomi l'Amodei comunicato questo desiderio sortogli allora nel cuore, e vedendo che niente variava dal mio, restammo l'uno, e l'altro sorpresi per tale conformità di sentimenti inspiratici in un tempo stesso da Dio. Da quel fatto animati risolvemmo di effettuarlo, andando a piedi con abito da Pellegrini, mendicando il vitto, ed alloggiando nei pubblici ospedali, ove trovati li avessimo, e vi fossimo stati ammessi, e di visitare ancora tutti quegli altri Santuarj, che in quelle vicinanze sono non pochi. Così disposti colla licenza del Cardinal Sagripante, e colla benedizione del Papa, ci mettemmo in viaggio, camminando a piedi, correndo allora il mese di Aprile.

Nel primo giorno del nostro pellegrinaggio, approssimandoci a Castel Gandolfo, cantando nel cammino alcune canzoncine spirituali, al che fare molto era abile D. Gennaro, ci raggiunse a cavallo un Signore, il quale edificato del nostro portamento, voleva in ogni contò, che fatto avessimo a cavallo il resto del viaggio; ma scu-

sati essendocene, volle, che almanco andassimo quella sera ad alloggiare nella sua villa. Con rendimento di grazie accettossi da noi sì cortese invito, e fummo lautamente trattati a cena, e ci furon dati letti, e stanze molto squisite.

Non così ci accadde a Civita Castellana, ove giunti essendo la sera dopo, andammo all' ospedale, o sia ospizio, nel quale si alloggiano i Pellegrini, e fummo ivi ammessi con somma carità bensì dal Governatore di quello, ma senza cena, e per letto ci fu dato uno stramazzo tanto duro, senza coverta, e lenzuola, che il signor Amodei, benchè lasso, e faticato, contentossi passare più volentieri tutta la notte seduto in una sedia, che riposare su quello. Io per altro essendo di complessione senza paragone più valida, e forte della sua, placidamente vi dormii.

Ammaestrati dall' esperienza di esser rimasti la sera nell' ospedale di Civita Castellana, ed appresso in quello di un altro luogo, di cui non mi sovviene il nome, senza prender cibo di sorta alcuna, deliberammo di portare nel nostro fardello una piccola provvisione di cose comestibili. Or avvenne, che mentre stavamo una sera provvedendoci del cibo necessario in una bottega, vedemmo entrar ivi un uomo, che aperto un forziere, vi ripose due pistole, nel mentre il bottegajo stava occupato co' compratori in vendere le sue merci. Indi a poco entrarono in quella bottega certi birri, e portatisi rettamente a quel forziere, ove riposte furono le pistole, le presero, e nel punto stesso catturarono quel povero innocente pizzicagnolo, allegando per causa dell'arresto il tener egli armi proibite in sua casa; e ben-

chè il meschino protestasse la sua innocenza, ciò non ostante strettamente legato, lo menavano prigione. Allora noi, che per salvar quell' innocente, disposto aveva il Signore, che vedessimo il fatto come era avvenuto, e chi riposto avesse in quel forziere le pistole, pronti ci esibimmo in faccia a quegli sgherri di dar testimonianza del vero a Monsignor Governatore di quella Città; il quale, mostrando noi le varie lettere ostensibili di raccomandazione, che secò noi portavamo, ci avrebbe sicuramente data tutta la fede. Niuna impressione però fece loro questo nostro parlare; e saremmo stati obbligati di presentarci a Monsignor Governatore per difendere la causa di quel misero pizzicagnolo, se intesa appena dallo stesso per bocca dell' arrestato una tal nostra pronta esibizione di contestare la verità del fatto in sua presenza, non fosse ciò bastato a farlo dichiarare, e liberare come innocente. Quando ei si vide sciolto dalle funi, venne con tutta la sua famiglia da noi, che alloggiavamo nel Convento de' Padri Cappuccini, a renderci per un tal segnalato beneficio le dovute grazie, chiamandoci Angeli venuti dal Cielo in sua difesa, per liberarlo da tale imminente gravissimo pericolo: e tanto più restò consolato ed edificato insieme, quanto che avendoci con grande affetto portato un dono di comestibili, e di danajo, vide che fu da noi il tutto costantemente rifiutato.

Sul principio del viaggio facevamo quasi ogni giorno sino a venti miglia di cammino, ma indebolendosi D. Gennaro, e venendo tormentato da una continua febbretta, non potevamo farne più di cinque o sei, di sorta che in un viaggio, che

da me solo comodamente sarebbe stato fatto in dieci, o al più quindici giorni, ve ne consumammo quaranta: che anzi le dette cinque, o sei miglia facevansi più da me, che da lui; dapoichè oltre all' esser caricato io del fardello suo, e del mio, mi conveniva bene spesso caricarmi ancora della stessa sua persona, trascinandolo abbracciato al mio collo lungo tratto di strada, specialmente nelle salite; non volendo ammettere, per quanto a ciò fare pregato lo avessi, nè calesso, nè cavalcatura, risoluto a non rompere il proponimento fatto di andare a piedi in tutto quel Pellegrinaggio. Crebbe però a tal segno la sua debolezza, che in un bosco nella valle di Rieti, benchè la strada fosse piana, non potendo reggersi più su de' piedi, vacillando cadde a terra, e caduto disse di aver perdute le forze, e sentirsi renduto inabile a proseguire il cammino, benchè non restassero più di due miglia in circa per arrivare all' abitato.

Quanto mi affliggesse questo accidente, senza che mi affatichi a descriverlo, potrà intenderlo ognuno da se stesso. Mi si accrebbe però la pena a motivo del naturale timidissimo di D. Gennaro, il quale in un caso tanto deplorabile, del tutto non voleva permettere, che io con veloce passo andassi all' abitato in busca di un calesso, o di un asinello per condurlo al coverto, e ristorare le perdute sue forze; così era vile di animo, che neppur per poco potuto avrebbe tollerare di restar solo. Ma per apprestargli quel soccorso, che il caso richiedeva, forza fu, che lo lasciassi solo per breve tempo, e mi avviassi velocemente correndo verso l' abitato.

Nella metà del cammino, così volendo Iddio, vidi nella falda di un monte una casa rustica, ove giunto, picchiando la porta, fui in un subito circondato da cani; e quel che fu peggio, al latrare di questi, credendo il villano, che stava sul monte lavorando la terra, esser io un ladro, incominciò a scagliar grossi sassi contro di me, gridando ad alta voce » Al ladro, al ladro » nè ci volle poco, e dovetti per molto tempo faticare a fargli credere non essere io tale, ma un Sacerdote, che abbisognava del suo ajuto. Arrendutosi alla perfine alle mie persuasioni, e preghiere, e postosi in un luogo, donde meglio scorger poteva, ed assicurarsi della mia portata, deposto allora lo sdegno, e con la maggior umanità, che mai desiderar si possa, discese dal monte, e dopo inteso il racconto da me fattogli dell'avvenuto al compagno, mi compatì, mi accolse, e sollecitamente portandosi meco col suo asinello, andammo ove lasciato aveva il signor Amodei, che indi sostenuto dal contadino, assiso su quel somaro, giunse meco in un Monastero di Padri Osservanti, non lungi dall'abitato; ove congedatosi il contadino, che tanto ringraziai del buon affetto, e della carità sua, feci a quei Padri istanza di volerci quella notte albergare.

Volle il Signore, per maggior mortificazione nostra, che il Padre Guardiano si trovasse fuori del Monastero, essendo andato per una festa, che in quel giorno facevasi in certa Chiesa qualche miglio lontana, onde que' buoni Padri si scusarono di non poterci ricevere senza la permissione di lui; e perchè dissero, che sarebbe ritornato assai tardi, perciò volendo l'Amodei assicurarsi

l'alloggio, e parendogli di essersi sufficientemente riposato, volle in tutti i conti andare in un Monastero di alcuni Religiosi di altro Ordine, men di un miglio discosto, situato sopra di un monte; e benchè io a ciò fare lo dissuadessi a tutt' uomo, persistendo egli fermo nella sua risoluzione, per non contraddirlo di vantaggio, essendo maggiore in età, sottoposi la mia alla volontà sua; ma fece pur di mestieri, trovandosi ancora abbattuto di forze, che lo trascinassi al solito sul mio collo, e così camminando, arrivò meco nel già detto Monastero. Ivi dopo di aver adorato in Chiesa il Santissimo Sagramento, andammo a sonare il campanello della Porteria, per dimandarne il desiderato alloggio. Sonammo, e risonammo, e bussammo la porta circa mezz'ora, senza che alcuno comparisse: quando alla fine, dopo aver sì lungo tempo aspettato, comparve alla Porteria uno di que' fratelli laici, il quale subito che ci ebbe veduti, altro non fece, che di nuovo serrar la porta, dicendo » Ecco chi sono quelli, che tanto bussano.

A tale avvenimento rimasti entrambi sorpresi, e disperando dell' alloggio, avrei voluto al miglior modo che si poteva ritornare all'abitato, ma la debolezza del signor Amodei, che era pur troppo grande, affatto nol permise, di sorta che prender dovemmo il partito di restare quella notte nell'atrio, nel caso che fossimo stati cacciati via dalla Chiesa. Or mentre stavamo nell' accennato modo consultando fra noi, ecco di nuovo comparire alla porta quel disgraziato fratello, che apertala ci lasciò due pezzi di pane tanto nero, che non mai cosa simile in vita mia ho veduto,

ed un piatto senza vernice, dentro cui eravi un po' d'aceto; e perchè da me gli fu detto, che non dimandavamo noi da mangiare, essendone provveduti, volendo seguitare a parlare, mi spezzò la parola in bocca, e disse « Prendetelo se lo volete « e senza più pazientare, serrando nuovamente a gran furia la porta, se ne andò via.

Ritornammo allora nella Chiesa per raccomandarci al Signore, ed aspettar ivi la sua divina provvidenza. Per buona ventura, mentre colà stavamo, vennero alcune Signore molto umane, e divote, le quali nel vedere D. Gennaro tanto sfinito, e mal ridotto in sanità, mosse a compassione, si posero con noi a discorrere, per sentire lo stato dell'infermo, e la causa per la quale non entravamo nel Monastero, per darsi a quello un poco di più agiato riposo su qualche letto. Soddisfacendo io alle dimande di quelle Signore, comparve nel Presbiterio un Religioso, venuto ad accendere una candela, e venendo avvisato dalle medesime esser desso il Padre Guardiano, corsi subito per supplicarlo dell'alloggio: egli però vedendo me, come se veduto avesse avvicinarsegli un demonio, si pose frettoloso a fuggire, senza voler neppur sentire una parola.

Sorprese oltremodo restarono a tale incontro quelle buone Signore, nè sapevano a che attribuire un simile trattamento, essendo per altro quei Religiosi di un Ordine molto osservante. Al tocco dell'Ave Maria, stando ancora fermi nella Chiesa, dalla quale speravamo, che non avessero quei Religiosi ardito scacciare due Sacerdoti, fummo da quel poc'anzi descritto fratello laico chiamati, ed introdotti borbottando nel Monastero. Quivi

lasciatici in una delle stanze di basso, poco dopo venne a portarci una ben misera cena: ma avendogli detto, altro non desiderarsi da noi, che un lume per dirci l'officio divino, portando nelle nostre bisacce il necessario a ristorarci, la risposta fu una solenne riprensione, esagerando la nostra da lui supposta negligenza in esserci sino a quell'ora ridotti a soddisfar con Dio il nostro dovere.

Stando noi così ben mortificati, volle il Signore consolarci; ed ecco venire nella stanza, in cui eravamo un paggio, ed un servitore di quelle Signore, che dopo essersi a loro nome seco noi condoluti di quel disgraziato accidente, ci ristorarono poi con una lautissima cena; ed allora fu, che essendo io andato a render loro le dovute grazie per tanta carità usataci, vidi starsene elle con altri loro congiunti sedute a mensa lautamente preparata insieme col Padre Guardiano, e con diversi Religiosi di quell'Ordine, mangiandosela, e bevendosela nell' atrio avanti la Chiesa; e questa fu la cagione per la quale su le prime negato venne a noi l'alloggio, e fummo se non tardi per la buona cortesia delle Signore convitate introdotti nel Monastero.

La mattina seguente dopo aver lasciata intera la misera cena dataci da quei Religiosi, e la maggior parte di quella, che ci apprestò la liberalità delle Signore convitate, con molte altre cose comestibili, che da noi portavansi, andammo a ringraziare il Padre Guardiano dell' ospitalità usataci; ma per quanto girassimo per tutto il Monastero, non fu mai possibile di rinvenire nè il Padre Guardiano, nè tampoco alcuno di que'Re-

ligiosi. Trovammo in fine un buon vecchio di que' Padri, che avendo inteso volersi da noi ringraziare il Padre Guardiano, e quel fratello laico, che supponevamo essere il portinajo, protestando l'obbligo, che professavamo loro per le accoglienze fatteci in quella notte, il buon vecchio per renderci un servizio, andò egli a dare i segni col campanello; ma non essendo inteso da alcuno, si pose a girare per tutto il Monastero in cerca del Guardiano, e del portinajo. Ritornò poi, e tutto maravigliato ci disse, che per quanto avesse girato, non aveva potuto trovare neppure il sagrestano nella sagrestia, e nella porteria il portinajo; cosa, come egli diceva, mai più non accaduta per lo addietro, nè saperne indovinare il motivo. Questo però bene intendevasi da noi, nè altro era, che l'impegno di scansarci, per non sentire alla nostra presenza il rimprovero della propria coscienza; dissimulando perciò con quel Padre tutto l'accaduto, lo pregammo a compiacersi di voler egli soddisfare a queste nostre officiose parti, ringraziando tutti della carità, che ci avevano usata, e preso da lui congedo, proseguimmo il nostro Pellegrinaggio.

Dopo altri disagi sofferti per la fiacchezza, e spossamento del signor Amodei, pervenuti finalmente a Loreto, visitammo la Santa Casa, e varj altri Santuarj, fra' quali è degno di special memoria quello di Montefalco; perciocchè in esso conservasi il corpo di S. Chiara, così detta di Montefalco: qual Santo Corpo, non solamente si vede del tutto sano, ed intatto, ma fresco, e colorito nel volto, e nelle mani, in modo che sembra esser vivo, e venerammo nel tempo stes-

so il di lei cuore diviso per mezzo, nel quale si osservano, non senza grande stupore tutti gli istrumenti della passione di Nostro Signore, e nostro Signore istesso Crocifisso, scolpito a basso rilievo. Visitammo ancora tutti i Monasteri fondati dal gran Patriarca S. Francesco di Assisi nella valle di Rieti, che spirano santità, e divozione. E qui non voglio lasciar di dire, come nel luogo, ove il Serafico Santo ricevè da Dio la remissione de' suoi peccati, che sta alle radici di un monte, nel quale que' Padri Francescani eretta vi hanno una cappella, nel mentre stava coricato a perpendicolo sotto la cima di detto monte, distante dalla cappella non più che un tiro di pietra, aspettando, che si celebrassero altre cinque messe, per indi dire la mia, cadde da su del monte, non più che tre, o quattro dita distante dalla mia faccia un serpente di color verde, lungo circa otto palmi, e grosso a proporzione, alla cui vista mi atterrii, e spaventai molto; ma rendetti grazie al Signore, il quale non permise, che ricevessi nocumento alcuno da quella bestia, che subito fuggì.

Per compiere il nostro pellegrinaggio, e poi ritornare in Roma, ci restava a visitar solamente la Chiesa di Santa Maria degli Angeli non più che poche miglia distante, ove il Santo Patriarca Francesco ottenne dal Signore a beneficio della Cristianità l' indulgenza chiamata della Porziuncula, ed il Monte di Alvernia, ove ricevè le Sagre Stimite. Questo distava dal luogo quaranta miglia in circa di cammino; ma perchè D. Gennaro erasi oltremodo esinanito, e non ostante che portassi io il fardello mio, e suo, e gli prestassi

appoggio nel camminare, pure spesso spesso cadeva per la debolezza, vacillandogli le gambe per la sua non so se santa, o indiscreta mortificazione, e persistendo tenace a voler proseguire il viaggio sempre a piedi, senza neppur volersi servire di un asinello, per non cambiare il proponimento fatto, presi allora il consiglio di ritornarmene in Roma, per obbligare così lui a ritornar meco; siccome avvenne, benchè con molto suo, e mio dispiacere, vedendoci privi della consolazione di visitare i suddetti due altri Santuarj, mentre eravamo già presso a venerarli.

Giunti che fummo in Roma, dopo quaranta giorni di pellegrinaggio, io perfettamente sano, e D. Gennaro più morto che vivo, andò egli a porsi subito a letto nell'infermeria del nostro Collegio, ove dopo venti giorni in circa di cura, ristoratosi alquanto, per ordine de' medici partì per Napoli, per meglio colà ristabilirsi in salute.

CAPO IV.

Studj, ed altri esercizj di pietà, ne' quali mi occupai in Roma nell' assenza di D. Gennaro Amodei.

Rimasto solo in Roma, mi applicai con ispeciale studio alla Teologia Morale. Le feste faceva la spiega del Catechismo alle donne nella Chiesa di San Pietro, e con espressa licenza del Papa, predicava a' soldati nella Chiesa degli Eremiti di Porta Angelica, istituiti in quel luogo nel passato secolo da F. Albensio Rossi del Cetraro in Calabria, di cui si legge stampata la vita.

Desiderava nella ventura Quaresima di quell' anno 1707 avere il pulpito di qualche terra vicino Roma, per ajutare così le anime, e non essere inoperoso: ne supplicai perciò il Cardinal Sagripante, e questi godè di sentire essere io abile a tale impiego, e ben volentieri si compromise di favorirmi, siccome fece, ma col porre me in pericolo di farmi perdere la vocazione, e farmene ritornare in Napoli con poco onore.

Stimando il detto signor Cardinale di fare a me cosa grata, se di questa mia intenzione renduto ne avesse consapevole il Papa; fu perciò che nella prima occasione, che se gli porse, ne fece parola al Santo Padre: e Sua Santità, che molto desiderava di fare sperimento del come stava io fondato negli studj, se ne dimostrò assai contenta; a qual fine mandò dicendo al Cardinal Francesco Barberini, che sarebbe stato suo piacere, se dato avesse a me uno de' molti Pulpiti, che doveva egli ogni anno provvedere nella sua Ba-

dia di Farfa, ma che nello stesso tempo voleva che mi avesse esaminato, e riferito poi le avesse il successo dell' esame.

Nulla sapendo io di questo comando del Pontefice, per ordine del Cardinal Sagripante mi presentai al signor Cardinal Barberini, sulla credenza, che mi avesse dovuto dare la patente per lo Quaresimale. Il Cardinal Barberini però mi disse, che se voleva il Quaresimale, uopo era, che andassi prima dal Padre Abate Magnoni de' Rocchettini suo esaminatore, per esser da quello esaminato. Restai sorpreso a tale comando, riflettendo, che se non fossi riuscito bene nell' esame, non solamente sarei stato escluso dal Quaresimale, ma benanche dall' andare per Missionario nella Cina; fattomi animo pur tuttavolta, risposi francamente, che sarei gito subito dal Padre Abate Magnoni per ubbidire a quanto l' Eminenza Sua mi comandava.

Giova qui sapere, come dopo il mio arrivo in Roma insieme col signor Amodei, avendo risoluto il Papa di non aprire sì presto l' ideato Collegio per ammettervi que' soggetti, che pensava di mandare alla Cina, voluto avrebbe che noi due ritornati fossimo in Napoli per aspettar ivi il tempo dell' apertura di questo Collegio; e fece comunicarci questo sentimento suo dal signor Cardinal Sagripante: che anzi l' uditor suo l'Abate Lerma, che fu poi Vescovo di Manfredonia, ci disse un giorno, che l' Eminenza Sua, la quale allora era non solo Prefetto della Sagra Congregazione di Propaganda Fede, ma ancor Prodatario di Nostro Signore, provveduti ci avrebbe di qualche beneficio, purchè voluto avessimo

far ritorno in Napoli. Ma perchè dagli amici fummo saggiamente consigliati a non consentire in conto alcuno di partir da Roma se non volevamo esporci al pericolo di perdere la vocazione di andare nella Cina, risposi al detto signor Abate, che non eravamo venuti in Roma per pretendere beneficj, ma bensì chiamati dal Papa per essere spediti alla Cina; che perciò ringraziandolo del buon affetto suo, l'assicurai, che per qualsivoglia temporale vantaggio, mai non ci saremmo indotti a dar questo passo. Or temeva perciò, che non portandomi più che bene nel già detto esame, potesse ciò servir di motivo, o colore per esserne rimandato in Napoli, secondo era allora la mente del Papa.

Il Signore Iddio però, che per suoi altissimi fini da me non conosciuti, mi voleva nella Cina, dispose, che alla proposizione dell'esame fattami dal Cardinal Barberini, coraggiosamente rispondessi, come sopra ho accennato, esser pronto ad andarvi; e che senza aspettare altro suo ordine, nel punto stesso sarei andato dal Padre Abate Magnoni, cui avendo riferito quanto ingiunto avevami il signor Cardinale, e prestandomi fede, tuttocchè non gli avessi esibito ordine scritto del medesimo, con un altro Padre dell'istesso ordine suo mi esaminò. Stava io allora studiando Teologia Morale, ed aveva fresca memoria delle cose apprese; fu perciò, che coll'ajuto del Signore soddisfacessi in tal modo a tutti i quesiti fattimi per lo spazio di tre quarti d'ora e più, che ne riportai scritto un favorevolissimo di lui attestato, in cui dichiarava di essermi portato assai bene. Con tale attestato la mattina seguen-

te andai nuovamente dal Cardinal Barberini, il quale nel vedermi, prima che aprissi la bocca, mi disse, che se voleva il Pulpito, sottomettermi doveva necessariamente all' esame; al che avendo di bel nuovo risposto, di essere più che pronto a far tanto, ordinò egli ad uno de' suoi domestici, che condotto mi avesse dal soprammentovato Abate Magnoni, acciocchè di ordine suo mi avesse quello esaminato. Allora io gli presentai il biglietto del Padre Abate, coll' acchiuso attestato diretto all' Eminenza Sua, la quale nel leggerlo, dava segni di gran maraviglia, non sapendo intendere come avessi potuto presentarle un simile attestato, prima di essere stato esaminato, giacchè il giorno avanti mi aveva solamente proposto la sua idea, e non già dato ordine alcuno di esame: ma quando poi intese, che appena conosciutasi da me la volontà sua, cercai subito di ubbidire; di questa pronta ubbidienza mia ne tenne conto assai, ed in seguito promise non solo di darmi il Pulpito da me dimandato, che poi con patente del dì 8 di Dicembre del 1706 fu destinato quello di Capradosso, ma si dichiarò molto propenso a favorirmi in tutti i miei bisogni, il che confermò vieppiù nel ritorno che feci da Capradosso, terminato il Quaresimale, per altri nuovi attestati ricevuti della condotta mia, e del frutto, che per la Divina Misericordia, riportato erasi dalle mie fatiche, comecchè fossero senza merito impiegate; e qual egli allora si offrì, tale lo sperimentai sino alla morte, siccome sarò per dire a suo luogo, se pure per la moltiplicità degli affari, che mi distraggono, e mi obbligano spesso spes-

so ad interrompere lo scrivere, non mi uscirà di memoria.

Avvicinandosi il tempo della Quaresima, il dì 4 Marzo mi avviai verso Capradosso con veste da Pellegrino, camminando a piedi. Giunto a Farfa, presentai una lettera del Cardinale a quel suo Vicario Generale, in cui gli ordinava, che dato mi avesse la sua benedizione, per predicare a Capradosso, e ne' due Casali vicini Ofeo, e San Martino, e la facoltà di poter sentire le confessioni Sacramentali, con espresso ordine che non mi avesse esaminato, per avermi egli esaminato. Di questo si offese gravemente il Vicario, pretendendo esser l'esame cosa di sua giurisdizione; da poichè il Cardinale non era Vescovo, anzi neppur Sacerdote; ed ebbi a faticar molto, per poterlo alquanto quietare, e ricevere da lui la facoltà de' casi riservati.

Cosa più curiosa fu quella, che mi accadde il giorno appresso in S. Martino, Monastero soppresso de' Padri Benedettini, che aveva in commenda il rinomato signor Cardinale, ove dimorava un altro suo Vicario, subordinato a quello di Farfa. Domandando io per la strada, quale fosse il cammino da tenersi per San Martino, tutti quelli, che incontrava, fussero uomini o donne, civili o villani, grandi o piccoli, sentendo che andava a visitare il detto Vicario, concordemente mi rispondevano, che stassi sulla mia a non trattarlo coll'Illustrissimo, come pretendevasi da lui. Dissi allora meco stesso: ecco quello che cagiona l'ambizione, abbassa, avvilisce, e rende oggetto di riso chi ambisce esaltarsi. Pervenuto in S. Martino con tal premeditata lezio-

ne, appena giunto, ed entrato in sua casa, dissi al servo del Vicario, che desiderava inchinarmi a Sua Signoria Illustrissima. Alla voce d'Illustrissimo tutto allegro volò il servo a portare l'ambasciata al Vicario, sapendo fargli cosa grata, ed il padrone più allegro del servo, uscì subito a darmi grata udienza; quando vedendomi prostrato in ginocchio a' suoi piedi, e trattarlo coll' Illustrissimo, non solamente volle subito che sedessi, ma mi ristorò con dolci, ed acqua gelata, ed arrivatagli in quel punto una lettera del Cardinal Barberini, usò meco la confidenza di farmela sentire, perchè parlava di me, e gli ordinava, che avesse un occhio speciale sulla mia persona, e prendesse, e facesse prendere da altri esatta informazione di tutti gli andamenti miei, essendo questo un comando del Papa, che voleva servirsi di me in cose maggiori. Questa ultima parte non fu capita dal Vicario, fu però compresa da me, sapendo che voleva il Papa spedirmi Missionario alla Cina.

Questa lettera pose me in molta soggezione, di sorta che nel rimanente della strada, che a far mi restava da S. Martino fino a Capradosso, andava pensando al modo, ed al tenor di vita, che in tutto il tempo della dimora, che in quel luogo far doveva, avrei dovuto tenere, e specialmente al come reprimere la mia natura tanto propensa al riso. Alla fine però, dopo di aver esaminato avanti a Dio seriamente l'affare, risolsi di non affettare azione alcuna, ma seguitare a regolar la mia vita, ed a trattare coi prossimi, nel modo stesso, che fatto aveva sino a quell'ora.

Giunto che fui a Capradosso, dopo di aver venerato il Santissimo Sagramento dell' Altare, mi portai in casa dell' Arciprete, e Parroco insieme di quel luogo; e mentre stava seco parlando, venne da noi il Sindaco del Paese, il quale dopo di avermi salutato, senza far altra parola, mi richiese subito del modo come restava servito di venir trattato, se voleva vitto, e danaro, o pur bramava di aver tutto in danaro. Si costuma in quel Paese di dare al Predicatore il vitto oltre la tenue limosina per le prediche. Il vitto però compensavasi col danaro, quando così eleggeva il Predicatore: ma perchè rendeva conto a' Sindaci dare il vitto piuttosto, che il danaro, perciò quando da' Predicatori rifiutavasi il mangiare, si disgustavano, e bene spesso accader solevano delle discordie, e de' contrasti. Or io, che di tal fatto n'era da Roma ben informato, abbenchè, attese le mie strettezze, mi sarebbe stato più comodo, ed utile ricevere il danaro, che il vitto, ciò pur non ostante, per non rendere odiosa la parola di Dio, risposi francamente, che colà non era gito nè per danaro, nè per mangiare, ma solo per attendere alla salute spirituale delle di loro anime; ond' è che quello che soprattutto voleva, e bramava, era l' assistenza di tutti alle prediche, che del rimanente mi dessero danaro, o mangiare, o nè l'uno, e nè l' altro, sarei stato di tutto contento: e benchè il Sindaco più, e più volte insistesse, acciò determinato avessi o l' uno, o l' altro partito, sentendo darsi da me la stessa risposta sempre frettoloso andossene, ed uscito appena la porta della casa, voltatosi verso la gente ivi radunata, che

era non poca, e mi aspettava fuori per darmi il ben venuto, ed accompagnarmi sino alla casa, tutto attonito disse ad alta voce, che da me fu intesa, esser venuto colà in quell'anno un Predicatore, che non voleva nè danaro, nè mangiare, quandochè sapevano ben essi i contrasti fatti negli anni addietro da' Sindaci coi Predicatori, che in ogni conto volevano il danaro, e non già il mangiare; che perciò, conchiuse egli, non doversi lasciar vincere di cortesia da me, ma fare in modo, che avessi il danaro, ed il mangiare. Appena terminò il Sindaco di perorare, che tutti concordemente risposero » Sì Signore, se gli dia il danaro, ed il mangiare » e così fecero con effetto, inviandomi ognuno giornalmente de' regali di cose comestibili, ed in tanta copia, che doveva distribuirne l'avanzo a' poveri; ed in fine poi, fattomi il conto, fruttò quel Quaresimale cento scudi romani, cosa non mai intesa, nè accaduta per lo innanzi. Da che deve ognuno apprendere la forza, che ha il distacco nel guadagnarsi i cuori degli uomini, per amarlo come un tesoro; ed abborrire la sordidezza, perchè odiata da Dio, e come cosa del tutto contraria allo stato di Missionario, alienandosi col mezzo di essa gli animi de' prossimi, e rendendosi assai sordi, e ritrosi nell'acquistarsi a Dio.

Preso congedo in fine dall' Arciprete, fui dal Sindaco, e da tutta quella gente condotto alla casa, destinata per mia abitazione, ove un dopo l'altro, prima di farsi notte, accorsero quasi tutti gli uomini di quel Paese. Correva allora il Carnevale, ed era sul finire. Or per impedire le dis-

solutezze, le mascherate, e le danze, che in que' tre ultimi giorni facevansi da loro per costume, servendo all' occasione, in vece di licenziarli, volli che tutti trattenuti si fossero quella notte in mia casa, e feci sederli in una sala, che era sufficientemente capace, e non bastando le sedie del vicinato, si presero gli scanni de' letti. Allora posi in campo varj giuochi onesti, dando in premio qualche cosuccia di divozione a chi vinceva, ed una penitenza a colui che restato fosse perditore; e con queste ed altre simili oneste ricreazioni li trattenni con lor piacere sino alla mezza notte; praticando lo stesso nelle altre sere di quegli ultimi giorni, per tenerli così lontani dal peccato, e da quei tanti cimenti, che da chi vuol giuocare col demonio, non possono evitarsi.

Il sistema da me adottato in questo quaresimale fu quello, che vengo a dire: Predicava ogni giorno al Popolo, e la mia predica era morale a modo di Missione, che è l' unico stile, che conduce alla conversione de' Peccatori. Confessava giorno, e notte, ed ascoltava le confessioni non solo de' Cittadini, ma benanche de' Forestieri, che espressamente venivano da altri Paesi per confessarsi. Ne' giorni di festa spiegava il Catechismo al Popolo: cantava il Santo Rosario, e premettendo la narrativa di un miracolo di Nostra Signora, l' accompagnava colla spiega de' cinque Misteri; ed il Signore si degnò benedire queste mie fatiche, con un abbondante frutto, che ne raccolsi.

Tra i varj fatti di edificazione che accaddero nel decorso del quaresimale, ne descrivo un

solo, nel quale più che negli altri, si ammira la bontà ineffabile del Misericordioso Signore, che servir si volle del mio giovanil fervore piuttosto, che di altro, a pacifare una famiglia intera invecchiata nell' odio contro un lor fratello cugino, che di continuo insidiavano a morte: Un vecchio de' più ricchi di Capradosso con sei figli suoi, erano già molti anni, che nudrivano un odio mortale contro un di lor fratello cugino, che aveva barbaramente ucciso il settimo lor fratello: nè valsero le esortazioni degli zelanti Missionarj, e di altri buoni Religiosi, nè l' autorità di un Cavaliere di Rieti colà molto stimato, nè quella dello stesso Cardinal Barberini, e di altri Signori, che interposti si erano a far sì, che si pacificassero. Andava il misero uccisore di giorno, e di notte ramingo, e fuggiasco fra que' monti, e fra le selve, perchè i suoi persecutori di continuo andavano in traccia di lui per averlo nelle loro mani, e farne l' ultimo scempio. Fui avvisato di questo fatto da varie persone, e fui ancora pregato a volermi adoperare per riporre i di loro animi in pace: che anzi nel bujo di una notte, calato imprudentemente da' monti, venne da me, non senza suo rischio a pregarmi lo stesso fuggiasco, accompagnato da varj suoi amici armati in sua difesa, perchè volessi pacificarli. Aspettai io il tempo Pasquale, acciocchè venisse a confessarsi da me suo zio, padre dell' ucciso cugino, e con esso gli altri suoi fratelli. In fatti l'un dopo l'altro vennero tutti a miei piedi, e tutti, prima che confessati si fossero, esortai alla pace, ma eglino concordemente risposero, che non nudrivano odio nel cuore contro l' uccisor lor cugi-

ro ; ed eran pronti a fargli la remissione, anche con pubblica scrittura, sol che permesso lo avesse il di loro genitore, nella cui potestà essi erano. Venne a miei piedi anche il padre, e questi alle lunghe, ed efficaci esortazioni, che gli feci, per isfuggire la difficoltà, che aveva di fare l'accennata remissione in iscritto, mi disse, che egli non conservava nell'animo suo odio alcuno contro del suo nipote, ma che voleva solo, che la giustizia facesse il suo corso. Intesi allora ove andasse a terminare il di lui raggiro; e perciò l'ingiunsi, che recitasse il *Pater noster*. Ubbidì egli, ma senza intenderne il fine; l'intese però, e con molto frutto, quando giunto alle parole *dimitte nobis debita nostra*, *sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*, volli, che le spiegasse, e facesse special riflessione sopra la parola *sicut*, alla forza della quale ponendo la mente ed il cuore, cooperando la divina grazia, si sciolse in un dirottissimo pianto. Quindi fattosi cuore, promise di volerlo perdonare, e fu tale la sua compunzione, che mi soggiunse esser pronto, non solo a perdonarlo, ma a dargli cento teneri abbracci per amor di Gesù Cristo la prima volta, che in lui si fosse imbattuto. Dubitando io però della fermezza del suo proposito, con fervore e coraggio forse più giovanile, che ispirato da Dio, mandai dicendo colla possibile segretezza al nipote fuggiasco, che la tal sera, procedendo con cautela, fatto si fosse trovar nascosto dentro il campanile della Chiesa, perchè far voleva quel giorno la predica della dilezione degli inimici, e nell'atto del predicare, se lo avessi chiamato, fosse venuto fuori, accompagnato dal

Parroco, e da taluni altri suoi amici, senza tema di danno alcuno.

Il Benedetto Signore, che vide la mia buona intenzione, fece che riuscisse il tutto con successo felicissimo. All' imbrunir della notte, finito che ebbi la già dinotata predica della dilezione degl' inimici, nella quale assistè tutta la famiglia dell' offeso, ordinai a tutte le donne, che se ne andassero in pace alle loro case, e che restassero soltanto gli uomini a farsi la disciplina. Ciò seguito feci serrar con chiave la porta della Chiesa, indi con un breve, ma efficace sermone eccitai quegli uomini a disciplinarsi. Terminata che fu la disciplina, uscì dalla Sagrestia (siccome disposto aveva) il Crocifisso, portato in mezzo a due torce accese, ed allora raccapitolando le più efficaci ragioni portate nella predica, eccitai il Popolo a venire alla pratica, perdonando ciascuno al suo nemico, col dimandarsi l' un l' altro perdono, e darsi scambievolmente l' abbraccio in segno di pace: il che riuscito essendo con successo felicissimo, venuti a miei piedi un numero grande di uomini, che si odiavano, ad abbracciarsi, e pacificarsi fra loro, fu causa ciò di una universale commozione di affetti, accompagnata da un dirottissimo pianto. Or vedendosi da me tutto il Popolo infervorato, e commosso, fra quali osservai ancora il vecchio, zio dall' uccisore, lo chiamai per nome, ed egli obbedendo venne subito a prostrarsi a miei piedi. Lo interrogai allora, perchè il fatto era pubblico, alla presenza di tutti, se egli ancora perdonava al suo nipote nemico: ed avendomi ad alta voce risposto di sì, soggiunsi se lo promette-

va a Gesù Cristo, che teneva allora in mano, e rispondendo altresì che lo prometteva; fattomi più volte ad alta voce ratificare la promessa, benedissi in nome di Cristo la sua persona, la sua famiglia, ed i suoi interessi, per lo gusto grande che dava a Dio, ed a tutta la Corte del Cielo per quell' atto Cristiano di perdonare per l' amore di Gesù Cristo chi offeso l' aveva: quando vedutolo tutto bagnato di lagrime, ed il popolo con tutti i suoi figli non far altro, che dirottamente piangere; allora dimandai al vecchio ad alta voce, se in quel punto fosse l' offensore suo nipote venuto a' suoi piedi tutto umiliato a cercargli perdono per l' amore di Gesù Cristo, che cosa avrebbe fatto? Al che avendo egli risposto che se l' avrebbe caramente stretto al petto; in quel punto detti al Parroco il segno, antecedentemente concertato seco, acciò condotto avesse l' uccisore alla mia presenza. Appena videsi uscir questo dal campanile, che più che mai si mosse il Popolo a pianto, ed a singhiozzi, senza però che il vecchio ne intendesse il motivo, poichè stando colle spalle voltato al campanile non potè vedere il nipote: lo intese però ben tosto, quando improvvisamente sel vide tutto umile buttato a' piedi, supplicandolo per amor di Gesù Cristo del perdono. Restò sul principio il misero vecchio sorpreso; e come estatico per la novità tanto impensata, non sapeva che farsi: ma incoraggito da me, che col Crocifisso alla mano gli suggeriva i motivi del perdono, e più stimolato dalla Grazia, che interiormente operava, incontanente l' abbracciò, lo baciò, lo perdonò, e lo benedisse. A quest' atto corrisposero subito, e di

buona voglia lo imitarono tutti i sei di lui figli, che l'un dopo l'altro piangendo, e singhiozzando l'abbracciarono, mentre tutto il Popolo si disfaceva in lagrime per tenerezza, e ne lodava, e benediceva Iddio.

Di questo fatto, e di tutto il frutto, che colla benedizione del Signore si riportò da me in Capradosso, e negli altri due convicini casali, perchè con relazione molto vantaggiosa ne fu informato il Cardinal Barberini da' soprammentovati due Vicarj, e da altri signori, cui l'Eminenza Sua dato ne aveva l'incumbenza; perciò ritornato che fui in Roma, essendomi presentato ai suoi piedi, mi ricevè, ed accolse con segni di amore e stima speciale: e nell'informo che fece di me al Papa, ed alla Sagra Congregazione di Propaganda Fede, mi fu molto grato, e riconoscente. Fra le altre cose, che furono esagerate di me, una fu il dirsi, che aveva donato a' poveri tutto quello che per le prediche mi si doveva: lo che non fu tutto vero. A mio credere però ebbe la sua origine questa opinione da tre cause. La prima esser dovette la condiscendenza mia, e l'indifferenza di aver per la predica o il solo mangiare, o il danaro, o pur nè l'uno, nè l'altro. La seconda, che essendo colà costume di esigersi per tassa da que' cittadini, fossero ricchi, o poveri, quella porzion di danaro, che dar dovevasi al Predicatore per lo pranzo, io mi dichiarai col Sindaco, e co' Parrochi rispettivi di que' tre casali, di non volere che si esigesse in conto alcuno la rata dovuta da' poveri, condonandola loro per amor di Dio: e perchè non ostante questa dichiarazione mia venni a sapere,

che pur esigevasi da que' miseri bisognosi, mi dichiarai dal pulpito, esser volontà mia, che questa rata si esigesse solo da chi spontaneamente l' esibisse, assolvendone dal peso chiunque non potesse, o non volesse corrisponderla: la terza finalmente si fu l'avermi veduto distribuire l'avanzo del pane, e di altro commestibile, che alla giornata abbondantemente riceveva da' Cittadini, a que' poveri, che venivano a domandarlo, senza rimandarne alcuno con le mani vote. Il vero è però, che per sì tenue distacco, se pur distacco può chiamarsi, fruttò quella predica cento scudi, e fu la causa, che venisse fatta di me cotanto buona informazione al Papa, e ne restassi talmente accreditato presso la Santità Sua, e la Sagra Congregazione di Propaganda, che indi a poco fui spedito Missionario alla Cina; dalla quale Missione ebbe la sua origine questa fondazione, verificandosi con ciò letteralmente la promessa fatta dal Signore di voler dare a chi dà l' elemosina a' poveri per amor suo il cento per uno.

Ritornato che fui in Roma nel Collegio Ecclesiastico, nel quale, come ho accennato di sopra, faceva dimora, venne a mancare il Rettore, che era pur Confessore dell' Infermeria in esso Collegio stabilita, cui incombeva la cura nommeno de' Collegiali sani, che degli Ecclesiastici infermi. Così disponendo il Signore, fu conferito a me un tal posto: ma perchè non era ancora Confessore approvato in Roma, e mancandomi l' età, che si richiedeva per esserlo, ne avanzai suppliche al Papa per la dispensa: quale avendo con facilità ottenuta, mi esposi al pub-

blico esame, ed essendo rimasto approvato con pagella del dì 24 di Maggio di quell'anno 1707, fui destinato Rettore, e Confessore insieme della sopraddetta infermeria: ascoltando ancora ne' giorni festivi le confessioni in due altre Chiese ivi vicine, cioè nella Parrocchia di S. Giacomo a Borgo S. Angelo, e nell' altra della Madonna delle Grazie a Porta Angelica.

Il Parroco di quel Distretto teneva molto inquieto il mio Antecessore colla pretensione che aveva di non potersi senza il di lui permesso amministrare gli ultimi Sagramenti a quegl' infermi. Colla stessa pretensione credeva potere inquietar me ancora; ond' è che appena preso che ebbi il possesso, fu subito a passar meco le sue proteste. Ma io, che non voleva disputar seco in fatto di giurisdizione, per farlo cuocere coll' acqua sua stessa, chiamato il Maggiordomo dell' Infermeria, e fatto venire gli altri Uffiziali, nella presenza del Parroco tutto agitato, imposi loro, che nelle occorrenze di doversi amministrare i Sagramenti agl' infermi, fusse di notte, o di giorno, il che accadeva di frequente, chiamato avessero il Parroco a fare il suo dovere, giacchè dichiaravasi offeso del mio ajuto, ed in ogni caso di mancanza, me ne avessero passato tosto l' avviso, per darne parte, come conveniva, agli Eminentissimi signori Cardinali, ed agli altri signori deputati, e protettori di quell' Infermeria. Tal cosa intesa dal Parroco, bastò a fare, che col capo chino voltasse le spalle, e se ne andasse via, senza contender più meco in materia di giurisdizione.

CAPO V.

Spedisce il Papa i Missionarj, che portar debbono la Berretta Cardinalizia, che vuol mandare a Monsignore de Tournon. Partiti da Roma, e giunti in Colonia l'Amodei ed io, per una falsa informazione siamo richiamati a Roma per ordine del Papa. Costatosi il vero con opera maravigliosa del Signore proseguimmo il sospeso viaggio.

Dopo essere stato non più che pochi mesi Rettore, e Confessore nella già detta Infermeria, giunsero nel mese di Luglio dello stesso anno lettere spedite dalla Cina per la strada di Moscovia da Monsignor Carlo Tommaso Maillard de Tournon, il quale era stato inviato colà dallo stesso Regnante Pontefice Clemente XI colla carica di Commissario, e Visitatore Apostolico, e con le facoltà di Legato a latere: e portavano esser egli stato assai ben ricevuto, ed accolto da quel Regnante gentile, dal che preso avendo motivo la Santità Sua di promuoverlo alla Sacra Porpora, deliberò d' inviargli la Berretta Cardinalizia per mezzo di alcuni Missionarj. A tale effetto nel dì 26 del seguente mese di Agosto tenne la Santità Sua una Congregazione privata, nella quale fattasi la scelta di que' soggetti che sembrava più a proposito spedirsi, fu determinato, che il Dottor D. Onorato Funari della Città di Fondi, il quale era attualmente Parroco di S. Giovanni de' Fiorentini in Roma, di anni quarantuno in circa; il Padre Guglielmo Fabri Bonjour Agostiniano della Città di Tolosa, di

anni quaranta in circa; il Padre Giuseppe Cerù de' Chierici Minori di Lucca, di anni trentasei in circa; il Padre D. Domenico Perrone della Madre di Dio Napolitano, anche di anni trentasei in circa, e la mia povera persona, prete secolare della Terra di Evoli, Diocesi di Salerno, di anni ventisei, lasciandosi il signor D. Gennaro Amodei della Città di S. Marco nelle Calabrie, ancor prete secolare, di anni ventisei, e più, per essere assente, e di cagionevole salute, ed altresì per esser tempo di mutazione d'aria, da non poter venire perciò in Roma, restassero eletti per questa Missione, e che seco loro accompagnato si fosse il signor Giacomo Guarmani secolare, cerusico di professione.

Il Signor D. Gennaro Amodei avendo con mie lettere di avviso saputo esser rimasto egli per le succennate cause escluso dall'Apostolico Ministero per la Cina, scrisse forse più con le lagrime, che con l'inchiostro una lettera assai tenera, e ben concepita al Cardinal Sagripante, Prefetto allora della Sagra Congregazione di Propaganda, nella quale con sode ragioni provava, non dover esser escluso pel timore della sua gracile complessione, e mala salute, perchè quel Dio, che lo chiamava all'Apostolato, essendo Onnipotente, gli avrebbe somministrato le forze per adempiere il suo Ministero. Neppur doveva esser escluso per la sua assenza, essendo pronto a portarsi in Roma, non ostante il tempo di mutazione, fidando pure in Dio, che preservato l'avrebbe dalla cattiva aria. Diresse a me aperta la lettera, quale dopo averla letta, la chiusi, e presentai al Cardinal Prefetto. Piacque tan-

to questa al Signor Cardinale, che stimò di leggerla al Papa, che ne restò a segno tale edificato, e convinto, che subito mi ordinò, che lo facessi venire. Non sì tosto ricevè D. Gennaro sì consolante nuova, che subito partì da Napoli per Roma.

Agli otto del mese di Ottobre dell' anno 1707, trovandosi già in nostra compagnia il Signor Amodei, di fresco venuto da Napoli, fummo tutti al bacio de' piedi del Papa per ricevere la sua santa e paterna benedizione, e la Santità Sua, dopo averci fatta una serie e grave esortazione a voler corrispondere alla Divina chiamata, volle che se le additasse quel soggetto, il quale dispregiando gl' incomodi, la salute, ed il pericolo della mutazione dell' aria, era a' suoi piedi venuto per essere inviato cogli altri alla Cina. Indi donò ad ognuno di noi una medaglia di filograna di argento coll' indulgenza in articolo di morte, colle seguenti grazie supplicate a nostro nome da Monsignor Nicolai, cioè la facoltà di guadagnare una indulgenza plenaria ogni mese: l' altare, e questo privilegiato una volta la settimana: la facoltà di poter benedire ognun di noi cinque mila medaglie, crocefissi, o corone con le solite indulgenze: il poterci confessare un con l' altro per tutto il viaggio: il recitare l' officio di San Raffaele il dì 24 di Ottobre: la facoltà di dare l' indulgenza plenaria in articolo di morte a tutti i moribondi, non affissa già ad un crocefisso, che perdendosi, sarebbe pur quella perduta, ma personale; e per fine il potere con la pluralità de' nostri voti risolvere tutti i dubbj, che a noi insorgessero nel viaggio.

La berretta cardinalizia fu consegnata al Signor Funari coll' istruzione della Segreteria di Stato, nella quale ordinavasi che egli portar la dovesse, e presentare al Cardinale de Tournon, ed egli fosse nel viaggio come direttore, e capo degli altri. E perchè lo stesso è, che il Papa faccia ad alcuno l' onore di destinarlo a portare la berretta Cardinalizia, che dichiararlo per quell' atto Prelato, tal fu in conseguenza dichiarato il Signor Funari. Nella suddetta istruzione però soggiungevasi, che nel caso fosse stato per qualche accidente inabilitato il Signor Funari a proseguire il viaggio, avessi dovuto io subentrare in suo luogo: in mancanza mia il Signor Amodei, ed in mancanza di questo il Padre Cerù; indi il Padre Perrone; e per ultimo in mancanza del Perrone, il Padre Fabri Bonjour; e con questo stesso ordine furono i nostri nomi descritti in tutte le lettere commendatizie, ed in tutti i Brevi Apostolici.

Renduta pubblica fu tosto in Roma l' anzidetta determinazione del Papa, ed il Signor D. Onorato Funari ricevè nella stessa anticamera di Nostro Signore le solite onorifiche congratulazioni, per essere stato dichiarato Prelato. Ma perchè una tale disposizione, la quale ordinava, che i due più giovani cioè l' Amodei, ed io subentrar dovessimo nel caso di ogni mancanza, nell' onore di portar la Berretta, e di esser Superiori agli altri più vecchi: e perchè ad una persona destinata ad esser Missionario Apostolico non troppo conveniva che ricevesse l' onore di Prelato, meritamente dispiacque a certuni, e fra gli altri a quei Religiosi, che erano dello stesso ordine degli

enunciati nostri compagni; Sua Santità, che era tutto prudenza, per declinare fra noi ogni ombra di disgusto, e di distrazione, il giorno 12 di Ottobre, che fu il precedente a quello della nostra partenza, per suo oracolo espresso dato a Monsignor Segretario della Sagra Congregazione di Propaganda, fece sentire, esser sua volontà, che la funzione di portare, e consegnare la Berretta far la dovesse il più anziano fra noi nell' ordine del Sacerdozio: che lo stesso praticar si dovesse nel costituire per lo viaggio uno de' nostri che facesse da direttore, e che fosse il primo *inter aequales*, soggiungendo che per essere il tempo assai limitato, dovendo porci in viaggio il susseguente giorno, perciò non si rifacevano le lettere ed i brevi, ne' quali eravamo descritti coll'ordine di sopra espresso; e con questa nuova disposizione del Papa, io che era il primo, dopo il Funari, divenni l'ultimo, per essere il più giovane, e nell' età, e nel Sacerdozio. Ma quest' ultima disposizione venne parimente corretta, e moderata con altro ordine, e fu comandato, che la Berretta si portasse da tutti in solido, e così pure esser dovesse da tutti solidamente presentata, conservandosi bensì nel viaggio dal più antico nel Sacerdozio, siccome fu eseguito, ed a suo luogo sarò per dire.

Niente però compresi in Roma, che potuto avesse apportarmi rincrescimento la narrata determinazione del Papa, ma la considerai qual era prudente, e giusta, affatto non convenendo, che nel caso venuto fosse a mancare il Signor Funari, come in fatti seguì, avesse dovuto io, che fra tutti era il più giovane, occu-

pare il suo luogo: ma pel viaggio sperimentai di quanta confusione riuscisse a me il cambiamento de' sommentovati ordini del Papa, allorchè presentandosi le lettere, ed i Brevi al Padre Guglielmo, che faceva le veci del signor Funari, come primo fra eguali, e trovandosi in queste lèttere, e Brevi segnato in primo luogo il mio nome, ne addimandavano la ragione, la quale venendo data da qualche compagno, coll' aggiunta di certe indoverose riflessioni, era questo per me di gran confusione, e rossore.

Il giorno 13 di Ottobre partimmo finalmente da Roma, e ci avviammo verso la Santa Casa di Loreto, ove giunti, soddisfatto prima alle nostre divozioni, seguitammo poscia il viaggio per Bologna. In questa Città tramò il comune nemico una gran persecuzione contro il signor Amodei, e me, per farci perdere col nostro buon nome, anche la vocazione, e tutto sarebbe riuscito, se il Benedetto Signore colla sua divina protezione, e con modi prodigiosi interposto non si fosse in nostra difesa. L' origine di questa persecuzione fu la seguente, non da un sol fatto, ma da diversi derivata.

Era in Bologna un personaggio di gran riguardo, che patir doveva del tetro umore ipocondrico, cui portavamo il signor Funari, l' Amodei, ed io lettere commendatizie di Sua Santità scritte per la Segreteria di Stato: ed essendo stati ammessi alla di lui udienza, appena finito ebbe di leggere le lettere presentategli, che con molto malgrado ci richiese di quello occorrevaci; ed avendogli il signor Funari in poche, e semplici parole esposto il tutto, comprese che a

buon conto domandavasegli qualche elemosina in soccorso di quella Missione. Alla sola parola elemosina profferita dal signor Funari, montò in tanta collera quel Signore, che con maniere affatto improprie, ed indecenti all' esser di un suo pari, si fece a chiamarci, ed a trattarci da birbi, scacciandoci con gesti, e parole molto ingiuriose dalla sua presenza, e menandoci così umiliati, e confusi fino alla portiera della sua anticamera. Prima però di uscir fuori della porta, stimai bene, fattomi solo avanti, di ringraziarlo a nome di tutti dell' onore, che veniva a compartirci trattandoci in quel modo: ma che pur doveva sapere, non esser noi que' tali che supponeva, e teneva in sì mal conto; giacchè il signor Funari era un Dottor di legge, laureato nell' uno, e nell' altro diritto, e che fino al giorno della nostra partenza da Roma era stato Parroco in San Giovanni de' Fiorentini, ed esser egli, che portava la Berretta al Cardinal de Tournon: che il signor Amodei era una persona nobile della Città di San-Marco nelle Calabrie nel Regno di Napoli, ben conosciuto dal Cardinal Imperiale, che nel Sacro Collegio molto prevaleva: e che se io era un niente, e l' infimo fra tutti, poteva aver però qualche contezza di me dal Cardinal Barberini: ad ogni modo, checchè ne fosse della qualità delle nostre persone, non doveva prender giammai in sì mal partito la preghiera datagli per una elemosina, non avendogliela addimandata per vaghezza di farci spese migliori, ma solo perchè il danaro ricevuto dalla Sacra Congregazione bastar non poteva a far che proseguito avessimo il nostro

viaggio sino alla Cina; del che poteva egli restarne pienamente convinto, sol che voluto avesse saperlo, scrivendone a Roma. A questo mio dire impallidì quel Signore, e mutato aria, e tuono, con voce tremula, e bassa ci disse, che ne avrebbe scritto per informarsi del vero; e ciò detto ci licenziò. Appena però arrivati al nostro albergo ci mandò egli venti zecchini per un espresso, pel cui mezzo fece dirci, non esser necessario di scrivere in Roma, essendosi già informato delle nostre persone, e che perciò neppur voleva, che di questo fatto scritto ne avessimo noi cosa alcuna.

Primachè succedesse il narrato avvenimento, accaduti ne erano altri due. Un certo Vescovo, cui portavamo le stesse lettere di raccomandazione, avrebbe voluto alloggiarci in quella notte nel suo palazzo; ma perchè rattrovavasi da altri forestieri occupato, ordinò ad un Padrone di locanda di albergarci, e trattarci bene a sue spese. Ci ricevè questi; e la mattina ci portò il conto della cena, acciò fosse da noi sottoscritto, per esser soddisfatto dal Prelato: e perchè questo conto era al maggior segno alterato, io che faceva da Economo, mi spiegai, che non sarei stato giammai per sottoscriverlo, se non dopo essere stato riformato, e fatto a dovere; il che non avendo potuto conseguir da lui, se non dopo un lungo dibattimento, e contrasto, fui di ciò ripreso da uno de' compagni, come causa di disturbo, e disordine, pretendendo che avessi dovuto sottoscrivere piuttosto, che sentir quei tanti schiamazzi dell' oste.

Lo stesso accennato compagno volendo assolutamente mangiar bene la mattina, e la sera con la spesa di nove paoli il giorno, mi ci opposi col signor D. Gennaro Amodei, dicendo che chi viaggia pranzar deve solo la sera, bastando far la mattina colezione, oltre a che facendo sì larghe spese, prima di giungere in Inghilterra, consumato avremmo fuor di dubbio il viatico somministratoci dalla Sagra Congregazione per andare sino alla Cina; siccome infatti accadde, trovandosi esser finito appena arrivati in Inghilterra. E benchè per amor della pace, ceduto avessi col signor Amodei a quanto egli voleva, contribuendo ancor noi la rata giornaliera delle spese, perchè qualche volta, avendo pranzato bene la mattina, ritrovandomi pel continuo moto del calesso svogliato a mangiar anche la sera; perciò non mancando bensì a pagar la stessa rata, soleva passarla in pane, e cipolle; quel compagno, che ritorceva a mal senso tutte le mie azioni, se ne dichiarò gravemente offeso, quasi voluto avessi con questo mio operare tacitamente riprenderlo della sua ghiottoneria. Ed infastidito del signor Amodei, e di me, per altissima divina disposizione, pensando forse far cosa giusta, scrisse alla pur fine una lettera all'Abate Fattinelli, agente generale del Cardinal de Tournon, e che allora in Roma trattava gli affari della Cina col Papa, nella quale senza asserire alcun fatto in particolare, con termini generali si espresse, che noi due, dico l'Amodei ed io, eravamo giovani inquieti, ed imprudenti; e di ciò ne fece confidenza al signor Funari, credendo averlo del suo partito. Ma s'ingan-

nò fortemente, essendosi anzi questi dichiarato nostro difensore, come testimonio di veduta dell' operar nostro, e giunse a dirgli, che se si provava a scriver cose non vere contro di noi, avrebbe saputo egli in favor nostro contestar la verità a chi si conveniva, quando sarebbe caduto a proposito; perciò si tacque egli colla lingua, ma non si stette con la penna, avendo voluto pure scrivere, come si era proposto, al signor Fattinelli, senzá farne parola ad altri, come di poi seppesi col riscontro delle lettere, e vieppiù rilevossi dagli effetti cotanto infausti, che indi seguirono, quanti furono quelli, per cui ci vedemmo proibiti l'Amodei, ed io con espresso comando del Papa, di proseguire il viaggio alla Cina, e di essere obbligati a ritornare in Roma con sommo nostro dolore, e vergogna, come sarò per dire a suo luogo: e tanto sarebbe seguito, se con modo prodigioso, non avesse fatto il Signore mettere in chiaro l' innocenza nostra.

Dopo otto giorni di dimora fatta in Bologna, avendo dovuto attender colà i Padri Cerù, e Perrone, che eransi portati in Fiorenza, per fiume andammo sino a Mantova, e da Mantova in calesso, passando gli altissimi monti del Tirolo, giugnemmo alla famosa Città di Trento; ove la prima volta intesi il linguaggio tedesco, che in quella parlasi, benchè sentasi ancora l' italiano. Da Trento camminando ancor su i monti, passammo ad Egra. In questa Città osservai, che usansi le finestre di vetro senza porte, e le camere foderate di tavole colle stufe. Il giorno appresso pervenimmo a Bulgiano, ove vidi sepelliti i morti fuori della Chiesa dentro terra ad

aria scoverta con una Croce di legno a capo, dalla quale pende un vaso d'acqua benedetta.

Di là a due giorni giunti in Bressenone, il signor D. Onorato Funari mentre la mattina celebrava Messa nella Chiesa de' Padri Cappuccini, dopo aver sunta la purificazione del Calice, fu tocco da un accidente apopletico, e cadde miseramente a terra. Per un tale avvenimento fu consigliato da que' Medici a voler quanto prima uscire dall'aere freddo di que' monti, e ritornarsene in Roma. Astretto da sì fatale necessità, tanto mal volentieri dovette eseguire, e dopo averci dato insieme cento teneri abbracci, perchè ci amavamo assai nel Signore, ripiegò il cammino a quella volta. Questo infortunio del signor Funari servì agli altissimi disegni della Provvidenza di Dio, per dileguare col mezzo suo la calunnia contro di me, e del signor Amodei ordita innocentemente, come credo, dal soprammentovato nostro compagno; e far che entrambi, secondando la nostra chiamata, continuassimo il viaggio alla Cina, come si vedrà poco appresso.

Al dì 15 di Novembre ci ritrovammo in Inspruck, Città Capitale del Tirolo, piccola sì, ma bella, nella quale fra le altre cose, degni sono di osservazione i sepolcri di bronzo. Indi partimmo per Augusta, ove avremmo potuto andare per fiume, imbarcandoci a Frisen, con gran risparmio; ma ne fummo tardi avvisati. Giunti la sera in Metvolt, il Padre Guglielmo Fabri Bonjour, che pel ritorno del signor Funari in Roma, essendo egli il più antico nel Sacerdozio, giusta le istruzioni del Papa, era rimasto il primo *inter aequales*, si prese la Berretta

Cardinalizia, che stava in poter mio; conservandosi da me non solo la Berretta, ma tutto altro bensì, che portava seco il Funari, a causa della grande armonia, che passava fra noi; per cui mi riuscì molto sensibile la perdita di sì buono, e virtuoso compagno.

Da Metvolt, passando per lo Stato di Baviera il giorno 19 si giunse in Augusta, Città nella quale stanno insieme gli Eretici co' Cattolici; e quivi per la prima volta vidi le Sacerdotesse, o sieno le mogli de' Ministri de' Protestanti. Il giorno dopo partiti in carrozza per Francfort, vi arrivammo felicemente dopo sette giorni di viaggio. Ne' villaggi che trovammo per istrada, eran le case fabbricate senza fondamenta. Le basi delle mura eran di calce e pietre, ma il resto delle fabbriche era impastato di fango, e paglia; sostenute da travi, e legni intessuti. I campanili delle Chiese, sin dal Tirolo vedonsi fabbricati a foggia di piramidi rotonde, terminando con una punta sottilissima. Sino alla loro mettà sono costrutti di fabbrica, ed il restante è di legno. Con la barca ordinaria, che parte ogni giorno da Francfort gimmo a Magonza, Città nella quale risiede il primo degli Elettori del Sagro Romano Impero, che n'è l'Arcivescovo. Ivi giunti la sera del dì 2 Dicembre si pattuì un battello pel nostro trasporto in Colonia: ma perchè non fummo avveduti ad esprimere che servir doveva solo per uso nostro, ne avvenne che per la strada far dovemmo molte posate, per aspettar de' passaggieri, fra' quali vennero uomini, e donne di poco buona condizione, tanto che un di loro, dopo essersi pieno

di vino, nell' alloggio che facemmo la sera a terra nel Castello dirimpetto la Città di Bona, poco mancò che non ammazzasse un Gentiluomo Coloniese con la sua figlia, che per campare dalle sue mani, stettero tutta la notte tremanti nascostamente nascosti nella nostra stanza, e dovemmo passar quella notte senza prender riposo per istar pronti alla difesa, in caso di qualche violenza, mercè che la porta della stanza era sì mal condizionata, che poteva buttarsi a terra con un calcio.

La mattina seguente 3 di Dicembre, giorno del grande Apostolo delle Indie S. Francesco Saverio, dopo di aver celebrato la Santa Messa in Bona, proseguendo il viaggio nostro per la Città di Colonia, vi giugnemmo la stessa sera, ove fe' trovarmi il Santo una ben pesante mortificazione, che fu delle più sensibili, che sofferto abbia in mia vita. La racconto come accadde a maggior gloria di Dio, che degnossi assistermi con tanto vantaggio del decoro non men mio, che del signor Amodei. Pervenuti dunque in Colonia, ci portammo tutti a piedi di quel Nunzio Monsignor Bussi, che fu poi Cardinale di Santa Chiesa, fratello del Padre Bussi dell' Oratorio di S. Filippo Neri, che era in Roma, e fu sino alla sua morte zelantissimo mio proccuratore. Or questi in vederci ci die' una lettera del signor Funari, scritta da Trento sotto la data del 18 Novembre, nel ritorno che da Bressenone faceva per Roma, nella quale era acchiusa una lettera originale dell'Abate Fattinelli, ed una copia della lettera della Segreteria di Stato, che portavano la data del 5 Novembre dirette al Ve-

scovo della Città di Trento, per farle ricapitare ad esso signor Funari. La lettera della Segreteria di Stato diceva, che essendosi avuti accertati riscontri, che su del vascello, che da Londra partiva per la Cina, appena poteva aversi l'imbarco per soli quattro; ordinava perciò la Santità di Nostro Signore, che il Ripa, e l'Amodei ritornassero indietro; e che a questo effetto scritto erasi in Livorno, acciò le loro robe rimandate fossero in Roma, e che s'imbarcassero per Londra sol quelle degli altri compagni. Lo stesso leggevasi nella lettera del Fattinelli; se non che vi si aggiungeva, volesse il Funari dire a quel nostro buon compagno, che nominava, di non trascurarsi da lui i suoi buoni ricordi, per fargli intender così, che il nostro ritorno era stato dal Papa ordinato in seguito de' suoi cattivi informi, siccome più chiaramente rilevossi da altre lettere venute da Roma, e dalla stessa confessione, che il cennato nostro compagno ne fece dopo essersi doluto de' passi, che imprudentemente aveva dati. Il Funari poi diceva nella sua, che ritornando egli indietro pel male sopraggiuntogli in Bressenone, ritornar non dovevano i due designati, ma sì bene un solo di essi, per rimpiazzarsi dall'altro il suo luogo: e perchè il signor Amodei era di mal sana complessione, ovechè il Ripa la godeva molto buona, giudicava perciò, che il Ripa proseguisse il viaggio, e che tornasse indietro il solo Amodei.

Lette che furono da tutti noi le succennate lettere, per la comune quiete stimossi a proposito di esporre l'affare a Monsignor Nunzio, da cui considerandosi la mancanza del Funari, ven-

ne pienamente approvata la risoluzione presa dal medesimo, e che proseguendo io il viaggio, il solo Amodei facesse ritorno a Roma. Questa decisione di Monsignor Nunzio non garbò a quel nostro compagno; laonde ritornati che fummo nell' alloggiamento, avendo radunato tutti noi, volle che una tal pendenza risoluta si fosse con la pluralità de' voti secondo la facoltà ricevuta dal Papa; e così dovette farsi, consultando fra loro tre soli, restando esclusi noi due, perchè in questo caso essendo parti, non potevamo dare il voto. Furono essi tre nostri compagni, cioè il Fabri, il Cerù, ed il Perroni di tre diversi pareri; avendo detto uno, che si fosse eseguito quanto dal Funari coll' approvazione di Monsignor Nunzio erasi determinato; l' altro, e fu quello che scritto aveva contro di noi, che si fosse adempiuto a quanto era stato ordinato dal Papa: il terzo poi disse, che non voleva rimaner con iscrupolo in questo affare; per lo che essendosi fatta parità di voti, giudicava a proposito di doversi nuovamente informar Monsignor Nunzio, e starsi alla savia di lui risoluzione.

Ritornarono perciò essi tre di bel nuovo dal Nunzio; e perchè questi promoveva la risoluzione presa dal Funari, parendogli giusta, allora quel compagno, cui spiaceva, che non si eseguisse quanto egli macchinato avea col Fattinelli, soggiunse, che a tal risoluzione non poteva aderire sul riflesso, che l' allegata mancanza d' imbarco esser potesse un pretesto, sotto cui in realtà si nascondesse altra ragione, che mosso avesse la mente del Papa, per coman-

dare il ritorno del Ripa, e dell'Amodei: ed a convalidare questo suo sentimento, disse alcune cose di noi, che cagionarono orrore, e scandalo agli altri due compagni, i quali non ignoravano venir dette quelle per livore: ma il Nunzio, che non era a giorno del vero, avendo preso le false imputazioni, che da quello a noi furono fatte, in senso di verità, saggiamente rispose, che noi due facessimo ritorno in Roma, e che si eseguisse alla lettera quanto il Papa comandava.

Comunicata che fu a noi la risoluzione di Monsignor Nunzio, volle il signor Amodei sentire il mio parere; al che risposi: che il mio parere era appunto, che si ubbidisse alla cieca, rimettendo a Dio la nostra causa. Egli però fu di sentimento, che senza difenderci potevamo ben esporre al Papa la risoluzione presa dal Funari; soggiungendosi, che non sapendo se fosse secondo la sua mente, per porci al sicuro, pensato avevamo di trattenerci a proprie spese in Colonia, nel mentre che gli altri proseguivano il viaggio per Londra, per attender colà nuovi ordini della Santità Sua, e ad essi ciecamente ubbidire. Piacque a me questo parere dell'Amodei; e perchè neppur venne disapprovato da que' due altri nostri compagni, che compiangevano la nostra mortificazione, l'andammo a proporre a Monsignor Nunzio, dal quale non solo fu approvato, ma ci soggiunse, che avrebbe scritto al Papa, che per consiglio suo ci trattenevamo in Colonia sino a nuovi suoi ordini. Così restò conchiuso, e così fu fatto.

Quante lagrime mi uscissero dagli occhi, non tanto per vedermi screditato in Roma, quanto per vedermi impedito il viaggio alla Cina, Missione da me tanto desiderata, intender lo so, ma non ispiegarlo. La notte era divenuta per me una perpetua vigilia, bagnando il letto colle lagrime, e tutto il giorno altro non faceva che piangere, dovendo alzarmi anche da tavola nel mentre pranzava con gli altri compagni, per isfogare tutto solo in una stanza col pianto il mio gran dolore.

Per non consumarci in ispese nell' alloggiamento, pregammo i Padri Agostiniani a volerci ricevere nel loro Monastero, ed eglino prestaronsi con tutta carità alle nostre istanze, e vi passammo a dimorare. La mattina del 20 di Dicembre, vigilia dell' Apostolo delle Indie S. Tommaso, stando io studiando in camera, m'imbattei nel trattato *de Praedestinatione*, e leggendo essersi da Dio sin dall' eternità decretato non solo la salvezza degli Eletti, ma tutti i mezzi ancora pe' quali dovranno salvarsi, profondato in questo pensiero andava meco stesso considerando se il nostro arresto seguito in Colonia, senza poter andare alla Cina, colla confusione di dover fare ritorno in Roma discreditato, e diffamato, sopportandosi da me con pazienza, e rassegnazione, fosse quel mezzo, che *ab aeterno* determinato avesse Iddio per la mia salute: e mentre stava come estatico, ed assorto in questo pensiero, sentii picchiar la porta della mia camera, e dimandando chi bussasse, mi fu risposto essere un servo del Nunzio, che per ordine del medesimo chiamava me coll' Amodei

al suo Palazzo, avendo a comunicarci cosa d'importanza. Giudicai allora, che giunta essendo in quella mattina la posta, ricevuto avesse Monsignor Nunzio risposta dal Papa, coll' ordine di farci ritornare in Roma, ed in tale supposizione strinsi le spalle, e mi uniformai al divino volere pronto a ricevere dalle sue mani una per me tanto dura mortificazione.

Mi vien da ridere quando mi ricordo, che nel mentre andava col signor Amodei da Monsignor Nunzio, volendo egli con grande istanza saper da me quel che pensava dovesse dirci Monsignore, pensando io sempre il peggio di ciò, che seguir potesse, per prepararmi a soffrirlo per amor di Dio; con candidezza risposi, che temeva fosse stato Monsignore per imporci un sollecito ritorno in Roma per comando del Papa, e che colà giunti fossimo su di un asinello legati, e frustati per quelle pubbliche strade: qual mesto mio pensiero inteso che fu dall' Amodei, di naturale estremamente ipocondrico, dette in tali segni di ammirazione, e sorpresa, che non potei contenermi il riso. Quel pietoso Signore però di cui sta scritto, che mortifica, e vivifica, umilia ed asalta, dopo aver permesso per suoi altissimi fini la nostra umiliazione, ed amarezza, volle poi consolarci; e fece sì che giunti a piedi di quel Prelato più morti, che vivi, ci ricevesse egli con molti, e gran segni di cordialità, ed amorevolezza, e ci leggesse una lettera della Segreteria di Stato, nella quale ordinavasegli con gran calore a spedir subito corrieri espressi per raggiungere il Ripa e l' Amodei nel ritorno, che supponevasi

facessimo noi verso Roma, comandando la Santità Sua, che proseguito avessimo colle poste il viaggio per Inghilterra per unirci agli altri nostri compagni di già partiti, e secoloro imbarcarci per la Cina: ed ecco come nel giorno di S. Francesco Saverio Apostolo delle Indie ebbimo la mala nuova, e ricevemmo la buona nella vigilia dell'altro parimente Apostolo delle Indie S. Tommaso, rasciugando così tutte le lagrime abbondantemente sparse sino a quel punto.

La causa di quest'ordine fu l'esser pervenute alla Santità Sua le lettere, che scritte furon da Trento dal Funari, nelle quali con un dilemma diceva: O si è presa la risoluzione di far ritornare in Roma il Ripa con l'Amodei pel motivo espresso nelle lettere della mancanza dell'imbarco, o si è presa per la mala informazione sin da Bologna minacciata farsi da un de' compagni. Se la risoluzione presa erasi per la mancanza dell'imbarco, ritornando egli per l'infermità sopravvenutagli, proseguir dovea al manco un di noi il cammino, per rimpiazzare il suo luogo: ma che se poi erasi presa per la suddetta mala informazione, costando a lui esser quella fondata su chimeriche idee, non doveva perciò tenersene conto alcuno, e conveniva ordinarsi, che senza indugio proseguito avessero l'Amodei, ed il Ripa l'interrotto cammino.

Cade qui acconcio il soggiungere, che nel ritorno da me fatto dalla Cina, nell'andar che feci da Napoli a Roma in Dicembre 1724, passando per Fondi dormii in casa dell'anzidetto signor D. Onorato Funari, ov'egli mi disse allora, che giunto che fu a piedi del Papa, vo-

lendo la Santità Sua essere appieno informata de' fatti, su de' quali quel compagno fondato aveva quella sì mala informazione, stupiva nel sentire come erano passate in verità le cose: e che quando le raccontò la resistenza fatta da me coll' Amodei di non voler mangiare a pasto due volte il giorno per risparmiare le spese, e quando intese soprattutto, che la sera soleva passarmela in pane e cipolle, supponendo la Santità Sua, che ciò fosse stato da me fatto per mortificarmi, non cessava di dire « Questo è un Santo, questo è un Santo « La verità sì è, che il mentovato compagno da quel punto in poi restò in tanto discredito presso del Papa, e della Sacra Congregazione, che non mai più si fece di lui alcun conto, e morì senza aver avuto la consolazione di ricevere neppure una sol volta risposta alle tante sue lettere, che pel viaggio, e dalla Cina scrisse al Papa, ed alla stessa Sacra Congregazione: quandochè io col signor Amodei le ricevevamo sempre, ed erano scritte con distinzione di stima; che anzi ci onorò il Papa con un Breve per ciascun di noi, col quale ci dichiarò Protonotarj Apostolici, ed a me conferì di vantaggio la commenda della Badia, che ha uso di baculo, di S. Lorenzo in Arena sita in Calabria Ultra, come sarò per dire a suo luogo. Serva il fin qui detto per conforto de' nostri, acciò prendan coraggio nel patire, sicuri che sopportando in silenzio, e pazienza tutte le calunnie, ed offese, rimettendo a Dio la propria causa, e riponendo nelle sue divine mani tutte le nostre ragioni, il nostro onore, e la stima, possiamo viver certi,

che, se sarà di sua gloria, non resteremo confusi,

Ricevuta che fu da noi una cotanto avventurosa nuova, fatteci far subito, e colla maggior possibile prestezza le vesti da secolare, per passar così travestiti le terre degli Eretici in Olanda, ed in Inghilterra, il dì 23 di Dicembre partimmo da Colonia per l' Olanda in una carrozza di posta, che si spedisce due volte la settimana, e che cammina la notte e 'l giorno, trattenendosi sol quanto basta ne' luoghi delle poste per mutare i cavalli, il che si fa con ammirabil prestezza: a qual fine bisogna portar seco per non perir di fame qualche provvisione da mangiare, e da bere: del che non essendo noi affatto consapevoli, avremmo patito assai, se un gentiluomo della nostra compagnia non ci avesse caritatevolmente fatto parte di quello che per uso suo portava.

Nella vigilia del Santo Natale giugnemmo in Nimega prima Città di Olanda, bella altrettanto, quanto forte, dalla quale il seguente giorno, Natale del Signore, dopo di aver celebrata la Santa Messa in una di quelle Chiese de' Cattolici, c' imbarcammo per Dorto, Città anche bella, ove arrivammo la sera del 26: e per non perder tempo, passati subito in altra barca, la stessa sera pervenimmo alla bellissima Città di Roterdam. In questa Città cominciammo a sperimentare la dissolutezza di quegli Eretici; dapoichè appena seduti a tavola per cenare la sera, si posero al nostro fianco due giovanette, che con isfrontata libertà principiarono a trastullare, e scherzare con noi, del che non sì tosto

ci rendemmo accorti, che senza far motto alcuno, abbassati i nostri cappelli avanti agli occhi, senza curarle, attendemmo a cenare: così disprezzate cangiarono pensiero, e se ne andarono via, lasciandoci nella pace di Dio.

In Olanda, anzi sin da Colonia, non senza maraviglia osservai, che in vece di legna, servonsi pel fuoco di certi pezzi di terra, atta ad accendersi: ed in Inghilterra poi vidi, che usano a tal uopo una certa specie di bitume, che è il carbon fossile. La seguente mattina dopo il nostro arrivo in Roterdam, avendo bisogno de' passaporti per passare in Inghilterra, con qualche parola che allor sapeva della lingua Francese, richiesi ove andar dovevamo per averli, ed essendomi stato risposto in buon Francese, dover portarci all' Aja, ove risedeva l' ambasciadore della Regina d' Inghilterra Anna Stuardo, io che di quel linguaggio non era bene istrutto, credei per un equivoco, che andar dovessi dall' Aja della Regina suddetta; ond' è che andava cercando di sapere ove stesse la signora Aja della Regina: allora uno di quei signori Olandesi, accorgendosi che io era italiano, e che fossi in qualche sbaglio, per pormi in buon cammino, mi additò da lontano una casa, ove trovato avrei un certo Olandese, chiamato il signor Bartolommeo de Grot, il quale sapendo ben parlare italiano, ci avrebbe informato di quanto a noi bisognava sapere. Fu questo, come si vedrà, un altissima provvidenza di Dio per non farci scovrire per Missionarj, e venirci con ciò negato il passaporto.

Andammo adunque dal detto signor Bartolommeo, il quale tosto che inteso ebbe da noi, che desideravamo sapere ove ci conveniva far capo per ottenere i passaporti per Inghilterra, ed avendoci con grande attenzione fissamente guardati, come se fosse stato indovino, principiò a farci delle molte domande tutte accertate sul vero, cioè, se eravamo Missionarj? Se eravamo que' due rimasti in Colonia, richiamati a Roma dal Papa? E se conoscevamo i Padri Fabri, Cerù, e Perroni? A tali inaspettate interrogazioni sorpresi non sapevamo che rispondere, e andavamo alla meglio schermendoci per occultarci: quando si fe' egli a dirci, che guardassimo quel bagaglio, che conservava in un cantone della sua casa, se da noi fossesi riconosciuto? Ed osservato esser quello de' suddetti Padri nostri compagni, neppur con ciò ardivamo svelarci: allora poi ci disse « Non temete, io per la grazia di Dio sono Cattolico Romano, e l' Angelo del Signore è stato quello che vi ha condotto in mia casa, per non farvi dare nella trappola, che dal comune nemico vi si teneva tesa, e nella quale sono già caduti i suddetti tre Missionarj. Parlate chiaro dunque se volete giovarvi di me: Siete voi dessi? Ed in contestazione che era egli Cattolico, si segnò col segno della Santa Croce. Assicurati noi per tanto di non esservi inganno, con tutta schiettezza gli svelammo chi eravamo; ed egli con egual sincerità ci disse, che i sopra tre nominati compagni essendo stati nella Città di Aja scoverti per Missionarj, anzi essendosi eglino stessi manifestati tali, nel dimandar che fecero per mezzo

dell' Inviato del Vescovo di Munster, cui eravamo stati raccomandati dal Papa, il passaporto, era stato loro negato, non dandosi passaporti agli Ecclesiastici: e che perciò due di essi, cioè il Fabri, ed il Cerù, insieme col cerusico Guarmani, trattenevansi ancora nell' Aja, ed il Perroni stava in quello stesso punto per far vela verso la Città di Londra su di una nave, che da lungi ci mostrò a dito. E perchè nella istruzione dataci per ordine del Papa, quando uscimmo da Roma, leggevasi, che nel caso di non poter tutti insieme proseguire il viaggio, proseguito si fosse da quel solo, che farlo poteva; era perciò che avendo il cerusico Guarmani, come secolare, e come cerusico di professione, ottenuto il passaporto suo senza intoppo alcuno, e non essendosi stimato bene consegnare a costui la berretta, e gli altri dispacci pel Cardinal de Tournon, fu risoluto che uno di essi tre Missionarj, assumendo il nome e cognome del cerusico, col di lui passaporto sotto tal mentito nome partisse: a quale uopo convenne di porre in bussola i nomi di loro tre, per partir quello, cui la sorte toccasse; quale caduta essendo nella persona del Perroni, egli solo partì, ed erasi già imbarcato sulla nave additata, che stava in atto da Roterdam facendo vela per Londra.

Corsi allora subito alla suddetta nave designatami dal signor de Grot, e ritrovai il Padre Perroni in atto di partire. Stupì egli nel vedermi, e più quando intese la divina condotta per farci proseguire il viaggio: non meno di lui restai sorpreso anche io nel sentire la serie del

ragguaglio della loro disgrazia, ed il come erano stati loro negati i passaporti: istruito intanto dal medesimo del modo, che tener dovevasi da noi per non inciampare nello stesso laccio; poco dopo, facendo vela la nave, datoci scambievolmente un addio, ci separammo, volendo il Signore che si trattenesse quel legno, quanto bastar poteva a ricevere dal compagno que' lumi che ci erano necessarj, lodandone perciò, e benedicendone Iddio, e l'ammirabile sua divina provvidenza per averci preservato ancora da questo altro pericolo.

La stessa mattina del dì 27 Dicembre con queste istruzioni c'imbarcammo per l'Aja, ove giunti saremmo lo stesso giorno se il signor Amodei non si fosse infermato, di sorta chè non potendo proseguire più innanzi, uopo ci fu pernottare nella Città di Delf; ed il giorno appresso ripreso il cammino, giugnemmo felicemente all'Aja. Ritrovammo colà il Padre Fabri, il Padre Cerù, ed il cerusico Guarmani molto dolenti, ed imbarazzati per l'impedimento del passaporto, ed invidiosi assai della bella sorte toccata al Perroni, che da ognun di essi sarebbe stata desiderata per se; e per bocca loro ci fu confermato quanto detto aveaci il signor de Grot, di non aver potuto ottenere il passaporto, perchè scoverti eransi per Ecclesiastici. Andammo subito dall'inviato di Monsignor Vescovo di Munster, cui, come sopra ho detto, eravamo stati raccomandati dal Papa, e passammo al medesimo le nostre istanze pei passaporti: ma perchè non era riuscito al medesimo ottener questi per gli altri nostri compagni, quali per fare con si-

curtà passare in Inghilterra aspettava il Conte Galasso, che ivi di breve attendevasi di passaggio in Londra, perciò ci rispose, che faceva di mestieri che ancor noi l'aspettassimo. Aspettammo in fatti qualche giorno: ma perchè il tempo si avanzava, con pericolo di perdersi in quell'anno l'imbarco, rinnovammo perciò le istanze al suddetto inviato, che vinto alla fine dalle nostre ragioni, domandò, ed ottenne con facilità i passaporti per noi due, perchè mutati i nostri nomi non espresse esser noi Ecclesiastici. Datoci allora uno scambievole abbraccio col Fabri, Cerù, e Guarmani, che lasciammo molto mesti, e dolenti, ritornammo coll'Amodei in Roterdam per prendere il nostro bagaglio colà lasciato, e proseguire il viaggio per Inghilterra.

È cosa in vero degna da notarsi la gran pulitezza delle Città, e delle case in tutta l'Olanda; nè ho mai più veduto la simile in tutto il Mondo da me girato; nè è meno degna di osservazione la gran comodità, che vi è di viaggiare da un luogo ad un altro per canali fatti ad arte, partendo la barca da certi luoghi ogni mezza ora; da altri ogni ora; e da altri più o meno, secondo la loro distanza. Giunto il tempo destinato a partire, suonasi una campanella, che avvisa la partenza, e senza altro trattenimento partesi. Si pagano pochi bajocchi; secondo la tassa fatta da quel Magistrato; ed incorrerebbe una gran pena quel barcajuolo che pretendesse avere un quattrino di più del prezzo tassato.

Il dì 3 di Gennajo del 1708 partimmo da Roterdam per Brilla, per indi passare in Inghilterra. Vi giugnemmo il giorno stesso, e la mat-

tina seguente dovendo imbarcarci, per avere una carretta da trasportare il nostro bagaglio al Porto a causa del *jus prohibendi*, che eravi su queste carrette, fummo astretti di andare dal Commissario per ottenerne la licenza; indi pagar due soldi per far sonare tre volte una campana affine di chiamare i padroni delle stesse. Dato che fu il terzo segno, videsi venir velocemente correndo una compagnia di circa venti uomini, che al giuoco de' dadi decisero a chi di loro toccava di fare il viaggio. Terminata di fare una tal curiosa funzione, pagar dovemmo al Commissario per la licenza concessaci quanto egli volle, e fu un prezzo esorbitante. Arrivati al Porto per lo trasporto della roba sulla barca che condur ci doveva al Pacbot, legno atto ad un velocissimo corso, su di cui passar dovemmo in Inghilterra, pagammo ai facchini un altro prezzo non men strabocchevole a proporzione della poca fatica da loro fatta. Indi a poco facemmo vela per Inghilterra.

Nel passaggio di quello stretto soglionsi consumare sette, ed otto giorni: volle però il Signore, che il vento spirasse tanto forte, e favorevole, che ci trovammo di là del Canale alla spiaggia d'Inghilterra la seguente mattina. Brevissimo fu in vero questo viaggio, ma la pena che in quella notte soffrii pei continui sforzi del vomito, cagionato dalla grande agitazione della nave, e del mio naturale, che pativa più di ogni altro nel navigare, posso dire con verità essere stata grandissima, e tale, che non ho intesa la simile in tutta la mia vita. Nè dopo potei giammai avvezzarmi al mare, avendo pa-

tito sempre in ogni grande agitazione di quello.

Prima di passare avanti, voglio in questo luogo brevemente avvertire, che quando nell' anno 1582 Papa Gregorio XIII corresse il Calendario, il che accadde nel mese di Ottobre, ed ordinò che nel dì 5 del detto mese, giorno dopo la festa del Glorioso S. Francesco di Assisi, non si contasse già il dì 5, ma bensì il 15 di quel mese, togliendone con ciò dieci interi giorni, fu da tutto il Mondo Cattolico una tal correzione accettata, ed anche dagli Olandesi; ma non così fu ricevuta dagl' Inglesi, i quali perciò continuarono a numerare i loro mesi, ed anni senza tal correzione, e con quelli stessi dieci giorni che vi erano prima, chiamato da essi perciò, stile vecchio; seguendo però io la correzione Gregoriana, tanto nella dimora fatta in Inghilterra, quanto dopo in altri luoghi, nel proseguimento di questa relazione seguiterò a notare i giorni secondo la dinotata correzione, siccome ho fatto avanti.

Pervenuti alla spiaggia d' Inghilterra, e propriamente in Ervich, il giorno appresso colla carrozza di Posta a sei luoghi, in compagnia di quattro cavalieri Inglesi, Uffiziali di guerra, c' incamminammo per Londra. Era quel giorno di Venerdì, ed al pranzo venuto essendoci apprestato sol della carne, col pretesto che ancor stavamo con lo stomaco disturbato dall' agitazione del mare, ci cibammo di sol pane e butiro, pagando bensì la nostra quota come gli altri; così parimenti la passammo la sera; e praticato avremmo lo stesso nel seguente giorno di Sabato, se nel mentre que' signori Cavalieri narravano al-

l' oste la nostra creduta svogliatezza causata dal mare, l' oste più di loro accorto non avesse detto, che credeva egli anzichè la svogliatezza provenisse la nostra astinenza dall' esser giorni, che a' Cattolici Romani proibito veniva il cibarsi della carne, del che essendo richiesti se così fosse, e con tali dimande, che non potevamo declinare di esporre il vero, avendo que' Signori inteso, che quella appunto erane la vera cagione, ne rimasero molto edificati: querelaronsi bensì seco noi della troppo modestia nostra per non aver loro sulle prime appalesato il vero: indi alzatisi via di tavola, protestaronsi, che non si sarebbero seduti, se con la carne non fosse apprestato anche del pesce per noi, siccome fu fatto.

CAPO VI.

Giunti in Londra, ed ottenuta dalla Compagnia delle Indie la licenza di poter partire per la Cina sulle loro navi, c' imbarcammo sul Vascello Donegal. Regolamento di vita stabilito doversi da noi tenere in tutto il viaggio. Tribolazioni sofferte nel tempo, che stette la Nave nel Porto.

La notte del dì 7 di Gennajo del 1708 giugnemmo felicemente in Londra, e per favore di que' gentilissimi Signori passammo ad alloggiare in buono albergo, nel quale ci lasciarono raccomandati con molta premura all' oste, e con ordine, che la mattina appresso colla nostra roba condotti fossimo nella casa dell'Ambasciadore di

Venezia, di cognome Cornaro. Fummo accolti da questo con tutta l'amorevolezza, ed in sua casa trovammo il Padre Perroni. Senza perder tempo, scortati da un Gentiluomo dell'Ambasciadore, e collo stesso Padre Perroni andammo alla Compagnia delle Indie per impetrar la licenza di poter passare alla Cina sulle loro navi: e perchè era severamente proibito in Londra il trasporto di persone Ecclesiastiche, avvedutamente dall'Ambasciadore fu mandato a dirsi a' signori Direttori di quella Compagnia, che eravamo noi persone che ci portavamo dal Cardinale de Tournon, per offrirci come virtuosi all' Imperadore della Cina, che richiesti glieli aveva, cioè l'Amodei in qualità di matematico, io di pittore, ed il Perrone di nostro servo. Fu in vero spettacolo da ridere vedere il Perrone avanti noi due starsi col cappello in mano, e darci que' segni di rispetto, e riverenza che usansi da' servi verso i loro padroni. Que' Direttori però, che erano molto accorti, non restarono ben persuasi di quanto lor venne asserito, e dissero, che potevano credere che l'Amodei ed io eravamo secolari (forse perchè eravamo di età più fresca, e perchè più del Perrone sapevamo dissimulare gli abiti secolareschi), ma che fosse ancor secolare il Perrone non se l' avrebbero giammai dato a credere, perchè quel suo portamento, gli occhi bassi, e le mani spesso spesso riposte nelle maniche, facevano intender loro non poter esser altro, che una persona Ecclesiastica. Dimandarono perciò in disparte al Gentiluomo dell'Ambasciadore se il Perrone fosse stato mai un Gesuita, ed avendo loro risposto, che anche con

giuramento era pronto egli a contestare, che tale non era; renduti di ciò sicuri, ci accordarono subito la desiderata licenza di poterci imbarcare sulla nave, chiamata Donegal, che partir doveva per la Cina.

Ottenuto che fu per noi tre l'imbarco, i soprammentovati tre altri compagni, il Fabri, il Cerù, ed il cerusico Guermani rimasti nella Città dell' Aja avendo col favore del signor Inviato di Munster, dopo mutati i loro nomi, ottenuto i passaporti, ed imbarcatisi, pervennero in Londra circa il dì 20 dello stesso mese di Gennajo. Arrivati in Londra, ed avanzate le suppliche alla Compagnia delle Indie per l'imbarco, furono più volte rigettate, non ostante l'impegno, e'l favore del signor Ambasciadore Cornaro. In questo mentre il cerusico Giacomo Guarmani fingendosi infermo, benchè egli asserisse tale esserlo in verità, non volle che per lui si domandasse la licenza di partire; sicchè replicate le istanze dall' Ambasciadore a' Direttori della Compagnia pei soli due compagni Sacerdoti, ottenne finalmente l'imbarco anche per essi. Ma perchè le tante spese che far vollero per lo viaggio avevano esaurito il loro danaro, dovendo pagare alla Compagnia dodici Chinee per la licenza, e dieci per l'imbarco, e vitto, non avendo il modo da pagarle, sarebbero rimasti esclusi, se l'Ambasciadore Cornaro non avesse ordinato ad un mercadante suo corrispondente di somministrar loro tal somma, restando egli obbligato a soddisfarla, se non fosse stata pagata da Roma. In questa occasione si conobbe la ragione, che aveva avuto io d'insistere

nel viaggio pel risparmio delle spese : e fu di moltissima confusione questo accidente a quel compagno , che contro di me scritto aveva in Roma ; ed allorchè stavasi egli tutto rammaricato, e dolente per vedersi proibito l'imbarco per difetto del danaro , per consolarlo , l' esibii io il Calice mio , i tre vasi degli Olii Santi , e la piccola Pisside tutti di argento ; e dippiù parte del danaro che mi era avanzato : di qual dimostrazione restò egli tanto appagato , che non solo da indi in poi divenni il suo più caro amico , ma di vantaggio si fece mio penitente , dolendosi di non avermi conosciuto prima . Era questi in se stesso un buon uomo , ma comechè da giovanetto abbracciato aveva l' abito religioso , era perciò poco pratico delle cose del Mondo , oltre all' esser di sua natura scarso di prudenza : quel che era peggio però credevasi di esserne molto corredato ; e fidato perciò al suo proprio parere , non sapeva sottomottersi al giudizio altrui .

Avendo , come ho detto , ottenuta noi cinque la licenza per imbarcarci, stavamo aspettando in Londra la giornata nella quale il nostro vascello Donegal dovuto avesse far vela : or in questo mentre si ebbe in Londra la nuova , che il Cattolico Re Giacomo Stuardo , fratello della Regina Anna Protestante (la quale usurpato avendosi lo scettro , che ad esso Giacomo dovevasi , attualmente regnava) da Francia si era incamminato verso la Scozia con quindici grandi navigli da guerra Francesi , affine di sottoporre colle armi al suo dominio tutte quelle Isole, dalle quali Giacomo II suo padre , perchè Cattolico, do-

vette fuggire, e trovar salvezza nella Francia, per non venir trucidato dal partito più potente de' ribelli alla sua corona, siccome il tutto è noto per le istorie. Avutasi, dissi, dalla suddetta Regina Anna tal nuova, ordinò sotto gravissime pene, che tutte le navi Inglesi entrassero nel Porto; e che da esso niuna sortisse. Comandò dippiù, che si facessero soldati, e marinai a forza, e che tutti i Cattolici nazionali, che in quella Reggia dimoravano, confinati venissero in un certo designato luogo, da quella Reggia dieci miglia lontano: arrestandosi però tutti gli Ecclesiastici Cattolici, che in quella Capitale rinvenuti si fossero. A queste funeste nuove il saggio Ambasciadore c' impose di volerci frettolosamente imbarcare sulla nostra nave Donegal per porre così in sicuro le nostre persone, avendo già ottenuto antecedentemente il passaporto, e la licenza della Regina, con quella della Compagnia.

Al dì 11 di Febbrajo su di una barchetta frettolosamente scorrendo il gran fiume Tamigi, che corre per mezzo della vastissima Città di Londra, andammo ad imbarcarci sul nostro vascello, che ancorato stava nel Porto chiamato Hoop, 25 miglia distante da Londra, e vi pervenimmo il giorno stesso, avendo avuto una bellissima giornata, e navigato con vento, e riflusso favorevole. Era questa nave delle piccole, capace solo di centottanta tonnellate. Non vi erano camerini voti, essendovene tanti, quanti sol necessitavano agli Uffiziali di essa; che perciò quando fu appuntato il passaggio per lo Padre Perrone, per lo signor Amodei, e per me, fece costruire il Capitano nel mezzo della nave,

e propriamente presso l'albero maestro, un camerino lungo palmi sette, e largo cinque e mezzo, in cui fu fatta una lettiera di tavole, sotto della quale ci convenne riporre parte della nostra roba; ed era divisa da due tramezzi, che formavano tre partimenti di due palmi scarsi ognuno, ne' quali dovevamo noi tre dormire. Si entrava in questo camerino per due finestrini, che eran posti ne' lati della lettiera, e per dove i letti rifar si dovevano da fuori, nè poteva entrarsi per essi, se non in ginocchio, usando l'avvertenza di far entrare prima chi doveva stare in mezzo, il quale poi dovendo uscire, uopo era, che passasse di sopra il compagno; e perchè io era fra tutti il più giovane, toccava a me il dovere stare in mezzo. Da questa gran soggezione però me ne liberò il Signore, allorchè i Padri Fabri, e Cerù, avendo ancor essi ottenuto l'imbarco, fu lor dato luogo in S. Barbara, ove andavano essi molto mal volentieri, per esser nel basso della nave, e frequentato da marinari: io all'incontro, che per non dormire nel mezzo de' miei due compagni, avrei di buona voglia eletto la stessa stiva, che è il luogo più infimo, e scomodo della nave, per far cosa grata a questi due altri compagni, che erano di età maggiore, mi elessi Santa Barbara, cedendo loro il mio luogo nel camerino, e buttata fra essi la sorte, toccò al Fabri occupare il luogo, che io aveva con mia soddisfazione ceduto.

Fu situato il mio letto a linea retta sotto la trave, che muove il timone, che distava dalla mia testa quando era coricato, me-

no della metà di un palmo; e perchè al governo della nave, mossa veniva quella trave da una ruota violentemente or qua, or là; perciò sul principio che dormir dovetti sotto di essa, mi riuscì di gran pena, e spavento. Il letto del Padre Cerù fu collocato vicino al mio, ma considerando egli i gravi incomodi, che in tutto il viaggio soffrir dovuto avrebbe permanendo in quel luogo, collo sborso di circa ventidue ducati di questa nostra moneta di Regno comprossi da uno di quegli Uffiziali lo stanzino di lui, situato presso quello, ove abitavano gli altri tre compagni.

I maggiori incomodi, che mi apportò lo stare in Santa Barbara, e che soffrir dovetti per tutto il viaggio sino a Bengala, furon quelli di trovarmi esposto alla veduta, ed alle insolenze de' marinari, che frequentavano tal luogo, mangiandovi, e bevendovi, giuocando, sonando, e cantando; e perchè ivi si puliscono le armi, si fanno de' cartocci pel carico de' cannoni, ed altri lavori spettanti le armi, dovevano perciò le genti della nave assai spesso praticarvi; e stando il mio letto sulla bocca del luogo, ove conservavasi la polvere, mi conveniva quasi ogni giorno di vederlo buttato in qualche cantone, sotto armature, barili, corde, ed altro; e quel che era peggio, sporcato di birra, di poncio, e di simili bevande, e tal volta ancora d' insetti immondi, perchè piaceva a taluno di adagiarvisi sopra: questi patimenti però uniti agli altri prodotti dal disordine, e dalla confusione in cui è la nave nel tempo, che non fa cammino, li avrei sofferto di buon grado, come soffrir debbonsi da

chiunque è risoluto di abbracciar da vero la vita apostolica; quello però che a me riuscì del tutto insoffribile fu il trovarsi in Santa Barbara posti tre camerini, abitati da tre Ufficiali, i quali ne' quattro mesi che ci trattenemmo in quel fiume, venivano spesso spesso visitati dalle loro consorti. Chi sa la libertà delle donne Inglesi, intende il patimento, che sentir può un povero Missionario, nel dover notte, e giorno con tal compagnia, e nel luogo istesso far la sua dimora. A ciò si aggiunse, che una di esse era tanto sfacciatamente adultera, che bastava, che il suo consorte non fosse presente, per commettere le sue scelleraggini. Tal disordine bensì, come ho detto, durò ne' soli quattro mesi, che stette ancorata la nave nel fiume, perchè dal punto poi, che fece vela in appresso, si videro tutte le cose tanto ben ordinate, che sembrava essere un osservante Monistero.

Il mangiare cotidiano, che secondo i patti ci fu somministrato sino a Bengala, fu lo stesso che davasi ai marinari. Ogni giorno avevamo una minestra competente di piselli. Ne' giorni di Domenica, Martedì, Giovedì, e Sabato un buon pezzo di carne salata di vacca; benchè il Sabato, e le vigilie in vece di detta carne veniva dato a noi lo Stocfish, specie di baccalà, per esser così convenuto, e questo davasi ancora ne' giorni di Lunedì, Mercoledì, e Venerdì, e delle volte avevamo di vantaggio una porzione di farina per farne il puddin, che consiste in farina ammassata con acqua, e grasso bollita in un sacchetto. Per bere poi avevamo sempre acqua, e birra a sufficienza, e venivaci

inoltre dato anche in ciascun giorno un bicchier di vino, ed una sol volta la settimana una gallina, che servir doveva per noi cinque.

Volendo eleggerci un Santo Protettore, che ci avesse custodito, e difeso nel nostro viaggio, congregati insieme risolvemmo di farlo nel seguente modo. Il Padre Fabri in tre biglietti scrisse il nome di San Paolo; il Padre Cerù in tre altri scrisse il nome di San Tommaso Apostolo; il Padre Perroni in altrettanti quello di S. Francesco Saverio; e così parimenti il signor Amodei quello di San Giuseppe, ed io quello di San Pietro Apostolo in tre altri biglietti. Tutti questi biglietti furono messi in bussola, colla legge che il primo di loro sortito fosse tre volte, quegli fosse il nostro Santo Avvocato. Io che era il più giovane cavai fuor della bussola la prima cartella, e fu di San Giuseppe; cavai la seconda, e fu dello stesso Santo; la terza estratta fu di San Paolo, la quarta fu un altra volta di San Giuseppe; e restò con ciò stabilito, che questo Santo esser dovesse il nostro Protettore. Deve qui notarsi, che sebbene sembrato fosse convenire di esser l' Apostolo S. Paolo Predicator delle Genti il Protettore della Cina, nulla di manco per le singolari sue prerogative trovavasi il Glorioso Patriarca San Giuseppe sin dall'anno 1668 eletto per ispecial Protettore di quelle Missioni con voto pieno di 23 Missionarj Domenicani, Francescani, e Gesuiti nel celebre Congresso, tenuto in Kang-ton il dì 26 di Gennajo del cennato anno, in occasione di trovarsi colà esiliati, ed anche nel Sinodo di Monsignor Pietro, Vescovo Beritense, Vicario Apostolico

nel Tonchino, sotto la di cui pastoral cura erano ancora tutte le altre Missioni della Cina; celebrato in Tonchino il dì 14 di Febbrajo dell' anno 1670, ed approvato da Papa Clemente X il dì 23 di Dicembre del 1673; e perciò volle il Benedetto Signore dare a noi, destinati Missionarj per quell'Impero, anche nel viaggio lo stesso Santo Patriarca per Protettore.

Eletto che fu il Santo Protettore, determinammo il regolamento, che praticar dovevasi da tutti in comune nel viaggio, adottando questo sistema: che dopo l' orazione mentale, la lezione spirituale, e l' esame di coscienza da farsi in particolare da ognuno, radunati poscia tutti insieme la mattina recitar si dovesse l' itinerario dei Chierici, che leggesi nel fine del Breviario: recitare indi le litanie de' Santi: leggere il martirologio, ed un Capo della Sagra Scrittura. Il dopo pranzo poi in tutt' i Giovedì, e giorni festivi legger si dovesse un libro spirituale, e fu eletto il Padre Rodriquez, facendo ognuno, terminata la lettura, qualche pia riflessione su di essa, recitandosi dopo le litanie di Nostra Signora. La sera dopo l' esame di coscienza, nel caso che alcuno si trovasse aver difettato nel giorno contro del compagno, dimandar gli doveva in presenza di tutti perdono; ed il Mercoledì, e Venerdì facevasi il Capitolo delle colpe, confessando ognuno i mancamenti da se commessi, e pregando tutti uno per uno, acciò suggerito gli avesse quegli altri, che in lui avesse notati. Fuori del Giovedì, e degli altri giorni di festa, tener dovevasi un accademia di casi morali, andando in giro un trattato per uno; e per fine fu stabilito, che

quando ci fossimo ritrovati più di due radunati insieme, dovuto avessimo parlar sempre in lingua latina.

Avvicinandosi intanto la Quaresima, che cadde in quell'anno al dì 22 di Febbrajo, essendoci radunati, esaminammo il punto se dovevamo, o no farla. La ragione di dubitare fu il non esservi il comodo di poterla fare, perchè stando ancor la nave nel Porto, dava ogni giorno la carne fresca, ed oltre all' incomodo che sarebbesi sofferto per far noi cucina a parte, altro poi non avremmo avuto, che Stoc-fish, con un po' di minestra. Il Fabri, il Perrone, e l'Amodei furon di parere che si facesse: il Cerù, ed io fummo di sentimento contrario; ma perchè per l' affermativa concorsero tre voti, restò conchiuso perciò di doverla fare, siccome praticossi sino al giorno 29; quando vedutosi coll' esperienza, che il proseguirla più innanzi sarebbe stato la ruina della nostra salute, specialmente di quella dell'Amodei, che in sì pochi giorni risentissene gravemente; perciò radunati di nuovo, con voto pieno restò risoluto di non doversi fare. Questo fatto servirà di regolamento a' nostri per reprimere l' indiscretezza nel fervore, non essendo voler di Dio, che si faccia quello, che non si può fare senza grave incomodo in materia di precetti positivi. E benchè la vita apostolica ricerchi una gran mortificazione, deve però questa esser sempre condita colla santa discrezione: e certamente sarebbe stata indiscretezza l' esporsi taluno di noi, volendo far uso de' cibi quaresimali, a render se stesso inabile all' adempimento de' suoi più essenziali, e precisi doveri.

Non era passato un mese da che ci eravamo imbarcati, allorchè ci trovammo tutti in una grandissima angustia, causataci dalle lettere che ricevemmo da Londra, e da Roma. Quelle di Roma portavano, che dagli ultimi riscontri ricevuti dalla Cina sapevasi esser insorta in quel vastissimo Impero una fiera persecuzione. Quelle di Londra poi dicevano, che negli avvisi di Roma, e di Olanda leggevasi essere stato il Cardinal de Tournon con quattro de' suoi domestici ammazzato per ordine del Governo, per controversia di Riti. Seppesi bensì dopo esser ciò falso, non essendo accaduto altro, che il detto Cardinale con que' Missionarj Europei, che gli prestavano ubbidienza stati fossero esiliati con disturbo gravissimo di tutta quella Missione, per la surriferità causa de' Riti. Sussegnentemente soffrimmo un' altra afflizione pel timore concepito di non potere in quell' anno partire per la Cina, essendo venuto il giorno 3 di Marzo di notte tempo una barca a prendere per ordine della Regina un buon numero de' nostri marinari, e di quelli degli altri vascelli, che eran molti, e che col nostro stavano ancorati in quel Porto, per fornirne alcuni vascelli da guerra, che spedir doveansi contro di certi vascelli Francesi, creduti corsari, che si vedevano nell' imboccatura del Tamigi; e ne furono spediti tredici ben armati. Or vedutosi tanto il nostro, quanto gli altri vascelli sprovveduti di marinari, tememmo, come dissi, con fondamento di non poter in quell' anno partire per la nostra Missione della Cina. Questo timore si accrebbe per la nuova posteriormente intesa, che

i soprammentovati vascelli Francesi, che conducevano il Re Giacomo Stuard, eran già approdati nella Scozia; a qual fine i vascelli da guerra, che convogliar dovevano i nostri legni mercantili, furono destinati per far fronte, e sconfiggere la suddetta armata Francese forte di quindici vascelli; che anzi per assicurarsi lo Scettro, ordinato aveva di vantaggio la Regina, come sopra si è detto, che tutte le navi, benchè mercantili restassero nel Porto, senza poterne uscire. Videsi perciò allora riempirsi in poco tempo quel grandissimo fiume di tante navi grandi, e picciole di ogni sorta, che sembrava un' altra vastissima Londra sulle acque: cosa in vero che fu delle più maravigliose, che veduto abbia nel girar che ho fatto per tanti paesi, ed in tal congiuntura conobbi la sterminata potenza, che ha l' Inghilterra sul mare.

A questa afflizione di non poter quell' anno partire per la Cina, se ne aggiunse un' altra di non minor rilievo: avendo inteso; che il Vescovo d' Ibernia, ed il suo Vicario Generale, ambedue Domenicani, e nostri amici, nel mentre andavano col cerusico signor Giacomo Guarmani camminando per la Città di Londra, erano stati arrestati, perchè creduti essere tutti e tre Sacerdoti, benchè il Guarmani colla protezione dell'Ambasciadore Cornaro, dopo di aver provato non esser egli Sacerdote, fu messo in libertà; ma degli altri due più non si seppe che cosa ne avvenisse: temevamo perciò, che in quelle sì critiche circostanze a noi ancora non accadesse qualche simile incontro; e perciò consigliati da Savj, e dallo stesso nostro Capitano nel mentre

stette la nostra nave nel Porto, soffrimmo sempre la pur troppo molesta pena di stare confinati stabilmente su di essa, e non mai discendere a terra: ammirando sempre più l' altissima provvidenza di Dio, che illuminò l'Ambasciadore Cornaro, e ci fece uscire per di lui consiglio in tempo opportuno dalla città per mettere in sicuro le nostre persone.

Or mentre eravamo così tribolati, il Benedetto Signore, che ha per costume di non far grazie segnalate, se non dopo una penosa prova, degnossi nello stesso giorno 6 Aprile, in cui ci avvennero l' anzidette complicate contrarietà, che fu allora di Venerdì Santo, far giungere a bordo della nostra nave il Piloto del fiume, che portò la fausta nuova della partenza, che riuscì a noi tanto più cara, quanto meno aspettata. Ho detto il Piloto del fiume a distinzione di quello della nave, perchè essendo tanti, e tanti gli stretti ed i banchi di arena, che si trovano nel Tamigi, che se non si naviga colla guida di un esperto, ad ogni passo sta la nave in pericolo di dare nel secco: è uso perciò de' vascelli, nell' atto che son pronti a far vela, prender uno di questi Piloti, detti perciò Piloti del fiume, che di quel fiume, e stretto sono peritissimi, da cui si lascia reggere la nave, finchè sia uscita in alto mare.

Al dì 8 dello stesso mese, giorno di Pasqua, partimmo di conserva con molti altri vascelli, ma dopo trenta miglia di cammino, al ritorno che fece la marèa, o sia il riflusso del mare, in qual tempo non può passarsi più oltre, si riposero le ancore nella spiaggia chiamata di

Rod, che è un villaggio situato alla riva di quel fiume. Fu cosa al maggior segno tediosa, il dover pazientare su di quel fiume, e canale dal dì 8 di Aprile, fino al dì 4 di Giugno, quando alla fine ci trovammo usciti in alto mare. Di gran tedio ancora riuscirebbe a chi legge, se riferir volessi con tutta distinzione un per uno i giorni, ne' quali non si potè viaggiare, ora impediti dalla calma, ed ora dal vento contrario: e le tante e tante volte, che salpate le ancore, e spiegate le vele al vento, dovettero ammainarsi di nuovo, e le altre che dopo di aver felicemente camminato per più ore, si dovè con comune disgusto ritornare indietro, per la mutazione del vento, non potendosi in certi luoghi buttar le ancore, per timore di non essere dalla marèa, o sia dalla corrente del violentissimo flusso del mare, o anche dalla veemenza del vento contrario trasportati ne' banchi, e nelle secche di arena, che in quel vasto fiume, e canale sono molto frequenti. A formar però una qualche idea della pena del navigare in quel viaggio sofferta, sarà bastante il dire, che in un viaggio, che per farsi in alto mare bastati sarebbero sol pochi giorni, ve ne dovemmo impiegar noi tanti, quanti ne corsero dal dì 8 di Aprile sino al dì 4 di Giugno, cioè un mese e 26 giorni, quando col favor di Dio, e per la intercessione del glorioso S. Filippo Neri, ci ritrovammo usciti in alto mare.

Prima d' innoltrarmi col ragguaglio, voglio qui brevemente accennare il contenuto di alcune lettere, che ricevemmo stando ancora nel fiume. Dissi sopra, che mentre eravamo in Colonia,

la roba de' nostri compagni fu da Livorno spedita per Londra, e la nostra venne rimandata in Roma per ordine del Papa: or le suddette lettere portavano di esser già questa roba pervenuta in Londra, a riserva di tre sole casse, che erano state imbarcate su di un altra nave Inglese, che fu predata da certi corsari Francesi; dal che si congetturò essersi perduta la roba del signor Amodei, e la mia, che stava divisa in tre casse. Di ciò ne fummo poi accertati con altre lettere in seguito ricevute, nelle quali chiaramente leggevasi, che le tre casse perdute una era del signor Amodei, e le due altre erano mie. Restammo così ambedue quasi del tutto nudi, giacchè quella appunto era tutta la poca roba, che aspettavamo, e che provveder ci doveva sino alla Cina. A maggior gloria di Dio però, e con tutta sincerità dico, che questa nuova causò in me una pace, e contento sì grande, che fu uno de' maggiori da me sino a quel punto sperimentati. Respirai a quell' avviso, come se venuto fossi sgravato da un gran peso, ed a guisa di un uccello, che fuggito dalle angustie della gabbia, trovasi su del ramo di un arbuscello libero da ogni parte, e spedito a volare ovunque gli aggrada. Infine mi parve, che da quel punto comineiassi ad essere Apostolo, *sine sacculo*, *sine pera*, *et sine calceamentis*, godendo colla immaginazione di vedermi con uno straccio di sottana addosso, col Breviario sotto il gomito, e con un crocifisso al petto, scorrere per la vastissima missione della Cina, annunziando a que' ciechi gentili la sconosciuta Fede del Nostro Signor Gesù Cristo. Accreblesi

in me tal consolazione, perchè nel mentre stava tutto solo sul cassero della nave, ruminando sì dolce pensiero, il signor Amodei, che per ordine del comun padre D. Antonio Torres, si lasciava da me guidare nello spirito, venne a dirmi, che nel suo cuore provava gli stessi buoni effetti, che a causa di questa perdita provava io nel mio; il che ci fu di motivo di benedirne, e ringraziarne concordemente il Signore. Vero è però, che appagato egli della mia buona volontà fece che da indi in poi non solo non mi fosse mancato giammai il necessario, ma che abbondassi in modo, che in Cina, e nel ritorno, che feci in Europa, potessi mantener me, ed altri ancora, del che ne sia benedetto per sempre.

CAPO VII.

Usciti dal Canale del Tamigi in alto mare, facemmo vela verso il Capo di Buona Speranza. Varietà di pesci, e di uccelli; ed altre cose da me vedute. L'armajuolo della nave caduto in mare, a gran ventura si salva.

Al dì 4 di Giugno, dissi sopra, che colla intercessione di San Filippo Neri, uno de' Santi Protettori di questa Congregazione, di cui in quel giorno fu rimesso l' ufficio, impedito per la vigilia della Pentecoste, che concorse in quell' anno, salpate le ancore, e spiegate le vele, con favorevolissimo vento, in compagnia di un gran numero di navi, parte da guerra per convoglio, e parte mercantili, usciti fuori del Canale in alto mare, indirizzammo il cammino verso il Capo di Buona Speranza. Giunti al grado quarantottesimo di latitudine, il Comandante con diciotto vascelli da guerra, dopo di averci salutati colla salva de' cannoni, girò la prora verso la Scozia, e dopo altri pochi giorni ci lasciarono alcune navi mercantili, che presero la volta di Lisbona. E perchè in questa relazione spesso dovrò far menzione di gradi di latitudine, ne'quali ci ritrovammo colla nave nel decorso del viaggio, perciò in questa prima volta, in cui mi è occorso di far menzione di essi, non sarà fuor di proposito informare il lettore del modo come questi osservansi: il che si fa col mezzo di un istrumento chiamato la Balestra, ad ora di mezzogiorno quando l' aria è serena, guardando il Sole per un picciolo forame, nel mentre che per

un' altro passa il raggio solare, e va a ferire su quel grado appunto in cui allora trovasi la nave. Ed è talmente oggidì perfezionata quest' arte, che errar si può in queste osservazioni di qualche miglio, e più, ma non già mai di un grado intero. Non accade così però nella misura de' gradi di longitudine, non essendosi sin oggi ritrovata regola certa per questi: ciò non ostante col mezzo di una cordicella, colla quale spesso spesso osservasi il corso della nave, dal quale regolano il computo di questi gradi, se non danno nel punto, poco da esso discostansi; e questo si ammirò da me tra le molte volte con ispecialità nell' Isola di San Paolo, ed in quella di Sant' Elena, come a suo luogo sarò per dire.

Il dì venti dello stesso mese, dopo sedici giorni di cammino, ci trovammo aver voltato le spalle all' Europa, ed il dì 26 le varie navi, che andar dovevano nelle Indie occidentali, dopo di averci al solito collo sparo di artiglieria salutati, voltate le prore, e diretto verso colà il corso, restarono solo quindici di conserva colla nostra, cioè una che andar dovea alla Guinea, tredici alle Indie orientali, ed una di guerra di convoglio. Non sapeva intendersi da me come una sola fra quelle navi fosse da guerra, quando molte eran quelle che portavan bandiera svelata, e la striscia su la punta dell' albero maestro, che sono i segni, con cui distinguonsi i vascelli da guerra; lo compresi però quando mi fu detto, farsi ciò ad arte dalle navi mercantili, affine d' ingannare il nemico, che in quel grande Oceano dar potevasi il caso d' incontrare.

Passato il grado ventesimosettimo di latitudine, incominciammo a vedere i pesci volanti, benchè rari, e pochi; dieci gradi però di qua, e di là dalla Linea equinoziale se ne vedono di continuo, ed in gran quantità, amando il caldo. Mi dissero che questi pesci sieno di cinque diverse specie: noi però ne vedemmo due soltanto, e queste poco varianti fra loro. L' una, e l' altra specie rassomigliasi molto al Cefalo, e tanto che sembrano, e posson dirsi cefali alati. Hanno le loro ale di cartilagine, come le hanno i pipistrelli, l' estremità delle quali giungono sino al principio della coda. Volano a turma fuori dell' acqua quando vengono perseguitati da' tonni, o dalle dorate, per fuggire il pericolo di restar loro preda; ma mentre campano da un rischio, incorrono in un' altro, perchè volando sulle navi, e non avendo più forza di rimettersi a volo, restano preda da' marinari. Di ordinario non si alzano col volo più di tre palmi sull' acqua, benchè delle volte, o sia per la violenza delle onde, o per lo sforzo maggiore, che fanno essi volando per fuggire il pesce nemico, che li perseguita, alzano il volo fin sopra la nave, siccome più, e più volte accadde di esser caduti nella nostra. Mi dissero altresì que' marinari, che da altre navi prendonsene una gran copia, essendo buoni assai a mangiare, ma colle reti. Io ne delineai uno nel mio giornale, ove può osservarsi da chi lo voglia.

Il dì ventinove, giorno de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, con vento propizio passammo felicemente il Tropico del Cancro, e dalla Zona temperata entrammo nella Torrida; ma perchè

spirava vento fresco, non sentimmo perciò quel caldo, che ivi suole sperimentarsi. È costume nelle navi, che vanno alle Indie, la prima volta, che passano i due Tropici, la Linea, ed il Capo di Buona Speranza, che ogni uomo, o donna che sia, soggiacer debba alla pena del battesimo, se non vogliano ricattarsi con una bottiglia di acquavita, ed un pane di zucchero, o coll' equivalente in danaro. Gli uomini di carattere però, sieno Ufiziali di primo rango, o passaggieri, regalano a proporzione della loro generosità: e nel caso, che niente dar volessero, soggiacerebbero alla sola pena di esser tacciati per uomini vili, ma non già a quella del battesimo. Consiste questa funzione nel legarsi un pezzo di legno all' estremità di una corda, su del quale facendo cavalcare il paziente, ve lo legano assai bene; indi tirando la detta corda fin sulla punta dell' asta, che mantiene la vela maggiore dell'albero maestro, detta il Pennone, lo lasciano per tre volte cader di botto a mare. Le lance ancora e gli schifi, che mai non han passato i Tropici, sono parimenti obbligati a pagar tre bottiglie di acquavita, benchè per essi paghi il Capitan della nave; siccome infatti il nostro pagò per due. A noi dalla ciurma di que' marinari fu mandato cortesemente a dire, che lasciavano in nostro arbitrio quel che dar volessimo, e demmo una pezza da otto per uno. Del danaro che da loro ricavasi da questi tributi, ne comprano zucchero ed acquavita, per farne il poncio, che lo bevono volentieri. Questo si fa con acquavita, temperata con acqua, mescolata con zucchero, e noce moscata, facendovisi smorzar dentro un fer-

ro rovente, ed è una bevanda assai stomatica, e piacevole a beversi da chi vi si è accostumato.

Quindici gradi di qua della Linea equinoziale, la giornata si fece serena, indebolì il vento, e perciò il caldo divenne assai sensibile, ma non tanto, quanto da noi credevasi; essendo stato più soffribile di quello, che negli estivi calori provai in Napoli, ed in Roma: e quel che più mi sorprese si fu l'aver trovato quattro uova, avvanzo di quelle, che portate avevamo da Londra, che mangiandole cotte, le ritrovai buonissime senza alcuna sorta di alterazione, talmente che potuto avrei ben conservarle sin di là della Linea, essendo del tutto falso quel che in alcuni viaggiatori si legge, che sotto la Zona Torrida l'aria, e l'acqua sembrin di fuoco, e che tutto inverminisca, convenendo perciò bere acqua, e mangiar pane col rimanente de' viveri tutto corrotto, e fracido; il che se fosse vero, resterebbe al certo in pochi giorni la nave affatto appestata; quando al contrario, intorno a tal particolare procedesi su di ogni legno con somma accortezza, e vigilanza, visitando spesso il dispensiere le provvisioni, e quando pur si trovasse qualche cosa non già del tutto corrotta, ma cominciata in qualche modo a guastarsi, ne dà tosto l'avviso agli Uffiziali maggiori, e buttasi quella a mare; come fu fatto nella nostra nave con certi salami, che furon trovati di male odore.

Ma per togliere del tutto questa falsa opinione, che spaventar potrebbe chiunque desiderasse di passar nelle Indie, dico, che l'acqua nella vicinanza della Linea un venti, o più giorni in

circa, si altera un poco annerendosi alquanto; e prendendo male odore. In questo stato però non si bee, ma bevesi quella, che purificata conservasi in altri vasi. Intanto l'acqua che ha patito dell'alterazione, va depurandosi da per se stessa, generando de' bacherozzi, che risolvonsi in moschini, siccome mi fu affermato dal cerusico, e da altri della nave; ed allora principiasi a bere chiara, ma conservando ancora un po' di male odore. Passato qualche tempo nuovamente si altera, e nuovamente si ripurga nel descritto modo: e quando l'acqua è di buona qualità si può portare, e riportare cento volte dalle Indie, alterandosi, e purificandosi nella maniera suddetta. Ottima è poi l'acqua del Tamigi di Londra a conservarsi, benchè soffra le stesse vicende, siccome mi venne concordemente affermato da que' signori della nave, e specialmente dal medico, e cerusico, che lodarono parimenti l'acqua del Capo di Buona Speranza; biasimando all'opposto quella del Porto di Portsmouth. I biscotti conservansi sempre sani, di sorta che nel ritorno che feci dalla Cina, mangiavansi nella tavola del Capitano i biscotti portati da Londra, perchè stimati migliori di quelli, che si fecero in Cina, de' quali cibavasi solo la ciurma. È vero bensì che alcun di essi suole tarlarsi in qualche parte, ma questo non fa, che sia corrotto, essendo anzi buono, e senza alcun male odore. Quelli però, che non sono ben fatti, e ben cotti, o che prendano umido, o molto più se vengan toccati dall'acqua, divengon subito muffati, e poi si corrompono, e guastano. In fatti nel principio della navigazione per undeci giorni

continui ci fu apprestato del biscotto muffaticcio per una delle succennate cause. Gli altri viveri, come carne salata, pesce, stoch, piselli, riso, e simili tutti conservansi assai bene, ed in tutto il nostro viaggio li mangiammo sempre di buona qualità. Le navi Francesi nella tavola del Capitano danno ogni giorno il pane fresco, in vece del quale dagl' Inglesi si dà la farina per farne il puddin già di sopra descritto. Chi patir non volesse affatto pe' viveri, pattuir dovrebbe di mangiare alla tavola del Capitano, nella quale ogni mattina apprestasi la carne fresca di polli, sieno galline, capponi, anatre, oche, o pur di castrati; e si dà vino, e birra in abbondanza: così vidi praticarsi nella nave Inglese, quando andai alla Cina, e così sperimentai parimenti nel ritorno che feci in Europa su di altra nave ancora Inglese. È vero che si spende un po' di più, ma si va sano.

Il dì quattro del mese di Luglio, stando colla nave vicino alle costiere della Guinea vedemmo molti uccelli chiamati Guaine, e molti pesci detti Boniti; ed osservammo poi svolacchiare un rondinone intorno al nostro vascello, indizio certo, che non eravamo molto discosti dalla terra ferma; non potendo l' uccello lungo tempo vivere, se non ha dove posare; e benchè gli aquatili riposino sulle acque, non potrebbero però moltiplicarsi, se non avessero la terra ferma, su cui fare i loro nidi, e covare le uova. I pesci pure han bisogno di scogli, ove ricoverarsi in tempo di tempesta: e questa a mio credere sembra esser la cagione, che alle volte viaggiandosi un mese e più mai non si veggono nè pe-

sci, nè uccelli. Pochi giorni dopo, stando nel decimo grado di latitudine, restammo con due sole navi di conserva, avendo le altre prese ognuna il suo cammino pel loro destino. Al dì tredici ingagliardì talmente il vento, che si ruppero le due cime degli alberi di poppa della nostra nave, ed in una delle due altre fece maggior danno nell' albero maestro, che a risarcirlo sollecitamente accorsero i legnajuoli nommen della nostra, che dell' altra nave chiamata Tagdenton, accompagnati a buon numero di marinari, talmente che fra poche ore, trovossi rimessa la nave in buono stato. Non era appena giunta la nostra gente, che si ruppe nella nostra nave la cima dell' albero di prora, col pericolo di cadere a mare due marinari, che restarono solamente feriti. Subito accorse in ajuto la gente delle altre due navi, che con gran prestezza, e maestrìa diè al tutto riparo.

Eravamo discosti dalla Linea Equinoziale non più che sette gradi, e purè perchè il vento era assai forte, affatto non sentimmo caldo. Osservai in questo mentre, che in un giorno di Domenica dette ordine il capitano, che chiunque non intervenisse all' orazione, da essi Eretici solita a farsi in ta' giorni, non solo la mattina, ma anche il dopo pranzo, e la quale consisteva in recitarsi in comune da tutti varj salmi, restasse privo della sua porzione del pane e dell' acqua. Vi erano in quella nave alcuni marinari Cattolici Genovesi, ed Ibernesi, i quali non convenivano cogli altri in queste orazioni, ma non erano perciò molestati. Accadde un giorno, che essendo più di una volta mancati alcu-

ni marinaj, fra i quali si trovò il cannoniero, vennero perciò per ordine del Capitano strettamente legati, stando in piedi, e colle mani tese in alto, quando il detto cannoniero per isfuggire tal pena disse esser egli Cattolico, ed il Capitano, o perchè gli prestò fede, o perchè simulasse prestargliela, non lo punì. Intervenne però egli nell' altra orazione che si fece il dopo pranzo, e dette con tale atto a conoscere quanto di leggieri rinegasse la propria fede. Solevano gli Uffiziali maggiori giuocare ogni giorno alla Dama: ne' giorni però di Domenica astenevasene ognuno; e vedevansi molti di coloro che sapevano leggere passar buona parte del giorno colla Sagra Scrittura in mano. Accadde un giorno, che uno stava delineando una carta geografica, e perchè volle seguitare a delinearla in giorno di Domenica, gli fu fatta dal Capitano un acre riprensione, tanta è l' osservanza in cui è presso di loro il giorno suddetto.

Nel sesto grado videsi per la prima volta circondata la nave da un gran numero di pesci chiamati porci marini, per avere il muso lungo a simiglianza del porco. Questi pesci sono lunghi circa sei palmi, e grossi a proporzione, e nel mentre seguitano la nave, vanno intorno ad essa, perseguitandosi l' un l' altro con piacere di chi li rimira. Apparvero poscia alcuni uccelli grandi quanto un oca, che volavano molto in alto, e chiamansi questi in favella Inglese Manuarbird, che significa uccello de' legni da guerra. Due gradi poi lontani dalla linea si prese un pesce chiamato Shag dagl' Inglesi; da' Portoghesi Toberaum, e dagli Spagnuoli Perro, che significa

cane. Di questa sorta di pesci van vedendosene da quando in quando sotto la Zona Torrida. Di ordinario vanno soli, e rarissime son quelle volte, che scorgesi andar due insieme. In tutto il viaggio se ne presero circa quindici; quello però di questo giorno fu il più grande. Era lungo circa nove palmi, e grosso a proporzione, ed essendo accaduto, che rimasto preso nell' amo, cui era attaccato un gran pezzo di carne salata, della quale sono ghiotti a maggior segno, nell' atto, che tiravasi sulla nave, squarciatasi a mezz' aria la mascella, cui erasi l' amo infilzato, restò libero, ma buttatosi nuovamente l' amo, il goloso animale, che da me rassomigliasi al peccator recidivo, scordatosi presto del passato pericolo, e non curando il gran dolore che pur doveva attualmente soffrire per lo squarciamento della mascella, nuovamente vi accorse, e rimasto preda fu tirato sulla nave, ove fece un grande strepito; e non ostante che gli venisse tagliato un gran pezzo di carne dalla coda in su, pure si agitava in modo, che per finirlo di uccidere fu d' uopo dargli molti colpi di scure nella testa, e dividerlo in tre parti; ed a ciò fare dovette stentarsi molto tempo con pericolo di chi lo colpiva: ed osservai, che il suo sangue era freddo, e nero. Diviso che fu, lo delineai nel mio giornale in due vedute, in quella di sotto, ed in quella di sopra. Questo pesce non ha squame, ed è vestito di una pelle di color nericcio, come le anguille, molto dura, e ruvida, che rassembra un zegrino. Quando sta col ventre sulla terra non possono osservarsi nè gli occhi, nè la bocca, nè le narici, che

si vedono poi quando sta a rovescio col ventre verso il cielo. Ha la bocca di una grandezza smisurata: la coda tripartita con due piccole ale. Due altre ben grandi le ha nel collo, e due piccole sotto del ventre: ha tre ordini di denti, uno dietro l'altro, quali non possono osservarsi, se non sia ben aperta la bocca, e sono molto grandi, ed acuminati: su del collo ha quattro profonde aperture, in cui vi posi la mano, e trovai, che corrispondevano alla gola. Aperta che fu la testa, si trovò piena d'acqua, ed in essa vi erano due pietre bianche, e tenere in modo, che non essendosi saputo prendere, si ruppero in mano del marinajo; e parve latte quagliato, che pur conservossi da quello, dicendo che indurito sia uno specifico molto valevole a facilitare i parti. Sotto del ventre fra le descritte due ale ha come due corni di bue, ma diritti, e lunghi un palmo, e grossi a proporzione: al tatto sono duri, piegansi bensì, e non si rompono, e sono forati. Questi però, secondo mi fu detto, non li ha la femmina, che così distinguesi dal maschio. Quando sono grandi, perchè la carne è troppo dura, non la sogliono mangiare, come accadde con questo: quando però sono piccioli la carne è tenera, e da noi stessi fu mangiata, e trovata assai buona. Apporta curiosità il vederlo nuotare; perchè avendo le ale assai larghe, e lunghe, fa novità il vederlo, essendo maggior la sua larghezza, che la lunghezza, quando ha le ale spase: la novità si accresce, quando vedesi avvicinare all'amo per imboccarlo colla carne a quello attaccata, dovendosi allora rivolger sossopra, e ruotar col ven-

tre al cielo fino a che abbiasi imboccato la preda, necessitato a così fare, per aver sotto del mento la smisurata sua bocca.

Riferì il signor ex-sottopiloto, che avendone preso uno, ritrovò nel di lui ventre una pelle intera di vacca colle sue corna. Un altro uffiziale chiamato Gim raccontò, che in tempo di calma, nel mentre un giovanetto nuotava intorno la nave, gli fu sopra uno di questi pesci, ed imboccatoselo, lo spezzò per mezzo, portando via la metà di quello. Il Capitano poi aggiunse dippiù, di aver trovato nel ventre di esso un marinajo inghiottito ventiquattro ore avanti, nel mentre pure stava nuotando presso la nave in tempo di calma. Le ossa di quel defonto, disse, che erano incominciate a digerirsi, e che perciò con facilità si rompevano: ma quel che più era da recar maraviglia, sì fu, che il coltello che si trovò addosso era flessibile, e piegavasi come una carta. In quelli però che da noi si presero, non si trovò altro, che alcune dorate intere, pesci de' quali parlerò appresso, di cui la più lunga era quattro palmi, ed un picciolo tonno, in parte digeriti, ed in parte ancora interi.

Credesi, che la procreazione di questi pesci, non si faccia per mezzo delle uova, come per l'ordinario accade cogli altri, ma che partoriscano i figli già formati nel ventre: e ciò chiaramente deducesi dall' essersi ritrovati ne' loro ventri i feti cresciuti sino a mezzo palmo, e sogliono partorirne sino a dieci, e più in ogni parto; e deducesi ancora dalla cura che ne hanno dopo di averli partoriti, nella quale sono in vero molto maravigliosi, e differiscono in tutto

dagli altri pesci, perchè non solo hanno cura della lor prole, come fanno gli altri animali, ma quando avvedonsi, che possa restar preda di qualche pesce maggiore, siccome la Chioeciola la custodisce sotto le sue ale, essi la custodiscono nel proprio seno, aprendo la smisurata bocca, e facendo entrar per essa i figli, ed aprendola di nuovo per farli uscire cessato il pericolo: e tanto mi fu affermato dal Capitano, da un sopraccarico, e da altri uffiziali della nave, come testimonj di veduta.

Su de' loro corpi trovansi attaccati alcuni pesci, chiamati dagl' Inglesi Sticker, e da' Portoghesi Pegatori: hanno questi alcune cartilagini sulla testa ruvide a guisa di lima, colle quali talmente attaccansi al Shag, che si prova non poca pena a distaccarneli: essi però sen distaccano quando vogliono, e vanno a nuoto intorno allo Sciach. Son tutti del color dell' anguilla, e come l' anguilla senza squame. Sogliono attaccarsi ancora a' fianchi della nave, ed in tempo di calma si distaccano, e vanno pur nuotando intorno ad essa con piacere di chi li guarda; ed allora prendonsi volentieri coll' amo. In alcuni luoghi ve n' è gran quantità, talmente che appiccandosi alla nave, sono di remora al corso veloce di quella. Di tal sorta di pesci ne ho veduto quattro diverse specie: la prima delle quali è della figura, e grandezza, come la delineai nel mio giornale in due vedute, benchè mi venisse detto, che crescono siffatti pesci sino alla lunghezza di un palmo. La seconda, pur da me disegnata, poco dalla prima differisce, ed è verisimile, che tal differenza derivi soltanto dalla

varietà del sesso, e che perciò sia una sola specie. Di quei della terza, il più lungo è della misura di circa tre palmi, e differiscono dalle suddette altre due specie, non solo nella lunghezza, ma benanche nella sottigliezza del corpo, essendo più esili, ed avendo il muso più lungo, ed in poche altre cose: come può osservarsi nello stesso mio giornale, ove vedonsi delineati al naturale. La quarta specie, perchè da me fu soltanto veduta nuotare in mare intorno al Shag, perciò non la delineai; dico solo bensì, che i pesci di questa specie sono lunghi circa un palmo, grossi a proporzione, e macchiati di color bianco, e verde.

Il dì 27 di Luglio col favor di Dio, mediante il patrocinio della gloriosa Sant' Anna, passammo felicemente la Linea con vento prospero più del solito: recitammo in comune il *Te Deum*, con altre orazioni, ringraziando il Benedetto Signore per averci fatto sì felicemente percorrere cotal passo, tanto difficile, e penoso per le diuturne calme, che in cinque, o sei gradi avanti, e dopo bene spesso s' incontrano, nel qual caso, perchè stassi a perpendicolo sotto del Sole, o da quello non molto discosto, sentesi in conseguenza un eccessivo calore, che esser suole la cagione, e l' origine di tante infermità, talvolta anche mortali; e pur noi, lo che è da sorprendere, in tutto il tempo che stemmo sotto la linea, e parte della Zona Torrida non ci ricordammo aver passato està più fresca; che anzi ci parve un continuo autunno: trè giorni solo, ed una notte provammo caldo, tanto però, quanto sentito ne avevamo ne' tem-

pi estivi, dimorando in Roma; ciò avvenne, perchè trovavasi allora il Sole discosto dalla Linea, e più vicino al Tropico; e perchè spirò sempre vento, che rinfrescò l' aria, e temperò il caldo. Dissi sopra, che nel passaggio del Tropico del Cancro, donammo noi cinque a' marinari cinque pezze da otto, una per ciascun di noi: or nel passaggio della Linea ognun di noi ne diè loro una mezza. Passata la Linea, e stando nel settimo grado da quella di là discosti, vedemmo volare in aria due uccelli poco più grandi di una rondine, segno evidente, che da qualche Isola non istavamo molto discosti. Cadde in tal mentre disgraziatamente dalla prora a mare l' armajuolo della nave. Appena caduto, la nave che velocemente correva spinta dal vento, e dalla corrente, che erano favorevoli, gli fu incontanente addosso, ma col nuotar che violentemente fece, scansò il suo fianco, da cui però appena scostato, non tardò guari a ridursi di nuovo sotto, e questo accadde sino alla terza volta, nella quale pure o per lo grande sforzo, che fece nuotando, o per la violenza di qualche onda, che lo respinse fuori, egli è certo, che riuscì salvo dal pericolo: ma il misero salvato da un caso, ritrovossi in altro peggiore, perchè indebolito di forze per la caduta, e per la fatica provata per discostarsi a nuoto dalla nave, seguitando questa a tenere il suo veloce corso, non aveva più lena da raggiungerla a nuoto; anzi neppur di mantenersi a galla sull' acqua per lungo tempo, a fine di aspettare qualche soccorso. A questo spettacolo posta in disordine, e scompiglio tutta la nave, volta-

ronsi in un subito le vele per impedirne il corso; e non trovandosi altro legno pronto, buttossi a mare una gabbia di galline, che era come una cassa di legno, acciò afferratosi a quella non potesse sommergersi: intanto si sciolse una lancia, che era del Capitano di un altro vascello, venuto a pranzare in quel giorno su del nostro, che guidata da marinari, incamminossi verso il misero naufragante, e col valoroso sforzo de' remi, vincendo le onde, e la corrente, che era contraria, si appressò alla gabbia poco anzi buttata in suo ajuto, della quale niente potè egli giovarsi, mancandogli le forze per impadronirsene; e che perciò trovandosi di continuo battuto dalle onde, fra poco altro tempo sarebbesi certamente sommerso, se avventurosamente non fosse pervenuta di già in suo soccorso la lancia. Stese allora un di que' più forti marinaj la mano per prenderlo, ma il poco accorto l'afferrò per la testa, la quale essendo rasa, gli restò in mano il solo berrettino, e quell' infelice naufragante per la spinta, ed il colpo sofferto nella testa per venir da quello abbrancato sarebbe gito a fondo senza speranza di potersi salvare, se un altro marinajo con molta bravura, e prestezza, steso in quel punto stesso il suo braccio sin dentro l' acqua, preso non l' avesse per le vesti, e così coll' ajuto degli altri, non l' avesse tratto fuori, e tirato sin sulla lancia. Era egli più morto che vivo; e sarebbe pur morto per la copia dell' acqua che bevuto aveva, se la natura, e l' arte di porlo colla testa in giù, col copioso vomito, che durò quasi tutta la notte, non l' avesse ajutato,

Il dì 5 di Agosto, fatta al solito sul mezzogiorno l'osservazione de' gradi, ci ritrovammo nel decimoquinto grado, e minuti cinquantasei di latitudine: la sera però al tramontar del Sole trovossi nella bussola un divario di gradi quattro, e minuti trentotto; e questo incominciò ad osservarsi sin dal grado ottavo, passato da noi al primo di Agosto. Sa ognuno che la bussola è la sicura scorta de' piloti per ben guidare, e reggere la nave nel vasto Oceano, ove per mesi interi altro non iscorgesi, che acqua, e cielo; e perchè la testa dell' ago calamitato, che in quella conservasi, ha per istinto di rivolgersi sempre verso il polo Artico, e la sua coda verso l' Antartico, l' esperto piloto perciò sull' assidua osservazione di quello regge col timone la nave nel prefisso cammino; ma quando la calamita variasse, la nave, che sulla sua scorta vien diretta, anderebbe certamente errata, ed or darebbe nelle secche, or negli scogli, siccome ben cento, e mille volte accadde nel principio della navigazione nelle Indie, quando ancora scoverta non erasi la variazione della calamita nel suddetto luogo. Oggi però che coll'errore altrui, e coll'esperienza fatta da valentissimi piloti, son venuti questi in cognizione, che nel cennato grado ottavo di latitudine la punta dell' ago calamitato principia a declinare verso occidente, e quanto più si va avanti col cammino, tanto più declina, finchè giunga la nave in una certa altezza di grado, che ora non ben mi risovviene, allorchè si arresta, e da giorno in giorno ricomincia a declinare verso la parte opposta di Oriente, ed in fine viene a rimettersi nel suo

stato naturale di prima. Quel che causa però maraviglia maggiore, e che del tutto confonde i filosofi con qualunque sistema la discorrano, sì è, che dopo un prefisso numero di anni, e se mal non mi appongo, sembrami essere il corso di anni ventiquattro, l' ago suddetto, che nel grado ottavo di latitudine comincia a declinare verso Occidente, si è osservato declinare verso Oriente, e che poi dopo lo stesso numero di anni ripigli la declinazione primiera. Di tutto ciò son oggi venuti a giorno i naviganti, ed han trovato di vantaggio un certo istrumento da me più, e più volte veduto, col quale al tramontar del Sole giungono a conoscere anche i minuti di questa variazione, col quale mezzo e corriggono il divario, e dirigono la nave senza menomo timore di errare nel prefisso sentiero.

Il dì 9 di Agosto con vento prospero, e fresco passammo il Tropico del Capricorno, ed entrammo nella Zona temperata. È costume sulle navi, che chi la prima volta sale sulla gabbia, venga legato da' marinaj, nè resta sciolto, se prima lor non paghi l' acquavita: or accadde, che il primo cerusico della nostra nave vedendo salir su di quella alcuni sopraccarichi, ed uffiziali, il che forse fecero ad arte per prenderlo nella trappola, egli che niente era informato di tal costume, salì presso loro speditamente; appena però giunto alla mettà della scala di corde, che gli furon sopra molti marinaj, e dove lo colsero, ivi lo legarono strettamente con riso di tutti gli astanti, sin tanto, che pagò l' acquavita, come è l' uso delle navi Inglesi, del quale io parlo. Lo stesso fecero

poco dopo ad un de' sopraccarichi, ma avendo questi provato di aver soddisfatto al suo debito in altro viaggio, fu subito sciolto.

Nel grado ventesimonono vedemmo galleggiare immediatamente presso la nostra nave, e seguendo il corso di essa alcuni uccelli grandi quanto un colombo, col capo nero, col rostro quasi a foggia di quello delle anatre, a di cui somiglianza hanno parimenti i piedi: il colore però, del quale vedonsi tinte tutte le loro piume, è bianco, e bigio, ed è talmente variato, e compartito, che rassembrano una scacchiera, chiamati perciò da' Francesi Damieri, e dagl' Inglesi Pinted Bird, cioè uccelli dipinti. Vengon questi, siccome da naviganti mi fu attestato, dalle costiere del Promontorio dell'Affrica, detto il Capo di Buona Speranza ad incontrare le navi di Europa, e cogli ami se ne prendono molti, mentre vengono presso la nave per cibarsi degli avanzi di tavola, che si buttano da' marinaj. Il solito è d' incontrarli trecento leghe, o al più cinquecento, di tre miglia italiane l' una, prima di giungere al Promontorio suddetto: eran questi perciò anticamente uno de' segni non equivoci, da' quali congetturavano i piloti la distanza, in cui era la nave dal detto Promontorio: oggi però, che trovansi inventati tanti ingegnosi strumenti per sapersi la latitudine, e longitudine dei gradi, servono solo per un onesto divertimento de' viaggiatori; siccome servì a noi per molti giorni, ne' quali ci fecero essi corteggio. Vedemmo pure in questi giorni altre due specie di uccelli, delle quali una sola merita di esser notata; ed è questa della grandezza di un cigno,

ed ha le sue ale da una punta all' altra estese sino a 14 palmi. Osservansi in esse quattro giunture, che apronsi quando vola, e stringonsi quando va a galla sulle acque, come l' osservai in uno di essi e nel volare, e nello stare fermo galleggiando sul mare. Chiamasi questo uccello Albetros, nome lor posto da' Portoghesi, che essendo stati i primi a navigare quel mare, furono ancor essi i primi a vederli, e dar loro il nome. Altri li chiamano per la loro bianchezza cigni marini. Di questa specie di uccelli tanto più sen vedono, quanto la nave va avvicinandosi più al Capo di Buona Speranza; e nel tempo che perdonsi di vista gli uccelli damieri, vedonsene ancora altri di specie diverse. Fra le piume di questi Albetros, osservai esservi alcuni animaletti simili a bacherozzi. Quando il mare è in calma non possono volare, non avendo forza di prender tanta aria, quanta lor basti per sollevarsi al volo; e perciò è che in tempo di calma vedonsi sempre galleggiare sull' acqua; ed i marinaj sogliono ucciderli finanche co' remi, andando con barchette alla caccia di essi, di sorta che in un sol giorno ne uccisero sei. La loro carne non è molto buona a mangiarsi, e nella pelle nudata da piume, rimane una ben folta, e bianca lanugine. Servono le loro pelli a far de' berrettini, e le donne valgonsi di quelle per ornamento, portandole sul collo nel tempo d' inverno.

Al dì due di Settembre ci trovammo nel grado trentesimoquinto di latitudine; e verso la sera si scovrì lungi un vascello, creduto nemico, per cui videsi in un subito la nostra nave in mo-

to, ponendosi in ordine i cannoni, e pigliando tutti le armi alla mano: ma al tiro di un cannone, cui la nave creduta nemica corrispose con un altro, e svelò bandiera Inglese, si riconobbe esser legno amico, ed avvicinatosi si convogliò con le altre nostre tre navi. In questo giorno vedemmo la prima volta due balene scherzare nell' acqua: ma perchè di questa sorta di pesci dovrò parlare altrove, perciò qui non ne dico altro.

CAPO VIII.

Dopo tre mesi di navigazione si buttò felicemente l' ancora nel Porto del Capo di Buona Speranza. Si descrive la veduta del gran Porto, e della Terra di questo Promontorio dell' Africa; e le varie curiosità da me ivi osservate.

Stavasi sulla gabbia della nave in osservazione per iscovrirsi il Promontorio dell'Africa, detto il Capo di Buona Speranza, essendo già in distanza da poterlo scorgere: or nel giorno sei di Settembre, correndo la novena della natività di Nostra Signora, con comune giubilo si scovrì; e nel giorno stesso dirizzando la nave la sua prora verso del porto, alle due ore pomeridiane, vi pervenne, e buttò l' ancora, salutando la fortezza collo sparo del cannone replicato nove volte, rispondendo quella con sette, e ringraziando la nostra con altro tiro. Fummo tre mesi e due giorni in cammino, poichè dalla sboccatura del canale d'Inghilterra fe' vela la nostra

nave verso questo Promontorio il dì 4 di Giugno, come si è detto sopra, e vi arrivò in questo giorno sei di Settembre. Nella vigilia della Natività di Nostra Signora calammo a terra, ed alloggiammo in casa di un Tedesco, col quale pattuimmo quattro scellini di Olanda il giorno per letto, e mangiare, pagando separatamente il vino, che colà non val più di cinque soldi la bottiglia, facendosene in abbondanza, e risparmiasi molto, quando voglia comprarsi a barile. Nel ritorno però, che feci nell' anno 1724 dalla Cina in quel Capo, pagai molto dippiù in quei pochi giorni, che vi dimorai per le cortesissime violenze ricevute nommeno dal Capitano, che da tutti quegli altri signori Inglesi, che vollero in tutti i modi, che albergassi con essoloro; i quali perchè trattavansi assai bene, mi costrinsero perciò a far quelle spese, che non avrei voluto fare. Serva ciò d' avviso a' nostri per iscansare queste compagnie, le quali oltre la spesa esorbitante, che far non deesi da un Missionario, e molto più da chi professa vita apostolica, apportano sempre occasione di scandalo per la gran libertà degl' Inglesi, e molto più degli Olandesi abitanti in quella Colonia.

Bartolommeo Diaz di nazione Portoghese fu il primo, che nell' anno 1487 si avanzò colla sua navigazione, fatta per ordine di Giovanni II suo Re, sino al grado quaranta e due terzi di altezza verso l' Antartico, ove sta situato l' ultimo capo dell' Africa; ed avendo ivi scoverto il mare di una smisurata altezza a causa de' due Oceani, che vi si affrontano, e l' un frangesi contro l' altro, lo nominò Capo Tempestoso: il

Re Giovanni però, che al ritorno fatto dal Diaz ne intese il ragguaglio, acciocchè quell' odioso nome non avvilisse i nocchieri, non volle che così fosse denominato nell' avvenire, ma che all' opposto si chiamasse Capo di Buona Speranza; e da indi in poi così venne sempre chiamato.

Prima di calare a terra volli delinearne il Porto, che è di un ampiezza smisurata. Scorgesi in esso il monte chiamato del Vento, così meritamente detto, perchè quando tra esso, e l' altro monte chiamato della Tavola, vedonsi apparir delle nubi, soffia subito un gran vento. Vi è pure il monte chiamato di Leone, per averne la figura. Nella rada poi sta situata la fortezza, colà inespugnabile per non aver nemici vicini. La Colonia degli Olandesi è ripartita in diverse strade ben larghe, e diritte; ed è vaga assai per aver fabbricate le case all' uso di Olanda: e benchè queste del Capo sieno più basse, sono però ben fatte, e pulite, e sono tutte intonacate dentro, e fuori. Manca pure ad esse la covertura di tegole, come a quelle di Olanda, ma l' hanno di giunghi, de' quali abbonda il paese, che intrecciati, e ritorti con alcuni legni, vengono appoggiati, e connessi su delle travi, che colà trasportansi da Europa, essendo poche, e sottili quelle, che in quella terra produconsi: e perchè alla giornata van sempre edificandosene delle nuove, promette perciò di divenire col tempo una bella città. Dietro questa Colonia è posto il giardino della Compagnia, di cui parlerò appresso. In altri luoghi sono le capanne de' naturali di quel Promontorio, chiamati dagli Olan-

desi Ottentott . L'acqua di cui servonsi le navi per fare la loro provvista , scaturisce da più ruscelli, che hanno la loro sorgente nella metà del monte della Tavola . Nella bocca del Porto vi è un Isoletta tanto bassa , che da lontano non si vede , ove gli Olandesi mandano in esilio i malfattori . Chiamasi Roben , cioè Isola di cani marini , perchè pescansene ivi gran quantità . Il suddetto monte vien detto della Tavola , per avere la figura di una mensa , essendo piano nella sua cima . Trovansi su di esso molte conchiglie di mare, e credono alcuni essere un avanzo del diluvio universale : io però do piuttosto fede a quelli , che mi dissero esser ivi trasportate alla giornata dalle scimie , che abbondano in que' paesi, o pure dagli stessi paesani chiamati Ottentott .

Fummo più volte nel soprannominato giardino , che in verità è delizioso assai , composto di varj lunghissimi stradoni , e bene ordinati , in alcuni de' quali quasi disperdesi la vista . È pieno di alberi fruttiferi Indiani , ed Europei di ogni sorta : e nel ritorno che feci dalla Cina vi trovai ancor piantati degli ulivi , non mai veduti negli altri luoghi delle Indie da me scorsi . Fra gli altri alberi vi osservai quello della cannella trapiantato dalle Indie , che a prima vista , non ben riflettendosi sembra esser dell' arancio : il frutto però rassomiglia molto a quello della quercia , benchè più piccolo , e sì del frutto , che della foglia io ne delineai la figura nel mio giornale ; che anzi dell' uno , e dell' altra ne portai meco parte , che ancor conservo . Tutti gli altri alberi , che pur ivi si veg-

gono, sono tutti stranieri, o delle Indie, o di Europa; poichè all' infuori di cespugli, e virgulti; rarissimo è quell' albero, che sia proprio del paese, patendosi perciò penuria di legna, e far venir debbono le travi da Europa per la costruzione delle case, e delle navi. In questi nostri tempi però hanno già cominciato ad aver delle travi per le moltissime piante trasportate da Olanda, e da varie altre parti, ed ivi piantate: seminandovi ancor le querce, e poi piantandole. Ci disse ancora quel Governatore, che circa novanta leghe dentro terra erasi scoverta una gran selva, e che voleva perciò far esplorare se in que' contorni vi fosse qualche porto per inviarvi le navi a caricarsi di legna. Fummo pur condotti nella parte di Occidente, ed in quella di Oriente del Porto. In quella di Occidente niente vi osservammo di raro: in quella di Oriente, un miglio in circa distante dalla Fortezza; vi trovammo molti piccioli scogli tutti pieni di óstriche, e di altri frutti di mare, con abbondanza di pesci, che ivi non sono molestati, essendo rara la pesca che ne fanno. Quello che mi apportò maraviglia, fu il vedere questi scogli fioriti come un giardino, di un certo frutto di mare grande quanto un pomo di due diverse specie, l' una di color cenerino, e l' altra di arancio assai vivo: e quando stesi la mano per coglierne uno, appena toccato, si ritirò e chiuse in se stesso nella guisa appunto come fa il Riccio, ma poco dopo si aprì di nuovo: conobbi da ciò esser questo frutto non solo vegetativo, ma ancor sensitivo. La terra era sparsa allora di fiori, ed erbe, di specie tutte diver-

se dalle nostre, ed abbonda della così detta sempreviva. Quel che più mi apportò piacere fu il veder di continuo molte, e varie sorte di uccelli, che volavano per aria, nommen vaghi alla vista, che soavi al canto, ed eran frequenti i passeri canarj, e gli usignuoli. Abbonda ancora quella terra di grano, e legumi, di vacche, e di pecore, e di altri animali. Il grano, e le altre legumi vi furono introdotti dagli Olandesi, ma gli animali vi erano prima che fossero questi giunti colà, e nutrivansi di quelli gli Ottentott.

Il Paese, che è posseduto dagli Olandesi, viene abitato non solo da essi, ma da molti Francesi Ugonotti colà ricoverati, de' quali vi erano due intere Colonie, una dieci leghe distante dal Porto, e l'altra trenta, che formavano in tutto cento famiglie addette alla coltura di quel terreno, e che trovansi ivi stabiliti sin dal tempo, che dal Re Luigi XIV vennero discacciati dalla Francia. Vi sono parimenti varj Tedeschi, e Fiamminghi, e fra questi Europei vi erano alcuni Cattolici Romani, che stavano abbandonati da ogni ajuto spirituale, tre de' quali mi promisero di volersi confessare, ma solo uno si confessò. Tutti sono freddi e mal fermi nella fede, ed a tutti incaricai perciò di volersene ritornare in Europa. Non vi mancano pur de' Cinesi esiliati da Batavia, ove ne sono moltissimi pe' loro misfatti; ed io la prima volta li vidi nel giorno appunto della Natività di Nostra Signora. E qui cade in acconcio il soggiugnere, come nel ritorno che poi feci dalla Cina nell'anno 1724 ve ne ritrovai diciotto, i quali veden-

do i cinque Cinesi, che meco conduceva, rallegraronsene molto, e lor fecero all' uso di Cina la visita con un regalo di sei galline, sei anatre, due gallinacci, ed un quarto di porco; e riuscì cosa assai curiosa a tutti gli astanti Olandesi ed Inglesi il veder praticar fra loro le solite cerimonie cogli inchini e prostrazioni. Si restituì poi loro la visita da' miei Cinesi col dono di due libbre di tabacco, due di Tè, e di alcune libbre di frutti sciroppati, che in Macao si fanno assai bene.

Comunemente mi dissero ritrovarsi in quelle parti molti Leoni, Tigri, Elefanti, Cerviotti, ed altri animali pur fieri, di specie diversa dalle nostre, ma soprattutto una gran quantità di cani selvaggi, che di continuo infestano le greggi. Di fatti nel sopradescritto giardino eravi una casetta, nella quale conservavansi molti di questi animali morti, ma ben tenuti, senza che lor manchi alcun membro, ed erano imbottiti di fieno. Vi osservai un leone, ed una leonessa; un asino, che dissero esser silvestre, differendo da' nostri dal vedersi questo in tutto il corpo rigato di una striscia bianca, e un altra nera, che in verità lo rendono assai vago, e curioso: tre vacche marine di due specie diverse, cioè le nane, o sieno piccole, e le grandi. Le due nane non erano alte più di due palmi e mezzo, e la terza, cioè la grande, era alta circa sette palmi, e grossa di corpo quanto due bufale; le gambe sono corte, ed hanno quattro grosse zanne; le due che sono nella mascella inferiore sono più grosse, e lunghe delle due superiori, e gli altri denti, di cui ne hanno due

ordini, sono grossi a proporzione. Vi era ancora un rinoceronte presso a poco della grandezza stessa di questa vacca marina più grande. Più di ogni altro però mi apportò maraviglia la specie di alcuni animali simili al Cervo, de' quali vengon gli uni chiamati dagli Olandesi Heiland, e gli altri Chesbuch. L' Heiland è alto circa sette palmi, e grosso di corpo quanto un bufalo, non però rotondo, ma piatto; ed ha le corna non come quelle del cervo, ma diritte sul fronte nella parte di avanti, e lunghe più di due palmi, nè sono lisce e levigate come quelle de' bovi, ma nodose a foggia di quelle de' bufali. Avanti al petto ha una borsa somigliante in parte alla giogaja, che ha il bue, in tutto il resto poi rassembra un cervo. Il Chesbuch ha parimenti la figura, ed il colore del cervo, ed è alto circa cinque palmi. Il maschio ha le sue corna ritorte come quelle de' montoni, ma di circa cinque palmi di circonferenza; ed avanti al petto ha de' crini lunghi, come li hanno i cavalli sul collo.

Nel mezzo della sopra mentovata Colonia vedesi edificata la Chiesa de' Protestanti, servita da un sol Ministro. La soffitta è dipinta ad aria con nubi: non vi è Altare, nè vi sono immagini, ma soltanto una Cattedra pel Predicante, e varj palchi, e sedie per gli uditori, ed alcuni sepolcri. Ha due porte, e su quella che guarda l'Oriente leggesi la seguente iscrizione:

MYSTICA SPONSA POLI QVAE SANCTA PALATIA LVSTRAS
MENTEQVE DEVOTA PARTICIPAS DOMINVM
ACCIPE QVAE PLACIDE HIC PANDVNTVR FOEDERA VITAE,
OBLATVMQVE BONVM SVSCIPE CORDE PIO
SPECTATOR QVICVMQVE VENIS TRANSISQVE VIATOR
ATRIA CREDE NOTANT QVAE SIT AD ASTRA VIAM

Petrus Kalder

Sull' altra, che guarda l' occidente, e sta dirimpetto l' ospedale, vi si leggono questi altri versi:

AEGROTIS SOLAMEN EGO FESSISQVE LEVAMEN
FONS SALVTIFEROS SVPPEDITANS FLVVIOS.
SI MODO CAELESTES RIVOS AFFLICTVS ADIBIT
NON TANTVM INCOLVMIS SED SATIATVS ERIT

Petrus Kalder

Il cennato ospedale posto incontro la descritta Chiesa, è di una giusta e capace grandezza; ed è proibito l' ingresso in quello, non so bene se a tutti, o a' soli forestieri. Eravi un Napolitano ammalato, che mandò a dirci esser egli molto desideroso di abboccarsi con noi. L' ambasciata ci fu recata nel giorno della nostra partenza, ciò pur non ostante vi andai, adoperati quei mezzi, che furono necessarj per ottenere il permesso di parlargli, ma con mio gran dispiacere non so come lo ritrovai partito.

Fui parimente a vedere la casa degli schiavi Africani, che tra maschi, e femmine ve ne sono colà in gran numero, e servono per coltivare il

sopradescritto giardino; come pure, quando il caso lo richiegga, per difender la Piazza. E perchè fra essi vi sono molti bastardi, figli, e figlie di Europei; curiosa cosa perciò è il vedere la varietà delle fisonomie, e del colore, in chi più bianco, ed in chi più nero.

Il nostro Padre Fabri portava con se lettera commendatizia al signor Luigi Assemburg gentiluomo di Amsterdam, che occupava il primo posto in quel Promontorio in carica di Governatore; essendo perciò stato a presentargliela fu ritenuto seco a pranzo in compagnia di varj altri signori e capitani di vascelli, e volle che dopo due giorni vi andassimo tutti noi cinque, invitando pure quegli stessi signori e Capitani, che furono a tavola col Padre Fabri, fra quali vi fu il Ministro Olandese; e nel mezzo del pranzo si fe' un brindisi col bicchiero coverto da quel Governatore al signor Cardinal de Tournon; e poi a ciascun di noi, al quale tutti corrispondemmo. Era stato egli in Italia, e sapeva assai bene la nostra lingua italiana: volle sapere se eravamo Missionarj, giacchè tutti vestivamo da secolari, e venivamo chiamati col titolo di Signori. Il Padre Fabri gli rispose, che parlando con un Cavaliere, non conveniva celargli la verità; e dissegli che tali eravamo tutti, benchè travestiti per occultarci fra gli Acatolici. Gradì egli questa sincera risposta, e soggiunse che se volevamo esercitare il nostro Ministero fra que' Cattolici, che ivi trovavansi, purchè fatto l' avessimo con cautela, l' avrebbe dissimulato. Ci raccontò parimente, che sotto l' Imperador Leopoldo aveva militato nella guer-

ra di Messina col grado di Generale, e nella guerra di Ungheria contro il Turco nel Danubio in qualità di Ammiraglio. Die' a vederci perciò uno stendardo ricevuto in dono dal detto Imperadore, ricamato dall' Imperatrice Eleonora, in una delle cui facce vedevasi la Santissima Trinità col Figliuolo incarnato in forma di Crocifisso in braccia, e sotto di essa eravi la santa memoria di Innocenzo XI in ginocchio dal lato manco, e dal lato destro S. Giuseppe ritto in piedi. Dall' altra faccia vedevasi rappresentata Nostra Signora dell' Assunta, sotto di cui stavano S. Ignazio, e S. Francesco Saverio. Trovavasi ivi presente un Ministro chiamato Francesco di Bouch, stato un tempo Gesuita, come ci fu detto, il quale nel mentre stavamo osservando lo stendardo disse: ecco il Padre Ignazio, ed il Padre Francesco; al che rispose il Governatore: no, questo è Santo Ignazio, e quello S. Francesco. Nel ritorno che feci dalla Cina, ritrovai defunto il Governatore, sepolto nella di sopra mentovata Chiesa, come rilevai dall' iscrizione che lessi in fronte del suo sepolcro. Era egli un uomo prudente, e fra le altre massime politiche, che in lui notai nelle occasioni, che ebbi di trattarlo, voglio qui notarne una. Dopo essere arrivati noi in quel Porto, vi giunse un vascello Inglese, il di cui Capitano fu trascurato a salutar la Fortezza. Pazientò il Governatore sino al giorno seguente, ma perchè neppure allora soddisfece a quest' obbligo di convenienza, mandò a dirgli, che dichiarasse se per sorte professava la Religione de' Quacqueri (che si trova in Londra, e che tra gli altri articoli, che

superstiziosamente osserva, vi è quello di non salutare alcuno per istrada, professando doversi Dio solo salutare) perchè nel caso fosse egli di tal setta, niente curato sarebbesi del suo saluto; ma se poi non lo fosse, doveva pur salutare, altrimenti l' avrebbe salutato egli colle palle dei cannoni. A questa ambasciata venne subito il Capitano dal Governatore, ed arrivò in tempo, che stavamo noi discorrendo seco: addusse per iscusa della sua mancanza di essersi trovato infermo nel giorno che giunse in quel Porto, ma che era prontissimo a soddisfare al suo dovere; accettò il prudente Governatore la scusa, e gli die' da bere, convitandolo di vantaggio a desinar seco il giorno susseguente. Partito che fu il Capitano, disse poi a noi, che ben intendeva essere stata una scusa l' allegata infermità, ma che in simili affari bisognava fingere e credere alle scuse e a' pretesti che si adducono, per così sfuggire le contese. Questa massima che in un Cavaliere eretico era di politica, deve essere in noi di virtù per conservare con tutti una santa pace e quiete, e togliere ogni ombra di disturbo e di gara.

CAPO IX.

Indole, e costume de' Nazionali del Promontorio dell'Africa, che dagli Olandesi vengono chiamati Ottentott.

Vengo ora a dare un qualche distinto ragguaglio dell' indole e de' costumi de' Nazionali di quel Promontorio dell'Africa dagli Olandesi chiamati Ottentott, perchè mentre ballano, il che fanno spesso, specialmente il dopo pranzo, e quasi sempre quando incontransi con qualche Europeo, in segno di giubilo e di saluto, pronunciano questa voce Ottentott. Il di loro volto comunemente è lungo, ed in vece di capelli hanno in testa una lanugine crespa e corta come quella de' capri. Gli occhi sono piccoli, e sono conformi nella figura a quelli de' porci: hanno le ciglia basse, il naso un poco elevato e schiacciato, le labbra grosse a segno, che sembrano gonfie, come se ricevuto avessero delle percosse. Le loro guance sono elevate in fuora; e nelle orecchie sì gli uomini, che le donne hanno un forame, nel quale entrerebbe una penna d' oca, ma non vi portano pendenti: il collo è lungo e secco, specialmente quello degli uomini, e le donne hanno le poppe lunghe pendenti avanti il petto; ed i piedi di queste, che portano sempre nudi e scalzi, sono assai piccoli: in somma, per dirla in una parola, rassembrano vere scimie, specialmente le donne, che universalmente sono magre, non avendone veduta, che una sola in quei giorni, che ivi mi trattenni, che era più carnuta. Rari sono di statura alta, e comu-

nemente sono men della giusta. Il lor colore è olivastro, ma perchè dormono sempre in terra, non mai si lavano, ed ungonsi di continuo dalla testa sino ai piedi con qualunque sorta di grasso, ancorchè putrido, e cercano di annerirsi ad arte, essendo questo il lor maggiore ornamento, e la più grande cura; perciò sono neri, ma non egualmente in ogni parte del corpo, essendo in una più o meno unti; che nell'altra, ed esala sempre dal loro corpo un fetore, che sentesi anche da lontano; e se per sorte toccasi talun di loro, resta puzzolente la mano, e tutto puzza quanto da essi vien toccato.

Quando sono per curiosità condotti ne' vascelli, vi vanno con gran gusto, sapendo che sono ivi per trovare de' molti avanzi di grasso, per ungersene a sazietà; e perciò posto appena il piè sulla nave, la prima ed unica grazia, che addimandano si è di venir ammessi in cucina, ove radunando con avidità somma tutto il grasso delle più sozze padelle e caldaje, e stemprandolo, e mescolandolo col nero delle medesime, ungonsi tutti con siffatto belletto, e ne restano poi tanto allegri e contenti, non altrimenti come se conseguito avessero un gran tesoro. Di questi ne vidi alcuni seduti al Sole, ritornati poc' anzi da una di quelle navi, ed erano tanto impiastrati di questo grasso nero, che sembravano mostri più di quello che lo sono per natura, e godevano, che alla forza del Sole loro scorreva per lo volto sì schifosa sporcizia. Ne vidi pur degli altri, che forse per mancanza di questo grasso, unta si avevano tutta la testa, e la fronte di sterco di bue, facendo, ciò come es-

si dicono, per difendersi dalla pioggia e dal freddo.

Il lor linguaggio non è mèn bestiale, perchè non parlano giammai articolato, e dicono molte parole colla lingua fra le labbra. Notai in essi quattro sorte di dialetti diversi, cosa per me del tutto nuova, e che nelle altre Nazioni da me praticate mai non ebbi occasione di osservare. Il primo di essi è simile allo scoppio, o sibilo delle labbra, che facciamo quando da noi voglia chiamarsi qualche cane, o gatto. Il secondo è simile a quel suono di voce, che usano i contadini per sollecitare il cammino de' giumenti, dopo la quale sogliono aggiungere Ar, Ar la. Il terzo fanno sentirlo unendo la lingua al palato, e poi facendola scoppiare. Il quarto l' esprimono col gozzo, quasi come singhiozzassero; e questi diversi modi di pronunziare odonsi di continuo frammischiati nei loro discorsi; e perchè spesso spesso battono una palma di mano sull' altra, conchiusi da ciò esser questo un altro segno per esprimere qualche cosa.

Le donne, che al dir di quegli Olandesi, sono quasi tutte Ermafrodite, incontrandosi con qualche Europeo, o quando alcun di questi va a vederle ne' loro tugurj, ne' quali il giorno elle sole vi stanno, cominciano a danzare., e danzando nel tempo stesso cantano, se pur non intendessero suonar colla bocca, e questo canto o suono che sia in altro non consiste, che in ripetere per lungo tempo : hu, hu, hu, hu, oh, oh, oh, oh, principiando dal tuono alto, e discendendo al basso con tempo largo, frammischiando in questo lamento da quando in quan-

do la parola Ottentott. Nel mentre le une danzano, le altre che stanno ferme, fanno lo stesso verso; percuotendo di più da volta in volta palma a palma le mani. Mi disse un gran negoziante Olandese, signore di molto talento, e che ben intendevasi di musica, che in questo lor canto esprimono a perfezione le note, o sieno i tuoni della stessa. Nommen curioso del canto si è il ballo di queste donne, non composto da altro, che dall' alzare un piede, e poi batterlo a terra; indi l'altro, e poi l'altro, sin che dura il ballo; nel quale mentre stanno col corpo profondamente inchinato, muovono e girano il collo; il muso, e le mani, ed agitansi, e contorconsi con tutto il corpo. Confesso che a tale incontro la prima volta mi spaventai, sembrandomi essere tante larve. Dopo di aver per qualche tempo ballato in questa forma, fanno mille scomposte riverenze a' forastieri astanti, toccano colla mano la terra, smuovendone il terreno, e toccansi le vesti, ed i piedi, ed infine pregano per un *doplù* moneta Olandese del valore di due soldi; la quale se per sorte vien loro negata, sen fanno una risata, e così ridendo se n' entrano di nuovo ne' loro tugurj.

Il ballo degli uomini si fa da loro saltando, e percuotendosi fortemente col calcagno le natiche, e lo eseguiscono con gran destrezza, perchè sono agilissimi al moto, ed al corso, come sarò per dire, ed anche perchè le loro natiche sono prodotte in fuori, e mentre ballano ripetono anche essi non di rado la di sopra cennata voce Ottentott, che sarà forse il loro canto, col quale accompagnano il ballo, cui dopo di aver dato fi-

ne, dimandano un *dopliù* come fanno le donne.

Le loro abitazioni sono tanti piccioli tugurj di figura rotonda, composti di virgulti, e cespugli uniti, e legati insieme con giunchi, e nervi di animali, e coverti di pelli grossolanamente unite cogli stessi giunchi, e nervi; che perciò servono più a difenderli dal Sole, che dalla pioggia. La più alta di quelle da me osservate era di palmi sei, da non potervisi perciò star dentro in piedi, e dieci in circa di diametro. La porta è un buco di due palmi e mezzo nella sua altezza, e larghezza; ond' è che avendovi voluto entrare, dovei prima pormi in ginocchio, e poi entrarvi carpone; e questo buco lo serrano con un grosso pezzo di legno, rozzo come l' ha fatto la natura. Dentro non vi hanno mobile di sorta alcuna: dormono sulla nuda terra, e servonsi delle proprie braccia per capezzale. Nel mezzo di questi tugurj vi è nel suolo un buco rotondo, largo circa un palmo di diametro, e profondo a proporzione, nel quale accendono il fuoco, senza esservi cammino, o spiraglio, per ove uscir potesse il fumo; che perciò sortir deve dalla porta, nè si curano di star colà dentro affumicati; nè buttano fuori la cenere, servendo loro per letto, dispergendola per la stanza. Intorno a questo fuoco sede tutta la famiglia, o sulla nuda terra, o stando sulle natiche, nel modo appunto come se sgravar volessero il ventre, che è la loro più usata maniera di sedere, specialmente degli uomini, che sono lesti, e pronti nell' alzarsi, senza porre la mano a terra per prendere la mossa. Quando vogliono desinare buttano i pezzi interi di carne sul fuo-

co, che appena principia ad abbrustolirsi, quando il capo della famiglia la prende, e dopo averne strappato per se un boccone co' denti, la porge a chi gli siede appresso, e così va in giro, sin tanto che sia finita di mangiarsi. Il dopo pranzo vedonsi subito fumar tabacco, di cui sono tanto viziosi, che se la fumerebbero tutto il giorno, se ne avessero bastevole provvisione: e quel che più mi apportò maraviglia sì fu l' averli veduto inghiottire il fumo, seguitare a parlare, e dopo qualche tempo vomitarlo fuora.

Il vestire degli uomini altro non è che una borsa di pelle pendente da un cordone, che lor cinge le reni: altri però in cambio di borsa, portano una pelle quadra di un palmo, pendente pur da un cordone, il quale non altrimenti che la borsa lor serve per covrire le parti pudende: vero è bensì, che nel muoversi, e nel camminare nè la borsa, nè la pelle servono bene a questo ufficio. Nel tempo d' inverno portano di più una pelle di pecora pelata e succida, che se la pongono indosso nella sua natural forma senza altro artificio, e se l' attaccano sotto della gola con un cordoncino, della quale però ogni volta che faccia lor caldo, se ne spogliano, e la portano sul braccio. Portano ancora gli uomini nella parte superiore del gomito chi uno, e chi sino a cinque anelli di avorio, benchè non manchi chi ne vada senza: portano altresì delle collane di rame rozzamente fatte, o pur di vetro: cose tutte proccurate dagli Olandesi. Negli anelli del braccio, que' che li portano, sogliono appendervi una borsa lunga circa due palmi, e lar-

ga un quarto, in cui conservano l' esca, il fucile, ed il tabacco da fumo, che proccuransi dagli Olandesi co' servigj, che loro prestano. Avanti del petto hanno pendente chi una vagina di coltello, chi un guanto; chi una corteccia di testuggine, e chi una borsa, che lor servono di ornamento, e per comodo di riporvi qualche soldo, che o per regalo, o per qualche fatica fatta agli Olandesi si buscano. In mano portano gli uomini un bastone lungo circa quattro palmi, nella cui sommità vi hanno alcuni una coda di volpe: di questo servonsi più per ornamento, che per altro uso; e nel tempo d' inverno non lo portano in mano, ma bensì sotto la pelle di cui si covrono, facendolo uscire per la parte superiore davanti al collo. Per un vezzo portar sogliono ne' capelli attaccate con fango indurito altri delle conchiglie, altri qualche pezzo di rame, e chi una, e chi altra simil cosa di niun pregio; ed in una donna osservai pendenti anche teste di chiodi. Quegli Ottentott, che abitano dentro terra molto distanti dal Capo portano di più nella fronte una lamina di ferro a foggia di mezza luna, che loro serve di abbellimento, e per difesa dal Sole.

Hanno la testa sempre scoverta, a riserva di quando piove, e che trovansi fuor del loro tugurio, nel qual tempo ne covrono la metà con quella pelle, che nell' inverno portano indosso, e l' altra metà la lasciano esposta alla pioggia; ed in cotal forma, se per qualche affare trovansi in viaggio, proseguono il cammino, altrimenti seggono al lor modo, ricevendo con grande indifferenza, e senza muoversi pun-

to, sopra di se la pioggia; ed io ne ho veduto i dieci, ed i dodici insieme starsene così mentre pioveva, ed il più delle volte in forma di circolo.

Il vestir delle donne non è men ridicolo di quello degli uomini. Covre la maggior parte di esse la lor testa con un succido cappuccio di pelle senza pelo, in alcun de' quali vedesi nel mezzo un cerchio parimenti di pelle, o di altra materia, che non ben ravvisai: hanno i capelli, o sia quella lanugine crespa, adornati sempre con delle conchiglie, e con pezzetti di rame, di vetro, di porcellana, o di cose simili da nulla, buttate via dagli Olandesi. In alcuna osservai, che lor pendevano dalla fronte alcune fila di globetti di vetro, forse di qualche corona perduta da donna cattolica, e da esse ritrovata, o lor donata in premio di qualche servigio renduto. Quello però che mi recò più maraviglia fu il belletto, che portan sulle guance, che in alcune di quelle osservai. Era questo una certa terra rossiccia stemperata con acqua, e con essa segnate col dito nel volto alcune strisce senza ordine alcuno; principiando una dalla cima della fronte sino all' estremità del naso; un' altra da sotto l' orecchio destro passando sul muso sino al sinistro; un' altra sulle ciglia; ed altre qua e là disperse: ed essendo di lor natura molto deformi, mal vestite, nere, e puzzolenti, unendo l' arte alla natura per divenire più mostruose, mentre credonsi di far bella comparsa, mi sembrarono al certo tante furie infernali; il che servì a me di considerazione della vanità del Mondo, e della pazzia del genere umano.

Adornano il loro collo, e la cintura con collane di vetro, di rame, o di altre simili cose, e sogliono avervi pendenti uno, o più gusci di tartaruca. Alcune portano nelle braccia, non altrimenti che gli uomini, degli anelli di avorio, ma universalmente tutte portano le smaniglie ne' polsi, che sono di rame malamente lavorata: e mi fu detto, che il lavoro delle stesse non era opera loro, ma di quegli Ottentott, che abitano più dentro terra, i quali suppongo perciò, che saranno meno inculti nelle arti meccaniche. Le loro gambe sono pure ornate, e vestite di budella di pecore seccate al Sole con tutto lo sterco; e fra esse quella stimasi esser più ricca, che ha le gambe più guernite di siffatto addobbo. Dicono bensì, che non a fine di solo adornarsi, ma chè per difendersi dalle spine quando vanno a raccoglier legna, portano le gambe vestite di queste budella. Covrono le parti più segrete con una pelle larga più di un palmo, e lunga uno e mezzo, alla di cui estremità pendono per ornamento alcuni nastri succidi parimenti di pelle, e su di questa portano un altra pelle più larga. Vestono poi tutto il corpo sino a mezza gamba con una sola pelle di pecora, anche pelata, e sordida, ligata alla gola a modo di mantello nel tempo estivo; e nell' inverno con due, e tre, una su dell' altra, ma in modo, che quando stendono il braccio per prendere quel che loro vien dato, o per fare altra azione, non restano più coverte, e vedonsi del tutto nude.

Gli uomini sono agilissimi al corso, e per rendersi più agili si castrano di un sol testicolo,

10

tanto che corrono al pari di ogni cavallo, e sono altresì ottimi cacciatori, specialmente quelli che abitano più dentro terra. Mi dissero che le loro armi sono l'arco, gli strali, e le lance, e venni assicurato, che quando imbattonsi con un leone, se son due, certamente lo vincono, e l'ammazzano, tanto a ciò fare sono valorosi, e destri. Ammazzano pure gli Elefanti con saette avvelenate, che non possono vivere più di un giorno, quando abbiano ricevuto una ferita; nel qual mentre l'inseguono sempre a vista nelle pianure, o colla scorta del sangue che tramandano le ferite, ne' luoghi montuosi, ed imboscati, sino a tanto, che li ritrovino morti, o caduti a terra vinti dalla debolezza, ed allora finiscono di ucciderli. I denti di questi Elefanti li conservano, ed è l'unico negozio che fanno in quel Capo gli Olandesi; e delle carni sì di questi, come delle altre fiere, che ammazzano se ne cibano; e quando lor manca la carne, cibansi di certe radici di erba, e di cipolle, che produce quella terra senza coltura. Mangiano altresì ogni sorta di pesci, e carne di qualsivoglia animale, a riserba di quegli animali, de' quali neppur si cibano gli Ebrei, cioè di que' pesci che non hanno squama, e di quegli animali immondi, che non hanno divise le unghie de' piedi. Questo però non lo fanno per atto di Religione, che non ne hanno, come sarò per dire, ma perchè così loro è stato tramandato dagli antichi: e benchè le suddette carni, o pesci fossero putridi, pure dopo di averli senza condimento alcuno abbrostiti soltanto, se ne cibano; e quel, che più reca stupore si è, che mangiano altresì

le intestina, ed il ventre degli stessi con tutto lo sterco, del quale sono ripiene. Non bevono altro, che acqua, almeno quelli, che abitano dentro terra, poichè gli altri, che dimorano nel Capo di Buona Speranza, e che hanno commercio cogli Olandesi, bevono anche lo spirito di vino, quando l'hanno, e questi sono anche in molte cose adulterati, nè serbano del tutto i costumi di quei, che sono più dentro terra. Voglio qui narrare un fatto donde scorger si possa quanto sieno avidi, ed ingordi dell' acquavita gli Ottentott del Capo. Morì su di una nave non molto lungi dal Capo un Uffiziale di qualità, che per non buttarlo a mare, come praticasi cogli altri defunti, lo conservarono in una cassa ben connessa, ed impeciata, ripiena d' acquavita, acciò non s' imputridisse il cadavere, ed ammorbasse la nave. Giunto che fu il vascello nel Porto, dovendosi portare a terra la cassa, per dar sepoltura al defunto, per iscemarne il peso, fecero uscir l' acquavita per un buco, del che avvedutisi gli Ottentott, corsero subito a raccoglierla; e benchè sapessero esservi stato dentro quel cadavere da circa quindici giorni, ciò pur non ostante, come se fosse stato un soavissimo giulebbo, la presero, e deliziosamente la bevverono. Sono essi di lor natura poltroni, ma per conseguire l' acquavita, ed il tabacco, di cui sono egualmente ghiotti, s' inducono a pascolare gli armenti degli Olandesi, che è l' unico mestiere, che sanno fare: e fanno pur loro qualche altro servigio alla meglio, che possono. Curiosa cosa è poi a sapersi, come non si obbligano di servir più di un anno, che finir deve

quando incominciano a germogliare le cipolle; e perciò nel convenirsi co' loro padroni, dir sogliono per patto: Servirò sino al tempo delle nuove cipolle. Per salario non cercano nè argento, nè oro, ma qualche pecora, acquavita, e tabacco da fumare, e questo non a peso, ma a misura. Mangiano per fine anche gl' insetti immondi, che trovano nel lor corpo, e nelle loro vesti, ed addimandato un di essi, perchè ciò facesse, rispose modestamente, perchè sono miei, ed un' altro disse, perchè si succhiano il mio sangue.

Hanno una terra fertilissima; ma perchè, come ho detto, sono del tutto poltroni, e niente industriosi, non prendonsi affatto pena di coltivarla. Non apprendono, nè esercitano arte alcuna, neppur quelli del Capo, che comunicando cogli Olandesi, avrebbero potuto apprendere qualche cosa. L' unica loro industria si è il possedere, e pascolare le greggi, e gli armenti, ritrovandosi fra di essi chi abbia sino a duemila pecore, e vacche, che lor servono però solo per grandezza, e non già per ammazzarle, e cibarsene; mangiandole solo quando le trovano morte, o ammazzate dalle fiere; nè l' uccidono, che nel solo caso di esser tanto inferme, che giudicano non poter più vivere; ed allora ne fanno prima parte agl' infermi, e del resto poi servonsi per loro uso. L' ammazzano ancora in occasione di sponsali, delle di cui cerimonie, e solennità ne farò parola appresso. Per esser cotanto amici dell' ozio, riprovano le altre nazioni, che sono tanto sollecite degli acquisti, e nel vantaggiare i di loro averi a pro-

fitto degli eredi, godendo essi di vivere alla giornata, per cui vedonsi star sempre seduti, e rare volte camminare, non avendo i più alcuno impiego, ed industria.. In conferma di tutto ciò potrei rapportare molti fatti, ma vagliano per tutti due soli a noi accaduti. La notte che dovemmo imbarcarci sulla nave, bisogno avevamo de' facchini per condurre alcune casse con fiaschi di vino, che abbondantemente si fa dagli Olandesi nelle terre di quel Capo; il quale oltre all' essere di eccellente qualità, vendesi ivi a buon prezzo, mentre tutte le altre merci sono care. Or perchè in quel Capo non vi sono facchini, e perchè essendo notte non avevamo tempo di proccurarci alcuni de' nostri marinari, fummo astretti perciò ad avvalerci degli Ottentott. Piena, e preparata che fu la prima cassa, s' incamminarono con essa i due primi, che la portavano: indi a poco due altri colla seconda, e per ultimo gli altri colla terza, accompagnandosi la prima cassa dal Padre Perrone, la seconda dal Padre Fabri, e la terza da me. Il peso era leggiero, ed ogni cassa poteva ben portarsi da un solo; la strada piana, e corto il cammino; e la mercede era più di quella che meritata avrebbero; pure perchè sono al maggior segno infingardi, appena camminato cento passi, i due Ottentott, che portavano la prima cassa, infastiditi dell' incomodo, la posarono a terra, ed a passo lento se ne andavano via, credendo il Padre Perrone, che si appartassero per soddisfare a qualche necessità, e sarebbegli costato pena, se non si fosse trovato a tempo un Francese passando per colà a caso, che con minac-

ce indotti avesse due altri Ottentott a condurre la cassa per forza sulla nave. Lo stesso accadde al padre Fabri, ed a me, e nel mentre i due Ottentott, che venivano accompagnati dallo stesso, riposta a terra la cassa, gli voltavano le spalle, si ritrovarono per sua buona sorte passando alcuni soldati, che accortisi del fatto, e sapendo assai bene il naturale degli Ottentott, sfoderarono su di essi le loro spade, e così li ridussero a riprendere la cassa, e portarla nel luogo destinato. Gli altri due, che portavano la mia, che fecero la stessa funzione, prevenuto io del loro naturale, con voce alta, e con segni minacciando loro il castigo, tanto bastò per vedermili subito umili, e rispettosi, chiedendomi perdono, e senza replica, ripresa la cassa, condurla al porto. Un fatto simile accadde a me con un altro, che voleva delinearlo. Avendo condotto questo in mia casa, colla promessa di uno scellino, cioè di venti bajocchi, che fra essi è stimata una gran mercede, purchè si stasse in piedi una mezz' ora, sin tanto, che su di un mezzo foglio di carta a chiaro scuro fatto ne avessi il ritratto. Con tal promessa venuto egli tutto allegro, incominciai a delinearlo: ma dopo men di un quarto d' ora, impaziente di star più nello stesso sito, ed in quella mossa, senza dir altro, nè curandosi del promesso scellino, voltò le spalle, e frettolosamente se ne andò via.

Ridonsi essi degli Europei, che, come ho detto, sudano, e stentano tanto per l' acquisto delle ricchezze, e che vivono solleciti per tante comodità in fabbricar palazzi, coltivar ville, ed

in farsi tante sorte di vesti, stimando, che nel loro tenore di vita, senza tante sollecitudini, e cure, si trovi una più compiuta felicità. Racconterò qui due fatti narratimi dal soprannominato signor Luigi Assemburgo Governatore di quel Promontorio, che mi vennero confermati da altri signori Olandesi, e di altre nazioni, che da molti anni abitavano in quel Capo. Volendo la Compagnia de' mercadanti di Olanda avere un interpetre della lor lingua, inviarono due giovanetti Ottentott in Batavia, acciò lontani dal loro paese, colla pratica de' soli Olandesi, potessero apprendere quel linguaggio. Or dopo di avere per più anni colà dimorato, vestendo, e vivendo secondo le loro civili maniere, avendo appreso assai bene a parlare nel loro idioma, li riportarono nel Capo, per avvalersene nel designato impiego. Appena però, che vi furono giunti si videro inaspettatamente dimandar licenza al Governatore per fare ritorno a' loro paesani, e parenti. Credè sul principio il Governatore, che gli dimandassero tal licenza a tempo per rivedere, e risalutare soltanto i loro genitori, ed amici, ma inteso che ebbe di addimandargliela per sempre, si studiò colle più efficaci maniere, e ragioni a persuader loro il contrario, descrivendo la povera, e misera vita, che menasi dagli Ottentott, tutta diversa da quella, che menata avrebbero fra gli Olandesi agiata, e comoda, e promettendo loro una buona annua pensione in premio di quel servizio, che prestato avrebbero alla Compagnia, colla quale avrebbero potuto sovvenire non solo a' proprj bisogni, ma anche a quelli de' loro congiunti:

e nel mentre credeva di averli già convinti, e persuasi, e che senza altra replica avessero dovuto ringraziarlo di questi buoni avvisi, e ricordi, che loro dava, eglino restando sempre mai più fissi nel loro sentimento, replicarono l'istanza del supplicato permesso. Soggiunse allora il Governatore, volessero pur dirgli qual fosse la cagione di una sì ostinata, ed imprudente risoluzione, al che eglino francamente risposero esserne la ragione il voler vivere non da schiavi, ma da liberi, come erano nati. Ripigliò quegli, che liberi, e non già schiavi sarebbero vissuti fra gli Olandesi, e ne assegnò pur altre ragioni; ma persistendo nel loro proposito, risposero apertamente esser troppo vero, che schiavi, e non liberi erano tutti gli Olandesi; e che tra essi il primo schiavo era sua signoria; ed ecco le ragioni, che in comprova di questa loro asserzione ne addussero. Schiavi, dissero, sono tutti gli Europei, perchè tutti sono legati a tante diverse fogge e mode di vestire, colle quali volontariamente legano ed annodano tutte le parti del loro corpo. Schiavi sono nelle abitazioni, nellè quali si serrano con tanti catenacci, e serrature: e nelle fortezze, nelle quali chiudonsi, e difendonsi con tanti baloardi, e torri fornite di varj e molti attrezzi militari. Schiavi sono nel mangiare, e nel bere, non mangiando, nè bevendo, che a certe determinate ore con tante leggi, ed usanze, che rendono infelice quel sollievo della natura: e schiavi per fine in tutte le loro azioni, perchè dovendosi usar tanti riguardi, e circospezioni, a niuno è lecito di fare quel che gli aggrada e piaccia: quando che noi, soggiun-

sero, a niuna di queste cose stando legati, vivendo senza alcuna sollecitudine, essendo padroni di noi stessi, e del nostro libero volere, non avendo timor di alcuno, che macchini di usurparsi il nostro, perchè niente abbiamo, usando della nostra natural libertà, siamo gli uomini più felici del Mondo. Così essi dissero, e così veramente mostransi sempre contenti del loro stato; liberi di ogni cura, e sollecitudine delle grandezze del Mondo; non prezzando nè l'oro, nè l'argento, nè tutto ciò che prezzano i mondani. Così se questa morale, che s'intende da loro col solo lume della natura, s'intendesse, e praticasse da' Cristiani col lume della Fede, non si vedrebbero al certo vivere tanto discosti dalle massime del Santo Evangelio.

Non minor maraviglia apporterà quest'altro fatto ancor da me inteso nel Capo da persona degna di fede. Vi fu colà un Olandese, che dopo di aver colla sua industria fatto acquisto di molti beni di fortuna, volle alla fine casarsi per aver eredi, cui lasciar la sua roba: ma perchè in quel Promontorio le donne Europee erano rarissime, fu astretto perciò di porre l'occhio sulla figlia di uno di quegli Ottentott, che fra quelle larve era la meno mostruosa. La richiese per moglie a' parenti, e l'ottenne: fu d'uopo però usar de' replicati bagni, e lavande, per toglierle da dosso quel succido grasso, e lordura, di cui era da capo a piedi imbrattata: quindi l'adornò, e vestì al modo Europeo, e così la tenne seco più anni. Portò il caso, che premorisse a lei il marito; ed ella dopo di aver adempito alle leggi di natura, ed aver dato quei

segni di duolo, che in simili casi mostrar sogliønsi dalle donne molto attaccate, ed affettuose verso de' loro consorti, gli diè sepoltura. Credeva ognuno che fosse ella rimasta in quegli agi, ne' quali il marito lasciata l'aveva; ma ella non avendo avuto figli da questo matrimonio, di cui le fosse interessata la cura, spogliatasi degli ornamenti, e delle vesti Europee, e covertasi nuovamente di succida pelle, se ne ritornò a' suoi: il che fe stupire tutti que' signori Olandesi, e sorprenderà ognuno che ne sentirà il racconto.

A questo distacco dalle cose del Mondo, accoppiansi altre virtù naturali. Essi non si rubano fra di loro, nè tampoco rubano a' forestieri, avendoci assicurato il sopra nominato signor Luigi Assemburgo, che in tutto il tempo del suo governo, nessuno erasi querelato contro gli Ottentott accusandoli di furto; e tutti quei signori Olandesi co' quali parlammo concordemente attestarono, che mai non si era inteso, che alcun Ottentott avesse rubato l'altrui roba, ragion per la quale, quando entrano nelle loro case, non li scacciano, sapendo che restano paghi del solo vedere, e toccare, lo che fanno con gran curiosità bensì, ma con egual diligenza, e riponendo il tutto nel loro pristino luogo, se ne vanno via contenti: quando che se l'impedissero, ne sentirebbero tanta pena, che ne piangerebbero, e se ne andrebbero disgustati.

Dagli stessi signori fu altresì assicurato, che di lor natura affatto non sono impertinenti, nè rissosi, ma tutti sono molto mansueti, e pacifici, e che non si era inteso giammai chē aves-

sero fatto alcun male a' forestieri, e se qualche volta istigati dalla impertinenza, ed indiscretezza della ciurma Olandese s'adirano, subito si pacificano, e tutto finisce col riso; del che fui io stesso testimonio di veduta: essendomi imbattuto un giorno con uno di essi, che essendo stato offeso da uno di quegli Olandesi gridava, e borbottava avanti la sua casa, quando accostatosegli un ragazzo di quelli, da cui l' Ottentott stava circondato, senza timore, perchè sapeva il lor naturale pacifico, gli scaricò sul viso un solennissimo schiaffo, ed io vidi che l' Ottentott, senza vendicarsi, altro non fece che voltarsi per vedere il percussore, e senza fare, nè dire alcuna cosa contro di quell' insolente, proseguì il suo discorso coll' Olandese; indi cavata la pippa dalla sua borsa, e postosi, dopo di averla accesa, a fumare, cominciò a ridere, ed a danzare, come se nulla fosse stato.

Conservano una gran concordia nelle loro famiglie: e mi riferì il signor Gaspare Molo di nazione Fiammingo, che avea abitato in quel Capo già erano dieci anni, che se uno abbia un pane di quattro soldi buscato dagli Olandesi, ed eglino fossero ventiquattro di famiglia, si pongono tutti, secondo il loro costume, a sedere in giro, ed il pane in mezzo di loro, che poi lo dividono in ventiquattro parti eguali. Così fanno di tutte le altre cose, e specialmente col tabacco da fumare, del che io stesso ne fui spettatore. Se hanno una sola cannuccia da fumo, dopo d'averla accesa chi la possiede se la pone in bocca, e dopo fatto quattro o cinque succhiate di quel fumo, la porge a chi seduto in giro sta dopo

di lui, e così da mano in mano sin che s' estingue.

Hanno gran cura de' loro genitori, specialmente nel tempo, che per l' età decrepita non possono procacciarsi il vitto: e questa è la causa per la quale i padri mai non induconsi a battere i loro figliuoli, nè a maltrattarli in altra maniera, perchè temono di essere da loro abbandonati nella vecchiezza, o nel caso di qualche infermità grave, allorchè non possono affaticarsi per vivere. La stessa cura hanno parimenti verso degl' infermi di loro casa, per alimentare i quali vanno espressamente alla caccia; e quando lor non riesca predare qualche animale, allora ammazzano delle loro pecore un montone, le cui budella, mentre ancor sono calde, involgono attorno al collo dell' Infermo, facendole pendere avanti il suo petto; e questo è il più grande rimedio che sanno applicargli: e con tale medicamento, e con alcune erbe medicinali, delle quali mi fu detto che ne hanno una buona cognizione, e colla esatta dieta guariscono tutti i loro malori. Le suddette budella poi raffreddate che sono, le danno alle donne per ornamento delle gambe, come si è detto di sopra.

Usano nello stesso tempo verso degl' infermi una grande inumanità, ed è che dopo di aver avuto tutta la cura per restituire loro la sanità, se li vedono destituti di forze, e dissipati gli spiriti in modo che credano non poter esservi più speranza di vita, allora lasciano l' infermo del tutto solo nel tugurio, nel quale giace, ed eglino sen vanno per qualche giorno a dimorare

altrove, sintanto che giudicano essere estinto. Allora ritornano nell'antico tugurio, e trovato estinto l'infermo fanno un fosso nel luogo ove è morto, e ve lo sepelliscono nella stessa positura, nella quale il feto sta nell'utero della madre, indi lasciano quel tugurio, e se l'erigono in altro luogo. Fanno tutto ciò per una loro vana credenza; imperciocchè credono che nella morte dell'uomo, lo spirito, o sia l'anima, si separi dal corpo, ma separata, che non l'abbandoni, standosene sempre intorno a quelle ossa, e nello stesso luogo, ove il defonto è spirato; onde se seguitassero ad abitare nello stesso tugurio, sarebbero dallo spirito del defonto infestati; quindi è che stando il moribondo già disperato di poter più vivere, l'abbandonano, sì per non aver cuore di vederlo patire senza poterlo ajutare, come anche acciò lo spirito uscendo dal corpo non possa conoscere i suoi parenti per la carne, e loro nuocere: e questa è la causa, per la quale poi trasportano altrove il tugurio, acciò lo spirito non possa rinvenirli, ed inquietarli.

Non è meno semplice, e senza alcuna sorta di pompa il loro modo di governarsi. Sono essi Ottentott divisi in tante tribù, ognuna delle quali ha per discendenza dal padre al figlio il suo Capo, o sia Re, che la governa, ed a cui prestano esatta ubbidienza. Questo loro Capo però nè va meglio vestito degli altri, nè ha servitù; nè altro, che dagli altri Ottentott lo distingua, a riserba di un semplice bastone, che porta in mano, dato loro dal Governo degli Olandesi, colle armi della Repubblica di Olanda, e

del resto mangia, beve, veste, abita, e conversa come tutti gli altri, senza alcuna preminenza, o distinzione. A questo lor Capo ricorrono nelle loro pendenze, ed allora solo egli siede, stando gli altri in piedi, esponendogli l' una, e l' altra parte le loro ragioni, e tutti in tale atto stanno avanti di lui con gran rispetto, e riverenza, aspettando dalla sua bocca la decisione, o sia sentenza; quale proferita, s' eseguisce, e tutti sarebbero ministri di giustizia, per obbligare il reo ad ubbidire, se ardisse resistere.

Chiamano il Governatore del Capo il gran Capitano; ma benchè nè questo, nè altro Olandese si mischino nel loro governo, nè da essi esigano tributo, o sorta alcuna di subordinazione; essi però non ostante hanno già spontaneamente cominciato a riconoscere il Governatore per loro Sovrano, presentandogli de' ricorsi; e nel tempo appunto che noi stavamo nel Capo ricorse uno, da noi più volte veduto, insieme con altri di sua comitiva a far querela di una ingiuria in sua persona commessa. Il fatto fu il seguente, che ce lo raccontò con tutte le circostanze lo stesso Governatore.

Siccome fra noi la maggiore ingiuria è lo schiaffo, così fra gli Ottentott è il morso al labbro; e credono che allora solo questa ingiuria si purga, quando si giugne a mordere il labbro dell' offensore. Or uno degli Ottentott, che abitano quaranta leghe distanti dal Capo, essendo stato in rissa morsicato da un' altro di diversa Tribù, e non avendo potuto trovar giustizia dal Capo di lui, o sia Re, fece ricorso al Gover-

natore Olandese, acciò astringesse l' offensore ad essere morso da lui: e benchè il prudente Governatore gli avesse sul principio insinuato il perdono, promettendogli che l' avrebbe obbligato a ricompensare l' offesa con qualche pecora o bue, o con altra simile cosa; l' offeso Ottentott costantemente aveva risposto, che altro non chiedeva, nè voleva che mordere il labbro dell' offensore: che perciò avendo veduto di non poterlo smuovere dalla sua risoluzione, aveva di già inviato ad intimare l' offensore, acciò nello spazio di tre settimane si fosse presentato da lui; e ci soggiunse, che se nell' arrivo di quello non gli fosse riuscito racchetarli, l' avrebbe alla fine obbligato a sostenere il morso nel labbro suo, siccome l' offeso chiedeva.

Le donne vecchie sono le mezzane de' loro matrimonj. Ogni uomo poi prende tante mogli, quante può mantenerne: nessuno però si ammoglia fuori della propria Tribù, come fanno gli Ebrei. Prima di contrarre, mentre stanno nel trattato di matrimonio, gli sposi portano tutte le loro pecore avanti le da essi pretese spose, per far conoscere la loro possessione, e dopo di aver conchiuso, e fatto gli sponsali, prima di congiungersi, ammazzano due montoni, e convitati i parenti, ed amici, gli uomini seggono in un luogo, e lor fa da capo lo sposo, e le donne in un' altro, presedendo la sposa. Uno de' detti montoni cotto, lo danno a mangiare agli uomini, e l' altro alle donne; ma nè lo sposo, nè la sposa ne deve mangiare, e sono solamente spettatori, stando l' uno, e l' altra seduti, tenendo involte ne' loro colli, come preziose collane, gli

intestini del montone. Consumato che poi hanno il matrimonio, ammazzano due altri montoni, e convitati nuovamente i loro parenti, ed amici, sedendo le donne, e gli uomini in luoghi separati, presedendo gli sposi, e le spose, anche questi mangiano allora de' suddetti montoni; e ciò fatto, togliesi lo sposo la puzzolente collana dal collo, e la dona alla sposa, che colla sua se ne serve per adornarsene le gambe.

Nello stato matrimoniale portano le mogli verso de' loro mariti una gran riverenza, ed i mariti amano e stimano molto le loro consorti, vivendo insieme nel loro tugurio con reciproca pace ed amore. Si ammogliano di età molto tenera; dal che nasce che trovansi fra essi molti vedovi e vedove, ed hanno il costume di tagliarsi un'articolo delle dita ogni volta che dallo stato vedovile passar vogliono ad altre nozze; e questo tante volte da loro si pratica, quante passar vogliano ad altro matrimonio, di sorta che dalla mancanza degli articoli delle dita si conosce quanti mariti sono morti alle donne, e quante mogli agli uomini. Questo però da me non fu ocularmente osservato, benchè costantemente mi fosse asserito da quei signori Olandesi, che sono pratici de' loro costumi.

L'obbligo del marito è di alimentare la sua moglie, e la prole colla caccia; e quello della moglie è di trasportare il tugurio, quando passano ad abitare altrove, e di far la provvisione delle legna per uso del fuoco.

Quando ne' parti danno alla luce due gemelli, ne strozzano uno, preferendo sempre il

maschio alla femmina; ma chi tra loro ha molti armenti, li lascia vivi entrambi.

Rare tra essi sono le donne adultere; e nel caso che alcuna restasse convinta di questo reato, per sentenza irrevocabile del loro Regolo, o sia Capo, la fanno morire o sotto il bastone, o a colpi di pietre. A questa morte sono parimente condannati i ladri, che, come ho detto, tra essi sono più che rari, e gli altri uomini convinti di grave delitto; e specialmente le streghe, che pure sono rare: e questo lo fanno, perchè temono che possano prendere la figura di lupi, o di leoni, e danneggiar la loro greggia.

In quanto alla loro religione, bisogna dire che come vivono così credono, ignoranti, dico, delle cose eterne. Non vi è dubbio che sono atei, non avendo che molto in confuso la notizia di un Ente Supremo. Dicono che sopra vi è un gran Capitano, che produce i tuoni, e che questi non fa male ad alcuno: e che di sotto ve n'è un'altro che è cattivo, e fa male a tutti. Questa è la ben misera cognizione che hanno di Dio, ma nè al buono, nè al malo fanno sagrifizj, nè obblazioni, nè invocazioni, nè altro atto di religione, in riconoscimento del Supremo dominio sopra di loro, e delle altre cose create. Vi fu tra gli Olandesi chi affermava, che adorassero la luna; e l'argomentava dal ballare, e dagli altri segni di festa, che danno nel plenilunio, allorchè vedono spuntar dall'Orizzonte la luna piena: altri però più sanamente giudicando mi dissero essere questo un semplice segno di allegrezza, e di giubilo che

hanno quando la luna è piena e luminosa, e che ciò lo fanno per una pura, e semplice usanza, e non già per atto di religione.

Dell'anima altro non sanno, se non quel che sopra ho accennato: cioè che nella morte di ciascun di loro trasportano altrove il tugurio, per timore che lo spirito del defunto non li molesti: del resto affatto non sanno che sia eterna, e che debba dopo morte soggiacere ad un eterno premio, o castigo.

Non hanno tempj, nè Sacerdoti, nè sagrifizj, o obblazioni, nè alcuna sorta di preghiera, e per atto di religione hanno solamente l'astenersi dalle carni di quegli animali, che non hanno le unghie de' piedi spaccate, e di quelle dei porci e delle lepri, e di quei pesci che non hanno squame; ma essendo stato uno di essi Ottentott dimandato dal signor Gaspare Molo gentiluomo Fiammingo, che per dieci anni aveva dimorato in quel Promontorio, per qual causa non si cibassero di questi animali, altro non seppe rispondergli che un semplice: così mi hanno detto mio padre, e gli altri vecchi paesani. E dimandati delle altre cose che credono circa il gran Capitano buono di sopra, ed il malo di sotto, e dell'anima, danno la stessa risposta: e non è maraviglia, perchè non avendo lettere, nè libri, devono perciò ricorrere alla Tradizione oscurata dalla serie de' secoli, ne' quali sono vissuti tanto incolti, ed a modo più di bruti, che di uomini.

A quanti Olandesi domandai, tutti concordemente mi dissero, che sino a quel tempo nessuno degli Ottentott abbracciato aveva la fede

di Gesù Cristo ; nè deve ciò recar maraviglia, non essendovi Missionarj, che gliela predichino, venendo proibito dal Governo Olandese l' accesso in quelle Terre a' nostri Missionarj Apostolici : nè il Ministro eretico, che era un solo, nè altro eretico si prende tale cura, qual freddezza servì a me di argomento contro un medico parimente eretico nel tempo che colà amichevolmente disputava meco di Religione, quando fra le altre ragioni che gli apportai, in compruova che la loro fede era falsa, fu quella di scorgersi non essere informata di carità, merce chè vedendo che tante anime redente col Sangue preziosissimo, e colla morte stentata del nostro Benedetto Signore, precipitavano ogni giorno all' inferno, essi non ostante, potendo ajutarli colla loro predicazione, pur li lasciavano vivere, e morire nelle tenebre dell'ateismo. Al che mi diede egli quella stessa pur troppo sciocca risposta, che in casi simili mi fu data da altri parimente Acattolici, cioè di non istimarsi necessario il predicare il Santo Evangelio agl'Infedeli, perchè può ognuno salvarsi nella sua Religione : ma non ebbe che replicarmi quando l' interrogai se credeva egli in Gesù Cristo, e nel suo Santo Evangelio; ed avendomi risposto di credervi al pari di ogni fedele Cristiano, gli risposi, che doveva dunque o confessare esser falsa la sua assertiva di potersi ognuno salvare nella sua fede, e vera la mia, che nessuno può salvarsi fuora della fede Cristiana, o che Gesù Cristo sia stato un mentitore, giacchè ci lasciò scritto in San Giovanni : *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spi-*

ritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei (1).

Gli Ottentott che dimorano nel Capo, dicono, che fra i giorni della settimana ve n'è uno che è più grande degli altri, cioè la Domenica, e che questo giorno sia del Gran Capitano; ma l'hanno appreso dagli Olandesi, che osservanò la Domenica con molto rigore. E questo è quanto per le tante diligenze che feci con gli altri miei compagni potei giugnere a sapere della religione degli Ottentott del Capo di Buona Speranza: e l'ho scritto con tutta sincerità, e distinzione, acciò ognuno che sarà per leggere, o sentirne il ragguaglio muovasi a pregare istantemente il Signore, acciò voglia degnarsi fare in modo, che giunga alla fine in quelle parti il lume del Santo Evangelio, e possano così gli Ottentott, come gli altri innumerabili Infedeli abitanti in quelle spiagge, godere del frutto della preziosissima sua Redenzione: e per lo stesso riflesso nel sentire esservi un'altro Mondo, che per mancanza di operarj Evangelici, restando incolto, si perde, muovasi altresì a desiderare di passare in quelle parti per coltivare quella vastissima Vigna del Signore soffogata dai triboli e dalle spine de' tanti e tanti errori seminati dal nemico infernale.

Per corona del presente ragguaglio qui brevemente soggiungo, come nell'anno 1724, nel ritorno che dalla Cina feci in Europa, essendo di bel nuovo approdato in quel Capo per dare

(1) Joan. 3. 5.

ai cinque giovani Cinesi che meco condussi un qualche onesto divertimento li condussi in que' luoghi, ove nell'anno 1708 lasciati aveva gli Ottentott co' loro tugurj per farglieli vedere; e non avendo trovato di essi vestigio alcuno, credei che gli Olandesi li avessero da que' luoghi scacciati; ma ricercatane la cagione, venni a sapere, come pochi anni prima del 1724 essendosi attaccata ai bambini degli Olandesi l'infermità del vajuolo, e da questi essendo passata agli Ottentott, che per l'addietro non mai avevano patito di tale morbo, e avendone fatta grandissima strage; per isfuggire altra simile disgrazia, passarono co' loro tugurj ad abitare di là da quei monti, di sorta che per mostrarne uno a' Cinesi, ebbi a faticar molto per poterlo rinvenire.

CAPO X.

Dal Capo di Buona Speranza si fa vela per Bengala. Coll' astenermi da' cibi salati, e con qualche altra precauzione scanso il male dello scorbuto, dal quale vengono attaccati i miei Compagni, e molte persone della Nave.

La notte del dì tredici di Settembre fattosi il vento molto favorevole, avemmo improvvisamente l' ordine di doverci in quell' ora stessa imbarcare, onde frettolosi andammo alla marina, per salire sulla barchetta del nostro vascello. Due luoghi erano destinati all' imbarco, uno situato sotto la fortezza, e l' altro da essa discosto. Quello presso la fortezza era molto comodo, e sicuro, ma serviva pe' soli Olandesi, non permettendosi l' accesso ad alcuno sia Inglese, sia di altra Nazione per causa di gelosia. L' altro poi che dalla fortezza è distante, quando il mare è grosso riesce in esso l' imbarco molto pericoloso, essendovi un ponte di legno, che dalla terra sporge dentro del mare, che ha un livello più basso: or quando il mare è agitato, dovendosi da quel ponte calare nella barchetta, che per l' agitazione del mare sta in continuo moto, riesce pericoloso non solo ai passaggieri, ma agli stessi marinari, i quali se nel discendere dal ponte alla barchetta non sono più che lesti, cadono miseramente in mare.

Giunti che fummo al detto ponte, avendo per molto tempo aspettato ivi la nostra barchetta, che per la grossezza del mare non aveva potuto venire, dovemmo ritornarcene nella nostra

casa locanda, per imbarcarci la seguente mattina. Due barchette però di due altri vascelli Inglesi avendo con temerario ardire voluto disprezzare il pericolo, nell'atto che sotto quel ponte stavano prendendo il carico, che da sopra legato con funi porgevasi loro, furono dalla veemenza delle onde violentemente respinte, e cozzando l'una l'altra, ed urtando insieme nel ponte, si fracassarono entrambe; e benchè tutta la gente che stava su di esse, per essere marinari esperti al nuoto, si salvasse, tutta però patì molto, sì pel notabil tempo, che in una continua agitazione dovè stare in quell'acqua, come anche per aver dovuto, dopo di essersi salvata, passare quell'avanzo di notte, in tempo freddo in quella spiaggia di mare aperta, e colle vesti tutte bagnate, non avendo potuto trovar ricovero alcuno in quell'ora tanto avanzata vicino alla mezza notte, quando ognuno dormiva, cosichè la mattina essendo noi ritornati in quel luogo per vedere se venuta fosse la nostra barchetta, ritrovammo un di loro disteso in terra quasi del tutto destituto di forze, e vicino a morte, senza esservi alcuno che l'ajutasse: ed un altro caricato sulle spalle di un marinajo che andava all'ospedale.

Il dì quattordici essendo il mare non tanto agitato, c'imbarcammo nel sopradescritto luogo, calandoci nella barchetta, per non pericolare, legati ad una fune: ma nel mentre navigavamo verso il vascello, s'ingrossò il mare in modo, che essendo la barchetta molto carica, ed i marinari non potendo superare la forza delle onde, si penava molto, e poco camminava-

si; del che essendosene dal vascello accorti i nostri piloti, inviarono subito due lance in nostro ajuto, e da quei valenti marinari a forza di remi, e da altri tirata pur colle corde, giunse la nostra barchetta felicemente al vascello: intanto noi miseri per la tanta agitazione patimmo un continuo vomito; ed io soprattutto, che a questa violenta impressione era soggetto più d'ogni altro de' miei compagni, anzi più d'ogni altro delle navi sulle quali navigai nell'andare, e nel ritornare che feci in Europa, e così in questa, come in altre occasioni, furono tali gli sforzi che feci, che giunsi a vomitar sangue. In questo stesso giorno giunse, e gittò l'ancora in quel Porto il vascello Albinton così chiamato, ed era uno della nostra flotta; giunse senza l'albero maestro, il trinchetto, e quello di prora, per essersigli rotti il dì tredici di Luglio nella di sopra descritta tempesta, che a noi ancora die' molto da temere, benchè stassimo sopra vento, ed in sito migliore. Nell'occasione che si ruppero a questo vascello gli alberi, caddero a mare quattordici marinari, de' quali due soli ne restarono annegati, e salvi gli altri dodici che ebbero pronto l'ajuto.

Nel giorno diciannove, correndo la festa del glorioso San Gennaro padrone di questo Regno, dopo di aver la nostra nave salutato la Fortezza, salpatesi le ancore, con mare assai placido, e vento favorevole, insieme colle due altre navi colle quali eravamo sempre venuti di convoglio per tutto il viaggio si fece vela, ed usciti felicemente da quel porto, s' indirizzò la prora alla volta di Bengala, non essendosi

potuto partir prima per lo vento che spirò contrario.

Dopo tre giorni di cammino, essendo la festa dell'Apostolo San Matteo, di cui porto, benchè indegnamente, il nome, stando nel grado trentesimoquinto, e trentotto minuti di latitudine, quattr' ore dopo il mezzo giorno, scovrimmo da lontano il capo Falso, così nominato per rassomigliarsi a quello detto di Buona Speranza, e prima che s' inventassero tanti ingegnosi stromenti per riconoscere la latitudine e longitudine de' gradi, molti piloti vi restarono ingannati: ed il giorno appresso fummo vicini al Capo dell'Aguglia, che altri chiamano dell'Anguilla, sol perchè è lungo e secco a foggia di quella.

Nel grado trentesimosesto e mezzo, si patì una tediosa calma di otto ore. I Capitani sulle barchette si spassarono alla caccia degli uccelli marini, e ne uccisero uno, che dalla punta di un ala all' altra era lungo dieci piedi. Vidi pur io un uccello piccolo somigliante alla rondinella, e mi dissero que' marinari esser presagio di prossima tempesta, o di vento assai forte: infatti soffiò la notte un vento tanto veemente, ma favorevole, che camminò la nave otto miglia l'ora, che è quasi il sommo che possa camminare una nave mercantile, a differenza di quelle di guerra, che per essere meno cariche, e formate con altro taglio, corrono più velocemente. Apparve dopo un altro uccellino presago ancor di gran vento, o di tempesta: ed in fatti mutatosi il vento da favorevole in contrario, spirò con tanta veemenza, che ruppe tre delle più grosse cor-

de, che sostengono l' albero maestro, e l' albero stesso rotto sarebbesi, se subito i marinari non se ne fossero accorti, ed ammainate le vele, non vi avessero dato un sollecito riparo.

Erasi portato il nostro Capitano sulla nave di conserva, detta Sterdam, e nel ritorno che fece da quella, uno degli Ufficiali, che era pieno di vino, cascò a mare; e perchè trovossi sul mare pronta la lancia, che aveva condotto il Capitano, perciò con facilità fu subito preso, altrimenti sarebbe stato il salvarlo impossibile, perchè essendo ubbriaco, non avrebbe potuto ajutarsi sin tanto che fosse sopraggiunto il soccorso; in qual caso sarebbe il misero andato col corpo a fondo del mare, e coll' anima all' inferno, perchè era eretico di Religione.

Al dì nove di Ottobre, fattasi al solito l' osservazione a mezzo giorno, ci trovammo nel grado trentesimoquinto e minuti cinquantotto di qua del Capo di Buona Speranza, e nello stesso trentesimoquinto cominciammo a veder nuotare sull' acqua alcuni frutti di mare, che li chiamano chi orecchie di mare, e chi cresta di gallo: ne presi uno per delinearlo, essendo curioso a vedersi. È come un ampollina di vetro, della figura, e grandezza poco più del delineato da me. Ne' suoi contorni e nell'estremità è di colore azzurro assai vivo, e nel rimanente bianco tinto dello stesso azzurro, a riserba dell' estremità che è di colore d' alacca. È pieno di aria, eccetto il principio della sua radice, che è piena d' acqua, ed è di color azzurro carico, che va al pavonazzo: d' intorno tiene alcune carnosità a somiglianza di quelle grosse budella di porco tutte nodo-

se, e sono del detto color d'azzurro che va al pavonazzo. Nell'estremità di detto principio della radice sta attaccato un filo, anche di colore azzurro ed è assai lungo, e forte, da non rompersi sì facilmente, ed è tutto nodoso, e sta a perpendicolo dentro l' acqua, mantenendo la detta ampolla galleggiando su di essa, e difendendola dalle tempeste. Lo punsi, e non si risentì; onde par che sia solamente vegetativo. Dissero che ha certe qualità talmente velenose, che chi lo toccasse diverrebbe come paralitico, o basterebbe a farlo impazzire. Uno de' sopraccarichi però credo che colpisse più al segno, affermandomi di lasciar soltanto la parte che tocca come se fosse stata punta da ortiche: in fatti un poco del detto filo avendomi casualmente toccato un dito mi produsse questo effetto.

Il dì dodici ci trovammo nel grado trentesimosesto. In questo giorno finì l' anno che partimmo da Roma. Videsi uno smisurato numero di porci marini, veduti pure altrove, e per la prima volta comparve una balena, avendone poi osservate altre in appresso, tanto nell' andare, quanto nel ritorno fatto dalla Cina. Quello che ho veduto, ed inteso raccontare di questo gran pesce si è che non sia della specie di quello che si legge aver inghiottito Giona il Profeta, per aver questo da noi più volte veduto la gola tanto stretta, che appena vi passerebbe un uovo, e non potrebbe per nessuna fatta maniera inghiottirsi un uomo intero. Lo vidi in varie occasioni uscir dall' acqua quasi per metà, indi precipitosamente tuffarvisi di bel nuovo: ed una volta fu verso la sera in tempo che il cielo sta-

va tutto pieno di nubi oscure, e nell'uscir dalla acqua mugiva tanto fortemente, che rimbombandone quel vasto Oceano, apportava a tutti un gran terrore. In questa occasione mi fu detto farsi ciò dalla balena, perchè ha la gola tanto stretta, e per la stessa cagione non potendo cibarsi de' pesci grandi, nè potendo per la sua gran mole inseguirli per farne preda; la natura che è provvida in tutte le sue cose ha fatto, che per istinto naturale sia essa inseguita da uno stuolo di piccoli pesci, e nell'atto che le nuotano d'intorno, uscendo fuora dell'acqua per metà, e poi precipitosamente cadendo sopra di loro, l'ammazzi, o li sbalordisca in modo, che galleggiando sull'acqua, possa ella poi posatamente pascersene. Il medico però della nostra nave mi soggiunse esservi un altro pesce piccolo rispetto alla balena, il quale ha il muso lungo, e tanto acuto, che sembra una spada, e per suo naturale istinto ha di far la guerra alla balena, quando con essa s'imbatte: e laddove gli mancherebbe la forza, supplisce coll'industria, ponendosi sotto il di lei ventre, e la ferisce tante volte, finchè l'estingue: ed allora è che uscendo fuori dell'acqua dà orrendi muggiti pel dolore che sente, e poi precipita al fondo, facendo ciò o per isfuggire le ferite, o pure per ammazzare in tal guisa il feritore col cadergli addosso. È pur curiosa cosa l'osservarsi sopra il suo collo un buco, per lo quale da quando in quando soffiando manda in aria una quantità d'acqua in modo che sembra un getto di fontana. Credeva io che la mandasse dalla bocca, avendola sempre per l'innanzi veduta da lon-

tano; ma ne rimasi disingannato, quando per molto tempo osservai di poi una di esse, di mole però mediocre, che seguiva la nostra nave, apportandoci molto piacere.

Al dì ventiquattro, giorno di San Raffaele, che ci fu dato dal Papa per Protettore del nostro viaggio, in onor del quale avevamo in comune terminata la novena, il nostro piloto ci disse, che seguitando a soffiare lo stesso vento verso il mezzodì della seguente giornata, avremmo scoverta l'Isola di San Paolo: e così fu, non ostante che rispetto al grande Oceano sembri un piccolo punto, da non potersi perciò rinvenire, se non dopo averla per più, e più giorni rintracciata; e pure talmente oggidì si è raffinata l'arte del navigare, che dopo di aver veleggiato più mesi in alto mare, senza veder altro che cielo, ed acqua, sanno sì bene i valenti piloti il luogo, ove stanno situate le più piccole isolette, gli scogli, e le secche, che senza punto errare vanno felicemente ad incontrarle, siccome non senza inarcamento di ciglia ne fui in tutto il viaggio spettatore.

Trovasi la suddetta isola nel trentottesimo grado, e minuti dodici di latitudine, la deliniai nel mio giornale, ed alla veduta non sembrava più lunga di quattro nostre miglia italiane: in fatti tutti concordemente mi dissero essere molto piccola. Dalla parte nella quale la vedemmo non aveva alberi, ma era piena bensì di cespugli in alcuni luoghi, ed in altri di erbe. È deserta, frequentata solo da cani marini. I nostri che vi andarono a pescare, e discesero a terra, dissero avervi inteso il belare delle pecore, e

delle capre, ed è probabile che ve ne sieno, atteso che fu in costume de' Portoghesi lasciarvene alcune in tutte le Isole che discovrivano, acciò moltiplicandosi colla generazione, ne' casi poi, che dovuto avessero col tempo nuovamente approdarvi, avessero potuto farsi le loro provviste.

Stando la nostra nave a vista di detta Isola circa tre miglia distante, il Capitano vi spedì la lancia, come altresì fecero i due altri vascelli di convoglio, per farvi la pesca, essendo ricchissima di pesci, ed assai buoni. I nostri non furono più che sei, che solo per quattr'ore attesero alla pesca, e presero centocinquanta pesci ben grossi, pesando i più grandi sino a venti libbre l'uno, nè se ne prese alcuno meno di sei, con tutto che gli ami non erano perfetti, e molti rotti se ne fossero per lo gran peso delle prede, e l'istesso era buttare l'amo legato ad una corda ben ferma, che non rompendosi, tirarlo subito col pesce.

Altri della nave andarono con archibusi a terra, ove essendosi ad ogni passo, per così dire, imbattuti co' cani marini, ne uccisero un gran numero, ma ne portarono solo una decina per far oglio delle loro carni: avendo però considerato il nostro Capitano il consumo di legna, stimò meglio farli buttare a mare. Questi animali quando vedono gli uomini, subito si sforzano a fuggire verso il mare, per salvarsi a nuoto: ma perchè non sono, nè possono essere di corso veloce, è cosa molto facile esser loro subito addosso, ed ammazzarli, se bisogna, col bastone. La figura di questi cani marini è si-

mile ad un sacco ripieno. Il più grande fra quelli, che furono portati sulla nave era lungo sette palmi, e grosso a proporzione. Colla testa rassomigliano al gatto piuttosto, che al cane. Hanno le orecchie tanto basse, che vedonsi appena: il naso però è come quello del cane. Il pelo, di cui è sparso da per tutto il corpo, è assai morbido, ed è di colore oscuro. Ha molti peli nella barba, che sono duri, grossi, e lunghi tre quarti di un palmo in circa. Non latrano come i cani, ma piuttosto urlano come i lupi, alzando allora verso il cielo la testa. In petto hanno come due ale, o sieno branche, della misura di una mano di uomo. Non hanno cosce, nè gambe, ma solo i piedi, che stanno attaccati all' estremità del corpo, e sono come due mani unite ad un sol polso: dietro de' quali hanno una ben picciola coda. E perchè, come ho detto, non hanno ne cosce, nè gambe, nè essendo perciò atti troppo i piedi al moto; quindi è che volendo andare da un luogo ad un altro, vi vanno saltando, e dato che hanno il salto, perchè non si possono reggere in piedi, cascano, e per non dare immediatamente col petto a terra, la provvida natura loro ha dato nel petto due ale, o sieno branche, colle quali sostengonsi.

Il dì quattro Novembre ci ritrovammo nel ventesimottavo grado, e per la prima volta mangiammo in tavola del Capitano, che ci trattò assai bene. Il dopo pranzo essendo il mare quasi in calma, si vide una Tartaruca, che dormendo stava a galla dell' acqua, alla cui pesca spiccatasi una barchetta a due remi, dopo averla

rivolta sossopra, che è il modo di prenderle, legatile i piedi di dietro, e tiratala su, la condussero nel nostro vascello, e trovossi che pesava centosessanta libbre inglesi. In altri giorni essendo il mare tranquillo, se ne videro delle altre, e tutte si presero nella stessa maniera. Sono esse di due specie: una di color verde, e l'altra oscuro: l'una e l'altra sono buone a mangiare: la verde però è migliore. Sul dorso di queste Tartaruche si trovano alcune conchiglie chiamate Telline ammucchiate insieme a quattro ed a cinque. Rodono esse il guscio della Tartaruca, prendendo da quella l'alimento: e mi dissero che rodono tanto, sin che la Tartaruca ne muoja. In fatti osservai in alcune, che il buco fattole dalla Tellina, era già profondo quanto la grossezza di un dito: e di questa specie di Telline se ne attaccano tante al di fuori dello scafo delle navi, le quali passano alle Indie, che loro sono di remora alla velocità del corso.

Passato un altra volta il Tropico di Capricorno, e rientrati nella Zona torrida, avendo il Sole in Zenit, cioè perpendicolarmente sulla testa, in modo che fissatosi lo stilo in linea retta, non faceva alcuna ombra. Videsi molto in alto volare un uccello, quanto un Palombo, che indi si avvicinò sin sopra la poppa del nostro vascello, intorno ad esso svolazzando. Si chiama uccello del tropico, a causa che solo nei Tropici fa vedersi. Varj marinari allora cominciarono ad essere tocchi dalla infermità dello scorbuto; ma perchè di questo morbo, e del male che causò nella nostra nave, ne do-

vrò parlare appresso, altro non ne dico in questo luogo.

Il dì ventidue essendoci ritrovati nel terzo grado di latitudine, cominciammo a vedere gli uccelli pazzi, così chiamati, perchè posandosi al far della notte sopra qualche corda, o legno della nave, si lasciano prendere senza fuggire. Sono di diverse specie, distinguendosi dalla figura, dal colore, e dalla grandezza diversa. Io ne ho veduto tre specie: il primo che osservai in questo dì ventidue Novembre, era di grandezza quanto due tordi, di color piombino, bianchiccio però sulla testa, aveva il rostro lungo tre dita, le gambe sottili, ed i piedi come delle anitre. Il secondo era grande quanto una gallina, tutto di colore bianco, fuora degli estremi delle ale, che erano neri, del quale ne delineai solo la testa, ed un piede. Il terzo era quanto un tordo, e pure di diverso colore, e di diversa figura. Ve ne saranno forse di altre specie, ma da me non conosciute.

Il dì ventisei ci ritrovammo nel secondo grado di latitudine: trovossi il vascello circondato da un numero sterminato di Tonni, sintanto che soffiò vento forte con pioggia, cessato il quale, disparvero ancora essi; sempre però che il vento prendeva nuova forza, vedevansene in questi mari in gran quantità, e se ne pigliavano colla lancia. In questo medesimo grado apparve circa sei miglia distante dalla nostra nave un Sione, volgarmente detto Coda di vento, simile nella figura ad una Tromba. Aveva il suo principio nella parte superiore della nube, nel quale era più largo, indi andavasi restringendo

sino a mezz' aria, ove si perdè di vista, forse a causa dell' Orizzonte, che dalla parte di dietro era chiaro. Dentro di se vedevasi chiaramente una grande abbondanza d' acqua, che come a ruscelli serpeggianti ascendeva e discendeva, e sotto di se, nel sito dell' acqua nella quale andava a terminare, esercitando la sua virtù, vi si vedeva come un gran fumo, dentro ed intorno del quale scorgevasi uno spruzzo d'acqua, che come un fonte dal mare, pareva continuamente salire verso la tromba, e cadere nel mare: e perchè il vento fortemente spingeva le nubi, perciò osservavansi con piacere tanto le nubi, quanto la tromba, che velocemente camminavano, lasciando dietro di se un segno sull'acqua. Mi dissero quei marinari, che da questa tromba può la nave in due modi patire; patirebbe quando si trovasse presso il sito, dove l' acqua fa vortice, e potrebbe rivoltarsi, se fosse piccola, e grande il vortice, potendo anche andare a fondo: e patirebbe quando lo smisurato peso dell' acqua, che per forza di attrazione solleva su dal mare la nube, venisse questa a crepare, prima che l' acqua si dileguasse nell' aere, cadendo in un colpo sulla nave.

Nella prima volta, perchè circa sei miglia distante da noi, i nostri piloti non ne fecero alcun caso, ma quando poi videro la seconda, che si avvicinò sino a trenta passi alla nostra nave, fecero abbassar subito molte vele, acciò nel caso che investisse il vascello, non gli fossero d' imbarazzo per ajutarlo; indi appressandosi sempreppiù verso noi, fecero sparare un colpo d' artiglieria con palla, non già per colpirla, ma

solo per rompere in tal guisa l' aria e dileguarla, come in fatti in un subito seguì.

Sogliono i marinari di perduta coscienza, nel vederlo, usare un incantesimo, tagliandolo con un coltello col manico nero, nel mentre profferiscono alcune parole: ma quelli che temono Dio, senza usar de' mezzi illeciti, collo sparo del cannone ottengono lo stesso effetto. Mi soggiunsero gli stessi marinari, che dopo di essersi, o naturalmente, o colla forza del colpo d' artiglieria dileguato, o soffia un gran vento, come accadde in quello del ventisette Dicembre; o pure cade una gran pioggia, come avvenne questa volta del ventisei Novembre, e che l' acqua che piove sia dolce, benchè dopo di averla tirata dal mare nelle nubi, immediatamente la rigettasse.

Al dì trenta di Novembre ripassammo felicemente la linea equinoziale. Si videro tre serpi nuotare nell'acqua, ed una gran quantità di piccoli pesci. Vedemmo altresì alcune farfalle volare attorno il vascello; tutti segni di terra vicina: di fatti allo spuntare del Sole si scovrì l' Isola di Hajas, che sta mezzo grado passata la linea, e fu la prima terra che scorgemmo delle Indie, impropriamente dette, perchè in realtà dovrebbero chiamarsi Indie quei soli paesi, che tral fiume Indo, e 'l Gange sono situati. Indi spuntarono le Isole di Varkins, e quella del Cocco, ed un altra più piccola a quella vicina, cui il seguente giorno essendoci appressati, si mandarono tre lance, una del nostro vascello, e le altre due dei vascelli di conserva, con uomini ben armati d' archibusi, a com-

prar cocchi, ed altri rinfreschi, che ivi avessero trovati, per servizio delle nostre navi, e specialmente per sollievo di molti infermi attaccati dallo scorbuto. Andarono all' Isola più piccola, perchè più vicina, ove appena giunti, otto o nove barchette d' Isolani, distese le vele, che sono di paglia, si posero in fuga in alto mare, il che vedutosi da' nostri, senza timore di offesa scesero in terra, e dopo di aver caricato le tre lance di Cocchi, de' quali quell' Isola abbonda, si condussero alla spiaggia, ove era rimasta un' altra barchetta degl' Isolani, la quale vedendo appressarsi le tre nostre lance, fatto subito vela, si pose anche in fuga: ma perchè le lance l' inseguivano con gran velocità, e colle moschettate cominciavano a guastar le vele, presero il partito quegl' Isolani che la guidavano di abbandonarla, e parte su di un piccolo schifo, e parte a nuoto ritornarono nell' Isola a nascondersi tra quelle selve: allora i nostri vedendo la barchetta abbandonata, la predarono, e come se di essa fossero stati legittimi padroni, inumananamente presero ogni cosa che vi trovarono. La porzione che dai nostri fu portata sulla nave furono alcune lance di ferro, le aste delle quali erano di canna d' India, alcune piccole scuri, certe stuoje tessute di foglie di Cocco, un sacco pieno di riso, un altro di calce di conchiglie, frutti di Arecca, e foglie di Betle per masticare, circa dieci libbre di sale, pesce impepato, e salato, alcune ceste tessute di palme, una fascia, nella cui estremità stava un nodo, dentro il quale eran legate dodici monete d'oro, ed altre cose di poco valore.

Ritornata che fu la lancia al nostro vascello colla preda suddetta, i predatori in vece di ricevere dal nostro Capitano un severo castigo, furono da esso lodati a bocca piena per valorosi. Or questo che fecero quegl' Inglesi co' miseri Indiani questa volta, peggiore hanno fatto in tante e tante altre occasioni per tutte le Indie gli Eretici, e mali Cattolici di tante altre nazioni; al che aggiuntosi il cattivo esempio di tanti Missionarj, ha prodotto che in quelle spiagge abitate e frequentate dagli Europei, siasi renduta molto difficile la conversione di que' Gentili: il che deve muovere i nostri affetti a pregare caldamente il Signore, prima per la conversione de' mali Cristiani, e poi per quella de' ciechi Gentili: e supplico tutti quelli che dovranno leggere, o sentire il racconto di questa mia relazione a voler ciò fare ogni giorno, ed in tutte le loro orazioni con ogni studio, e fervore, persuasi, che faranno una cosa che molto piace al Signore.

Essendo stata questa la prima volta, che io vidi il cocco; e perchè mi fu di gran maraviglia lo scorgere in un sol frutto una varietà di tante cose per lo sostentamento di quegl' Indiani, cioè cibo, bevanda, oglio, butiro, canape, ed altro; acciò ognuno alzar possa la mente a Dio, e benedirlo per aver creato un frutto di tanto uso al genere umano, perciò voglio prendermi la pena di farne qui una distinta descrizione.

Questo frutto quando è giunto alla sua perfezione è grande quanto una testa d' uomo, ed ha la figura delineata da me al naturale nel mio

giornale. Quando non è ancora pervenuto alla sua perfezione è di color verde, ma come va invecchiando, diviene un giallo arancio oscuro. Nella sua cima ha tre cartilagini, o sieno foglie, una sopra l' altra, anche di color verde, che a guisa di un fiore gli servono di corona: e meritamente, perchè a mio credere può chiamarsi il Re de' frutti. Dalla sua cima, oltre il gambo, esce una verghetta nodosa di un palmo e mezzo, che gli serve di ornamento, cui potremmo chiamare scettro, giacchè vedesi coronato. Questo frutto distaccato dalla pianta, si conserva molto tempo senza corrompersi, e serve a fanciulli legandoselo nel petto per apprendere a nuotare, e li sostiene a galla meglio delle vesciche, che usano i nostri fanciulli Italiani.

Contiene in se cinque sostanze, le quali tutte hanno il loro uso per lo mantenimento di que' nazionali, e che per meglio distinguerle, divisi un cocco per metà. La prima è la corteccia esteriore, simile a quella che hanno le nostre noci, ma è molto spessa, e fibrosa. Da queste cortecce, poste a marcire nell' acqua, come noi facciamo in Europa del lino, ne cavano delle filamenta, di cui si servono per fare le funi; o pur se ne avvalgono per uso di legna nel fuoco, ed ardono assai bene.

La seconda sostanza è la noce, che sta dentro la suddetta prima corteccia. Questa noce è grossa quanto un uovo di struzzo, più o meno secondo che maggiore, o minor sia la grandezza del cocco. La sua corteccia è grossa quanto una penna d' oca, ed è tenerissima, quando il cocco non è ancora perfezionato, ed è altresì

gustosa a mangiarsi, avendo il sapore di carcioffo: lascia però la bocca più aspra; e quando poi il cocco è giunto alla sua perfezione, il che si conosce dal suo colore, che da verde comincia a mutarsi in giallo oscuro, allora la corteccia diviene dura come un osso, e se ne servono per formare scudelle, e bicchieri; o pure torniandole ne fanno corone, ed altri simili lavori, che portano a vendere in Europa. Di queste noci alcune sono rotonde, ed altre ovate. Tutte però hanno nelle loro sommità come due occhi, ed una bocca, dalla quale poi esce il germoglio, e da questo luogo è facile forarle, cagion per la quale alcune di queste noci sembrano cranj di morti, ed altre sembrano teste di scimie, della quale hanno anche il colore, cioè muschio sbiancato.

La terza sostanza è una carne tanto soda, che al pari del cacio si può grattare: sta immediatamente attaccata alla detta corteccia, ed è poco più grossa di un mezzo pollice: ha il colore bianco come un latte, ed ha il sapore delle mandorle verdi, e al pari di esse è delicata cosa a mangiarsi. Si può mangiare sola, ed è assai buona: grattata, e poi dibattuta nell' acqua ben bene, indi premendosi in tela bianca, se ne può bere il liquore, che è rinfrescativo. Questo liquore serve ancora per condire le vivande, nel modo stesso, che noi ci serviamo del latte delle mandorle. Trita, e poi disfatta sul fuoco in pignatta di creta si risolve in butiro, e riesce assai grato, ma non è come il nostro fatto dal latte. Seccata al sole, e poi trita e premuta si risolve in oglio, che parimente è as-

sai buono, specialmente quando è fresco. Quest' oglio non solo serve per condire le' vivande, e per accendere i lumi, ma anche per medicina, e se ne fa tanta quantità, che sulle navi lo portano per mercanzia a vendere in altre terre, nelle quali gli alberi di cocco non sono in tanta abbondanza.

La quarta sostanza è l' acqua, della quale è pieno tutto il vacuo della noce. Quando il cocco è tenero, l' acqua è limpidissima, fresca, dolce, gustosa, e di gran rinfresco in quei paesi tanto caldi; ma perchè di sua qualità è fredda, perciò chi ha lo stomaco debole deve stare cautelato a non beverne molta. Come il cocco va poi ingrossando, ed indurendosi, così l' acqua comincia ad acetire, ed il suo colore diviene come quello del siero, e riesce salubre, specialmente quando il cocco è principiato a germogliare, nel qual tempo non solo ha dell' acido, ma di vantaggio diviene tanto ogliosa, che posta in un vaso, l' oglio si vede andare a galla; ma ciò non ostante quando gl' Indiani non hanno cocchi verdi la bevono, e la bevei ancora io, finiti che furono i verdi.

La quinta ed ultima sostanza comincia a comparire quando il cocco germoglia: e per farlo germogliare non è necessario, che si seppellisca sotterra, come si pratica colle altre noci e semi, germogliando non solo in casa, come accade alle cipolle, ma sopra gl' istessi alberi, quando vi si lasciano stare molto tempo; e tanto più cresce dentro la noce, quanto più spunta il germoglio fuori del cocco, il quale a misura che va più crescendo l' acqua va diminuendosi,

perchè serve per alimento al germoglio. Ha questa quinta sostanza la figura della cocozza, che noi chiamiamo a fiasca, e sul principio è di colore bianco, ma siccome il germoglio va crescendo va ella ingiallendo, e si va facendo da per tutto rigata, ed è di una carne frolla e di sapore dolce.

Quando si va a trovare qualcuno de' Cristiani ne' loro villaggi, come feci io in Malacca, e sarò per dire a suo luogo, il regalo che fanno è il dare a bere uno de' detti cocchi ancora verde, che quanto è più tenero tanto è più stimato, forandosi con facilità col coltello, e bevendosene la sostanza, che è molto gustosa. Quello che in cotal frutto sembrava più notabile è, che si ha fresco e verde in tutto l'anno, ed in grande abbondanza, atteso che il suo albero di continuo lo produce, vedendosi sempre sugli alberi i fiori, i cocchi verdi, e gli stagionati, potendosi dire in verità di questo frutto quello che disse il Tasso del suo favoloso giardino incantato, che mentre spunta l'un l'altro matura: e perchè queste piante in varj luoghi delle Indie, e specialmente nel Paese basso e nelle coste del mare sono moltiplicate assai, perciò dissi aver quegl' Indiani con questi soli alberi tutto il sostegno della loro famiglia, ricavando da essi cibo, bevanda, acquavita, aceto, oglio, butiro, corde, e legna pel fuoco, e di vantaggio colle foglie de' loro alberi tessono le vele, fanno delle ceste, cuoprono le case, ne tessono stuoje, fanno cappelli, ventagli; ed anche se ne servono per carta, scrivendo, o per dir bene scolpendo su di esse con istilo d'acciajo; il che

per l'ordinario fanno senza appoggio di tavolino, servendo loro in vece di quello la mano manca, e lo fanno con gran franchezza. Dal che segue non esser difficile a credersi quello che di questo albero comunemente si dice, cioè che di essi soli può farsi il carico delle navi, e sostentarsi le intere famiglie; e perciò è il più utile, e di maggiore uso a quegl'Indiani.

Molto simile al cocco è l'albero dell'Arecca, benchè sia meno alto, e più delicato. Il frutto che in abbondanza produce quando è secco, è del tutto simile nella figura e nel colore alla nocemoscada, e lo dà più volte l'anno. Quando è verde, è tenero come una ghianda: ma quando è secco è duro come un legno. Serve per masticarsi, come noi facciamo del tabacco in corda. Nelle Indie, ove nasce, lo masticano verde, e nella Cina, ove si trasporta secco dalle Indie, si mastica secco: e perchè secco è molto duro; perciò si fa bollire, sino a tanto che riesca men difficile il masticarlo. O verde nelle Indie, o secco in Cina, se ne fanno d'ogni frutto quattro parti. Una di esse ponesi dentro una foglia di certa erba chiamata Betle, che nella figura rassomiglia molto a quella dell'Edera, insieme con un tantino di calce di conchiglie bruciate, ed alcuni vi aggiungono un po' di Zuzul, così chiamato in Cina, che è una certa radice, che masticata ha un poco del mordente del pepe. Tutte queste tre cose, cioè Arecca, calce di conchiglie, e Zuzul involte in una foglia di Betle, verde nelle Indie, e secca in Cina si masticano, e con gran piacere de' Cinesi, ed Indiani, e di questi specialmente che

quasi sempre la tengono in bocca, e sul principio ubbriaca, come fa il tabacco in corda, chi non mai per l' addietro era avvezzo a masticarla.

Il dì nove Dicembre, essendo giunti nel quarto grado di latitudine, si scovrì l' isola di Sumatra, che è una delle grandi Isole del Mondo. Il caldo mai non si fece sentire insoffribile, eccetto una sola notte, che fu sì estuante, che non potei più resistere in Santa Barbara, e dovetti salire sul Cassero della nave, ove era tollerabile.

Erano nella nostra nave tre marinari Genovesi: uno di loro infermossi a causa del contagioso morbo, che chiamano di Loanda, volgarmente detto Scorbuto, e fu vicino a morte. Avevamo noi cinque Missionarj in quella nave eretica simulato di essere secolari: in questa occasione però, per dare speciale ajuto a quel moribondo, fummo astretti a svelarci, ma solo con essi tre in segreto. Restò egli alla prima nuova sorpreso dall' allegrezza, indi non cessò di benedire la bontà di Dio, per avergli dato in quella nave di eretici tanti Missionarj apostolici, coi quali avesse potuto trattare il grande affare dell' anima sua. Prese tempo per farsi l' esame, giacchè erano tre anni in circa dacchè non erasi confessato, e si confessò poi meco la seguente mattina. Dopo intesi la confessione del secondo, che da cinque anni e mezzo non si era accostato al Sagramento della Penitenza; ed il Padre Cerù sentì quella del terzo, che già correva l' anno sesto, che non aveva ricevuto Sagramento alcu-

no, e di vantaggio si era casato in Londra con una donna eretica.

Si scovrirono appresso due delle Isole di Nicobar, ed essendosi i tre Capitani uniti per determinare il cammino che proseguir dovevasi, si conchiuse doversi tentare il passaggio del canale, che è fra l' Isola di Sombreca, e quella di Nicobar a fine di rendere più presto, sicuro, e felice il viaggio a Bengala, giacchè la strada per la quale si camminava lo rendeva molto difficile ed arrischiato a causa de' venti contrarj, e del mare più agitato che s' incontrava. La mattina del sedici si giunse nel canale, godendosi molto da vicino la vista delle Isole, che per lo sito e per la disposizione sono assai vaghe, e per gli alberi che sempre sono verdi, come in una continua Primavera; e la notte si passò il canale non senza una special grazia di Dio, non essendo in tal tempo facile il passaggio di esso a causa de' suddetti venti contrarj, che dominano in quelle parti. Questo passaggio fu di tanta conseguenza, quanto era il restare assicurati di poter fra venti giorni in circa pervenire in Bellassor; quando che se avessimo proseguito il pristino cammino, si sarebbe viaggiato sull' incerto del quando vi avremmo potuto approdare.

Al primo di Gennajo del 1709 stando nel grado decimoquarto, e minuti tredici, essendo uno de' nostri marinari andato sulla prora a scaricare il ventre, perchè era molto aggravato dal contagioso morbo dello scorbuto, e molto debole di forze, perciò cadde a mare, e subito disparve. Con gran prestezza si calò a

mare lo schifo, ma per tutte le diligenze che fecero, non fu possibile poterlo rinvenire. Dispiacque a me al maggior segno tale perdita, a causa che un marinajo di nazione Ibernese, che sapeva la lingua latina ed era fervoroso Cattolico, l'aveva già disposto all'abjura della sua eresia, e stavamo sull'appuntamento di confessarlo, e fargli abjurare i suoi errori, subito che discesi fossimo a terra, non essendosi potuto fare in mare, senza poter essere osservati; tanto più che non intendendo la sua lingua Inglese, doveva fare tal funzione per mezzo d'interpetre; e perciò di necessità doveva farsi a porte serrate per non essere scoverti, ed incorrere in pena.

Giunti al decimosesto grado, si scovrirono verso levante le Isole, ed il porto di Negardes del Regno del Pegù, e poi verso la stessa spiaggia orientale la terra ferma del Pegù, da noi non più che ventuno miglia lontana. Mentre ancora sentiva vivamente nel mio cuore il dolore patito per la morte del suddetto giovane Inglese, prima che abjurasse i suoi errori, la notte degli undici me ne sopraggiunse un altro, che mi riuscì più sensibile del primo, e fu che avendo il suddetto buono cattolico Ibernese colle sue fervorose esortazioni ridotto un altro Inglese ancora giovane, ma molto aggravato dallo scorbuto ad abjurare i suoi errori prima di morire, e ricevere da me la Sagramentale assoluzione, non fu mai possibile poterlo fare, stante che dal giorno che dette l'assenso di volere abjurare la eresia, e me lo fece intendere per mezzo di detto cattolico, il demonio, che in quel vascel-

lo di eretici regnava, fece che mai più restasse solo, ma o con molti, o con pochi stesse di notte, e di giorno sempre accompagnato, sin che rese l'ultimo respiro, lasciando così delusa la mia aspettativa, e ferito il mio cuore da questo altro dolore. La seguente mattina fu cucito il cadavere del defunto in una coverta del suo letto, e gli fu legata una grossa palla d'artiglieria a' piedi; indi fu condotto alla sponda della nave, ove il primo cerusico lesse alcune preci per lo spazio di un mezzo quarto d'ora, e giunto che fu alle determinate parole, fu gettato a mare. Indi lo stesso cerusico proseguì le sue preci per un altro poco di tempo, e serrato il libro, furono compite le esequie. Era questo giovane figlio di un gran mercatante di Londra, il quale per trovarsi carico di prole, inviò questo, secondo il costume degl' Inglesi, per marinajo alle Indie, per apprendere l'arte del navigare, e farsi così la strada ad uffizj maggiori, dopo di averla appresa.

Giunti che fummo nella suddetta altezza, pochi in verità erano i sani che si contavano nella nostra nave, stando il resto tutto infetto dallo scorbuto, benchè i morti non fossero stati più di due, uno de' quali neppure morì con questo male, ma annegato, siccome sopra si è veduto: nelle altre due navi però di convoglio i morti furono molti, e gl' infermi quasi tutti. Questo contagioso morbo dello scorbuto, che altri chiamano Loanda, da un isoletta così denominata, che si attiene al Regno del Congo, ha il suo principio, o dall' enfiagione delle gengive, o da alcune macchie di color livido, che

si vedono sparse nelle gambe, o pure da tutti due questi sintomi uniti insieme. E parlando delle gengive, si vanno queste a poco a poco talmente enfiando, che giunge l'enfiagione sino a quasi coprire i denti, causando in conseguenza gran pena, e dolore nel mangiare; e le gambe andandosi sempre più illividendo, si vanno nello stesso tempo sì fattamente gonfiando, che o si rompono, e fanno postema, scaturendone una marcia viscosa e tenace; o pure salendo a poco a poco quel pestilenzioso umore alle parti vitali con gran deliquj e tramortimenti ammazza l'ammalato. Vogliono alcuni scrittori, che l'enfiagione delle gengive, e per conseguenza il detto morbo, venga originato dalla gran sete che si patisce sopra le navi a causa dell'acqua che si corrompe in modo, che i miseri assetati, non soffrendo il cuore di vederla così marcita, si ritirano a prenderne all'oscuro solo quel tanto che basta a non morire. L'acqua però che noi bevemmo, e che beverono le genti delle altre navi di convoglio per tutto il viaggio e nell'andare e nel ritorno, mai non si bevè in tal fatta maniera corrotta, ma sempre buona; e sempre ne fu a tutta la nave somministrata sufficiente quantità, di modo che nessuno potè dire aver patito nè fame, nè sete: e ciò non ostante tutti i nostri marinari, e molti degli uffiziali ne furono infetti: da che segue non essere certamente l'asserita cagione della gran sete che si patisce a causa della corruzione dell'acqua l'origine di un tal morbo.

La vera origine e causa del detto malore sarà senza fallo non una sola, ma una compli-

cazione di molte unite insieme, cioè la carne e pesce salato, che ogni giorno si mangia dalla ciurma e da molti uffiziali subalterni: l'aria in se stessa calda sotto la Zona Torrida, e questa specialmente in tempo di calma, quando non vien rinfrescata dal vento: i cibi, che, sebbene sani, come sopra si è detto, negar però non si può che non erano freschi, e per conseguenza almeno non tanto salubri: il dover abitare per molti mesi ristretti sempre in un luogo, respirando, specialmente la notte, diversi fiati; ed il dovere stare la ciurma e molti uffiziali di giorno e di notte all' intemperie dell' aria, e spesso spesso colle vesti tutte bagnate. In fatti, perchè da Londra sino al Capo di Buona Speranza quasi mai non avemmo calma, avendo quasi sempre spirato vento forte, o debole, favorevole, o contrario, perciò mai non si sentirono caldi sterminati. La carne ed il pesce, benchè erano salati, non erano però come tutte le altre provvisioni de' viveri stantii, e perchè il sangue nelle vene era sano, perciò essendo stata la nave non più di tre mesi, e giorni in cammino, cioè dal dì quattro di Giugno sino al sette di Settembre, poterono le forze ben sostenere, senza che alcuno da Londra sino al Capo di Buona Speranza restasse infetto dal detto scorbuto. Al contrario poi, perchè dal Capo a Bengala i viveri sempre più andaronsi invietando: le calme, benchè per tutto il viaggio mai non durarono giornate intere, pure perchè furono più frequenti, perciò il caldo fu di maggior durata. I corpi perchè si trovarono sempre più faticati, indeboliti, e patiti, ed essendo

questo viaggio dal Capo a Bengala durato circa due mesi più dell' altro da Londra al Capo, perciò si patì questo male, e fu tanto comune.

Ma perchè nessuno di quelli che mangiò alla tavola del Capitano, nella quale ogni giorno vi fu la carne fresca, e buon vino d' uva, e nessuno di essi, per la carica che avevano, fece fatica alcuna all' intemperie dell' aria; ed ognuno dormì agiatamente nel suo camerino separato, fu infetto da questo contagioso morbo, fa d' uopo conchiudere, che non derivi dalla supposta gran sete, ma che la causa vera ne sia il descritto complesso de' patimenti.

Considerando i Capitani de' tre vascelli, che questa infermità erasi già fatta comune a tutta la marineria, e che di essi ne morivano molti, e le provvisioni andavano mancando, unitisi insieme sopra il nostro vascello, dopo di aver ben bene considerato l' affare, conchiusero che se il vento da contrario che era, non si fosse in breve fatto favorevole, si avessero dovuto indirizzare le prore verso qualche porto della Costa del Coromandel, tuttochè da Bengala non eravamo molto discosti.

Per buona ventura però avendo avuto nei giorni seguenti ed il vento, e la corrente favorevole, dopo sei giorni di cammino il dì ventidue di Gennajo, essendosi fatta l' osservazione, e trovatici nel grado ventesimo, e minuti cinquantacinque, e per conseguenza non molto distanti all' altezza di Bellassor, si voltò la prora verso ponente per iscovrire la tanto desiderata terra ferma di Bengala, siccome in fatti dopo poco spazio di cammino si scovrì con giubilo univer-

sale di tutta la nave, non tanto pel tedio di un sì lungo viaggio, quanto perchè dalla terra solo ognuno sperava la vita, essendo certo che se fosse il viaggio durato meno di un altro mezzo mese, di tre parti di tutta la gente due almeno sarebbero perite per lo detto male, cui solo l' aria ed i cibi freschi di terra in un istante sanano.

Dormono i nocchieri, e fanno camminare la nave a vele gonfie e senza timore alcuno da per tutto il vasto Oceano: quando però la nave si avvicina alla terra, se il vento soffia forte, subito ammainano la maggior parte delle vele, sono tutt' occhio, e vigilanza, e fanno di continuo lo scandaglio del fondo, per timore di non dare nelle secche, o in quegli scogli che stanno nascosti nelle acque: e quando l' acqua si trova essere meno di sette braccia di altezza, (tanta profondità d' acqua bisognando per potere un mediocre vascello navigare, e non dar col fondo nell' arena) subito si butta l' ancora, e s' inviano gli esploratori a misurare l' altezza del fondo: e perchè spesso trovansi gli accennati pericoli delle secche, o sieno banchi d' arena, e scogli occulti, perciò spesso spesso si contavano i sommergimenti delle navi.

Dal suddetto luogo innanzi fu cosa pur troppo tediosa il doversi più volte il giorno buttare e tirar l'ancora. Si buttava quando la corrente cominciava a farsi contraria, o del tutto voltavasi contrario il vento, o pure si trovava il fondo tanto basso, che giudicavasi non potesse la poca acqua sostenere la nave; e perciò sull' ancora si aspettava il ritorno della corrente:

quale ritornando salpavasi di nuovo, se il vento non fosse stato molto contrario. In fine dopo una lunga, tediosa, e penosissima navigazione al ventiquattro sul mezzo giorno, essendo incominciato a spirar vento favorevole, fu tanto costante, che il giorno appresso Venerdì Festa della Conversione del glorioso Apostolo S. Paolo, dopo di aver più volte buttate, e poi salpate le ancore, nel tramontare che fece il Sole si pervenne alla tanto desiderata spiaggia di Bellassor, benedicendo, e ringraziando Dio, il Santo Apostolo, e tutti gli altri Santi da noi invocati, per la grazia di averci fatto giunger vivi in quel Porto, ove per gli opportuni rinfreschi tutti poterono trovarsi liberi dall' imminente morte, che minacciava il morbo dello scorbuto.

Erano tanti gl' infermi, e molti tanto gravemente ammalati, che non vi era più marinajo che potesse dare la mano per tirare l' ancora, e fare gli altri servizj faticosi della nave. Il Capitano non di rado fece da piloto, mentre i sopraccarichi, i piloti cogli altri Uffiziali, il cerusico col suo ajutante, e certi giovani che navigavano raccomandati al Capitano, per apprendere l' arte di navigare, facevano tutti gli uffizj bassi, e faticosi, che far doveva la marineria: ed io ancora, che fra tutti gli altri quattro compagni stava sano, ajutai a tirare l' ancora. Tutti questi trovaronsi esenti dal detto male, perchè, come ho detto, la maggior parte di essi aveva ogni giorno mangiato la carne fresca, e bevuto vino nella prima o seconda tavola del Capitano, e gli altri, cioè il sottocerusico e qual-

che Uffiziale, perchè non avevano fatto alcuna fatica all' intemperie dell' aria.

I quattro miei compagni stavano assai travagliati da un tal male, e soprattutto il Padre Perrone, e il signor Amodei: che anzi questi due sarebbero certamente morti, se il Benedetto Signore non avesse conservato me in buona salute per averli potuto servire, giacchè i marinari, e cucinieri si erano tutti gravemente infermati. Andava in cucina per preparare loro il vitto, e poi l' apprestava, nettava i loro vasi, loro rifaceva i letti, e faceva tutti gli altri servigj, che non potevano fare essi, stando assai esinaniti e mal ridotti. Con tutto ciò il Perrone, e l'Amodei, che più degli altri due erano aggravati dal morbo, sarebbero morti, se Dio non avesse dato a me lume di dimandare da quando in quando al Capitano qualche gallina, che divisa in più parti ne faceva brodi, e torte, e con esse e col pane cotto l' andai nutrendo con gran giovamento della loro salute.

Benhè ogni settimana avuto avessimo una gallina, ed ogni giorno un bicchiero di vino per uno, e nessuno di noi fatto avesse alcuna fatica corporale, e molto meno fosse stato esposto all' intemperie dell' aria, e perciò potrebbe dirsi, che niun doveva esser tocco dallo scorbuto; ciò non ostante, perchè lo studiar che si fece di continuo, e senza moto del corpo, e perchè noi rispetto alla gente di mare eravamo più deboli, ed una gallina divisa in cinque persone ogni otto giorni non era gran ristoro; perciò i miei compagni ancora patirono. Io ne fui libero, sì perchè era più giovane, da poter

più resistere al patimento, come anche perchè proccurai a tutto potere sfuggire il cibarmi di carne salata, satollandomi di piselli cotti, che fu la minestra quotidiana, che avemmo da Londra sino al Capo, e dal Capo a Bengala di riso ivi comprato: faceva uso delle mandorle, fichi secchi, ed uva passa, e delle lingue seccate al fumo, delle quali cose ognuno di noi da Londra se ne portò buona provvisione, di modo che pochissima carne salata mangiai in tutto il viaggio. Or sì per queste cause naturali, come anche perchè Dio benedetto volle degnarsi lasciar uno per servizio degli ammalati, mi conservai sempre sano; benchè verso il fine del viaggio mi sentissi molto indebolito per le continue fatiche che far dovetti in servizio de' miei compagni.

Al ventisei ben mattino il nostro Capitano inviò la barca a terra per dare avviso al Commissario della Compagnia, che dimora nella città di Bellassor, ove anche i Francesi, e gli Olandesi vi hanno i loro Fattori, dell' arrivo del nostro vascello, acciò mandasse il piloto del fiume, che al pari del Tamigi di Londra è pieno di banchi di arena, conosciuti solo da quei piloti, che sono pratici del fiume, per condurre il vascello felicemente al porto, ed insieme per menar seco una buona provvisione di rinfreschi in servizio degli ammalati.

Su della barca, con licenza del Capitano, vi andò anche il nostro Padre Fabri, sì per ristorarsi dal morbo; come anche per trovar casa al Padre Perrone, che stando molto aggravato dal suddetto morbo prese la risoluzione di

restarsi in Bellassor sin tanto che si fosse rimesso in buona salute: il che poi non fu necessario, essendosi co' rinfreschi in pochi giorni sanato. Ritornò la nostra barca con vacche, porci, capre, galline, riso, piselli freschi, cipolle, e cocozze fresche, spinaci, lattughe, cavoli cappucci, petronciane, certe radici dolci, platani, e varie altre cose comestibili tutte fresche ed in abbondanza. Quando vidi le vacche, e le capre, credei fossero vitelli, e capretti, tanto erano piccole, ma tosto che osservai i figli alle poppe delle madri succhiare il loro latte, mi avvisai con mio grande stupore che erano vacche, e capre. Queste capre così piccole hanno non solo la grandezza de' capretti, ma anche le corna tanto piccole, come se allora spuntassero: e le vacche hanno un gibbo sul dorso, e le gambe tanto sottili, ed i piedi sì piccoli, che sembrano essere di cervo piuttosto che di vacche.

Ad ora di mezzo giorno venne un'altra barca co' piloti del fiume, e su di essa ritornò il nostro Padre Fabri, e ci disse che in Bellassor, che sta alla riva di quel mare, ritrovò esservi una Chiesa di un de' loro Padri Agostiniani, che era il Missionario di quel luogo, ed insiememente di Pipoli, e Bangià, che con gran carità lo ricevette. Gli regalò due abiti del suo ordine, tessuti di seta silvestre e filamenti cavati da certe cortecce di alberi assai bianchi e belli; ed a noi inviò una gran cesta di biscotti, pane fresco, e platani, frutti, de' quali parlerò appresso. Ci raccontò inoltre avergli detto quel Padre, che in Bellassor vi sono cinquecen-

to Cattolici Nazionali, i quali vivono molto scandalizzati dei nostri Europei, specialmente degli Olandesi: lo che è causa del loro raffreddamento, e di durezza nei Gentili in abbracciare la nostra Santa Religione; e che all' opposto si fa gran bene dentro terra, per essere ivi rimoto lo scandalo. La Chiesa, soggiunse, esser di fabbrica e bella, e che stia situata nel mezzo di due giardini, e che sì questa, come alcuni tumuli dei Cattolici fabbricati a forma di piramidi, sono i migliori edificj di quel Paese, essendo che le case comunemente fabbricate di terra, paglia, e tavole sono basse e senza ordine. Portò ancora la nuova d' avergli detto il Fattore Francese non esservi in tutte quelle spiagge alcuna nave, che dovesse partire per la Cina: esservi bensì tre vascelli in Ugli di padroni Cattolici, che in atto stavano per far vela per le Isole Filippine, e che andando noi in abito Ecclesiastico, vestendo allora da Secolari, ci avrebbero trasportati senza interesse.

La sera del ventotto fu dal Capitano inviata a terra nuovamente la barca, per far nuove provvisioni di cose fresche, delle quali ne ritornò carica la mattina del trenta: ed il dopo pranzo, con la scorta del piloto del fiume, e col beneficio del flusso del mare, c' incamminammo colla prora verso l' imboccatura del gran fiume Gange, per andare a dar fondo nella Fattoria Inglese. La notte si buttò l' ancora per lo riflusso contrario, quale dopo sei ore ritornato favorevole, non si salpò l' ancora per timore di non dare ne' due gran banchi, che si ritrovavano avanti l' imboccatura di quel gran fiume:

ma la seguente mattina primo del mese di Febbrajo vigilia della Purificazione di Nostra Signora, si camminò soltanto quanto durò il flusso del mare: e questo fu bastante per farci felicemente superare i sopraddetti due gran banchi d'arena, e buttar l'ancora nell' imboccatura del fiume, che è di tanta sterminata larghezza, che bisognò si andasse sopra l'albero maestro della nave, per poterne scovrire l'una, e l'altra ripa, quale andandosi poi sempre stringendo, avendo per sei altre ore camminato col beneficio del flusso, potemmo con nostro gran piacere godere tutti della vista dell'una, e dell'altra ripa.

Nel dì tre stette la nostra nave tutta la notte sull' ancora, ed appena fatto giorno, salpatesi le ancore, si fece vela, e si giunse felicemente nel termine desideratissimo del nostro cammino dal Capo a Bengala, il che accadde nel secondo giorno dell' ottava della Purificazione di quella gran Signora, che protetti ci aveva per tutto quel lungo, e disastroso viaggio.

CAPO XI.

Mio arrivo in Bengala. Veggo con sorpresa l' ignoranza, e cecità di quei Nazionali idolatri, e di taluni Missionarj Europei. Qualità rare di alcune frutta di quei luoghi, che descrivo.

Pervenuti a Bengala, all' avviso inviato a Golicatan dal Fattore Inglese, che dimora in Ugli, alcuni Uffiziali Inglesi dimoranti in Golicatan vennero sopra una barca Indiana a dodici remi e con vele per prendere il Capitano ed i sopracarichi, e portarli a Golicatan, ove sta la Fattoria Inglese. S'intese da questi signori, che le dette tre Navi dovevano dopo sei giorni far vela per le Isole Filippine, e che in quell' anno non solo non vi era nave, che partir dovesse per la Cina, ma neppure per altro porto ivi vicino: che perciò ritrovandomi io bene in salute, presi la risoluzione di partire per dette Isole, per ivi poi imbarcarmi per la Cina: e perchè nell' istruzione dataci dalla Sagra Congregazione si leggeva, che se tutti non potessimo imbarcarci, s' imbarcasse solo quello, o quelli che l' avessero potuto, aspettando gli altri opportuna occasione: e Sua Santità ci aveva a voce ordinato, che risolvessimo i dubbj colla pluralità de' nostri voti; perciò radunati i compagni, lor proposi l' affare: e benchè loro dispiacque questa mia risoluzione, pel servizio che perdevano nelle attuali loro infermità, pure perchè era troppo chiara la suddetta istruzione, in cui ordinavasi, che partisse chi lo po-

tesse ; ed il partire uno almeno era pur troppo necessario per portare sollecitamente i pieghi al Cardinale de Tournon ; perciò fatta della necessità virtù concordemente risolsero, che partissi ed appuntassi l'imbarco per due altri di loro, cioè pe' Padri Cerù, e Fabri, sperando questi co' rinfreschi ristabilirsi in salute, giacchè per l' Amodei, ed il Perrone sembrava esser caso del tutto disperato il potersi, se non dopo qualche mese, ristabilire : tanto erano destituti di forze, ed aggravati dallo scorbuto. Ci aveva detto in Londra il Signor Giuseppe Migliorucci mercatante Fiorentino, che fu quello, che per ordine della Sagra Congregazione aveva colà trattato il nostro imbarco, che era convenuto col Capitano che se il vascello non fosse andato alla Cina a dirittura, egli a sue spese ci avrebbe inviati su di altra nave ; onde su tale supposto parlammo per interpetre al Capitano per sentire la sua determinazione : ma a questo ci domandò egli, se intorno a tal particolare ne tenevamo alcuno istrumento, e rispostogli di no, disse, che il signor Migliorucci si era certamente ingannato, mai non avendogli promesso di mandarci a sue spese alla Cina, nel caso che la sua nave non vi fosse andata : anzi soggiungo io ; ancorchè a ciò obbligato si fosse, non sarebbe stato tenuto, per averci per quattro mesi sul fiume alimentato a sue spese, che non era obbligato a fare. Or essendo stati meritamente esclusi dal Capitano, perchè tra di noi vi era chi non aveva più di venti pezze da otto, chi trenta, e chi poco più di quaranta, quale somma unita insieme neppur sarebbe bastata a pa-

gare il nolo della nave sino alle Isole Filippine, perciò senz' altra spiega, si può da per se stesso intendere, come restammo doluti, ed in quali angustie ci saremmo trovati, se il Benedetto Signore non ci avesse con singolar provvidenza largamente sovvenuti, *usque ad delitias*, da Bengala a Manilla, e vieppiù da Manilla alla Cina, come sarassi per vedere, e benedirne il Signore, con prendere ognuno da ciò motivo di confidar sempre nella provvidenza divina, che mai non manca a chi intraprende alcun opera per suo servigio.

Feci allora istanza al Capitano, acciò si compiacesse darmi luogo in detta barca, per trattare a Golicatan l' imbarco per me, e due altri compagni sopra i tre vascelli che andavano alle Isole Filippine: ma essendosi egli scusato a causa di non esservi luogo nell' unica camera, o sia coverta della barca, che bastasse per tutti, come in fatti così era, e premendo a me imbarcarmi in quella notte, per non perdere sì buona, e pronta occasione di passàr subito alle Isole Filippine; lo pregai volesse almeno ammettermi fuori della camera allo scoverto, ove stava la ciurma: al che il Capitano si oppose per non essere di suo, e mio decorò: ed io avendo più e più volte insistito pel favore, allegando la detta necessità, rispose alla fine che egli non mi ammetteva, ma che se fossi andato non mi avrebbe certamente scacciato: che fu quanto a me bastò per l' intento che conseguir voleva. Circa l' ora di mezza notte col riflusso del fiume, e con vento favorevole partì la barca, ed io che stava tutt' occhio per non per-

dere l' occasione, m' imbarcai cogli altri, e mi posi a sedere allo scoverto: e postosi il Capitane dopo breve tempo a dormire colla sua comitiva, vinto dal sonno ancor io mi addormentai allo scoverto, involto nel mio mantello che era di Sassano di Calabria, foderato col mio mantello talare, per poi scucirlo come feci, e servirmene: e fu buono per me, perchè avendo quella notte piovuto senza che me ne accorgessi, svegliato che fui la mattina, mi trovai tutto bagnato: il che certamente sarebbe stato sufficiente a causarmi una gran malattia: e pure lode al Signore, neppur mi trovai accatarrato; come con maggiore stupore mi accadde poi in Tartaria, ove avendo una notte dovuto dormire in campagna, e trovato la mattina il giaccio attorno la mia persona, mi alzai così fresco, e sano, come se avessi dormito nel caldo su di agiata piuma, tanto è vero, che il Signore custodisce in simili casi di necessità il Missionario, che intraprende le fatiche per amor suo.

La mattina del quattro, navigando per la riva del fiume, ove la corrente contraria non ha forza, passammo per un luogo, nel quale vi era Bozar, cioè mercato, e vi si vendeva riso, frutti, pesce secco, cose dolci di quei paesi, semi, erbe, tela, ed altro, col concorso di uno sterminato numero di popolo paesano: e fu in verità curiosa cosa il vedere scorrere or qua, or là tra quel popolo varie truppe di quei paesani cantando, e suonando istromenti non mai veduti per lo addietro, e tutto con tanto sconcerto, che fu costretto il nostro Capitano a forza di riprensioni farne tacere una truppa, che

pensando di darci diletto, e farci onore, innoltratasi a mezze cosce nel fiume erasi avvicinata alla nostra barca.

Accadde dopo, che mentre stava tutto solo in un angolo della barca, recitando l' officio Divino, che tutti noi cinque lo portavamo legato a forma di libro ordinario con coverta bianca, per occultare agli Eretici quello che da noi si faceva, giacchè simulavamo lo stato di secolari, come si disse a suo luogo, sentii da dietro dirmi in lingua Portoghese: V. S. è Sacerdote? mi voltai, e vidi essere un giovanetto Indiano di quattordici in quindici anni in circa di età, che a me parlava, e seguitava a dire che io era Sacerdote, quando non potendo negare la verità, e neppur dovendo palesare il vero, stando ancora fra quelli eretici, benchè sin da Londra l' avessero congetturato, gli risposi con una riprensione. Allora l' accorto giovanetto intendendo il fine della mia simulazione, mi esortò a non voler temere di lui, confessando di essere Cattolico Romano figlio del Padrone di quella barca, che era Gentile. Si fece la croce per assicurarmi del vero, disse che si chiamava Andrea, e mi dette altri segni, pe' quali non potei più dubitare essere veramente Cattolico, siccome egli asseriva, e si esibì pronto a farmi ogni favore. Stimai allora non essere stato un caso che quel giovanetto riconosciuto mi avesse per Sacerdote, ma una speciale provvidenza di Dio, per servirmi di scorta in paesi tanto rimoti, e sconosciuti: ed in questa credenza mi confirmai viepiù, quando pervenuti che fummo colla barca nel luogo, dove dovevamo calare a terra, per

andare a piedi in Golicatan, il Capitano cogli altri Inglesi se ne andarono, senza neppure dirmi Addio, restando io solo nella barca, non sapendo dove, ed a chi nell' imminente notte far capo per trovare ricetto. Intesi dal detto giovane che in Golicatan vi era un ospizio de' Padri Agostiniani, pe' quali avendo lettera commendatizia del loro Generale, lo pregai perciò a darmi un conduttore per mostrarmi il cammino, che conduceva all' ospizio di questi Padri.

Con tutta bontà mi diede l'Andrea uno di quei marinari paesani per condurmi nel suddetto ospizio: ma perchè questi s' indusse a fare ciò a forza di bastonate, perciò dopo di aver camminato qualche spazio di via, cominciò a gridare, dicendo, Ciabi, Ciabi, cioè Chiesa, Chiesa: e dopo fatta questa ridicola funzione, voltato a me disse: Non vedete che non vi è alcuno? Il cammino non era breve quanto m' immaginava; anzi era ben lungo: e questa fu la cagione per la quale a quell' ora, che in atto stava per imbrunirsi il Cielo, non voleva condurmi più innanzi. Compresa da me la sua idea, per non espormi di notte a qualche pericolo sotto tale guida, ritornai indietro da Andrea, il quale sostituì a quello un' altro marinajo, che di Religione era Moro, e fece peggio del primo, perchè dopo di aver camminato circa tre quarti d' ora, pervenuti che fummo su di un alto colle si pose a gridare or verso l' Oriente, ed or verso l' Occidente, dicendo; oh Papà, Papà, e voleva forse dire oh Padre, Padre Agostiniano: indi voltato a me disse in sua lingua, da me non intesa, alcune parole, che dai gesti venni

ad intendere, dicesse non esservi il Padre che desiderava: e ciò detto, voltatemi le spalle, se ne andava già per altra via. Mi ritrovai, confesso il vero, in molta angustia in questa occasione, perchè pensava, che tornando indietro già fatta notte, avrei ben facilmente potuto disperdere la strada che non era battuta, ed era pure tortuosa, ed intrigata: ed ancorchè indovinata l'avessi, difficilmente fra tante navi grandi, e piccole, e senza saper la lingua, avrei potuto rinvenire la barca di Andrea, e seguitando ad andare avanti, del tutto non avrei saputo ove andare; onde in tale disperato caso, preso animo, alzai la voce, e con minacce a lui fatte, volle Iddio per sua divina misericordia, che s' intimorisse quel Moro di maniera che con umilissimi gesti e parole da me non intese si esibì a seguitare a scortarmi fino alla Chiesa. Gli ordinai allora con segni che andasse avanti, volendo io tenergli dietro per timore che non mi fuggisse, al che egli prontamente obbedendo, era spettacolo degno di riso vederlo di continuo voltarsi a me, e per la paura che aveva, che non gli dassi qualche colpo di spada, mi pregava co' gesti a volerlo perdonare. Io all' opposto benchè mi sforzassi a dissimulare, ed a fare il bravo, e l' animoso, era tanto però il timore da me concepito, che non mi tirasse qualche sassata, che appena poteva reggermi in piedi, tremandomi le gambe e da per tutto la vita, risoluto se avesse dato segno di resistenza di pormi tosto a fuggire.

Dopo di aver camminato, e sempre con luna chiara, qualche spazio di tempo sopra quella collina, entrammo in una lunga strada di campagna, dall'una, e dall'altra parte chiusa da siepe verdeggiante, come verde è altresì tutta la terra e gli alberi in quelle parti sotto la Zona Torrida per tutto l'anno, sembrando essere una continua Primavera; e benchè mi ritrovassi intimorito, stracco, e digiuno, ciò non ostante non lasciai di godere di quella fresca verdura, indi passando per altri sentieri, circa le due ore di notte, giunsi colla guida nell' abitato, quando tutto allegro credendo essere già pervenuto alla Chiesa, o sia ospizio degli Agostiniani, mi ritrovai nel mezzo di alcuni soldati, che stavano avanti la porta di un grande edificio, che poi intesi essere la Fattoria degl'Inglesi, fabbricata a modo di fortezza, e con cannoni per sua difesa. M' intimorii fortemente allora, credendo di essere stato tradito dal mio conduttore: e vieppiù concepii spavento, quando dopo di aver egli parlato per qualche tempo in sua lingua a' detti soldati, uno di loro voltato a me, mi disse in lingua Portoghese: Signor Padre cosa comanda? Alla voce di Padre mi confermai nella temenza di qualche tradimento: fattomi però coraggio risposi essere io un passaggiero venuto sopra le navi Inglesi, e che voleva saper della Chiesa de'Padri Agostiniani, avendo una lettera da dar loro, e per trovare da loro in quella notte ricovero. Mi rispose allora il soldato, che il cammino era lungo, e l' ora inoltrata, ma che non ostante volendo in ogni conto andarvi, restava a suo carico di farmici

condurre dallo stesso marinajo, e si svelò meco dicendo, che egli non era già Eretico, ma Cattolico Romano. In fatti avendogli detto, che in tutti i modi voleva andarvi, egli incaricò il marinajo a condurmici, ed assicurò me, che andassi pure senza timore sulla sua parola.

Per altre ancor amenissime campagne, mi diressi col detto conduttore verso l' ospizio dei Padri Agostiniani, e dopo un ben lungo, ma delizioso cammino, e con aria fresca, finalmente vi pervenni, siccome da qualche spazio distante, per la struttura della porteria, mi avvisai esser desso. Si licenziò allora il Moro, ed io restai solo avanti la porteria di quell' ospizio.

Quanta consolazione sentisse allora il mio cuore in vedermi avanti quella Chiesa dopo un sì lungo viaggio, non ho termini da esprimerlo: che perciò lasciandolo alla considerazione di chi legge, descrivo solo il nuovo pericolo, e l'angustia, nella quale dopo mi trovai. Bussando allora la porta, lo stesso fu il cominciare a bussarla, che sentir da varie parti un gran latrare di cani, indi un dopo l'altro appressandosi fecero intorno a me un gran cerchio. In questo inaspettato accidente mi vidi perduto, e pure fattomi cuore, mi posi colle spalle alla porta, e colla spada sfoderata in una mano mi difendeva da essi, respingendoli ed incutendo loro timore, acciò non mi si avventassero sopra. Intanto più dal latrare de' cani, che dal bussare che coll' altra mano faceva alla porta, svegliatisi alcuni giovanetti, che stavano al servizio di quel Padre Agostiniano vecchio e del tutto sordo, dimandarono da dentro chi bussasse, e che cosa io

volessi , ed avendo inteso essere un Missionario che portava da Roma una lettera del Padre Generale , e che voleva per quella notte ricovero, ebbi da faticar molto per indurli a portare l'ambasciata a quel Padre : e portatela in fine , la risposta fu che venissi l' indomani. Ripigliai allora che per essere forastiero non sapeva ove trovare albergo : che il pericolo di essere divorato da que' cani era imminente : che se avessero timore di me , mi serrassero nella Chiesa , nella Sagrestia , o in altro qualunque luogo , che loro fosse più a grado , purchè mi liberassero da quel pericolo , in cui era , stando que' cani per avventarmisi addosso . Che considerassero essere io un povero Sacerdote , che per pietà li pregava la vita , ed altro che seppi , e potei loro dire : a quali mie ragioni restando convinti , e mossi a pietà dalle mie preghiere , m' aprirono , ma col patto , che la seguente mattina non ne avessi fatto parola col suddetto Padre Agostiniano , per non essere da lui bastonati.

Apertami finalmente la porta , fui da quei giovanetti condotto nella Chiesa , nella quale vedendomi salvo dopo tanti pericoli , mi prostrai umilmente avanti l' Altare maggiore rendendo con tutto l' affetto le dovute grazie al Signore : di quale atto rimasti edificati que' giovanetti , ed insieme inteneriti , mi dimandarono perdono, e con tutto l' affetto, e colle più vive espressioni mi compatirono. Mi avrebbero voluto dare miglior ricovero , ma si scusarono per timore delle bastonate , che temevano dal Padre. Io però che abbondantemente aveva conseguito quanto desiderava , li ringraziai dell' affetto , e di esso

solo mi dichiarai soddisfatto e pago. Rimasero que' giovani molto sorpresi, quando avendomi dimandato come avrei in quella Chiesa passato la notte, intesero che avrei dormito agiatamente in un letto mortoro, che in un angolo di quella si vedeva esposto: e quando mi dimandarono come avrei fatto per difendermi, senza cortinaggio di velo da' morsi delle zanzare, che in quel paese sono senza numero, risposi loro, che sarei stato ben coverto col mio mantellaccio di Sassano, o sia Zigrino, molto a proposito per prendere le stufe in que' paesi tanto caldi: e così appunto feci dopo essere stato chiuso nella Chiesa; quando per la lassezza benchè digiuno, presi subito sonno, e colla difesa di quel mantellaccio, senza neppure un morso delle zanzare, m'alzai assai bene la mattina. È da sapersi che queste zanzare sono tanto più grosse, e perniciose delle nostre, e sono in tanta copia, che due signorini Inglesi della nostra nave, essendo dopo alcuni giorni venuti a terra, ed avendo dormito una sola notte in Golicatan senza custodirsi e difendersi da questi animaletti, quando furono a visitarmi, avevano il volto, e le mani così trasformati e gonfii, che non li riconobbi, se non dopo averli intesi parlare, ed aver saputo i loro nomi e cognomi.

Presentai la lettera del Generale a quel Padre Agostiniano, vecchio, sordo, ed ignorante in grado superlativo, ma di costumi assai buono, che è quello che più d'ogni altra lodevole qualità si desidera ne' Missionarj in que' paesi di tanta libertà. La prese il buon Padre, ma perchè non intendeva bene la lingua latina, fin-

geva di leggerla. Avrebbe voluto almeno intendere la sottoscrizione del Padre Generale per sapere il suo nome, e cognome, e come se avesse inteso tutto il resto della lettera, segnando con un dito la sottoscrizione suddetta, voltato a me disse: qui sta il diavolo, legga V.S., come se dir volesse di aver inteso tutto il contenuto della lettera a riserba solo della sottoscrizione. La lessi io allora, e gli dissi il nome, e cognome del Padre Generale, quando con maggiore sciocchezza mi domandò, se quello era il Padre Generale, ovvero il Padre Generalissimo; ed io per adattarmi alla sua sciocchezza, e per conseguire il mio intento, compreso avendo la sua semplicità, risposi: questo è il Padre Generalissimo: della quale risposta rimasta la paternità sua soddisfatta, m' invitò seco a pranzo quella mattina. Dopo un anno ebbi in quella Chiesa la bella sorte di dire la prima volta la Messa, quale da me fu detta in azione di grazie, per avermi il Signore, dopo tanti pericoli fatto pervenire salvo in quel porto: e mi fu di gran consolazione l' epistola, colla quale San Paolo par che proprio a me parlasse con dire: *Fratres videte vocationem vestram, quia non multi sapientes secundum carnem, non multi nobiles: sed quae stulta sunt Mundi elegit Deus, ut confundat Sapientes, et infirma Mundi elegit Deus, ut confundat fortia, et ignobilia Mundi et contemptibilia elegit Deus, et ea quae non sunt, ut ea quae sunt destrueret: ut non glorietur omnis caro in conspectu ejus.* Ponendomi con questa Epistola avanti gli occhi il Signore l' altezza della mia vocazione, ed i

tanti forti motivi di annientarmi avanti il cospetto suo, e degli uomini.

Terminata che fu la Messa, e le azioni di grazie, andai subito per trattare l' imbarco per Manilla, e giusto trovai per istrada il Capitano della nave chiamata Gudop, che per le Isole Filippine doveva far vela. Era di nazione Francese, e chiamavasi Monsieur la Clocle. Veniva portato, all' uso di quel paese, sulle spalle di due Indiani, disteso in un lenzuolo passato da un capo all' altro da una canna di quelle parti, chiamata Bambù: alcune delle quali sono tanto grandi, che se ne servono per travi, e tanto forti, che le usano anche per chiodi. In sentir questo signore le mie istanze per l' imbarco per me e due compagni, subito si ritornò indietro, e mi condusse in casa del signor Bernabì di nazione Irlandese, a conto del quale facevasi il carico della nave, cui bastò solo che l' esponessi le mie suppliche, per accordarmi l' imbarco e l' alimento *gratis* per tre persone: del che con mie lettere scritte nella stessa loro casa diedi presto avviso agli altri compagni che lasciati aveva nella nave: e dopo di aver fatto con essi signori colezione, ritornai dal Padre Agostiniano a pranzar seco per l' invito che ne aveva ricevuto. Ecco la provvidenza del Grande Iddio, quando noi stavamo angustiati pel danaro, che ci era mancato, ci diede abbondantemente tutto il bisognevole per essere trasportati in Manilla: dove poi il Benedetto Signore ci provvide con abbondanza maggiore. Il dopo pranzo ritornai dal signor Bernabì, e questi mi disse che era da lui andato il Padre Agostiniano

per sapere se era vero, che fossi stato io inviato da San Pietro; e che sapendo egli bene la sua sciocchezza, gli aveva risposto di sì: al che avendo replicato il Padre se era stato inviato da San Pietro proprio; che propriamente da San Pietro era io stato inviato, gli disse, il che fu causa, che avendo il buono, e semplice Padre formato di me un alto concetto, mi tenne nel suo ospizio, e mi trattò assai bene nel mangiare, e dormire, senza volere da me neppure un quattrino in ricognizione.

Acciò sappiasi la causa, per la quale si ritrovava nel suddetto, ed in altri religiosi tanta ignoranza, fa bisogno sapere come i Serenissimi Re di Portogallo per lo zelo che hanno per l' estensione, e mantenimento della nostra Santa Fede nelle Indie, hanno ordinato che nel passaggio in quei paesi, chiunque de' loro Uffiziali e marinari volesse abbracciare lo Stato Religioso, non fosse in alcun modo impedito: e perchè di quelle Missioni straniere può con più verità dirsi, che *Messis multa*, *Operarii autem pauci*, cioè che quanto più sterminata è la messe, altrettanto è la scarsezza degli operarj Evangelici, che la coltivino; perciò per averne qualche numero, in esecuzione del suddetto ordine, nel giungere che fanno le navi Portoghesi nel porto di Goa, vanno al bordo di esse de' Missionarj di varie Religioni, e gridando ad alta voce dicono, se vi è chi desiderasse abbracciare il loro Istituto: e perchè fra tanti sempre si trova qualcuno che o ne' pericoli incontrati per mare abbia fatto voto di mutar vita ed abbracciare lo Stato Religioso, o attediato da' patimenti

desideri entrare in Religione, forse sulla speranza di menare vita più agiata, essendo con facilità ricevuti quei che si offeriscono, qualunque essi siensi: da ciò poi nasce trovarsi in alcuni molta ignoranza, ed in altri, il che è peggio, poco buoni costumi: e perchè alcuni di questi collo scandalo, che danno a quei novelli Cristiani, ed a' Gentili, distruggono alle volte quanto di bene hanno fatto molti fervorosi, e zelanti Operarj: da qui ebbe origine che ammaestrato io dalla esperienza, inserii nelle nostre Regole, non doversi fidare ad alcuno de' nostri sia Congregato, o Collegiale, l'andare in quelle Missioni, prima di avere per tre anni almeno di Comunità dato saggio della sincerità del suo spirito apostolico, e della sua sana dottrina: meglio stimando che se ne inviino pochi, e buoni, che molti, fra' quali ve ne sia benchè uno di male odore: e che resti la Comunità piuttosto aggravata dal peso di mantenere que' Collegiali, ne' quali non si riconoscessero tutte le buone qualità, che in essi dalla nostra regola si esigono, che spedirli per quelle parti col pericolo e detrimento delle anime: ed in questo desidero che sieno sempre ed in perpetuo tutto occhio i Superiori di questa nostra Sagra Famiglia, a' quali spetta farne la scelta per poi proporli alla Sagra Congregazione *de Propaganda Fide*.

Pranzato che ebbi col detto buon Padre Agostiniano, ritornai, come dissi, dal signor Bernabì, col quale terminato e conchiuso l'affare dell'imbarco, avendo ritrovato in sua casa un Padre Gesuita, questi mi condusse a vedere la

Chiesa di quegli Eretici Inglesi, che è bella, ed i Sepolcri de' medesimi Eretici, che sono fatti a modo di casette assai politi, e l'albero del Tamarindo che ivi vedesi piantato, tra gl' Inglesi rinomato tanto, che nel ritorno che fanno in Londra fra le cose vedute nelle Indie, fanno special commemorazione del Tamarindo di Golicatan.

Al dì sette dello stesso mese di Febbrajo, dopo di avere celebrata la Santa Messa, nel mentre stava avanti la Chiesa parlando con un Padre Francescano, vidi da lontano venire verso di noi quattro Europei, che dagl' Indiani si distinguono nel vestire: avvicinatisi riconobbi essere i quattro miei compagni lasciati sulla nave: ma perchè li lasciai così smunti e macilenti, e due di essi vicini a morte, che stando poi tanto floridi, e bene in carne, che in tutto il viaggio mai non l' aveva veduti in sì buono stato, e perchè mai non avrei potuto immaginarmi, che un morbo tanto grave avesse potuto in sì poco tempo guarirsi col respirare l' aria della terra, nutrendosi nello stesso tempo di brodo, di cavoli, e di altre simili erbe cucinate con carne di capre, porci, e vacche; perciò confesso il vero, che restai talmente sorpreso, che sul principio dubitai travedessi, che fosse un fantasma quello che vedeva. Ma furono dessi in verità, questa appunto essendo la natura dello scorbuto guarirsi col respirare l' aria della terra, e col nudrirsi di brodi, e carne fresca cotta con erbaggi.

Con detti miei compagni andai dal signor Bernabì, il quale oltre la colezione ci volle

seco tutti a pranzo insieme con un Padre Gesuita, cui il Bernabì donò il viaggio di Bengala dato alle stampe da Monsieur Luiliè, acciò avesse materia di trastullo: tante sono le falsità, che, come egli disse, vi stavano inserite, avendo scritto senza star bene informato del paese. Lo stesso accadde a me nel ritorno fatto dalla Cina: essendo venuta in mie mani una relazione di quel vastissimo Impero, che leggendosi or da me, ed ora da un altro, che ancora era stato operario Evangelico in quella Vigna del Signore, non potevamo contenere il riso in leggervi tali e tante cose del tutto lontane dal vero. Accade ciò a mio credere, quando lo scrittore, o perchè non ha dimorato molto tempo in un luogo, o perchè non è molto versato, scrive tutto quello che a lui vien riferito da persone idiote e non bene informate delle cose, o copia senza discernere il vero ed il falso che ne legge in altri scrittori. Or per declinare questo grande errore, sano consiglio sarebbe da praticarsi da chiunque non ha dimorato tanto tempo in un luogo, quanto basta a restarne pienamente informato, di non iscrivere, se non quel tanto che ne ha veduto, o saputo di certo da persone pratiche, e degne di fede. E se si parla di affari, o controversie di maggior rilievo, il consiglio che nell' anno 1706 diede a me l'Abate Pascoli stato Missionario Apostolico nelle Indie sì fu, di non iscrivere tali materie, se non dopo di aver appresa la lingua del paese, e divenuto bene informato delle cose, che si vogliono mettere in carta: qual consiglio essendo stato da me praticato, fu causa di farmene mol-

to ringraziare il Signore, quando che altri i quali ebbero il prurito di scrivere, appena giunti in quelle Missioni, dovettero aver poi la confusione di disdirsi. Per ottenere gli altri due nostri compagni anche l' imbarco sulla medesima nave, per parte del signor Bernarbì non fu niente difficile: la difficoltà però la fece il Capitano, dopo di aver inteso le molte casse che da noi portavansi piene di libri comprati in Londra a vilissimo prezzo da que' pubblici libraj, e dovevano forse essere stati di librerie confiscate a' Missionarj Cattolici, giacchè erano usati, e la sua nave essendo molto carica, non poteva gravarsi di vantaggio: onde fummo astretti dividerci in due navi, cioè il Fabri, Cerù, e Perrone sulla nave del suddetto Bernabì, ed il signor Amodei, ed io in un altra di un'Armeno Cattolico, che anche ci ricevè per amor di Dio, franchi di vitto, e nolo: e tanto questi, quanto il signor Bernabì per tutto il viaggio ci trattarono meglio assai, che se loro fatto avessimo un grande sborso di danaro.

Il dì dieci tutti noi cinque andammo per lo fiume a Sciantanagor, ove i signori Francesi hanno la loro Fattoria, e vi abitano molti mercanti: e sì in questa, come in quella degli Olandesi, che sta in altro paese, vi sono de' grossi pezzi di cannoni, senza che il Gran Signore del Mogol se ne ingelosisca, tanto sterminata è la potenza di questo Gran Signore! In Sciantanagor i Padri Gesuiti Francesi vi hanno un ospizio con Chiesa, e vi stavano due Padri che la servivano; ed un' altro ve ne hanno i Padri Cappuccini Missionarj della Sagra Congregazione di

Propaganda Fede, fermati colà per servizio della loro Missione del Tibet, ed eranvi parimente due Padri, cioè il Padre Fra Felice da Montecchio ed il Padre Fra Giovanni da Fano. Il Signore Amodei, ed io restammo co' Cappuccini, e gli altri tre andarono da' Gesuiti, da cui vennero convitati.

Nel giardino di detti Cappuccini vidi per la prima volta un frutto sull' albero, che per avermi apportato molta curiosità voglio qui descrivere. Si chiama Giacca, *Taqua* scritto dai Portoghesi: l' albero era grande quanto una mediocre quercia, ed il frutto che produce è quanto un sacco di mezzana misura, di quattro palmi in circa di lunghezza, e di grossezza a proporzione, cioè poco meno di due palmi di diametro: e perchè se questo come gli altri frutti nascesse nei rami, non potrebbero certamente i rami reggerne il peso, ha fatto l' industriosa natura, che nasca nel tronco: che anzi nell' isola di Zeilan, in Malacca, ed in altri luoghi delle Indie dicono, che nasca dentro terra nelle radici, e trovasi dagl' Indiani, quando sentono a' piedi dell' albero un' insolito odore, che tramanda il frutto, quando è maturo. Quelli che pendono dal tronco quando sono giunti alla loro consistenza li tagliano, e l' appendono dentro le case: e si conosce esser già maturo, allorchè comincia a tramandar odore, ch' è molto soave.

Allora vi fanno un buco, per ove ne traggono fuori con mano da giorno in giorno una grande abbondanza di spicchi di color giallo, che sono dolcissimi, ognuno de' quali, a guisa del

dattilo, tiene dentro di se un nocciuolo che abbrustolato è del sapore della castagna. Mi recò ancor maraviglia il fico, per l'albero, e pel frutto. Il tronco dell'albero ch' è di venti palmi in circa di altezza, e di grossezza un palmo più, o meno di diametro, non è di legno, come lo sono gli altri alberi, ma è un masso di foglie l'una dentro l'altra a somiglianza della cipolla; e perciò tanto tenero che tagliasi facilmente col coltello. Quest' albero non ha rami, ma finisce colle foglie che intorno alla sommità del gambo vanno cadendo a guisa di palma.

Queste foglie sono larghe circa quattro palmi, e lunghe assai, e non sono tagliate come quelle del dattilo, ma intere. Produce una sola volta il frutto, e non più che sei mesi dopo di essere stato piantato: e perchè si pianta in ogni tempo; perciò in ogni tempo si ha di questo buon frutto nelle Indie, ed in grande abbondanza. Nasce il frutto pensile verso la terra dalla sommità del gambo, e rassembra un grappolo d'uva, ma lungo sino a palmi tre, e di un palmo in circa di diametro, e gli acini, che in alcuni grappoli se ne numerano sino a cento, alcuni sono lunghi sino ad un palmo, ed altri meno, e di rotondità sono quanto un mediocre uovo di gallina. Quando il grappolo è cresciuto sino alla sua consistenza, lo colgono, e l'appendono in casa, e da esso poi ne van prendendo gli acini, come li veggono ingiallire, non ingiallendo al tempo stesso. Volendosi mangiare, si toglie via la corteccia esteriore, e si mangia la polpa di dentro insieme con alcuni

piccoli semi teneri e neri, ed è di buon sapore. Si taglia l'albero dopo di aver prodotto il suo frutto, ed in suo luogo succedono i rampolli, i quali trapiantati, dopo sei mesi ognuno produce il suo grappolo. Corre nelle Indie comunemente la voce fra' nostri Cristiani Europei, che delle foglie di questo albero si coprissero i nostri primi genitori Adamo ed Eva colà nel Paradiso terrestre, essendo una sola di esse bastante a covrire la metà del corpo di un uomo: ed un cerusico Eretico fu il primo, che mi fece di vantaggio riflettere, osservarsi nel frutto tagliato per metà effigiata l'immagine del Crocifisso.

Di special piacere mi riuscì ancora l'ananasso sì nel vederlo, che nel mangiarlo: e perciò di quest'altro frutto ancora delle Indie, voglio farne qui particolar menzione. Viene questo frutto prodotto non già da un albero, ma da una pianta, che ha qualche somiglianza a quella dell'Aloe. A prima vista sembra una pigna, e perciò viene dagli Spagnuoli meritamente chiamato Pinnas. Il più piccolo è quanto una grossa pigna, ed i più grandi sono oltre un palmo lunghi, e mezzo di diametro. Col coltello si toglie via la corteccia che è verde, e resta la polpa di color giallo biancastro, che è dura come la polpa di un pomo immaturo, ed ha l'odore come di muschio: il suo sapore acre dolce è assai grato, specialmente se mangiasi bagnato a fette nell' acqua con zucchero. Si può confettare mentre ancora è immaturo: e così trasportato nelle Spagne è in grandissimo pregio. Di sua natura è salutifero, ma tanto caldo, che lascian-

dovi dentro per un sol giorno il coltello, dicono, che lo distempera, e consuma. Questa pianta con varj alberi delle Indie, fra' quali è il caffè, fu fatta trasportare dal Principe Eugenio, Eroe tanto rinomato nelle moderne istorie, in Vienna, ove io la vidi col suo frutto: e vidi ancora il caffè col suo frutto, piantati in un luogo chiuso da finestre di vetri, ove col mezzo delle stufe imitavasi l' aria calda delle Indie.

Vi è pure un altro frutto detto Papaja, di cui avendone comprati due, credetti a prima vista che fossero melloni, di quei che in Napoli chiamansi Turcheschi, differendo bensì ne' semi, che hanno la figura del pepe. La pianta da me veduta ancora negli altri luoghi delle Indie, che poi toccai, ed altresì in Macao, e Cantone, produce il suo frutto in ogni mese dell' anno, vedendosi su di essa il fiore insieme col frutto ancora immaturo. Sono più odorosi de' nostri melloni, di cui hanno in parte il sapore, e nascono a guisa del Dattilo intorno alla sommità del gambo dell' albero. Nel ritorno fatto dalla Cina ne portai meco i semi, li piantai qui, e crebbero sino all' altezza di quattro palmi, ma sopraggiunto poi l' inverno seccarono, essendo il tronco del più grande albero di questa specie così tenero, che tagliasi facilmente con un picciolo coltello. Degli altri frutti non ne fo parola, sì perchè non meritano speciale rimembranza, come perchè di talun altro dovrò parlare appresso.

Il giorno dopo il nostro arrivo a Sciantanagor, fummo tutti e cinque a pranzo dal si-

gnor Direttore della Fattoria Francese , il quale ci onorò con tre brindisi , e tutti e tre collo sparo dell' artiglieria : il primo lo fece per la salute del Cardinale de Tournon ; il secondo per la nostra e per lo buon successo della Missione ; ed il terzo pel buon viaggio .

Al tredici , primo giorno di Quaresima tutti e quattro i compagni partirono per Golicatan , ed io per Bandel , ove giunsi pel Gange dopo un ora e mezza di cammino . Questa è una terricciuola , ove anticamente fioriva una Fattoria de' Portoghesi . Vi fiorisce al presente la Cristianità : e mi dissero comunemente , che non permettono che vi abiti eretico alcuno . Vi sta una Casa de' Padri Gesuiti , con una bella Chiesa , che era servita da un sol Padre , e chiamavasi Federico Zech , di Nazione Tedesco , stimato comunemente per molto pio . Sentii la sua predica fatta in Chiesa in lingua Portoghese a que' Cristiani Nazionali , che in quelle parti quasi tutti sanno questa lingua , ma in un modo corrotto . Andai dopo nel Convento de' Padri Agostiniani , nel quale vi dimoravano da sei religiosi , che vidi nella Chiesa Uffiziare nello stesso modo che fassi in Europa .

La Chiesa è ancor bella , ed ha tre navi . La stessa sera ritornai a Sciantanagor . Camminando ivi una mattina alla riva del fiume , osservai un gran numero di uomini del Paese , che del tutto ignudi lavavansi in quello , e pochi passi distanti una quantità di donne a vista degli uomini , che parimente del tutto ignude . facevano la stessa funzione , ma senza che gli uomini guardassero le donne , nè queste quel-

li, stando gli uni, e le altre intenti a lavarsi, senza dar segno neppure di una minima immodestia. Restai invero di questa gran modestia in uomini idolatri edificato al maggior segno: ma mentre la encomiava al summentovato Padre Felice Cappuccino, questi mi spiegò il mistero, avendomi raccontato, lo che mi fu confermato da altri, che gl' idolatri del gran Mogol credono, che l' acqua del fiume Gange sia talmente santa, che abbia virtù di nettare le anime dalle lordure di ogni sorta di peccato, di cui fossero macchiate, nel tempo stesso che colla lavanda li netta dalla sozzura del corpo; e che perciò vi sono molte famiglie che procacciansi il vitto quotidiano, solo con trasportare a vendere dentro terra vasi pieni di quest' acqua. E perchè gli uomini, e le donne si erano nella passata notte imbrattati con molte colpe, lavavansi per restarne assoluti, e netti; e perciò in quell' atto usano tanta modestia per non imbrattarsi di nuovo le coscienze.

In quella stessa occasione, tra quelli che erano a lavarsi, osservai un uomo che con uno specchio in una mano, e col volto verso il sole, prendeva coll' altra di quell' acqua, e se la buttava quasi in modo di croce in diverse parti del corpo, mormorando colla bocca, come se dicesse orazioni vocali: e questo, mi disse lo stesso cappuccino, essere adoratore del Sole, che con tali atti gli dava culto speciale.

Tre sono le sette principali che fioriscono in tutto il gran Mogol, del quale Impero è Provincia Bengala; e sono l' idolatria, ch' è la più estesa, e si divide in molte, e molte sette: il

maomettismo seguitato da quel Gran Signore, e da tutto il Governo; ma perchè non astringono alcuno a seguitare la loro religione, perciò nel numero è superato dagl' idolatri, tanto che possono calcolarsi venti di questi idolatri per uno di quei maomettani. E per ultimo il Cristianesimo, disperso in varj luoghi, e per la più parte cattolico.

Già si sa che la nostra Santa Fede fu predicata in quelle parti dall'Apostolo San Tommaso, poi martirizzato a Meliapor nella costa del Coromandel, indi declinata alla setta dell'infame Nestorio, e poi ristaurata all' arrivo che vi fecero le armi Portoghesi per mezzo di fervorosi Missionarj, che tuttavia in varj luoghi vi spargono i loro apostolici sudori. A questa santa impresa furono i Portoghesi molto ajutati da una invecchiata e costante tradizione di una profezia dell'Apostolo San Tommaso, lasciata scolpita a memoria de' secoli avvenire in una colonna di pietra, piantata non molto lontana dalle mura di Meliapor, che diceva in caratteri proprj del paese = Che allora doveva di nuovo fiorire la Religione da lui piantatavi, quando il mare, lontano allora quaranta miglia, fosse giunto sino a quella colonna, nel qual tempo si sarebbero veduti in quelle parti uomini bianchi venuti da lontani paesi a ristorare la Religione da lui predicata, siccome il tutto avverossi al giungere che fecero nelle Indie le armi Portoghesi. E non solo per opera de' Missionarj si convertì un gran numero de' Nestoriani, ma altresì un numero maggiore d' Idolatri; giacchè quel Governo Maomettano solamente vietava l' attendere

alla conversione de' Mori, avendo per massima esser la fede di Maometto meglio della Sagrosanta fede di Cristo: ma che questa sia meglio di quella degl' Idolatri; e che perciò stimano più il Cristiano che l' Idolatra. Gl' Inglesi, gli Olandesi, ed i Danesi, volendo imitare i nostri Cattolici, hanno trasportato in quelle parti varj loro predicanti: ma la grazia di Dio che loro manca, ed i loro pessimi costumi, che non si accordano colla dottrina di Gesù Cristo che predicano, han fatto che queste loro Missioni non abbiano conseguito alcun effetto. Gl' Idolatri hanno secondo la varietà delle loro Sette; Tempj, Sacerdoti, Sacrifizj, Orazioni, e Idoli. Tra gli altri infiniti errori, ne' quali un numero senza numero di essi vivono acciecati, uno è quello di credere la trasmigrazione delle anime; che perciò portano speciale amore ad ogni sorta di animale, e d' insetti, quali non solo non uccidono, nè mangiano delle loro carni, ma con molta cura nudriscono, sino ad avere ospedali per le pulci, e pidocchi, pagando assai bene chi per qualche ora, senza offenderli, si lascia da essi succhiare il sangue; persuasi che le loro anime debbano dopo morte passare nel corpo d' uno di essi, più o meno immondo, secondo più o meno sono i peccati, o le opere buone che han fatto in vita. Sopra tutti amano, ed hanno in singolar venerazione i montoni, e le vacche a causa di una bene sciocca credenza, di aver essi colle loro corna sostenuta la terra, e che una vacca placò lo sdegno del loro Idolo chiamato Mahadeu, allora quando voleva distruggere l' Universo pe' peccati degli

uomini : come pure perchè favoleggiano, che dopo morte dovranno passare un gran fiume, nè potrebbero in altra forma passarlo, che tenendosi ben forti alla coda di qualche montone, o vacca. Da che nasce, che alzatisi la mattina dal letto, come noi ci segniamo la fronte coll' acqua benedetta, così essi se la sporcano collo sterco di vacca: ed in tal forma sporcati poi camminano, e trattano i loro negozj in tutta la giornata. E siccome noi ci stimiamo felici se in punto di morte possiamo avere un Sacerdote di santa vita che ci assista, così essi hanno per lo più fausto augurio, se possano aver vicino una vacca, e tenere agonizzando la sua coda in mano, credendo poter così subito trapassare l' accennato favoloso fiume : che se poi mentre spirano, accadesse che la vacca scaricasse il suo ventre, sarebbe questo il più bel segno della loro sperata felicità, credendo senz' altro, che in quella vacca stessa sarebbe per trasmigrarsi. Morto poi l' Idolatra, quella vacca si custodisce e si nudrisce assai bene, e si fanno da' parenti verso di essa tutte quelle accoglienze, e se le danno tutti que' segni di stima, e di affetto, che si darebbero allo stesso defunto, se fosse in vita. E perchè è assai grande la superstizione verso questi animali, e specialmente verso la vacca; perciò convertendosi alcuno di loro alla nostra Santa Fede, il primo esperimento, che fa il Missionario della sincerità della sua conversione è di fargli mangiare la carne di vacca, il che riesce loro arduo e malagevole assai, e per la naturale ripugnanza, che vi provano, e perchè venendosi di poi a sapere dagli altri della

stessa Setta, l' abbominano come immondo, e non vogliono più nè mangiare, nè bere, nè conversare con lui, siccome coll' esperienza io stesso conobbi con uno di tale Setta, cui degnossi il Signore di convertire per mezzo mio, del quale, e del suo compagno gentile sarò per fare altrove commemorazione.

Alcuni religiosi di questa Setta prendono la risoluzione di farsi Santi, e quel popolo ignorante de' dogmi della vera fede li crede già pervenuti alla più sublime perfezione, allora quando li vedono stare per un numero di anni, determinati da' medesimi religiosi, alle volte sino a 14 esposti all' aria aperta, o sotto un albero all' intemperie del tempo notte, e giorno sempre in un sito, cioè o sempre in piedi, o sempre ginocchioni, o in altro simile modo: ed io ne vidi uno, che essendo stato per anni ed anni colle mani, e braccia sempre in un sito, gli erano talmente cresciute le unghie, che se gli erano rivoltate nel braccio, ed in tal modo renduto volontariamente impotente ad aprire le mani, obbligato perciò a farsi servire in tutti i suoi bisogni corporali: siccome sono obbligati lasciarsi servire tutti gli altri simili penitenti, e si stima felice chi ha la sorte di poterli servire, ed hanno que' ciechi gentili tanta fede in questi creduti Santoni, che le sterili sono persuase poter felicemente concepire col solo prestar loro certi officj, che l' onestà vuole taciuti: e quando questi han terminato il tempo stabilito dell' intrapresa penitenza, e credesi essere già arrivati alla perfezione, si stima felice quella casa, nella quale entra, e quella donna,

che possa secondare le sue brutte voglie: tanto che mi dissero varie persone degne di fede aver veduto in un tempio, cosa degna di eterna memoria, dipinta in un letto una figlia di un gran signore, sposata con un Principe suo pari in atto che veniva stuprata da uno di que' creduti santoni. Nella morte di questi si tiene per beato quel religioso, che può ottenere una piccola ciocca de' suoi capelli, i quali poi se l'avvolgono sul capo, onorandoli come reliquie, e se ne fanno gran pompa. Parlando io un giorno con uno de' suddetti religiosi, paoneggiandosi mi dicea avere nella sua testa capelli di varj santoni, già morti, e me li mostrava dicendo: questi sono del tale, e questi del tale altro santone.

Mi raccontò il Padre Fra Giovanni da Fano Cappuccino soprammentovato, che avendo inteso esservi a Sciantanagor non molto lontano una donna, che aspirando anche alla suddetta sognata santità, se ne stava notte e giorno in una pubblica strada colle mani alzate verso il cielo: curioso egli di vederla, vi andò, ed appressatosi dietro a lei, giudicando, che naturalmente non poteva star sempre immobile nello stesso sito, senza cooperazione del Demonio, per farne esperienza, sotto voce comandò agli spiriti infernali in nome di Gesù Cristo, acciò si appartassero da quella donna, che appena terminato il precetto, vide in un istante cadere le braccia di quella donna, la quale voltatasi allora indietro, ed avendolo veduto, con volto acre, e minaccioso gli disse in sua lingua: Ah demonio, demonio; da che il Padre restò sin-

cerato farsi tali penitenze coll' ajuto del commune nemico, che liberamente regna in quelle parti, tenendo in tanti modi acciecati que' miseri gentili redenti pure col preziosissimo Sangue di Gesù Cristo, per trascinarli a mille a mille nel suo baratro infernale, sol per mancanza di fervorosi operaj Evangelici, che stando fra noi oziosi o con pochissima messe nelle loro mani rispetto a quella cotanto vasta delle Indie, lasciano con occhi asciutti, che alla giornata si perdano tante anime senza averne compassione: e tenendo il lor talento nascosto si lusingano dover restare esenti dal giudizio di quel Benedetto Signore, che a chiare note si dichiarò in San Matteo (1), che *metit ubi non seminat*, *et congregat ubi non sparsit*.

Moltissime cose potrei dire delle tante Sette, che si trovano nel Gran Mogol, come anche dell' ampiezza delle fabbriche, de' costumi, de' naturali, del lor vitto, della varietà di vestire, ed altro: ma per la brevità del tempo, che dimorai in Bengala, non potei essere appieno istruito; perciò per non espormi ad errare le tralascio.

Per far sempre più rilucere la provvidenza di Dio non voglio qui lasciar di dire, come in tutto il tempo che noi stemmo in Bengala per gli alimenti ed alloggio non ispendemmo neppure un quattrino, perchè o fummo a pranzo in casa di que' signori, che c' invitarono, o mangiammo di quello che per carità santamente

(1) Cap. 25. 26.

ci somministrò una Cinese Cristiana. Ritornai, come dissi sopra, da Bandel a Sciantanagor nell' ospizio de' Cappuccini, d'onde la sera del diciassette imbarcatomi co' signori Armeni padroni del vascello, sopra del quale doveva andare in Manilla, passai in Golicatan, e due giorni dopo cogli stessi signori Armeni, e col signor Amodei navigando sul Gange con barchetta pervenimmo la mattina a Poncicali, ove vi era Bazar, o sia mercato, e la sera giugnemmo a Raspar, che con altro nome chiamasi Giorg-Crux: e qui ancora vi era mercato, che in quelle parti sono frequenti, anzi vi si tengono ogni giorno, ma ora in un luogo, ed ora in un altro. Il dì ventuno ben per tempo arrivammo a Paltà, nel qual luogo parimente vi era mercato: indi partiti camminammo assai poco, a causa di un piccolo moto del fiume, sufficiente però per sommergere il Denghi, o sia barchetta, sopra la quale andavamo, per essere i Denghi formati molto bassi di bordo; che perciò essendo stati sull' ancora tutta la notte alla riva del fiume, la mattina seguente al far del giorno dopo breve cammino col signor Amodei ci trovammo sul vascello, che dovea condurci in Manilla. Questo vascello chiamato San Lorenzo era assai piccolo: ciò non ostante conduceva cinquanta persone, ventisette delle quali erano infedeli tra Maomettani, ed Idolatri: tra' quali sei giovanetti, e tre figliuole erano schiavi comprati per istruirsi, e battezzarsi, e gli altri ventitrè erano Cattolici Romani, fra cui eravi un marinajo Napolitano. Il padrone del vascello chiamato signor Costantino delle Toille era na-

tivo di Persia, figlio di padre Francese, e madre Persiana: egli ci volle a dormire nella sua camera, e a mangiare nella propria tavola, e con tanta bontà, che prendevasi pena, perchè non volevamo mangiare quattro volte al giorno, come facevasi da lui, seguitando il nostro costume italiano di mangiar due sole volte. Nel tempo però che stemmo a terra, fummo astretti a fare dopo la Santa Messa la colezione ogni mattina, assicurandoci tutti, che altrimenti col ventre voto sin ad ora di pranzo, ci saremmo infermati, esigendo ciò quel clima: e la colezione non era meno di un pollo a testa, che ivi si vendono a vilissimo prezzo: ed a pranzo non aveasi meno di una gallina, ed altri cibi caldi: e perchè sono di poca sostanza, e di facilissima digestione, trovammo esser vero quanto ci veniva detto, che il tutto senza pena subito digerivasi.

Giunto che fui sopra la nave S. Lorenzo, spogliato degli abiti secolareschi, de' quali sin da Colonia andai vestito, presi l'abito talare, e disposi l' ordine da tenersi da me sulla nave sino alle Isole Filippine, ed era il seguente: Dopo le mie solite orazioni, non proibendosi dall' agitazione del mare, celebrare ogni giorno la Santa Messa, il che si fa a vista di tutti sotto l' albero della poppa, a servizio, e profitto di tutti que' Cristiani: Fare mattina, e sera la dottrina Cristiana, di cui non solo i giovanetti, nel numero de' quali vi erano alcuni catecumeni, ma quasi tutti que' marinai erano del tutto digiuni, sino ad ignorare le cose di necessità di mezzo: Fare otto giorni di Missione: Pre-

dicare ogni festa, e ad ogni ora sentire le confessioni di tutti, tra quali pochissimi avevano frequentato i Sagramenti, molti mai non si erano in loro vita confessati, e la comune chi contava i cinque, chi i sei, e più anni, da che viveva lontano da' Sagramenti, ed in questo stentai maggior fatica, e per disporli alla confessione, e per istruirli a ben confessarsi; e per ultimo recitare il Santo Rosario con altre preci in comune. Tutti questi esercizj si facevano in lingua Portoghese corrotta, saputa, come dissi sopra, da quasi tutti i Cristiani, e da molti infedeli di quelle parti; e da noi Italiani apprendesi con gran facilità; che perciò chi dovesse partire per le Indie, dovrebbe portar seco la dottrina cristiana, l' istruzione per confessarsi, e qualche altro libro simile in idioma Portoghese per apprenderlo con più facilità, e proprietà.

Dal dì ventidue di Febbrajo sino al ventotto navigammo sul Gange, e sboccati finalmente nell' Oceano, ritornati in Bengala i piloti del fiume, perdendo di vista la terra, con vento forte, e favorevole, salpatesi l'ancore per non buttarle più in quella spiaggia, si prese il cammino verso Malacca, per indi passare nelle Isole Filippine.

Il dì nove di Marzo ritrovandoci nel decimosesto grado, e trentotto minuti di latitudine con giubilo di tutta la nave si scovrì terra, e fu riconosciuta per lo Capo Verde, che si perdè di vista il giorno seguente. Indi nel quindici al grado dodicesimo, e quindici minuti scovrimmo le Isole de' Tori, quali lasciate al grado undecimo, si

scovrirono quelle di Mel, e queste ancora sfuggite di vista, comparvero delle altre, e da indi in poi, quanto più andavasi avanti col cammino, se ne scovrirono tante, e tante, che pur troppo a lungo anderei, se volessi numerarle tutte. Mi disse, credo per iperbole, il piloto, che erano circa mille. Nel grado decimo, e nove minuti la notte si scovrì l' Isola dell' Acqua, così chiamata per l' acqua dolce, ed assai buona, che vi scaturisce, e dove ne' casi di bisogno vanno le navi a caricarsi di legna, ed acqua senza imbarazzo alcuno, essendo un isola deserta: avvenne in quel mentre, che quanto più annottavasi, tanto più in quell' isola si scovrivano de' lumi; per lo che supponemmo esservi già approdata la nave Santa Croce, siccome detto avea quel Capitano: ciò non ostante si stette con gran timore, per essere quell' isola nido de' Corsari; onde per cautela si caricarono a palle tutti i cannoni, e si allestirono i moschetti: indi buttatasi l' ancora s' inviò il nostro battello ben armato per riconoscere la nave: quando il nostro battello fu presso a quella alzò la voce, e disse chi viva? Dovevano secondo l' appuntamento antecedentemente fatto rispondere Sant'Antônio, ma il piloto di Santa Croce scordatosi del nome di detto Santo, rispose San Lorenzo: buon fu però, che dal nostro battello fu riconosciuta la voce del piloto di Santa Croce, onde finì la cosa in una risata.

La mattina si calò a terra nell' isola per fare la provvisione dell' acqua, e delle legna. Io ancora vi andai, per avere dal Cappellano di

Santa Croce dell' olj Santi, che a me mancavano. Mangiai con tutti que' signori Armeni del vascello Santa Croce, seduto a terra, e senza forcina secondo il loro costume. Il dopo pranzo distante da noi un tiro d' archibuso vidsi passare una serpe di grossezza quanto un braccio d' uomo, e lunga a proporzione: ed il giorno con comune spavento precipitò un gran sasso dal colle dell' isola a causa del fuoco che attaccato avevano la notte ad un albero secco, che si trovava nella metà del colle, ma non recò danno ad alcuno. Fattasi buona provvisione di acqua, e legna, la notte ritornammo alla nave, e la mattina con vento assai prospero salpate le ancore, si proseguì il cammino. Nel dì ventinove vedemmo tre grosse barche di ladri di mare, i quali avendo da lontano riconosciuto il nostro vascello essere di forze a' loro maggiori, voltarono altrove le loro prore.

Indi a due giorni scovrimmo la terra ferma di Malacca, e si passò il sole che stava in Zenit, dico perpendicolarmente sopra la nostra testa. Doveva sentirsi gran caldo, ma per lo vento che fortemente spirava, affatto non ci molestò: anzi posso dire, che dal principio del viaggio da Bengala sino a questo grado mai non l' ho inteso in modo che avessi avuto bisogno di levarmi dal letto la coverta di lana, avendola sempre tenuta, e seguitai a tenerla. Ho parlato più volte del caldo, e ne' gradi, e siti ne' quali doveva vieppiù farsi sentire. Ho fatto ciò per moderare l' esagerazione di quegli scrittori, che sogliono atterrire, e sgomentare più d' uno, che avesse per altro il buon desiderio

di fare il passaggio nelle Indie. Non si nega che da per tutta la Zona Torrida il caldo si fa sentire assai più di quello che si sente sotto la Zona temperata: ma dico solo, che quando soffia il vento, sia favorevole, o pure contrario, il caldo non è eccessivo: che anzi quando il vento è forte, il caldo non si sente affatto: e perchè le calme di lunga durata sono rare; perciò rari i caldi eccessivi.

Giunti, che fummo una mezza lega distanti da Malacca, vicino la mezza notte si buttò l' ancora, per tirarla a giorno chiaro la mattina che succedeva, ed avvicinare a terra il vascello, siccome fu fatto, col saluto, e risaluto della Fortezza degli Olandesi. I signori Armeni andarono tutti a terra, ed io restai nella nave, per finire di far fare il precetto Pasquale a quella ciurma, frutto della Missione, e di tanti altri Esercizj spirituali da me fatti sulla nave. Consumai tanto tempo per un numero così corto di cristiani, perchè, come ho accennato sopra, erano del tutto ignoranti de' divini misteri, e tanto rozzi, ed inculti, che dovetti faticar molto attorno ad ognuno per abilitarli a ricevere la Santa assoluzione, e la comunione Sagramentale. Del resto erano quasi tutti docili, di buona indole, e facili ad inclinarli a fare il bene.

Gli esercizj da me fatti in tale Missione furono: fare ogni giorno, e quasi di continuo il catechismo in pubblico a tutti, ed in privato a' più bisognosi: dire ogni mattina quando era permesso dal moto del mare la Santa Messa: recitare in comune il Santo Rosario, premettendo una narrativa di qualche miracolo di nostra Si-

gnora, colla spiega di ogni mistero. Verso la sera predicava un ora, e più sopra i novissimi, il peccato mortale, il fine dell' uomo, sul valore dell'anima, e sopra simile altra materia; ed in fine ne' tre ultimi giorni faceva fare a tutti la disciplina.

Furono mecò tanto gentili, e cortesi quei signori Armeni, e specialmente il signor Giovanni Isacar, che andava sopra il vascello di Santa Croce, (ed era il capo di tutti, o perchè sopra tutti aveva più parte nel negozio di quattro navi; come anche perchè sopra di esse era stato costituito come ammiraglio) che non soffrendo loro il cuore chè io stessi sopra la nave, mentre eglino sollazzavansi a terra, due volte in iscritto, e più volte a voce m' inviarono invitando. Io però, sì perchè aveva ancor da fare con quella ciurma, non avendo finito di far tutti il precetto Pasquale, e sì anche perchè mi rincresceva apportar loro maggiore spesa, bisognando in Malacca per mangiare mediocremente bene una mezza pezza da otto al giorno, che fanno circa sei carlini Napolitani, e volendo bere del vino, ve ne bisognava un altra, che in tutto fanno dodici carlini al giorno, tanto va a caro prezzo la roba in quel paese, mi andai sempre scusando: ma terminato che ebbi le mie funzioni sagre, vinto dalle loro gentilissime maniere tanto caritative verso la mia povera persona, vestito colle loro vesti di Armeno nella Domenica in Albis, dopo di aver celebrato la Santa Messa, e comunicato le cinque ultime persone, che avanzavano, andai finalmente a terra a ristorarmi. Confesso il vero, che mi

confondo ora che scrivo in considerare tanto fervore nella mia gioventù, e tanta freddezza nella mia vecchiaja.

Sta la città di Malacca situata nel secondo grado, e venti minuti di altezza settentrionale, dirimpetto la grande isola di Sumatra, dalla quale è distante dodici leghe. Fu anticamente la signoria de' Re di Siam, indi de' Saraceni, che la ridussero alla loro legge maomettana. Fu poi nell'anno 1511 conquistata da' Portoghesi, che la possederono per lo spazio di centotrent'anni, piantandovi la nostra Santa Fede: in modo, che sebbene al presente si trovi in mano degli Olandesi, nemicissimi del Cattolicismo, da loro conquistata nell'anno 1640; pure mi assicurò D. Domenico Monterro Parroco di quella Città ove stava occulto, e Vicario Foraneo del suo Vescovo Fr. Emmanuele de Santo, che dimorava in Timor, numerarvisi circa sei mila cattolici paesani, dispersi qua, e là in que' villaggi che le fanno corona.

Questa città anticamente fu grande e bella, indi fu dalle invasioni distrutta, e restò molto piccola, provveduta ancora bensì di una buona fortezza, benchè non si discosti più che due gradi e mezzo dalla linea equinoziale; onde il sole due volte l'anno si vede a piombo diritto su di essa: vi si gode pure in ogni tempo dell'anno una temperatissima stagione, che sembra una continua primavera colla terra sempre verdeggiante; e l'aria benchè sia malsana, è però sempre piacevole, mercè le piogge, che quasi sempre ad una stessa ora l'inaffiano: la rugiada che abbondantemente distilla il mattino, il

mare che frangesi alle sue mura, la moltitudine degli alberi, e delle selve, che la circondano e la rendono ombrosa, ed un soave zeffiro, che costantemente comincia a soffiare avanti il mezzogiorno, rendono l'abitazione di quella molto grata, e gioconda: e questo che dico di Malacca, intendo dirlo di tutti gli altri luoghi da me toccati sotto la zona torrida, avendo ove più, ed ove meno quasi in tutti osservato la stessa benedizione, e provvidenza del Signore. La terra abbonda di canne d'India, che è l'unica sua mercanzia. Il mare è assai ricco di pesci, e la gente del paese, che abita più dentro terra, è tanto fiera, che ammazza gli Europei quando li trova soli; e perciò ne' bisogni di andarvi, vi vanno molti, e bene armati. Abita in Malacca un buon numero di que' Cinesi, che nell'invasione de' Tartari per non essere soggetti al di loro dominio, ivi fuggirono. Questi ancora vestono alla foggia antica, che era in uso prima di detta invasione, e nello stesso modo non radono la testa, ma lasciano crescere tutti i capelli, che a guisa di quei delle donne se l'intrecciano. Vi hanno alcuni Pagodi co' loro Idoli serviti da varj Bonsi, o sieno religiosi: e di questi Tempj pubblici ne vidi due. Vi abitano pure molti Mori, e questi ancora vi hanno le loro Moschee. Gli Olandesi vi hanno una Chiesa, che sta situata sopra di un colle, e fu anticamente de' Portoghesi. I nostri cattolici hanno due cimiterj molto grandi, murati però di tavole, e coverti di paglia, e de' quali spesso spesso se ne servono per Chiese, predicandovi, dicendovi Messa, amministrandovi i Santi Sa-

gramenti : tutto però con cautela, e gran segretezza per timore di non essere sorpresi da quel Governo eretico, che loro non permette l' esercizio della nostra Santa Religione. Di San Francesco Saverio, che vi operò tanti prodigj, non se ne ritrova memoria alcuna per l' odio, che quegli eretici portano alla venerazione de' Santi: solo il sito, ove stette per sei mesi sepolto, mi fu mostrato, e da me venerato, ma da lontano.

Per la stessa avversione, che nudriscono gli Olandesi contro la nostra Santa Fede Cattolica Romana, hanno proibito in quelle parti la dimora a' nostri Ecclesiastici di qualunque Istituto sieno : e perciò per entrarvi, fa bisogno travestirsi con vesti da secolare, e con tali abiti ve ne stavano nascosti sei, senza propalarsi agli Eretici di essere Ecclesiastici. I miei compagni ed io benchè fossimo passaggieri, pure per evitare ogni pericolo tutti vi andammo travestiti da secolari : il Padre Perrone fece la figura di servo : gli altri tre di mercatanti, portando parrucca e spada, ed io faceva la figura di mercatante Armeno : e fu in vero cosa assai cara a vedersi quando camminando or dentro, or fuori della città, essendo creduto veramente mercatante, come tutti gli altri Armeni lo sono, veniva or da uno, or da un'altro richiesto se aveva manteca, oppio, o altra cosa simile da vendere. Nè mancò un giorno di essere scoverto per Sacerdote da uno de' sottocannonieri del nostro vascello, il quale essendo andato a terra in abito da marinajo col cappuccio in testa a guisa di quello de' Frati, apportò curiosità ad ognuno di ve-

derlo; molto più che levato da vino, andava per le strade or cadendo, or alzandosi, or correndo, or fermandosi, cantando, e gridando al solito degli ubbriachi, cui andava dietro una gran moltitudine di Malaj che divertivansi con sì curioso spettacolo. In questo mentre volle il caso che io solo passassi per quella contrada, ed incontratomi col medesimo, costui ad alta voce principiò a gridare, dicendo: *Signor Padre, signor Padre, ecco il nostro Padre*. Buon per me, che nessuno capì la sua favella napolitana, e perciò senza fissare gli occhi nella mia persona, seguitavano a farsi trastullo di lui. Io intanto con tutta la disinvoltura seguitai a camminare, fingendo ancor io di ridere della sua ubbriachezza, sintanto che passandogli vicino, nel volermi baciar la mano gli dissi: *Sulla nave, ci vedremo*, e tanto bastò per farlo in un subito ammutire, e pigliando altra strada, mi liberai da tale confusione; benchè non avessi potuto temere altro male, perchè stava in Malacca di passaggio, e non già per farvi dimora.

Arrivato in Malacca, la prima cosa che feci fu di abboccarmi col Vicario Foraneo per ottenere da lui la licenza di celebrare, ed amministrare i Santi Sagramenti in quel ristretto. Era questi un' Indiano Prete secolare, che studiato avea in Macao, ed egli con un altro Religioso erano a que' Cristiani di molta edificazione, ed utile insieme per lo molto bene che facevano in pro delle anime loro. Un solo in vero era destinato per lo servizio di quella cristianità, e gli altri o erano passaggieri, o in-

trarsi di lor capriccio, e questi erano di molto mal costume, che anzi uno di loro era scomunicato, ed apostata della sua religione: e da ciò può ben intendersi quanto grande era il male che facevano in distruzione di quella cristianità. Accenno qui un sol fatto accaduto nella mia persona: Mentre una sera ritornava da una amenissima strada della marina passando d' avanti una capanna di quei paesani, fui salutato, e poi violentato da quattro religiosi, che ivi stavano sedendo, e bevendo del vino; bevei allora un solo bicchiere per non apparire troppo rustico, giacchè mi conoscevano Missionario della Sagra Congregazione di Propaganda Fede, e per isbrigarmi così al più presto da tale comitiva: ma appena bevuto il primo bicchiere, mi offrirono il secondo, protestandosi con impertinenza che se non avessi bevuto, non mi avrebbero lasciato. Bevei anche il secondo, e per nuova violenza anche il terzo: al quarto poi perchè affatto non volli acconsentire, cominciarono a giocar di mano, e con tanta sfrontatezza, e superchieria, che ebbi da faticare molto, e per molto tempo, e non senza danno delle mie vesti, per le quali mi tenevano arrestato, a fine di riuscirne libero: e pure un di loro fu tanto arrogante, che per un quarto e più di miglio mi seguì sempre a fianco, ed ora con parolacce indecenti, ora con gesti sconci, quando con urtoni, e spinte talmente mi afflisse, che se non avessi veduto, che era ubbriaco, l' avrei stimato certamente ossesso.

Appena si sparse tra que' cristiani la nuova di essere giunto colà un Missionario venuto

da Roma, che fui invitato in varie parti a sentire le confessioni, ed io che altro non desiderava di fare, mi prestai a tutti. Sono in Malacca pubblici i Cattolici: gli esercizj però di nostra Santa Religione si fanno con gran rischio; e perciò molto in segreto, ed ordinariamente ne' boschi, de' quali quell' Isola abbonda. Abitano pochi cattolici in città, e gli altri sino a compire il numero di quasi seimila dimorano fuor di essa, dispersi qua e là in varie possessioni. Andava la mattina per tempo a sentire le loro confessioni, diceva la Santa Messa, e li comunicava, facendo loro, quando vi era tempo, un sermone. In questo mentre fui pregato dal capitano della nave detta *Buon Successo*, a voler fare sopra di essa la Missione, come aveva fatto in San Lorenzo, acciò tutti i Cattolici che vi erano in molto maggior numero degl' infedeli, avessero avuto il comodo di poter adempire al precetto pasquale, giacchè quella nave non aveva Cappellano. Ben volentieri accettai l' invito: e perchè nell' altra nave chiamata Sant' Ignazio neppure vi era Cappellano, e la maggior parte di essa erano parimente cattolici, e questi ancor volevano la Missione, per servire all' una, ed all' altra, disposi che la nave di Sant' Ignazio che era più piccola, si avvicinasse alla nave Buon Successo, che era assai più grande, e che sopra di questa si unisse la gente nel tempo della Messa, del catechismo, del rosario, della predica, e disciplina, consumando gran tempo in fare la dottrina cristiana, a causa della comune ignoranza che trovai in quella ciurma, anche delle cose di necessità di mezzo

a sapersi. Fu tanto il frutto che riportai in queste due Missioni, ed in un altra che poi feci sopra la nave chiamata di nostra Signora di Cadalup, che se dall'ubbidienza mi fosse stato imposto restare in quelle parti, vi sarei rimasto ben volentieri, e sarebbero abbondantemente bene impiegate le fatiche di molti Missionarj se andassero ora su di una, ed ora su di un altra di quelle tante, e tante navi Indiane di Capitani Cattolici a fare non altro, che la sola dottrina Cristiana a que' marinari, che di Cristiano non hanno che il solo battesimo, ed un rosario che sempre portano pendente al collo. Sono que' Cristiani di varj luoghi delle Indie, e comunemente sono docili, e molto pieghevoli alle correzioni, ed alle insinuazioni dei Missionarj; che perciò se avessero coltura, se ne potrebbe sperare tutto il bene; onde era, che vedendoli destituti di ajuto spirituale, mi sentiva struggere il cuore di vivi desiderj, acciò molti di quelli Ecclesiastici da me conosciuti qui in Napoli, prendessero la santa risoluzione di passare in quelle parti, delle quali in verità si può dire *messis multa*, *operarii autem pauci*. La messe nelle Indie è sterminata, ed è di vantaggio matura; per cui riesce più facile a coglierne il frutto.

Questo s' intende detto de' soli Cristiani di quell' altro Mondo: che se poi parliamo degli infedeli, Dio Santo! e chi potrà mai esprimere il numero senza numero di essi, che alla giornata si dannano, solo per non avere chi loro annunzj le verità del Santo Evangelio. Qui se colle apostoliche fatiche riesce convertire a Dio

un peccatore, e colla buona guida condurlo al porto dell' eterna salute, non uno solamente, coll' esempio, e col mezzo di quello ordinariamente convertesi; ma in quelle parti convertendo un Moro, un idolatra, un gentile, per ognuno fa bisogno contarne mille, e mille, moltiplicando come il seme in mano del seminatore, che per ognuno ne attende al fine dell' anno cento, e da questi mille, e così contando, e moltiplicando fino ad un numero senza numero: voglio dire, che convertito che si ha un gentile, per l' ordinario ne viene appresso sua moglie, i suoi figli, ed i figli de' figli, siccome lo sperimentai co' primi infedeli che ebbi la sorte di battezzare in Cina, ricordandomi che uno di questi, tra figli, nipoti, e parenti che per opera sua si convertirono, me ne condusse circa quindici, cui amministrai il santo Battesimo, e con poca mia fatica, avendoli di già egli bastantemente istruiti. Così piaccia al Signore di fare che s' intenda questa verità, come pur troppo è vera.

Acciò però non accada, nel mentre che io desidero ardentemente, che molti e molti Ecclesiastici nostri vadano Missionarj in quelle parti, quello di che tanto temeva l'Apostolo, cioè *ne cum aliis praedicaverint*, *ipsi reprobi efficiantur*; fa bisogno avvertire essere troppo necessario che abbiano una virtù ben provata da' loro Direttori di Spirito, e specialmente quella della Purità, altrimenti l' andata nelle Indie loro servirebbe di precipizio, ed in vece di guadagnare le anime a Dio, colla propria darebbero le anime altrui al Demonio: tanti sono i pericoli

di dare negli scogli, e sommergersi colla ruina di molti.

A tanta rilassatezza conduce senza fallo il clima, e la libertà del Paese. Quel clima è tanto molle, che in certi luoghi si sente un insolito solletico, che muove assai alla libidine, che se il Missionario non è provato a resistere, e vincere coll' invocare l' ajuto di Dio, e col ricorrere alle massime sode di vita eterna, troverà pena a non infangarsi: e la libertà del paese è tanto grande, che per quanto sia cauto il Missionario, non potrà sfuggire tutte le occasioni. Parlo colla propria esperienza; e gioverà addurne due esempj fra i molti che ne potrei raccontare, avvenuti nella mia propria persona. Stando io ancora in Malacca, ed andando ora in casa di un Cristiano, ed ora di un altro, o per sentire le loro confessioni, o per dir Messa, ed amministrar loro i Santi Sagramenti in virtù del privilegio che aveva dell'Altare portatile, e ne' bisogni di celebrare anche *sub dio*, fui da un vecchio Indiano pregato ad andare in casa di una Olandese Cattolica, vedova di un Capitano Olandese eretico, morto in quelle parti. Vi andai, e trovai la vedova ancor giovane, insieme con una giovanetta Indiana ambedue di buona vista, ma non già preparate a confessarsi per unirsi con Dio, ma per dare occasione a me di rovina. Il Signore però, che ben sapeva il retto fine per lo quale era andato in quella casa, fece che appena scortasi da me la loro prava intenzione, avessero tanta forza le mie riprensioni, che l' Indiana confusa andasse via, e la vedova Olandese buttata a' piedi miei, tutta con-

trita, facesse una buona, e sincera confessione; e restai più che mai persuaso della sincerità di sua conversione, quando diede a me una certa somma di danaro, che doveva ad un religioso per non farlo più venire in sua casa.

Maggior cautela non può usare un Missionario, che sentire ne' luoghi, ne' quali si può, le confessioni delle donne in pubblica Chiesa, e nel confessionale; e pure stando nelle Isole Filippine ritirato in un Monastero in campagna, insieme con un santo Religioso, se ne veniva in Chiesa e sempre all' ultima ora a confessarsi meco una giovanetta Indiana maritata, e per quanto la esortassi, e poi la sgridassi a non venir tanto tardi, sempre alla stessa ora si presentava: e non volendola io confessare a quell'ora, mi faceva con preghiere obbligare da quel Padre a volerla sentire. Confesso la mia semplicità, che sul principio credetti, che veramente avesse commesso tutt' i peccati di fragilità, de' quali in numero tanto grande confessavasi, e che volesse sinceramente mutar vita; che perciò usava seco tutta la carità sulla credenza di render un gran servizio a Dio, quando dopo di esser venuta cinque o sei volte, accortasi ella che io non giungeva ad intendere il suo fine, mi significò la sua perversa idea, nel qual punto ebbe in risposta lo sportello serrato in faccia, con ordine che mai più non ardisse venire da me: e rimasta in tal forma confusa mai più di fatti non venne.

Essendo tanto molle il clima, e tanta la libertà di quelle parti, fa dunque bisogno, che chi aspira a quelle Missioni faccia qui prima ac-

quisto di virtù sode con esercitarsi ben di continuo in atti di carità, di umiltà, di ubbidienza, e di ogni sorta di mortificazione, specialmente interna: che abbia di già concepito un vero distacco dalle dignità, dagli onori, averi, e da tutte le cose del Mondo: che abbia soprattutto acquistato una gran purità, e non da uno, o due, ma da più anni sperimentata, e che con essa accoppii un vero spirito di orazione, senza di cui sarà sempre in pericolo di perderla, potendo assicurare coll' esperienza che ho di tanti, e tanti Missionarj di ogni sorta di Religione, anche per le confessioni che di loro intesi, per le facoltà avute dal Papa di poterli sentire, ed assolvere anche da casi riservati a' loro Superiori, che chi non lascia di fare ogni giorno la sua orazione mentale, potrà andare, e dimorare nelle Indie per tutta la sua vita, e si manterrà illibato, e puro. Mai dunque non interrompa il Missionario questo santo esercizio, e vada sulla mia parola nelle Indie, e nell' Inferno stesso, che mai non cadrà, e riporterà frutto copioso di benedizione divina.

Non creda dunque alcuno, che pervenuto nelle Indie abbia a ritrovarvi quella perfezione di spirito, che doveva proccurarsi prima d'andarvi da Europa, dovendo ognuno restar persuaso, che le Indie non fanno santo chi ci va, ma solo, ed unicamente danno materia a chi ci va santo di farsi un Apostolo: ma se non ci va santo, sarà nel pericolo di divenire uno scellerato, e perverso, essendo que' paesi un campo molto vasto a praticare il male, ed un terreno molto atto a fare che le ree inclinazioni

non ben mortificate, e gli abiti non del tutto distrutti, germoglino, e crescano a dismisura. È questo fu unicamente il motivo per lo quale nel distendere la nostra regola, prescrissi non doversi dalla nostra Consulta approvare alcuno per quelle Missioni straniere, prima di avere per tre anni almeno continui sperimentata la fermezza della sua vocazione, e la stabilità delle sue virtù cristiane, con doverne fare sopra di ciò ogni sei mesi scrutinio rigoroso.

Dopo pochi giorni del nostro arrivo in Malacca insieme col signor Giovanni d' Isacar, andai dal Governatore di quell' Isola il signor Pietro Roselar, cui presentai una lettera, che gliela inviava il signor. Direttore Olandese di Cinciurà d' Ugli. Volle costui disputar meco di Religione: ma per isfuggire le altercazioni, che prevedeva, mi scusai da principio. Egli però essendosi dichiarato, che non avrebbe altercato, nè si sarebbe offeso per qualunque risposta gli avessi io data, che non fosse di suo piacere, accettai la disputa, quale durò circa una mezza ora, e la sostanza del suo argomento, e delle mie risposte fu questa: San Pietro, disse egli, quando fu dimandato per la limosina da quel misero zoppo colà nella porta del Tempio, chiamata Speciosa, gli rispose: *Argentum, et aurum non est mihi: quod autem habeo, hoc tibi do: in nomine Jesu Christi Nazaraeni surge et ambula.* Or i vostri Pontefici, che dicono (sono sue parole) essere i successori di Pietro, possono dire lo stesso? Anzi dovendo dire *Argentum, et aurum est mihi*, non possono dire *surge et ambula*: e spiegando tutto ciò con

amplificare le magnificenze de' Sommi Pontefici, e con asserire di vantaggio, che colle magnificenze, e ricchezze che hanno, non hanno già come aveva San Pietro il bel dono di far miracoli, e da tutto ciò allegro, e festante conchiudeva: Dunque i vostri Pontefici non sono veri successori di San Pietro. Con questo da lui creduto inespugnabile argomento, credeva che avessi dovuto restare confuso, ed ammutolito, tanto che ne dava segni di gran giubilo: ma dopo di aver egli a sua soddisfazione parlato, risposi io, sentendomi egli con tutta attenzione, e dissi che verissime erano le magnificenze, e le ricchezze de' Pontefici Romani, anzi maggiori di quelle, che sua Signoria descritte aveva, ma che doveva nello stesso tempo affermare, che i nostri Sommi Pontefici servivansi di queste ricchezze loro donate dalla pietà de' Fedeli per un uso tanto nobile, anzi divino, quanto è quello di mantenere la nostra Santa Fede fra' Cattolici, ed estenderla fra gl' Infedeli, adempiendo così al comando del nostro sempre Benedetto Signore, che parlando a' suoi Apostoli disse loro: *Euntes in universum Mundum, praedicate Evangelium omni creaturae.* E non era forse vero che inviavano alla giornata, e mantenevano a loro spese non solo nella Cina, Cochinchina, Siam, Cambosa, Pegù, ed in altri simili paesi rimoti, ma anche in Inghilterra, in Olanda, ed in altri Paesi di eretici, che stanno nella nostra Europa, ed in Malacca stessa (come egli poc'anzi avea detto sapere) tanti, e tanti Missionarj apostolici per ridurre le smarrite pecorelle all' ovile di Cristo? E che in quanto a' mira-

coli, insegnando San Paolo (1) che *linguae in signum sunt, non fidelibus, sed infidelibus*: essendo di già stabilita la nostra santa Fede, non sono più necessarj come lo erano nella primitiva Chiesa; ciò pur non ostante leggesi nelle storie di tanti e tanti moderni Pontefici, che ne' casi di bisogno ne hanno fatto molti, e ben prodigiosi, de' quali gliene numerai alcuni. Dopo aver detto tutto ciò conchiusi, che se per sua Signoria la nostra santa Fede era falsa sì perchè il Sommo nostro Pontefice col restante del Clero non può dire: *Argentum, et aurum non est mihi*, per averne molto, ma che s' impiega per l' accennato altissimo fine; e sì anche perchè neppur possa dire: *Surge et ambula*, perchè il Papa col Clero non fa miracoli, ne seguiva infallibilmente, che la Religione di Calvino, di Lutero, e degli altri Protestanti era certamente falsissima, perchè de' Ministri, e Vescovi eretici mai non si è inteso, che abbiano fatto alcun miracolo, come successivamente dal principio dell' antica Chiesa sin oggi narrasi, e provasi del nostro Clero: e si sa ancora, che i Vescovi, e Ministri eretici hanno pur dell' argento, e dell' oro, ma che non l' impiegano per l' estensione della nostra santa Fede, come si fa dal nostro Papa, non avendo essi tale zelo, nè volendo prendersi tal fastidio; l' impiegano bensì per darsi bel tempo colle loro mogli, e coi

(1) I. Cor. 14. 22.

loro figli. Così dissi io, ed appena finii di dire, che ripigliò il Governatore: *è troppo vero, è pur troppo vero*: e allegava in conferma la condotta del suo Ministro, che seco da Olanda aveva menato in Malacca, il quale nulla curando il profitto delle anime, spesso dimandava licenza di ritornare in Europa, sol perchè gli aumentassi la pensione. E così terminò la disputa col signor Governatore, confermando, ed approvando egli quanto da me asserivasi sull' ingordigia dell' oro de' Ministri Protestanti.

CAPO XII.

Proseguo il cammino per le Isole Filippine: e fo la Missione su di un altra nave. Descrivo la qualità dello stretto di Malacca, e della Corrente, che in esso si vede.

Al ventisette di Aprile da Malacca ripresi il cammino per le Isole Filippine, non già sopra il vascello San Lorenzo, ma sopra di un altro assai più grande, che era delle Filippine, e si chiamava Nostra Signora di Cadalup, per avermi pregato il Capitano di esso, signor D. Cristoforo Bassurto di nazione Spagnuolo, a voler fare la Missione anche nella sua nave siccome cominciai a fare il giorno ventinove nella stessa conformità, che feci sopra le altre. Nel navigare per lo resto dello stretto di Malacca si andò sempre buttando l' ancora nel punto che la corrente voltavasi contraria, a riserba solo quando il vento favorevole soffiava tanto forte, che aveva forza di vincerla. In questo stretto però

la corrente non è di egual durata persistendo quando più e quando meno tempo , secondo le acque del vasto Oceano più o meno agitate, vengono nello stretto respinte dal vento. È però tal corrente sempre più precipitosa di quelle , che nell' alto mare dell' Oceano incontransi : e questo avviene perchè lo stretto oltre di essere in se stesso molto angusto, trovasi di vantaggio ripieno di una infinità d' Isole, che vieppiù lo serrano, e fanno che le acque escano dalle loro bocche molto allacciate e precipitose , cause tutte , le quali rendendo la navigazione molto pericolosa, fan sì che gli accorti piloti non dieno passo senza una gran cautela.

Passammo poi l' Isola di Pollupissan , intorno alla quale vagheggiammo con gran piacere varie isolette : e da quest' isola sino alla fine dello stretto lungo quindici leghe godesi pur della vista della terra di Malacca e Sumatra dall' una e dall' altra banda. Dopo dieci giorni si giunse alla bocca dello stretto, ove ci trovammo circondati da un sì gran numero d' isole , e tutte verdeggianti una dietro l' altra che non si vedeva il cammino , che doveva tenersi : e chi fosse inesperto di que' luoghi , pensando non poter andare più avanti , volterebbe al certo la prora indietro per ritornare dond' è venuto. Mi apportò questo luogo tanta novità, che volli delinearlo nel mio giornale. Qui si mandò a fare acqua in un isola grande , che per una lingua di terra è continente a due altre isolette : e stando la nave nel punto, in cui pareva che le fosse preclusa ogni strada da poter andare più avanti , vedendosi da ogni parte circondata da

terra come in un seno, o porto di mare, venne un battello d' Indiani a cambiar pesce secco per riso. Sono quest' Indiani Malaj di Setta Maomettana soggetti al Re di Gioro, e sono uomini, de' quali le navi che passano non possono fidarsi, essendosi dato il caso di averle più volle predate nel seguiente modo. Si accostano un dopo l'altro quattro o cinque battelli alla nave passaggiera, simulando voler vendere rinfreschi, salgono colle loro mercanzie sopra di essa, e quando vedono che i marinari stanno tutti intenti alla compra, o in altri affari della nave, in un istante sfoderano il coltello (in lor lingua chiamato Crispo), che a tutti i Malaj lor pende ne' fianchi, e con pari velocità senza dar tempo alla difesa li assalgono e l' uccidono, restando così padroni della nave: da quali eventi fattisi accorti i viaggiatori Europei, mai non lasciano salire alcuno di essi Malaj sopra il vascello, se prima non depongono il loro coltello, o almeno l' accesso non lo permettono a molti.

Non avendo passato ancora lo stretto fummo in evidente pericolo di perderci, dal quale il Signore ci liberò per sua divina misericordia. Il fatto avvenne nella seguente maniera: Essendo la nostra nave quasi giunta nell' imboccatura dello stretto, non molto distante dall' Isola di Singapura nel grado primo, e dieci minuti, che è il tratto più difficile e disastroso a passarsi in tutto lo stretto, a causa delle tante, e tante isole che vi sono, che formano altrettanti stretti egualmente pericolosi, dalle cui bocche uscendo, ed entrando la Marea, ed in-

contrandosi l' una coll' altra forma dove più, e dove meno de' frequenti e pericolosi vortici, come anche delle correnti più del solito precipitose. Si proccura navigar sempre per que' luoghi, ne' quali la corrente è più placida: e quando la nave o dal vento, o dalla forza della stessa corrente viene respinta ne' luoghi più rischiosi, non può uscirne, senza la spinta di un vento favorevole, e forte. Questo appunto accadde nel menzionato luogo nel giorno nove di Maggio, segnalato per l'Ascensione del Signore, che celebrava allora la Chiesa, e per l' evidente pericolo di perderci. Dovendo mutare il corso la nave come esigeva il cammino imbarazzato da tante isole, che l' obbligavano, per non urtare in esse, ora a navigare in un rombo, ed ora in un altro, non potè farlo per la gran forza della corrente che l'impediva. Caricò allora il piloto tutto il timone, spiegò tutte le vele per prendere più vento, e con una corda legata alla prora, e tirata da una barca a molti remi, fece tutto lo sforzo per vincerla: ma per quanto ciò fare si adoperasse, mai non fu possibile voltarla e porla a buon sentiero: ed intanto a poco a poco essendo dalla corrente trasportata la nave, ci trovammo non più che un tiro di moschetto lontani dall' isola: e quel che più ci fe' temere fu il vedere, che a prora non avevamo, che un braccio d' acqua, al fianco sinistro cinque, tre nel destro, ed il fondo della nave toccava sopra alcune grosse pietre, chiamate da' Portoghesi con tre nomi, cioè pietre musciare, caron, e blande. Crescono queste pietre nell' acqua del mare, e

la più grande che io vidi, era quanto due ordinarie botti di vino: non sono però troppo dure, tanto che colpite dal fondo del vascello si rompono, altrimenti al primo colpo sarebbesi lo scafo aperto in più parti, e rimasti tutti sommersi. Mi trovava io in camera stando in ginocchi avanti il mio letto in atto che faceva la mia solita orazione della mattina prima della Messa, nel qual mentre sentiva un insolito rumore sotto la nave, quando rompevansi le pietre; ed una confusione di voci al di sopra; allorchè repentinamente vidi aprirsi la porta della mia camera, ed entrare uno de' primi mercatanti di nazione Armeno, il quale presomi per un braccio senza dir parola mi tirò fuora, e mi condusse alla sponda, ove cogli occhi tutti grondanti lagrime, mi mostrò l' imminente pericolo nel quale stavamo di sommergerci. Ritornai allora subito in camera, e presa l' acqua benedetta, ed una cera del Venerabile Santo Padre Innocenzo XI, benedissi prima il mare, e poi vi buttai detta cera divisa in pezzetti, sapendo essere di sperimentata virtù in simili casi: il che fatto non tardò guari che ci trovammo fuori d' ogni pericolo, ed io celebrai la santa Messa in azione di grazie. Il mezzo del quale si servì il Signore per salvarci, fu l' aver fatto spiccare dal vascello Santa Croce la sua barca con molti de' suoi marinari in nostro ajuto, che appena giunti, caricandosi una delle nostre ancore l' andarono a buttare distante quanto più si potè dal vascello, nella parte in cui vi era più fondo, ove dopo di essersi fissata immobile colla solita ruota, che sta nella nave, comin-

ciarono a tirare la gomena, alla quale era attaccata l'ancora, e quanto più la nave, benchè a passo lento, avvicinavasi all'ancora, tanto più andava uscendo di pericolo, passando ove il mare aveva più fondo. In questo mentre un altra barca con una corda ligata alla prora della nave a forza di remi navigando, ajutava pure a cavarla fuora da questo pericolosissimo luogo, d'onde appena uscita, perchè il vento era in poppa, spiegatesi tutte le vele, si navigò prosperamente, benedicendo il Signore per la gran grazia che ci aveva compartita, ed alla mezza notte ci ritrovammo usciti dallo stretto.

Nel dì dieci di Maggio si passò per un isoletta chiamata Pietra Bianca, così nominata per essere un sasso bianco, deserto ed infruttifero, ma bello a vedersi in mezzo mare. Sta quest' isoletta situata al decimo grado. Chi per la prima volta passa quest' isola è tenuto a dare un elemosina, altrimenti deve soggiacere a quella stessa funzione chiamata battesimo, che descrissi sopra nel passaggio della Linea, e de' Tropici. Serve il danaro per far celebrare tante Messe in azione di grazie, per essersi degnato il Signore far passare felicemente lo stretto, che termina alla punta di Romania (così chiamata per l'abbondanza de' frutti, che produce, nominati Romania) del Regno di Gioro, che sta nel grado primo e minuti dieci, distante dalla suddetta Pietra Bianca una lega, e mezza, o sieno sei miglia nostrali. La notte io ebbi un grande scioglimento di ventre, che seguitò il giorno appresso undici del mese, e con febbre. Il medicamento che mi venne apprestato fu quello di far-

mi inghiottire tre o quattro bocconi di carta Europea masticata: e benchè non fosse molto lodevole la medicina, vero è però, che me ne sentii migliorato. Mi dissero, che l' intera ricetta è di pestar ben bene un foglio di carta in una scodella di latte, e poi bere l' uno, e l'altro: ma perchè sulla nave non vi era latte, mi fecero mangiare solamente la carta.

Il giorno dopo si scovrirono le Isole di Pulungà, Pululagor, e Pulupissan, e sino al dì quattordici stemmo quasi sempre sull' ancora per lo vento contrario, che c' impedì il navigare, e pure avevamo precisa necessità di accostarci alla detta Isola di Pululagor, perchè essendosi lesionata la conserva dell' acqua, cominciava questa a mancarci. La notte del quattordici spirò vento forte e favorevole: ma perchè la corrente contraria era in quel sito molto vigorosa, dopo di aver navigato per tre ore continue, in vece di avanzar cammino, ci ritrovammo trasportati in dietro; ond' è che di nuovo si buttò l' ancora. Così si stette sino al diciotto vigilia di Pentecoste. È vero che si fece qualche volta vela, ma per la stessa causa o si andò in dietro, o quasi niente si avanzò di cammino, sino a tanto che piacque al Signore, che verso il mezzogiorno si levasse un vento tanto favorevole e forte, che superata la forza della corrente contraria ci portò la susseguente notte, dopo di essere stati otto giorni sull' ancora, avanti la tanto desiderata Isola di Pululagor, che non distava più di venti leghe dal Capo di Romania; e perciò sarebbero state sufficientissime dieci o dodici ore per potervi con buon vento pervenire. Nel mentre che

stemmo ancorati ebbesi il piacere di veder quel mare pieno di certi pesci chiamati da' Portoghesi Cicciar, pesce di squama, lungo circa un palmo, che ha la coda di color d' oro, de' quali da noi si prese un gran numero, e la sua figura fu da me delineata. Così parimente si prese un Ruvio, della cui specie videsene una gran quantità nello stretto di Malacca, e se ne presero molti. Questo pesce è ancor di squama: il più lungo è di tre palmi, e mezzo in circa, e largo a proporzione: è di color tutto rosso, e perciò bello assai alla vista: sopra la schiena ha come un ala, ma spinosa, e le spine sono molto dure ed acute, che pure delineai. Si prendono all' amo col pesce secco, o fresco, o colle budelle di gallina: anzi che il Cicciar si prende anche con due punte di piume bianche di gallina legate all' amo stesso.

Al diciannove giorno di Pentecoste ben per tempo si vide la nostra nave circondata da un gran numero di piccoli battelli Isolani in loro lingua chiamati Praja, venuti a venderci dei rinfreschi, cioè cocchi, fichi, giacchi, ananas, galline e capre. Portavano ancora delle Scimie, ed un altra specie curiosa di animaletti chiamati da' Portoghesi Biccio di Palmera, Bettel per masticare a guisa di tabacco in corda, e stuoje assai buone, così fine, e morbide, che al tatto sembravano essere panno di lana. Alcune di esse erano tanto grandi, e sì rare, che ne volevano sino a venti pezze da otto l' una: e queste sono molto stimate nella Cina.

A riserba di queste stuoje, tutto il resto lo davano in cambio per vasi di vetro, o di ter-

*

ra, per tabacco in corda, per tela, e cose simili nostrali. La figura, e fisonomia di quegl' Isolani poco differisce da' Malaj, che sono i nazionali di Malacca, cioè sono olivastri di colore, ed hanno i capelli e 'l naso elevato come il nostro: i denti però sono neri, e la faccia alquanto schiacciata. In tutto il tempo che si stette in questa spiaggia sempre vedevansi andare e venire nella nostra nave queste barche chiamate Praja a vendere rinfreschi, ed altre cose del loro Paese.

La terza festa di Pentecoste, la nave di Nostra Signora di Cadalup (su della quale, benchè finito avessi la Missione, seguitava a stare per non essersi ancora unita col vascello San Lorenzo) videsi in pericolo più evidente di perdersi: e la causa fu che soffiando il vento verso l'isola, ed essendo la sera cominciato a rinforzarsi, temendosi dal piloto, che non si avanzasse in modo che la piccola ancora, cui stava fidata la nave, non potesse reggere, in mia presenza ordinò egli al capo de' marinai, chiamato Nostramo, che allestisse l'altra ancora chiamata di rispetto, o sia di speranza, la quale è la più grande, che da' vascelli si porta, fornita di grossa gomena, atta a tener ferma la nave alla gran forza de' venti: e prima di ritirarci a dormire, avendogli dimandato se la suddetta ancora stava di già allestita, rispose di sì. Su questa parola fidati, restando vigilante la guardia, tutti della nave si ritirarono a dormire: quando all' alba della seguente mattina, preso più vigore il vento, la piccola ancora, che stava in mare non potendo sostenerne la forza, cominciò a cedere,

e solcando pian piano l' arena a seconda del vento, e della corrente, andava il vascello a rompersi nelle varie isole, che le stavano di contro. Appena l' accorto piloto sentì il rumore del vento già fatto grande, salito sul cassero della nave, ed avvedutosi del pericolo, ordinò all' istante, che si buttasse a mare l' ancora di rispetto, che sin dall'antecedente sera ordinato aveva, che stesse allestita al suo ordine: ma come che questa trovavasi ancor nella stiva, perchè il Nostramo non avendo la perizia del piloto, e non temendo il pericolo, nel quale poteva trovarsi la nave, non l' aveva approntata, ma in vece di essa ne aveva preparata una piccola, ed il peggio erasi, che stava affidata ad una gomena vecchia e fradicia, questa buttò egli a mare, ma lo stesso fu buttarla, e prendere la sua presa nel fondo, che rompersi la gomena. Ebbe a morire a tal fatto il piloto, e tutta la nave si vide in iscompiglio, per cavare con tutta prestezza dalla stiva l' ancora di rispetto, nè vi fu chi non desse la mano all' opera: ma perchè in questo mentre la forza del vento, e della corrente non cessava di respingere la nave, e cresceva sempre più il pericolo di dare negli scogli; perciò da tutti se ne piangeva l' imminente naufragio, facendo orrore il vedersi distante dall' isola non più che un miglio d' Italia, avendo in questo mentre camminato circa quattro miglia verso l' isola. Alle insolite confuse voci di tutta la gente della nave mi alzai da letto, e mentre stava facendo gli atti Cristiani per. indi uscir fuora della camera, un cerusico di nazione Francese, che se non era protestante di Religione, come

credevasi, era almeno un mal cristiano, mai non avendo dato alcun segno di esser Cattolico, in questa occasione aprì con furia la porta della mia camera, e ad alta voce disse per confondermi: *La nave si perde, e VS. dorme senza adempire al di lei obbligo?* Ammutì però allorchè si avvide, che stava io orando; laonde rinserrata la porta come stava prima, andò via. Uscii tosto dalla camera, ed inteso e veduto coi proprj occhi il pericolo imminente, nel quale tutti stavamo, ritornai nella stanza, e presa l'acqua benedetta, uscito di nuovo fuora con essa benedissi il mare, quando fece il Benedetto Signore che trovandosi in quel punto già estratta l'ancora dalla stiva, e posta in ordine si buttasse in mare, e fatta buona presa nell'arena, si vide in un istante fermato il vascello, e così ci trovammo fuori dell'imminente pericolo di fare naufragio: il che fu a me nuovo motivo di farmi ringraziare, e benedire il Signore per grazia tanto segnalata. Divenuta poscia la corrente ed il vento prospero, ritornammo indietro per discostarci dall'Isola, e per accostarci alla nave Santa Croce, che vedevasi aver già posta l'ancora in buon sito, distante dall'Isola, ove aspettava il vascello San Lorenzo, che da sopra la cima dell'albero a vele gonfie vedevasi venire verso di noi.

Il dì ventitrè appena riusciti liberi da questo pericolo, dovemmo piangerne un altro, e fu che il Capitano D. Cristofaro Bosurto, volendo fare una finezza alla nave Santa Croce, caricò un battello con quattro botti d'acqua e varj rinfreschi di frutta, e lo spedì. I marinari che

lo conducevano per accorciare il cammino, e giungere più presto, navigarono per gran loro sciocchezza contro la corrente: ma la forza di essa e del vento contrario trasportò il battello tanto lontano, che sfuggì dalla nostra vista, in modo, che per tutto il giorno non si potè più vedere, lasciandoci in gran timore, che non fosse andato a cadere a terra ferma, nella quale i poveri marinari sarebbero stati fatti schiavi dai Malaj, che l'abitano, o pure che disperando poter ritornare in dietro per la corrente ed il vento contrario avessero preso il consiglio di proseguire il cammino sino a Malacca, ove avrebbero ben potuto giungere nello spazio di un giorno, e mezzo; camminando un battello con vela, e remi senza paragone più speditamente che non fa una grossa nave. In un caso tanto miserabile per impetrare da Dio l'ajuto, convocai tutti i fanciulli, che trovavansi nella nave, e con essi all'imbrunir del giorno mi posi a fare pubblica orazione, e prima di dire la Messa la seguente mattina praticai lo stesso, non vedendosi ancor comparire il battello, per cui da molti tenevasene per indubitata la perdita, ed altri che potesse salvarsi, lo speravano solo da Dio. E qui non voglio mancar di soggiungere, come il cerusico, il quale dissi essere iniquo protestante, o pessimo cattolico, vedendomi nuovamente prostrato in ginocchioni con detti fanciulli, supplicando la grazia da quel Dio, al quale niente è impossibile, si pose a beffarmi e ridersi del mio operare: ma per sua confusione dispose il Benedetto Signore, che nel mentre che ancora stavamo orando, si sentisse

da su la gabbia dire ad alta voce da quel marinajo che osservava : *Si vede verso noi venire un battello.* Dal che a confusione del cerusico si concepì da tutti viva speranza , che fosse il nostro. Intanto alzatomi dall' orazione mi vestii, e celebrai la Santa Messa , sì per lo felice ritorno del battello , che lo credeva sicuro , come per le grazie dispensateci in tutto il viaggio sino a Manilla , quale finita che fu si levò un vento favorevole e forte , che in poco tempo condusse a noi il battello con giubilo di tutti , giacchè si credeva perduto.

Avendo la nave San Lorenzo buttata l' ancora non molto discosto da noi , e non avendo io più che fare nella nave di nostra Signora di Cadalup , poichè da un pezzo terminata erasi da me la Missione , ed intese le confessioni di tutti , a riserba di due soli , dimandai licenza al Capitano per andarmene , siccome in fatti me ne andai , vincendo le amorose resistenze di esso Capitano , e di tutti , che mi avrebbero voluto con essi sino a Manilla , e nel partire fui salutato con cinque tiri di cannone. I due che non si confessarono , uno fu il cerusico , dal che mi dette ancor motivo a dubitare che non fosse cattolico , o di molto depravati costumi ; e l' altro fu un vecchio marinaro Indiano , del quale, ciò che egli stesso, e tutti que' signori concordemente mi raccontarono , mi fu poi confermato da' Gesuiti di Macao. Questi nell'anno 1682 essendo partito su di un petaccio , o sia piccolo vascello, in qualità di marinajo dal porto di Cavite della città di Manilla con altre sessanta persone in circa tra cristiani ed infedeli , fece nau-

fragio nelle secche, che sono a fronte di Kalamines, d'onde passar volendo in un'isola non più di due miglia di là lontana, saliti una porzione di essi naufragati nella barchetta del petaccio, sopraggiunto un temporale, li sommerse. L'altra porzione rimasta in numero di diciotto fatta accorta del naufragio accaduto ai compagni, aspettò la calma, e composta al meglio che seppe dagli avanzi del petaccio una barchetta, o per dir meglio un mal formato cassone, dentro esso passarono all'isola suddetta, e da quella in un altra tre miglia discosta, perchè speravano fosse migliore, ma pur la trovarono come l'altra deserta. In quest'isola dunque fermatisi i miseri vi abitarono per lo spazio di sette anni continui, aspettando con gran desiderio il passaggio di qualche vascello, che da tante angustie li liberasse. Passarono in varj tempi varie navi, ma benchè eglino facessero fuoco in segno di addimandare ajuto, mai però non trovarono chi volesse loro prestarlo, per non interrompere il cammino, o pel timore di non dare nelle secche, o in qualche agguato di ladroni. Si nudrivano essi intanto delle uova, che abbondantemente facevano le tartaruche sotto l'arena alla spiaggia dell'isola secondo il loro costume, come anche delle carni delle testuggini stesse, che all'uscir che facevano dal mare, pascolando a passo lento sul lido, loro era facile il prenderle, ed ammazzarle. Cibavansi ancora delle uova, e della carne, benchè cattiva, di quegli uccelli, chiamati pazzi. Per lo patimento del vitto, e per quello dell'intemperie dell'aria, mancando loro ogni ricovero, ne

perirono due: e quel che più affliggeva tutti era il veder mancare le testuggini, e gli uccelli pazzi, per lo gran numero, che in sette anni continui ne avevano ammazzati. Or in questo disperato caso que' pochi che rimasero, fatto tra loro consiglio, presero la disperata risoluzione di porsi alla discrezione delle onde: quindi ammaestrati dalla necessità, che in tali casi estremi è la maestra, che suggerisce arte, ed ingegno per far grandi cose, al meglio che seppero, privi de' necessarj strumenti, e materiali, dopo varj stenti rattopparono quel malconcio cassone, che composto avevano dopo il naufragio, servendosi della lana di un materasso, e del grasso delle tartaruche, e degli uccelli che avevano ammazzati per calefatarlo, e per mancanza di chiodi, si avvalsero de' nervi de' medesimi uccelli, e tartaruche diseccati, e poi ritorti a guisa di cordelle per connettere insieme, e fermare le tavole scomposte e schiodate: formarono le vele dalle pelli di detti uccelli, cucite con nervicciuoli, e di questi stessi ritorti a più capi servironsi per funi. Per vasi da portare la provvisione dell' acqua adoperarono i gusci delle testuggini; e delle carni delle medesime, e degli uccelli pazzi, prima abbrustolite sul fuoco, e poi diseccate al calore del sole, si valsero per la provvisione del vitto: il che fatto al primo spirar di buon vento con mare placido, e colla corrente favorevole fidati nella bontà, e misericordia infinita di Dio, che di tutto cuore implorarono, fecero vela con quel miserabile legno: ed il Signore che non mai fa restar fallito il desiderio di chi

di cuore confida in lui, fece che il mare di sua natura incostante si mantenesse nel freno d'una durevole pacifica calma, soffiando il vento sempre secondo, e navigando alla discrezione di esso, furono dopo otto giorni felicemente trasportati all'Isola di Hainan, ch'è in dominio della Cina. Qui appena approdati posero in fuga i Cinesi, che sono timidi di lor natura, vedendo sedici persone in sì strana foggia vestiti di pelle d'uccelli, e mal ridotti da' tanti patimenti, che l'avevano del tutto trasformati: intesa però che ebbero la loro disgrazia, essendo umani, furono con grande amore compatiti, ristorati, e provveduti di tutto il bisognevole per andare a Macao, ove giunti che furono, il più saggio fra essi naufragati, buttatosi a' piedi de' Padri Gesuiti, che colà dimoravano nel Collegio intitolato San Paolo, domandò supplichevole il loro abito, e fu da essi ricevuto per fratello laico, come gli stessi Gesuiti mi dissero, e gli altri tutti presero buona strada: solo il suddetto disgraziato marinajo, per altro non scandaloso, e piuttosto di buon naturale, non si avvalse di un tale avviso di Dio, e non si mosse a darsi tutto a Dio per una tanto segnalata grazia ricevuta, avendomi egli stesso detto e ridetto più volte, che dopo tanti anni neppur si ricordava il tempo da che non si era confessato, nè adempito aveva al precetto Pasquale: tanto stupida si rende l'anima alle voci di Dio, quando ha formato l'abito nel male.

Il dì ventotto di Maggio co' signori della nave di San Lorenzo, e con quei delle due altre navi calammo a terra nell'Isola di Pulu-

lagor. Non è ella grande, essendo al riferir che me ne fecero que' signori, e da quello che io stesso ne vidi, di poche miglia di circuito: è però molto abbondante di alberi fruttiferi. Sta soggetta al Re di Gioro, ed è distante da quel Regno non più di quindici leghe di quattro miglia l'una. Fummo nella casa del Principe, o sia capo di quegl' Isolani, la quale era composta di foglie d'alberi di palma e di fichi, e stava situata non molto lontana dalla spiaggia, e lo trovammo con tutta la sua famiglia di soli uomini, in atto che tesseva finissime stuoje. Non si vide in tutto il cammino che facemmo neppure una donna, senza saperne, nè addimandarne il mistero, nè fra noi vi fu chi a questo badasse, attendendo ognuno a godere di quell'amenità del terreno, sempre verdeggiante, ed in ogni tempo fiorito. Lo intendemmo nostro malgrado, e con pericolo della nostra vita allora quando per maggiormente godere della vista di tutta l'Isola, e scovrirne tutto il continente, prendemmo la risoluzione di salire sulla cima di un monte, che non era molto erto, nè molto difficile ad ascendersi. Avviatici dunque, e principiammo a salire alla vista di tutti quegl'Isolani, senza che alcuno neppur per pensiero ci dicesse cosa in contrario; quando appena eravamo giunti alla metà di quel monte, sentimmo un rumor così grande, che sembrava essersi di quel monte rotta la cima, e che si scagliasse verso di noi. Ci fermammo allora sull'osservazione, per vedere che cosa fosse, e con comune terrore scorgemmo venire scagliati contro di noi come saette una quantità di grossi sassi, che per

buona nostra ventura venivano frenati alquanto dalla moltitudine degli alberi, che vi erano, ai quali colpivano nell' atto che precipitavano verso il basso. Allora ognuno di noi palpitante per l' imminente pericolo di perire, prese il consiglio di ripararsi dietro alcuno di quegli alberi, che erano di maggior mole: e così fermatici, cessò la grandine de' sassi. Pensammo allora esservi su quel monte qualche fortezza, che per gelosia di non essere esplorata dagli Europei ci avesse in tal fatta respinti: onde per non esporci a pericolo maggiore, tosto che ci avvisammo di quella tregua, precipitosamente voltando faccia, principiammo a scendere verso il piano del monte: ove arrivati trovammo i medesimi Isolani, che con gran disinvoltura ci aspettavano col loro Capo, o sia Principe: il quale sentendo le nostre querele, per lo passato pericolo, con uguale indifferenza ci rispose essere ciò accaduto per la difesa delle loro donne, che colà dimoravano.

La sera del ventotto ritornati che fummo dall' isola di Pululagor con vento prospero si fece vela per Manilla: ma ben presto si dovè riporre la nave all' ancora per essersi cangiato il vento, appena mossa la nave: e la stessa vicenda si proseguì a patire sino al trenta, che fu il giorno, nel quale fattosi vela, il vento, e la corrente essendo seconda e stabile, in breve perdemmo di vista l' isola. Da Malacca sino a questo sito è viaggio da potersi fare in poco più di due giorni: e pure noi ne contammo trentaquattro a cagione delle calme e de' venti contrarj.

Da Malacca sino a questo punto non si fece osservazione alcuna per sapersi i gradi di latitudine, e di longitudine, avendo sempre avuto sotto gli occhi la terra, che è l'osservazione più sicura, che possa mai darsi, sapendosi con tutta certezza il sito, nel quale si trova la nave: or essendosi sin dal passato giorno ultimo del mese di Maggio perduta di vista l'Isola di Pululagor, si cominciò di bel nuovo a fare l'osservazione, e ci trovammo essere nel terzo grado e minuti trentotto di latitudine.

Al due di Giugno avendo inteso che in Malacca si era preso un marinajo gentile della Costa di Coromandel, lo volli conoscere, e cominciai a predicargli la nostra Santa Fede, e volle il Benedetto Signore, che trovassi in lui buona disposizione ad abbracciarla. Arresosi alle mie ragioni, principiai a catechizzarlo, ed in fine colle proprie mani gli tagliai il ciuffo de' capelli, e gli feci mangiare la carne di vacca, che, come dissi altrove, era questo un segno protestativo della loro falsa setta: quindi lo benedissi per poi battezzarlo, quando del tutto l'avessi bene istruito.

A riserba di Monsignor Mullener, e de' Missionarj del suo ristretto in Cina, tutti gli altri Missionarj da me conosciuti, dopo di aver catechizzato ed istruito il Catecumeno, gli danno il Santo Battesimo, servendosi della breve formola inserita nel rituale Romano per battezzare i bambini. Io però che letto aveva il Catechismo di *Thomas a Jesu* (libro raro, e molto istruttivo pe' Missionarj) sul principio mi valsi della suddetta pratica nel dare il Santo Bat-

tesimo; ma cresciute poi le occupazioni, mi uniformai alla comune pratica degli altri: vero è però, che sol quando non aveva tempo usava il modo breve del Rituale Romano, giacchè nel tempo di minore occupazione praticai quello, che nello stesso rituale si ordina per gli adulti: e così consiglierei a farsi da' nostri, essendo dovere di uniformarci allo spirito della Chiesa quanto più si può, specialmente in quelle parti, nelle quali si tratta di piantare una novella vigna al Signore.

Per non rammemorare più volte nel progresso di questa relazione, quello che accadde a questo novello Catecumeno, lo riferisco brevemente in questo luogo. Stando egli con me sulla nave, restò istruito tanto bene, e tanto buon saggio diede de' suoi costumi, e della fermezza di sua conversione, che di già aveva risoluto di dargli il Santo Battesimo in giugnere nella Città di Manilla: arrivato però in quell' isola, appena il Catecumeno pose piede a terra, che riprese l'antico vizio abituale di ubbriacarsi: il che da me non sapevasi, ma che venni a conoscere per le tante volte che lo vidi ricadere in questo miserabile fallo. Presi tutti gli espedienti immaginabili per poterlo rimuovere da un abito tanto pernicioso: ma perchè mai non fu possibile di riuscirci; perciò col comune parere degli altri miei compagni deliberai differire a dargli il Battesimo sino a Macao. Sulla nave da Manilla a Macao si condusse ancora assai bene, perchè non aveva nè vino, nè acquavita sufficiente da potersi ubbriacare: ma pervenuto che fu in Macao, ove ebbe pronta occasione da com-

prarne, ricadde nel male abito di prima; onde io persistei nella risoluzione di non amministrargli il Battesimo, non ostante le premurose istanze, che di continuo me ne facesse. Soggiungo qui un fatto, che in Macao stesso mi accadde con questo Catecumeno, e muoverà a riso in sentirne il racconto. Essendo arrivato il tempo Pasquale venne da me un giorno a vedermi secondo il suo costume, e tutto allegro e festeggiante mi disse, che ad onta del mio rigore in non volerlo battezzare, aveva trovato un Sacerdote religioso, che l' aveva confessato, ed il seguente giorno gli avrebbe data la Santa Comunione: ed in segno che diceva il vero mi mostrò il biglietto datogli dal mentovato Confessore, col quale attestava averlo confessato, e trovato bene istruito ed abile per la Santa Comunione. Questo certamente accadde, perchè essendo egli assai bene ammaestrato in tutte le cose necessarie a sapersi dal Cristiano, dovette il Confessore supporre che fosse Cristiano. Lacerai allora il biglietto, e gli feci un aspra riprensione, perchè avesse ardito, non essendo ancor battezzato ricevere il Sagramento della penitenza, con animo di ricevere anche quello della Sagrosanta Eucaristia. Non si avvilì egli a questo mio aspro parlare, ma intrepidamente rispose esser egli Cristiano al pari di ogni altro. Stupii allora, e supponendo che altro Sacerdote l' avesse battezzato, lo interrogai del quando, del dove, e da chi avesse ricevuto il Santo Battesimo. Rispose egli *da VS.*: allora replicai: *e quando mai ti hò battezzato; se sempre ti ho detto di voler sospendere il Battesimo sin tanto che non aves-*

si deposto il mal abito di ubbriacarti? Allora egli mi disse, che avendogli io tante volte insegnato, che col battesimo *flaminis*, o sia col desiderio di battezzarsi poteva esser salvo chi ancor non fosse battezzato coll' acqua, purchè per lui non mancasse di riceverlo: e che nel caso suo perchè per me, e non per lui era mancato di ricevere il Battesimo, giacchè mille e mille volte me ne aveva fatto caldissime istanze; perciò avendo il desiderio, era di già battezzato, e poteva ricevere i Santi Sagramenti come ogni altro Fedele. Questo suo sciocco parlare, benchè fosse un motivo di riso agli altri Missionarj, che meco stavano arrestati in una casa, apportò però a me non piccola pena per doverlo istruire del quando poteva salvarsi col solo desiderio chi ancor battezzato non fosse coll' acqua, e che col solo desiderio di battezzarsi non poteva riceversi Sagramento alcuno.

Avendo finito d' istruire quei cinque Catecumeni, de' quali feci parola nel principio di questo Capo, volli prima di giungere in Manilla battezzarli, e feci fare questa funzione dal Padre Francesco Drion dell' ordine di San Francesco, che si trovava nella nostra nave: e questi furono i primi battesimi, che diedi, benchè per mano aliena. Pervenuti all' altezza del decimoquinto grado, si scovrì la picciola isola di Luban, che si rende celebre per un monte, che a guisa del nostro Vesuvio vomita fuoco. Quindi entrammo nella Baja di Manilla, dove essendo mancato il vento, fummo astretti a restar sull' ancora. In entrare la nostra nave nella bocca di questo porto, che è stretta, fu spiccata

una barca di guardia dalla Fortezza ivi situata per dimandare chi eravamo, e da questa sentimmo essere entrate nel porto ne' due giorni antecedenti le altre due navi, che venivano con noi di conserva.

Persistendo il vento ad essere contrario per accostarci al porto chiamato Cavit si tentò di trascinar la nave coll' ancora, che a tal fine si buttò in un punto; ma perchè l' ancora era piccola, essendo a proporzione sottile la gomena, subito si ruppe, onde buttatasene un altra., si stette fermo tutta la notte. Questo porto è ben largo, ma difficile ad entrarvi a causa degli scogli, e della poca profondità che vi è nella sua imboccatura. La sera feci io l' ultimo sermone, col quale esortai tutti a perseverare nel bene, e nel giorno seguente con vento prospero entrammo nel porto. Calato a terra entrai nella Città, che pur chiamasi Cavit, ove passai la notte in un Convento di Domenicani, nel quale vi abitava un solo padre, da cui venni accolto con tutta la carità, e la mattina vegnente, giorno di mercoledì diciannove del mese di Giugno 1709 a gloria di Dio, e di Maria Vergine, e di tutti i Santi Avvocati mi trovai in Manilla.

CAPO XIII.

In Manilla permanemmo cinque mesi. Conversione di alcuni Eretici Olandesi, di un Gentile, e di altri che opera il Signore col mezzo mio. Ricevo in dono da un Padre Agostiniano la Statuetta della Madonna de' Martiri, che si venera nella nostra Chiesa. Parto coi Compagni per Macao.

Pervenuto nella città di Manilla, mi portai nel Convento de' Padri Agostiniani per aver nuova degli altri miei compagni partiti, come dissi, su di altra nave: e benchè questi non me ne avessero data nuova, seppi poi da altri, che stavano ristorandosi nella villa del Generale D. Michele Eloriaga. Dopo ciò andai a visitare Monsignor Arcivescovo, che benignamente mi accolse, e mi concedè tutte le facoltà necessarie per amministrare i Santi Sagramenti. Indi andai a riverire il Governatore di tutte le Isole D. Domenico Zalbabara, da cui venni pur cortesemente ricevuto: ed avendolo supplicato a volermi permettere di abitare nell' ospedale regio de' soldati, nel quale vi stavano due camere vote, ove appunto abitato aveva l' abate D. Giovan Battista Sydoti, del quale qui appresso sarò per fare lodevole commemorazione, non solo concedette a me ed a tutti gli altri quattro miei compagni tale grazia, ma inviò subito dugento pezze da otto al Maggiordomo dell' ospedale, con ordine che ci trattasse bene a sue spese per tutto il tempo che saremmo stati per dimorare in quella città. Per ultimo andai a riverire il Mae-

stro di Campo D. Tommaso d'Andaja, e dopo in unione degli altri quattro compagni ci presentammo a' signori del Magistrato. Soddisfatto a queste parti di convenienza, passammo, a riserba del Padre Fabri, che andò a dimorare nel Convento de' suoi Padri Agostiniani, ad abitare nell' ospedale, impiegandoci nel servizio di quegli ammalati. Da Monsignore Arcivescovo ci furono date cento pezze da otto per celebrarne dugento Messe a ragione di mezza pezza l' una, che ridotta a questa nostra moneta, fanno circa sei carlini, questa essendo l' elemosina ordinaria, che si dà per ogni Messa in Manilla. Il Maestro di Campo ci donò altre cento pezze, ma senza obbligo di Messe, e poi a sue spese fece fare a tutti noi cinque un vestito alla Cinese di seta secondo costumasi in Cina.

Manilla come in idioma Spagnuolo scrivesi, e che da noi Italiani si scriverebbe Maniglia, è una città che prende la sua denominazione dall' Isola così chiamata, e con altro nome chiamasi Luconia. Essa è la principale delle Isole Filippine, che sono in gran numero, ascendendo al dir di alcuni sino a mille; stendendosi dal quinto grado di latitudine, sino al decimonono verso Settentrione, e si chiamano Filippine, perchè Filippo Secondo Re di Spagna fu il primo che inviò colà i nostri Europei ad abitarle, scoverte per altro sin dal 1521 da Ferdinando Magellanes, che le nominò Arcipelago di San Lazaro.

L' Isola di Manilla ha il suo principio nel grado decimoterzo e trenta minuti di latitudine, e finisce al decimonono verso Settentrione. Si di-

vide in dodici Provincie, e questa di Manilla è la Capitale, nella quale risiede il Vicerè, che colà chiamasi Governatore, l'Arcivescovo, ed il Magistrato. La Capitale pur chiamata Manilla, che sta situata nel decimoquarto grado e quaranta minuti di latitudine verso Settentrione, è piccola, non essendo più di due miglia in circa di circuito, ma ben fortificata di mura, trincee, e baluardi, con una fortezza ben fornita. Entrando in questa città, mi parve di essere in Europa sì per le fabbriche costrutte al nostro modo Europeo, come anche per la frequenza degli Europei, che incontrava per le strade. Vi sono Gesuiti, Agostiniani scalzi, e calzati, Domenicani, Francescani, e Buon-fratelli di San Giovanni di Dio, e belli Conventi, e Chiese. Vi sono due ospedali, uno de' soldati governato da' secolari: e l' altro governato da' suddetti Buoni-fratelli è aperto a tutti. Vi è anche un Monte chiamato della Misericordia, che ha per istituto ricevere le orfanelle degli Spagnuoli, e *Mestizzi*; cioè figlie di Spagnuoli ed Indiani: e chi dà il suo danaro a questo Monte ne ritrae sino al quaranta per cento di lucro, impiegandolo il Monte sopra de' Galeoni, che ogni anno si spediscono per la nuova Spagna nelle Indie Occidentali.

A causa de' tremuoti, a' quali tutte le Isole Filippine sono soggette, pe' fuochi sotterranei, che vi sono come nel nostro Vesuvio, le case dopo il primo piano, che è di fabbrica, hanno il rimanente per la maggior parte composto di legno. Ha diversi borghi, uno de' quali chiamato il Pariano è abitato da tremila e più Cinesi tutti

negozianti ed artigiani, non essendovi neppur uno Spagnuolo, che faccia qualche arte, o abbia bottega di qualunque genere di cose, tenendosi da loro a cosa vile, che è la causa per la quale i Cinesi che vi vengono, in poco tempo se ne ritornano ricchi in Cina.

Perchè non molti anni prima, che io colà pervenissi, i Cinesi del Pariano, che in numero superavano di molto i nativi Spagnuoli, si ribellarono, e con tal valore assalirono la città di Manilla, che se il Benedetto Signore, servendosi dell' arte, e coraggio del soprammentovato Maestro di Campo D. Tomaso d'Andaja, non li avesse respinti, sarebbe Manilla certamente rimasta soggetta alle loro armi; perciò da quel tempo in poi non si permetteva ad alcun Cinese dormir di notte nella città, a riserba di coloro, che fanno il pane per venderlo: e questi pure, benchè dormono in Manilla, sono ogni notte rinserrati nelle case loro destinate a tale uso: ed il nuovo Governatore signor Conte di Lizagarà, che colà giunse nel mentre che io vi dimorava, ordinò si facesse intorno al detto Pariano un muro, per serrarveli dentro ogni notte, come in Roma si serrano nel Ghetto gli Ebrei: e stando in Cina mi fu detto, che questa bella idea del nuovo Governatore era stata di già perfezionata.

Tre sorte di gente abitano in Manilla, cioè Spagnuoli (sotto il qual nome includo anche i Mestizzi, cioè i figli degli Spagnuoli e delle Indiane per mancanza delle donne Europee), Indiani paesani, e Cinesi, e perciò vi sono due Governatori, chiamati in quella lingua *Alcaidi*,

che sono sottoposti al Vicerè pur chiamato Governatore, de' quali Alcaidi, uno governa gli Spagnuoli, e l'altro i Cinesi ed i forastieri. Tutta la marina d'intorno all' Isola è soggetta al dominio Spagnuolo, e tutti quegl' Indiani, che l' abitano, hanno abbracciata la nostra Santa Fede. Quelli poi, che stanno ne' monti, che dagli Spagnuoli sono chiamati Negrittos, e non hanno voluto abbracciare la nostra Santa Fede per non sottoporsi al dominio della Spagna, e pagarle tributo, vivono nelle grotte, o sotto l'ombra degli alberi, e sono fieri di natura, e non hanno alcun Re, cui ubbidiscono. Mentre stava colà vi era un fervoroso padre Domenicano, il quale assunse l'impegno di tentare la loro conversione: ed essendo andato a' più vicini gli era di già riuscito co' suoi modi caritativi di piegarli ad abbracciare la Santa Fede di Gesù Cristo: ed intesi poi dire, che la sua Missione ebbe in seguito più felice progresso.

Sul principio della mia dimora in Manilla ricevei da quel Governatore l'incumbenza di catechizzare otto eretici Olandesi, per non esservi in tutta Manilla chi sapesse quella lingua, che neppur io sapeva, e dovetti perciò avvalermi di un interpetre. Erano essi otto marinaj uomini malcontenti de' loro Superiori, che con una piccola nave erano fuggiti da Batavia a Manilla, ove pochi giorni prima erano approdati, sotto la scorta di un Capitano Italiano Cattolico con un altro marinajo ancora Cattolico, e stavano tutti arrestati nella Fortezza, ove il Governatore m' inviò per indurli ad abbracciare la nostra Santa Fede. Andai io, e servendomi d'interpetre il

suddetto Capitano, si stabilì, che ogni giorno mi proponessero una controversia, per poi diciferarla il giorno appresso: e questo lo feci acciò avessi avuto tempo da meglio studiare la materia ne' molti buoni libri di controversia, che in Londra, come dissi, aveva comprato, ed a vilissimo prezzo. Durarono queste dispute quaranta giorni in circa, quando finalmente volle il Benedetto Signore, che restando tutti otto illuminati, facessero in pubblica Chiesa la loro abjura.

Coll' occasione di aver dovuto entrare ogni giorno nella succennata fortezza a disputare cogli Olandesi, osservai essere tanto abitata, che sembrava una piccola cittadella: nè vi si faceva altro esercizio di pietà, che celebrarvisi la Santa Messa: da che presi la risoluzione di farvi ogni festa con soddisfazione del Castellano la dottrina Cristiana ad un buon numero di fanciulli, e fanciulle, che dentro essa girando, l'andava col Crocifisso raccogliendo, cantando orazioni sagre: e finita la dottrina, saliva in un palco, e predicava a que' soldati, che la custodivano, i quali erano in buon numero, e terminava all' uso di Missione col prendere il Crocifisso, e fare un atto di dolore con forti motivi, che per quello proponeva: e per vieppiù muoverli a pentimento, mi faceva la disciplina a sangue, aprendo dietro le spalle la mia sottana, che a tal fine la portava chiusa con due fettucce. Era la mia disciplina il trastullo de' compagni (che lo vennero a sapere) nel tempo della nostra onesta ricreazione il dopo pranzo.

Or un giorno nel mentre scherzavano meco, il Padre Giuseppe Cerù con tutta serietà lor disse, che di tal fatto non dovessero più meco scherzare, e raccontò che il giorno antecedente, terminata che ebbi io la predica, era venuto a trovarmi un Capitano, e sentendo non istare in casa, ne mostrò gran dolore, quando il Cerù interrogatelo del perchè tanto si affliggesse, gli rispose, essersi l' antecedente giorno ritrovato presente nel mentre io predicava, e benchè niente curasse di attendere a quel che dicevasi da me, tuttavia nel vedermi poi flagellare si compunse in modo, che in ogni conto voleva quella stessa sera confessarsi, asserendo essere di già passati trent' anni, da che non erasi accostato a' Sagramenti, menando una vita, come ognuno può intendere, del tutto perversa: il che inteso dal Cerù, fece egli quelle parti, che avrei dovuto fare io, consolandolo, animandolo nella confidenza in Dio, e dandogli nuovi sproni per vieppiù compungerlo, e fargli detestare le sue colpe: e sentì poi la lunga e dolorosa sua confessione. Questo racconto bastò per non mai più prendere per oggetto di ricreazione la disciplina che mi faceva. Ritornato che poi fui dalla Cina qui in Napoli, non ho seguitato tal pratica di disciplinarmi a sangue dopo la predica, nè ho fatte varie altre sagre funzioni, che nella mia gioventù soleva fare, contenendomi in prendere solo il Crocifisso nell' atto di dolore, e rare volte la corda. per disciplinarmi con essa sopra le vesti; non perchè dislodassi chi altrimenti facesse, essendo di sentimento, che ognuno debba seguire la sua inspirazione approvata dal Supe-

riore della casa, ma perchè al presente che mi trovo avanzato nell' età, sono venuto ad intendere, che gli argomenti sono quelli, che stringono, e lo spirito d' orazione è quello che muove, servendo per l' ordinario gli schiamazzi ad accender solo un fuoco di paglia, atto piuttosto ad invanire il cuore di chi predica, che a muovere quello del peccatore ad una soda risoluzione.

Non voglio qui lasciar di riferire una bella conversione di un gentile, seguita nella medesima Città dieci giorni dopo essere giunto in Manilla. Essendo io andato a visitare i signori Armeni, tanto miei benefattori, vidi nel supportico della loro casa buttato a terra un' Indiano, assai mal ridotto dalla infermità. Mi accostai a lui per consolarlo, e parlai seco qualche tempo, senza riconoscere chi egli si fosse, tanto era dal male trasformato, quando egli mi si die' a conoscere, dicendomi essere il compagno dell'altro gentile convertito, del quale feci sopra commemorazione. Mi querelai allora seco per non avermene prima dato l' avviso per dargli ajuto: al che egli rispose, non avere avuto tanto ardire, ricordevole delle ingiurie fattemi sopra la nave nell' occasione della conversione di detto suo compagno. Subito lo feci portare nell' ospedale de' Buoni-Fratelli, e co' mezzi, che presi, gli feci dare ogni soccorso, assistendolo ancor io mattina, e sera: e quando sulla nave lo stesso era parlargli di farsi cristiano, che avere sul fatto una e più gravi ingiuriose risposte, allora poi alla prima insinuazione, che gliene feci, mostrò esserne molto contento. Dubitai

sulle prime, che ciò facesse per umano rispetto giacchè vedevasi da me tanto beneficato: e benchè non cessassi d'istruirlo nelle cose spettanti alla nostra Santa Fede, non pensava però dargli il Battesimo, con tutto che di continuo me ne facesse caldissime istanze, se non dopo, che dal male per altro grave fosse guarito, o pure peggiorando ridotto si fosse agli ultimi periodi di sua vita. Il male che era di febbre con un continuo scioglimento di corpo, alla giornata andò crescendo, e come andava crescendo il male, così egli cresceva nel farmi fervorose istanze per essere battezzato: al che sempre rispondeva, che se ne sarebbe parlato, quando riavutosi da quella infermità, l'avessi veduto persistere nello stesso proposito, o pure quando fosse stato disperato da' medici a poter più vivere. Dopo di averlo trattenuto con questa risposta più giorni, essendo al solito andato una mattina a vederlo, ed istruirlo nella dottrina Cristiana, trovatolo più aggravato, avendomi replicata la istanza, e ricevuta da me. l'istessa risposta, si pose egli in collera, e con voce risentita mi disse: come, o Padre, sulla nave aveva ella tanto » zelo per l'anima mia, quando io non voleva, » ed ora che io voglio, e sto in atto per mo» rire, le soffre il cuore vedermi precipitare » all'inferno? E seguitò con altre simili parole a rimproverare, e vituperare la mia condotta di tenerlo tanto tempo privo del Santo Battesimo. Piacque a me molto questo suo parlare, ma il tutto dissimulando per vieppiù provare la sincerità del suo desiderio, gli risposi: Ti sei scor» dato della resistenza fattami nella nave, e

» delle ingiurie quando ti parlava di Battesimo?
» È vero che ora tu me lo domandi, ma co-
» me so, che non sia per secondi fini, per ve-
» derti da me tanto servito? Dimmi pure qual
» motivo ti muoveva allora per ributtarlo, ed
» ora di chiederlo con tanto calore? Mi rispose
egli, che se sulla nave ributtò il Battesimo, e
fece a me tante ingiurie, fu perchè non sapeva
più che tanto, non intendendo, che fosse Bat-
tesimo, e la vita eterna, che dopo il Battesi-
mo si spera: ma che dopo di aver veduto V. S.
» (sono le sue parole) che è gente tanto gran-
» de, che i grandi stessi s' inginocchiano a' suoi
» piedi, e gli baciano le mani, umiliarsi a ser-
» vire me, da chi altro non può sperare, che
» pidocchi, ed imbrattarsi le mani colle mie
» sporcizie, mi ha fatto credere esser vero, che
» dopo la morte vi sia il premio del Paradiso,
» altrimenti non saprei intendere il fine per lo
» quale si volesse V. S. umiliare a tanto con un
» povero vilissimo uomo. Sin qui egli, e tanto
bastò a me per conchiudere essere di già stato
illuminato da Dio; onde in quello stesso punto
andai a pregare il Governatore, acciò mi concedes-
se licenza di poterlo far trasportare nell'ospedale
regio de' soldati, ove io dimorava per poterlo
più agiatamente istruire, ed assisterlo nel tem-
porale, e nello spirituale sino all' ultimo fiato:
ed avendone ottenuta la licenza, il dì quattro di
Agosto lo feci portare nel detto ospedale, ove ag-
gravatosi il morbo, la notte stessa lo feci battez-
zare dal signor D. Gennaro Amodei. Volle chia-
marsi Pietro: e perchè in quel dì correva la
festa di San Domenico, fu chiamato Pietro Do-

menico. Sopravvisse sino al nove di Settembre: e stando io facendo gli Esercizj spirituali fuora di Manilla, gli fu data l'estrema unzione dal Padre Cerù, il quale mi assicurò essersi confessato così bene, come se fosse stato un vecchio e ben istruito cristiano, e fu assistito nell'agonia sino alla morte del suddetto D. Gennaro, che col Battesimo gli aveva data la vita. Ho voluto scrivere questo fatto con tutta distinzione, acciò si apprenda, che per la conversione de' gentili, e peccatori muovono più gli atti di carità, che verso di essi si praticano, che le parole.

Fuorí la porta reale di Manilla vi è in quella campagna nel luogo detto Bagumbai un Monastero di Padri Agostiniani scalzi sotto il titolo di San Giovanni, nel quale vi abitava un ottimo religioso dello stesso ordine, chiamato il Padre Fra Giovanni, il quale come Parroco faceva colà residenza, standovi egli solo con alcuni isolani di suo servizio. Or dopo un dissipamento di un viaggio sì lungo per raccogliermi un poco, andai a pregar questo Padre, perchè si volesse compiacere di darmi luogo per otto giorni, a fine di farvi i Santi Esercizj per bene dell'anima mia: e questo Padre fu tanto cortese e caritativo verso la mia povera persona, che non solo a sue spese mi volle tenere gli otto giorni come l'aveva pregato, ma con iscambievole piacere mi obbligò a starvi sino al venticinque di Novembre, giorno nel quale m'imbarcai per la Cina. Qui dunque feci io gli Esercizj Spirituali, e qui avendo trovata tutta la mia pace, e raccoglimento, non mai più provato

simile in tutta la mia vita; seguitai a starvi, come ho detto, per tutto il tempo, che mi trattenni in Manilla: nè altro faceva che orare, studiare, e sentire le confessioni in Chiesa: e le feste solo andava in città a pranzare nell' ospedale co' compagni, per indi andare il dopo pranzo nella Fortezza a farvi la mia solita dottrina Cristiana a' fanciulli, e la predica a' soldati. E da questo Padre ebbi in dono, nel partire che feci per la Cina, la statuetta tanto miracolosa dell' Immacolata Concezione, che da me poi fu chiamata la Regina de' Martiri, a causa delle coltellate ricevute dagl' infedeli: ed è quella appunto che di presente sta esposta alla pubblica venerazione de' fedeli nella nostra Chiesa: e della quale perchè ne parlerò diffusamente a suo luogo, perciò qui non dico altro. Nel giardino di detto Convento vidi per la prima volta l' Atas, che è un albero quanto un pero, e fa il frutto simile alle pigne, verde di fuori, e dentro è ripieno d' un umore bianco, come il latte, però non fluido; onde è che mangiasi col cucchiajo, ed il suo sapore è soavissimo, sentendo d' ambra, e di acqua di rose. La seconda volta lo mangiai in Cantone, ed è comune da per tutto nelle Indie.

Avendo promesso di sopra di voler fare lodevole commemorazione dell' Abate D. Giovan Battista Sydoti, prima di lasciar Manilla, descrivo qui brevemente la sua andata al Giappone. Era esso Abate nativo di Palermo, e quando partì da Roma serviva il Cardinale Ferrari in qualità di Uditore. Compatendo egli la nazione Giapponese, in sentirla dalle Storie, che ne ave-

va lette, priva del lume del Santo Evangelio, colà prima portato dall' Apostolo delle Indie San Francesco Saverio, e poi con felice successo ben radicata dallo zelo di tanti Apostolici Missionarj, e col martirio de' medesimi, infiammato di zelo, nell' occasione che partì da Roma per la Cina il gran Prelato Carlo Tommaso Maillard de Tournon per Commissario, e Visitatore Apostolico, e colle facoltà di Legato a latere della Santa memoria di Papa Clemente XI, che poi nell' anno 1707 lo creò Cardinale, pregò la Santità Sua volesse degnarsi spedirlo in compagnia di esso Prelato, colla licenza di poter passare al Giappone. Con piacere di Sua Santità fu dichiarato Missionario Apostolico, e gli fu accordato, che si accompagnasse coll' anzidetto Prelato, ed in quanto alla permissione di passare nel Giappone, la Santità Sua gli rispose, che pur gliel' accordava, nel caso però, che incontrato ne avesse la buona occasione e l' apertura.

Con tale determinazione adunque essendo partito da Roma l' Abate Sydoti, e col detto Prelato essendo nel 1704 in Settembre giunto in Manilla, gli fu facile colla sua compostezza, modestia, affabilità, carità, e col suo buon esempio, e specialmente coll' indefesso suo zelo, che mostrò avere per la salute spirituale di quelle anime, insegnando la dottrina Cristiana a' fanciulli, predicando al popolo, sentendo notte, e giorno le confessioni, assistendo a ben morire ogni sorta d' infermo, che a se lo chiamava, accettando l' elemosina per impiegarla in sollievo de' poveri, specialmente degl' infermi del

soprammentovato ospedale, nel quale egli faceva dimora, e nella fabbrica di un appartamento intero, e di tre officine dell' altro ospedale di San Giovanni di Dio; e di più nella fondazione di un Collegio per erudimento de' fanciulli: accattivossi talmente l' animo de' Manigliesi, che può ben dirsi, essersene egli renduto il padrone: nè con altro nome il chiamavano, che del Santo Abate: e quando giunsi in quell' isola, nell' anno dopo esser partito per lo Giappone, se ne conservava di lui tanto fresca e lodevole memoria, che par, che non si fosse saputo parlar di altro, che dell' Abate Sydoti: ed in quasi tutte le confessioni, che intesi, sempre sentiva nominare il medesimo, rimanendo stupito dell' altissimo concetto, che se n' era formato, e della stima che si aveva acquistata: tanto fa la virtù, che come calamita, che a se tira il ferro, così essa si accattiva, e si rende signora, e padrona de' cuori.

Vedutasi dal soprannominato Governatore D. Domenico Zalbabara il grande zelo del Sydoti, di passare al Giappone, per secondare il suo pio desiderio, e farsi merito avanti il grande Dio, ordinò che si fabbricasse in quella spiaggia una Fregata, colà detta Petaccio, che la chiamò la Santissima Trinità, e poi si fornisse di armi, di gente, e di tutto il necessario a sue spese, per farvelo su di essa trasportare sotto la savia scorta del Generale D. Michele Eloriaga, Cavaliere di gran coraggio e di nazione Spagnuolo, che a ciò fare volontariamente si offerì, siccome in fatti al ventidue di Agosto dell' anno 1708, ritrovandosi il tutto allestito, a vista di un gran

popolo di ogni condizione e stato ivi concorso, licenziatosi da tutti, ed a tutti ad alta voce avendo dimandato perdono, con rendere loro grazie senza fine per la carità usatagli, e per le limosine compartitegli, entrò in nave nella riviera di Manilla e fece vela verso il Giappone.

Al nove d' Ottobre dopo aver navigato felicemente per quarantotto giorni, videro la prima delle quattro isole del Giappone situate nel trigesimo grado di latitudine, e nel medesimo giorno giunsero a scovrire la terra ferma: indi nel dì dieci dopo varj accidenti essendo stato dall' isola scoverto il Petaccio, nell' imbrunire della notte si vide tutta la spiaggia incordonata da sentinelle che scorgevansi, quando passavano d'avanti la fiamma del fuoco, che da passo in passo avevano acceso: allora l' Abate Sydoti, dopo una lunga, e fervente orazione dimandò perdono a tutti, e ad uno per uno avendo baciato i piedi fin quelli de' Mori, e degli schiavi, con una valigetta de' sagri arredi fu dallo stesso General Eloriaga in persona, e dal Guardiano della Fregata con otto uomini de' più animosi tutti ben armati sopra d' un battello trasportato a terra, sulla quale posto appena i piedi la baciò, rendendo e volendo che gli altri ancora di sua comitiva rendessero al Benedetto Signore grazie e lodi per sì gran beneficio: indi con parole di tanta consolazione ed amore, che cavò le lagrime dagli occhi di tutti e rendette tutti ammutoliti, li licenziò restando egli solo colla valigetta de' sagri arredi, e con un pezzo d' oro di sedici once in circa, che vinto dalle preghiere del Generale

dovetto prendere nel dargli l' ultimo addio ; avendolo persuaso, che ben potrebbe accadere , che dandolo ad alcun Giapponese , acciò l' occultasse in sua casa conseguisse il suo apostolico fine .

Quello che accadde al detto Abate dopo di essere stato lasciato nel Giappone non si sa con certezza , essendosi dovuto stare alle relazioni degli Olandesi : ma per dirne qualche cosa , che abbia del verisimile, fo sapere che nell' anno 1713 trovandosi in mare un Cavaliere Giapponese , che diceva esser cognato del Governatore del porto e della Città di Nangasacki, fu la sua nave dalla corrente e dal vento molto forte e contrario gittata nella spiaggia di Manilla . Or questo Cavaliere essendo stato interrogato da que' signori di Manilla , se lor sapesse dar nuova dell' Abate Sydoti , che cinque anni prima era approdato nel Giappone, rispose aver saputo , che fu preso e condotto avanti il loro Imperadore, il quale da se e per mezzo di alcuni suoi Ministri gli fece varie interrogazioni , cioè chi era , qual legge professava , donde veniva , a che fine era venuto , di qual Regno egli fosse , ed altre simili ; alle quali soddisfacendo l' Abate con volto allegro , sereno , e grave , alzava da quando in quando gli occhi al Cielo , e quello con gesti additava. L' Imperadore però sentendo che era cattolico , sospettando fosse già spia de' Manillesi , sdegnato contro di lui , comandò che fosse carcerato e condannato alla morte, alla quale nel mentre veniva condotto , essendo il giorno sereno , videsi in un istante turbato in modo che pareva si volesse sconvolgere il Cielo

con una densa oscurità, fulmini, e tuoni. In questo inaspettato insolito evento, riconosciutasi da que' Ministri una mano superiore, lo riportarono nel carcere, dal quale l' avevano estratto. Cessata che fu la tempesta, imputando a leggerezza di animo il non aver consumato l'atto di dargli la morte, l' estrassero nuovamente dal carcere, per andarlo a compiere: ma volle Dio, che per una nuova, e pur istantanea ed impensata tempesta sopraggiunta, assai più orribile della prima, non potessero più dubitare, che la vita dell' Abate Sydoti veniva difesa dal Cielo; onde benchè non gli dassero la libertà, avendolo racchiuso nuovamente nel carcere, da indi in poi lo riguardarono con venerazione: e questa viepppiù s' accrebbe, quando la guardia de' soldati, che notte e giorno lo custodiva, si avvide, che non avendo lume, nè istrumento alcuno da poter cavar fuoco per accenderlo, vedevasi stare nel più bujo della notte in mezzo a due lumi, nel mentre che orava: de' quali prodigj restandone avvisato l' Imperadore, ordinò che si trasportasse dal carcere al suo palazzo imperiale, ove fu trattato con comune stima e venerazione. Sin qui la relazione del detto cavaliere Giapponese, alla quale soggiungo, essermi stato scritto nel mentre mi trovava in Pekin per relazione venuta dalle Isole Filippine, che il Sydoti libero andava scorrendo per la città accompagnato bensì da un soldato, e col obbligo di non predicare ad alcuno la nostra Santa Fede: ma che egli non avendo ubbidito al divieto fu alla fine decollato: e vi fu chi scrisse essere ciò accaduto nell' anno 1714. Tutti però convengono

nell' assesire, che fu alla fine martirizzato. Chi desiderasse una più distinta relazione dell' andata dell'Abate Sydoti al Giappone, legga le due relazioni, una data alle stampe dal Padre Fra Agostino di Madrid sotto il titolo *Breve relazione estratta da varie lettere ec.*, e l' altra scritta a mano in lingua spagnuola, a me donata in Manilla dal Padre Tucci, che fu Provinciale dei Gesuiti, e mi disse essere copia della relazione fattane dal soprammentovato Generale Eloriaga.

Prima di lasciar di parlare del Giappone, e dell' intrapresa risoluzione de' Giapponesi di non voler avere più corrispondenza co' Cristiani, soggiungo quello, che per pubblica fama intesi dire più volte da varie persone degne di fede, cioè che essendo in Febbrajo dell' anno 1685 naufragata una barca del Giappone nelle vicinanze di Macao con dodici Giapponesi, i quali la governavano, la Città di Macao, dopo di averli sovvenuti, e dato loro il ritratto della mercanzia, che portavano, che era di tabacco, stimarono essere sano consiglio per accattivarsi gli animi de' Giapponesi di trasportarli nel Giappone, siccome fecero: e partiti al tredici di Giugno di detto anno giunsero la notte del due Luglio nel porto della città di Nangasacki. Immediatamente andò sopra il vascello un Mandarino (1) con quattro scrivani, un interpetre, ed altri di guardia, e fece a' Portoghesi moltissime dimande, scrivendosi da' quattro scrivani colle risposte, tra le quali una fu quella, se avevano notizia dell' antico divieto fatto sotto pena della vita di non aver da approdare legni Cri-

(1) Cioè uno de' Ministri della Corte.

stiani in quell'Impero del Giappone, al che risposero di non saperlo: indi terminato l'informo, e presesi tutte le Corone, Croci, e sagre Immagini, che serrarono in una cassa, partirono, lasciando guardato il vascello da dieci barche paesane, acciocchè nessuno del vascello ponesse piede in terra, inviando però loro la città molti rinfreschi con molta cortesia, e dopo di aver dimorato trentacinque giorni in quel porto, ritornato il Mandarino coll'interpetre, cogli scrivani, ed altri di comitiva, lor disse, che se ne ritornassero in Macao: ed impose loro pena della vita se mai più venissero nel Giappone per qualsivoglia causa: e che per quella volta lor perdonavano quell'attentato in ricompensa del beneficio fatto a' suddetti dodici loro cittadini: e che se per disgrazia fossero obbligati a ritornare in dietro a causa di tempesta, ritornassero in quello stesso porto, perchè andando a dar fondo in altra parte dell'isola, correrebbero pericolo della vita: e ritiratosi il Mandarino cogli altri di sua comitiva, fecero uscire il vascello fuori del porto un tiro di cannone, dove fecero dimora più di quaranta giorni per aspettare la buona stagione, avendo ricevuto dai Giapponesi quanto dimandarono di provvisione, e furono riconsignate loro altresì tutte le suddette cose di divozione: indi fecero vela per Macao senza aver conseguito il fine che si desiderava.

Dopo una sì lunga digressione, ritornando al filo interrotto di questa relazione, dico che non essendovi nave Manilese che andasse alla Cina, a causa di una cedola del Re di Spagna Filippo V. colà pervenuta non molti anni

prima, colla quale proibiva alle navi Spagnuole il commercio con quell' Impero: e che solo nel caso, che si dovessero trasportare Missionarij, fosse lecito spedirsi qualche legno; ben inteso però, che non trasportasse nè danari, nè alcun genere di mercanzia: e neppur essendovi nave di altro Regno colà approdata, che in Cina andar dovesse, nè speranza che in breve avesse dovuto approdarvi, ci saremmo perciò ritrovati in necessità di ritornare indietro nelle Indie, ed andare scorrendo con nostro sommo incomodo e grande spesa per que' porti, per ritrovare imbarco per la Cina, se Dio non avesse subito soccorso. A sì inopinato accidente, ognuno può da per se stesso intendere le angustie, nelle quali noi ci ritrovammo, e specialmente per non aver danari da poter fare una spesa tanto esorbitante. Or a caso tanto impensato, nel quale si sarebbe confusa ogni umana prudenza, quel Signore che dispone di far ritrovare in simili angustie i suoi servi, facendo mostra di non vederli per compatirli, e di non sentire le loro preghiere per esaudirle, lasciandoli sotto il peso dell' angustia gemere, e sospirare, precludendo ogni via al sollievo, sino a tanto che disperato ogni ajuto e soccorso umano, da lui solo, che tutto può, sperino di esser consolati; esso Signore appunto voltando verso di noi i suoi occhi pietosi, fece che ottenessimo in un istante più di quello, che da noi si sarebbe saputo sperare: perchè oltre le spontanee limosine da varj signori inviateci sino a casa, pose in cuore al maestro di campo D. Tommaso d' Andaja, ed al general Eloriaga di far eglino stessi tutta

la spesa, e presero in affitto un Petaccio, o sia Fregata, quello appunto, che portato aveva nel Giappone il suddetto Abate Sydoti, e provvisto di tutto il necessario *usque ad delicias*, senza far trasportare in esso alcun genere di mercanzia per non contravvenire al sopraddetto Real divieto, c' imbarcammo in esso tutti noi cinque il dì venticinque di Novembre del 1709: e con vento prospero andammo a dar fondo nel porto di Marivelles, benchè essendo il tempo per andare in Cina a causa del vento Nord, che in tal tempo comincia in que' mari a soffiare, contrario al corso, tutti temevamo che dopo pochi giorni avremmo dovuto ritornare in Manilla.

In questo porto stando sull'ancora, aspettammo sino al ventinove del mese la venuta del Capitano, che da nessun di noi, nè da altra persona della nave si sapeva chi egli si fosse, quando all' impensata vedemmo venire in una barchetta il signor D. Teodorico Pedrini travestito da secolare, ed imposto a noi cinque il segreto si propalò per capitano del Petaccio: e sotto la sua condotta il seguente giorno trenta del mese con vento prospero si fece vela per Macao.

Era questi un Sacerdote de' signori della Missione, che quattro anni prima con altri Missionarj da Roma era partito per la Cina in qualità di Missionario Apostolico, approdato in Manilla due anni prima di noi, ove lo trattammo in tutto il tempo che colà facemmo dimora. Si travestì da Capitano del Petaccio, come egli ci disse, perchè ritrovandosi il Cardinale de Tour-

non sotto guardie di soldati, custodito vigorosamente in Macao, temendo che nessun di noi, essendo Missionarj, avesse potuto avere nel carcere libero l' accesso, si era egli travestito da secolare, e rasa la barba che nudriva, acciò sconosciuto da tutti della Fregata, avesse in qualità di Capitano con maggior facilità potuto parlare con Sua Eminenza, e consegnarle le lettere, la berretta, ed il restante, che da noi se le portava da Roma.

Al sei di Dicembre ci trovammo aver passato il Capo Bogeador, il che da tutti fu ascritto ad una singolar grazia di Dio, non essendovi memoria, che in sì pochi giorni fosse stato passato per l' addietro in questo mese, che colà regna il Nord; ond' è che si entrò in isperanza di potere in due altri giorni giungere in Macao: il Signore però per suoi altissimi fini, all' umano sapere non noti, dispose, che il vento, il quale spirava dal Nord, si rinforzasse in tal modo, che non potendo il Petaccio sostenerne la forza, dovette cedere, e ritornare indietro per lo stesso cammino per lo quale era venuto. Cessato alquanto il vento, si ritornò a passare, ma ripigliato di nuovo vigore, fummo respinti in dietro: e così accadde anche la terza volta in diversi giorni distinti: e perchè la nave era piccola, e grande l' agitazione del mare, sapendosi che quanto più piccola è la nave, tanto maggiore è la sua agitazione; perciò il patimento, che dovemmo soffrire in questo luogo, io specialmente, che più d'ogni altro pativa nel mare, superò tutti gli altri che avevamo sofferto per lo passato. Questo incomodo però, che sopportasi per l' agi-

tazione del mare, finisce cessata la tanta agitazione, e col mangiare che poi si fa per la gran fame, che sopraggiunge dopo il tanto penoso vomitare, restano in breve tempo ristorate le forze. Ma il pericolo, cui fummo esposti per l'inespertezza e l'ardire del Capitano non sarebbe finito così, e saremmo restati sommersi in quelle onde, se quel Dio che ci voleva in Cina non ci avesse col suo onnipotente potere ajutati. Vedendosi la terza volta verso il tramontar del Sole respinti dal vento, il Capitano ordinò al piloto, acciò indirizzasse la prora verso la terra del Capo sulla vana speranza di trovare vicino a terra il mare più calmato, e fondo per sostenerci sull'ancora: e benchè a questa sua ardita risoluzione se gli opponesse il savio piloto, protestando il pericolo nel quale si sarebbe trovata la nave di rompersi nelle secche, o negli scogli senza potersi ajutare per esserci di già sopraggiunta la notte; egli non ostante, persistendo sempre più fisso nel suo parere, volle assolutamente che si ubbidisse. Si ubbidì finalmente, ma suo, e nostro malgrado, essendoci ritrovati appunto, come fu dal piloto preveduto, tanto vicini alla rupe del Capo, che sentivasi il gran rumore del frangersi delle onde: allora per declinare l'evidente naufragio, ordinò che subito si ammainassero le vele, e si voltasse la prora in alto mare per lo stesso sentiero, onde eravamo venuti: e perchè questo non può eseguirsi in un istante, seguitava intanto la nave a vele gonfie il suo corso, e ci trovammo tanto vicini alla rupe, che nel bujo della notte e senza il beneficio della luna ve-

devasi pur la spuma bianca delle onde, che si rompevano con terrore universale di tutta la nave, che già si credeva perduta: e così sarebbe seguito, se il Signore, come ho detto, per sua misericordia, non ci avesse salvati, impedendo che la nave urtasse negli scogli, cui erasi tanto approssimata. Questo deve servire a tutti d'avviso, a mai non volersi fidare del proprio parere, specialmente in cose, delle quali non se ne ha tutta l'esperienza, se non vuole incorrersi in gravi pericoli, ma si contenga ognuno nel suo mestiere, ammaestrato da quel detto tanto volgare: *Ne sutor ultra crepidam.*

Per declinare la veemenza del vento, che nel mese di Dicembre soffia in quel mare, toccammo varj porti: e perchè in uno solo che chiamasi S. Diago noi fummò a terra; perciò di questo solo fo breve commemorazione. Vi è in questo porto una piccola popolazione di circa cento anime di quegl'isolani soggetti agli Spagnuoli. Or questi nel vedere il Padre Cerù e me vestiti colle nostre sottane talari, parte di loro corse subito alla Chiesa per darci il ben venuto colle campane, che sonarono a gloria: ed un altra venutaci all'incontro ci condussero nella Chiesa costrutta di paglia che era poverissima. Ci cavarono le lagrime dagli occhi in raccontarci i grossi tributi, che sono astretti a pagare: e fra le altre cose ci dissero, che per lo matrimonio contratto dal Sindaco poco tempo prima esigè il Parroco non meno di cento pezze da otto di Spagna, che fanno centoventi ducati di nostra moneta napolitana. Notai la modestia del Sindaco suddetto, che nel mentre

veniva senza causa aggravato molto di parole da un Uffiziale Spagnuolo, mai non rispose: e soffrì tutto con invitta pazienza: e solo quando più e più volte lo chiamò ubbriaco, modestamente disse: *non sono ubbriaco*.

Nel giorno del Santo Natale, celebrammo tutti la Santa Messa nella suddetta Chiesa, nella quale essendo concorso quel popolo, a riserba di un' infermo, che non potè venire, tutti gli altri uomini e donne si confessarono e comunicarono. Per impetrare da Dio buon vento, esposi su quell' altare un piccolo ritratto di San Francesco Saverio, che da me era stato dipinto, acciò tutto quel divoto popolo colle loro calde preghiere c' impetrasse per mezzo del Santo la grazia dal Benedetto Signore: ed il Santo, che è protettore insigne de' Missionarj e delle Missioni degl' infedeli, specialmente di quella di Cina, nella quale per divino occulto giudizio non avendo potuto egli andare, brama anche nel Cielo vi vadano altri, colla sua intercessione fece ottenerci la grazia da Dio, calmandosi subito il Nord, e spirando un vento debole sì, ma molto favorevole, col quale avendo la stessa sera del venticinque fatto vela, scovrironsi in sei giorni di cammino le prime Isole della Cina, che stanno vicino Macao, il che causò a tutti una inesplicabile consolazione, e per lo favore istantaneamente ottenuto, rendemmo le dovute grazie al Benedetto Signore, ed al Santo che con tanto amore ce l' aveva così prontamente impetrata. Di simili grazie di istantanea mutazione di vento ottenute da Dio per mezzo dell' orazione fatta in comune sarò

per raccontarne più d'una nel ritorno fatto in Napoli dalla Cina: quali tutte serviranno per far concepire una gran confidenza nell' infinita amorosa bontà di Dio: e sono per dire che chi non è provvisto di questo gran capitale di fiducia, e confidenza in Dio in tutte le cose, non dovrebbe intraprendere di passare per Missionario Apostolico in quelle parti: quando all'opposto direi a chi n'è ben provvisto, che vada pure, che andrà sicuro, ed il Benedetto Signore sarà per servirsi di lui per fare cose grandi in quelle parti, e più di quelle, che sa sperare.

Nel dì trentuno Dicembre mutammo il calendario, lasciando quello di Manilla, nel quale correva la festa di San Silvestro, e prendemmo a seguitare quello di Cina, nel quale correva il primo di Gennajo, e fecesi l'offizio della Circoncisione del Signore: e con ciò posso dire, che vidi per la prima volta la terra della Cina nell'ultimo giorno del 1709: e nel primo del 1710, correndo nello stesso giorno la festa di San Silvestro, e quella della Circoncisione del Signore.

CAPO XIV.

Buone accoglienze ricevute dal Legato, che trovammo custodito con guardie in Macao. Il Padre Fabri, il signor Pedrini, ed io siamo da lui proposti all' Imperadore per professori, quegli di Matematica, questi di Musica, ed io di Pittura. Riceve egli la Berretta, e dopo pochi mesi se ne muore.

La notte del due di Gennajo 1710 buttossi l' ancora in una di quelle moltissime Isole, che s' incontrano prima di giungere a Macao: ed al far del giorno vedemmo la prima volta molte barchette di pescatori Cinesi, delle quali ne prendemmo tre per guida, acciò fra le tante isole ci conducessero felicemente nel porto e nella Città di Macao. Poche leghe distante da Macao il signor Pedrini travestito, come dissi, da secolare vi andò solo, e ritornò il seguente giorno da noi, insieme coll' Abate D. Giuseppe Cordero Cavaliere Savojardo, Missionario Apostolico della comitiva del Cardinale, e col Priore de' Padri Agostiniani, co' quali essendoci all' imbrunire del giorno imbarcati andammo la notte nel palazzo del Cardinale, salendo per una piccola porta, che corrispondeva al mare, la quale sino all' antecedente sera era stata custodita da due barchette di soldati Cinesi per impedire l' entrata, e l' uscita ad ognuno: il che da tutti fu ascritto ad una singolar grazia del Signore per renderci spedito l' accesso ad esso Eminentissimo Porporato. Questo gran Cardinale splendore del Sagro Collegio, ci ricevè

colle maggiori espressioni di affetto, che mai si possono immaginare. Ricevè i pieghi, che gli portammo da Roma. Volle vedere la Berretta, ma non volle riceverla allora, riserbandosi di fare la funzione con tutta la solennità che si fosse potuto in un carcere in un tempo più opportuno, e dopo un' abboccamento di varie ore, a riserba del Padre Fabri, che andò ad abitare nel Convento de' suoi Padri Agostiniani, ci ritirammo noi altri nella casa, nella quale con varj altri Missionarj abitava, e presedeva il detto Abate Cordero.

Esigerebbe qui l' istoria, che io riferissi la causa della relegazione, e dell'arresto del Cardinale colla sua Corte in Macao e de' patimenti da lui sofferti: come anche esigerebbe, che io spiegassi lo stato della quistione de' Riti Cinesi in che consista, i decreti su di essi emanati da Monsignor Maigrot in Fukien, dal Cardinale in Nankino, e dalla Santa Sede in Roma, e cento altre cose toccanti questa materia, ma per giusti fini me ne astengo, e do soltanto la notizia dell' oggetto della legazione in Cina del Cardinale, e della relegazione, e de' patimenti sofferti dallo stesso in Macao.

Monsignor Carlo Tommaso Maillard de Tournon, poi degnissimo Cardinale di Santa Chiesa, fu spedito da Roma nella Cina e ne' Regni delle Indie orientali dalla Santa memoria di Papa Clemente XI per Commissario e Visitatore Apostolico con la facoltà di Legato a Latere, non già, come dicevasi, per esaminare i Riti Cinesi se convenivano o no colla purità della nostra Santa Fede, essendo certo che il Santo Padre li pro-

scrisse il dì venti di Novembre dell' anno 1704, prima che sapesse di essere giunto alla Cina il Legato : ma l'inviò come un Precursore a' suoi Apostolici decreti, acciò si fossero ricevuti dai Missionarj Europei con tutta la dovuta sommissione. Fu il suddetto Patriarca ricevuto in Pekin da quel gran Monarca Tartaro Cinese coi maggiori segni di stima, che possa pensarsi, sulla speranza, che avesse potuto in tal forma obbligarlo alla difesa de' Riti: ond' è che quando di poi si toccò questo punto, avendo egli a voce, ed in iscritto dato col suo Apostolico zelo irrefragabili argomenti della sua inalterabile costanza, rimasto l' Imperadore deluso, fu relegato in Macao.

Arrivato che fu l'Apostolico Legato in Nankino venne a sapere, che un mese prima, e propriamente il dì diciassette di Dicembre dello scaduto anno 1706 aveva quel Regnante ordinato, che tutti i Missionarj, i quali dispersi trovavansi in Cina, facendo la loro Missione si dovessero presentare in Pekin, per essere ivi esaminati sopra la materia de' Riti, de' quali si parla, acciò chi promesso avesse di uniformarsi alla pratica antica, cioè a quella di Matteo Ricci, se gli fosse dato il suo imperiale diploma, in Cinese chiamato Piao, col quale se gli permetteva lo stare pacificamente in quell' Impero, e predicarvi la nostra Santa Fede: e chi ricusato avesse di prometterlo, fosse stato discacciato: e considerando l' accorto Prelato che senza una regola stabile a tutti nota, difficilmente avrebbero potuto essere uniformi nelle risposte agl' interrogatorj, affinchè tutti avessero uniformemente rispo-

sto, fece nel giorno venticinque di Gennajo del suddetto anno 1707 un' editto, e lo pubblicò nel dì sette di Febbrajo, nel quale inerendo al decreto di Clemente XI del 1704, dichiarò che i Riti erano stati in quel decreto condannati, e prescrisse la regola da seguitarsi da tutti i Missionarj nel rispondere, e fulminò censure *latae sententiae*, al Papa ed a se riserbate contro quelli che contravvenissero. Arrivato che fu in Macao, e propriamente sotto il dì tre del mese di Giugno del 1708, emanò un altro decreto, col quale comandò, che nessun Missionario ardisse in avvenire entrare in Cina, o essendo entrato uscire da essa senza la sua licenza in iscritto.

Parlando del Piao, questo era un diploma stampato, che si dava con Regio suggello dal Tribunale del *Jang-sin-tien*, e si esprimeva il nome, e cognome del Missionario, il suo Regno, la sua età, il tempo che aveva dimorato in Cina, il suo *Hoei*, cioè il nome del suo Istituto, colla promessa di dimorare in Cina sino alla morte, e di praticare i Riti di Matteo Ricci. Vero è però, che non in tutti stava inserita questa promessa, ritrovandosi in alcuni espressa, ed in altri no.

Macao in Cinese chiamato *Gao-men*, è un isola sassosa del tutto sterile, che ha tre miglia di circuito. Alcuni la chiamano Penisola, perchè sta unita alla terra ferma di Cantone: altri però la nominano Isola, perchè dalla Terra di Cantone vien divisa da un fiume, che si unisce immediatamente al mare. Sta quest' isola, o sia penisola, situata nel grado vigesimosecondo di la-

titudine verso la parte meridionale di Cantone. Appartiene a' Portoghesi, lor data in premio dai Cinesi sotto la dinastia *Ming*, che fu l'ultima Cinese, prima che i Tartari usurpato avessero quel vastissimo Impero, e gliela dettero a patto, che col loro valore avessero scacciato dal seno di quelle moltissime isole, che le fanno corona, la moltitudine ben grande de' ladri di mare, che l'infestavano, siccome lor felicemente riuscì di fare. La posseggono però con questa legge, che gli abitanti Cinesi debbano assolutamente dipendere dal Governo de' Mandarini, e gli altri sieno Portoghesi, o di qualunque altra nazione dal Governo Portoghese, purchè negli affari, e nelle pendenze nessun Cinese vi abbia interesse, perchè nel caso che l'avessero, dovrebbe la lite essere decisa dal Mandarino: e di vantaggio, che tutti i diritti della Dogana e l'ancoraggio delle navi, che approdano in quel porto sieno cariche, o scariche, e di qualunque Nazione anche Portoghese, debbano spettare all'Imperadore, con pagare inoltre i Portoghesi un annuo tributo di seicento *taeli*, ognuno dei quali uguaglia il prezzo di circa quindici carlini napolitani. Risiede però in Macao un Ministro destinato dalla Città, che ha la giurisdizione sopra le cause civili e criminali: ed il Capitan Generale deputato dal Re di Portogallo governa il politico. Vi dimora il Vescovo, la di cui giurisdizione s'estende in tutta la Provincia di Cantone, ed è di nomina del detto Serenissimo Re. In quest'isola fu sul principio permesso a' Portoghesi, che vi edificassero case di paglia: indi corrotti i Mandarini, l'edificarono al nostro mo-

do di Europa di fabbrica, e vi eressero delle fortezze, benchè di poca considerabile guarnigione, e ne formarono una Città non murata: nella punta dell' isola domina un piccolo, ma ottimo porto, nel quale i vascelli stanno sicuri dalle tempeste a causa delle tante isole, che la circondano, e rompono i venti, e l' agitazione del mare. Fiorì Macao in tempo che era aperto il commercio col Giappone: il quale chiuso che fu a tutti gli Europei, a riserba de' soli Olandesi, cominciò a poco a poco talmente a decadere, che nel tempo, che io per sei mesi vi dimorai, e lo sarà forse anche al presente, poteva chiamarsi la più misera di tutte le altre Città del Mondo.

Nè creda chi legge essere abitata da' Portoghesi, atteso che veri Portoghesi secolari non se ne numeravano più di trenta, o quaranta: e gli altri tutti erano Mestizzi, Indiani, e Cinesi. I Gesuiti vi hanno un Collegio, nella cui Chiesa, che ha il Frontespizio ornato di colonne, si conserva il braccio di San Francesco Saverio dall' omero sino al gomito del braccio destro, che si tagliò allora quando fu inviata in Roma l' altra parte del gomito sino alla mano. I Francescani Riformati, gli Agostiniani, e Domenicani vi hanno ancora i loro Monasteri e le loro Chiese. Fuori della Città verso la terra ferma si stringe talmente la detta isola, che forma un Istmo assai angusto. In questo stretto i Cinesi vi hanno costruito una porta con muro, colla quale tengono come serrati i Portoghesi in un carcere: ed essendo l' isola piccola, e deserta, possono i Cinesi far morire di fame tutti i Cittadi-

ni dì Macao ogni volta, che vogliono impedir loro il trasporto de' viveri.

Pervenuto che fu il Patriarca in Macao il dì trenta di Giugno del 1707 insieme colla sua piccola famiglia, ed altri cinque Missionarj, che per l'ubbidienza prestata al suo editto emanato in Nankino il dì venticinque Gennajo di detto anno, furono insieme con lui esiliati, e confinati in Macao, venne a sapere, che l'alloggio preparatogli da' Portoghesi era un'angusta casetta, colla suppellettile di un sol letto, e di un tavolino; onde prese la risoluzione di portarsi al Convento di que' padri Francescani, che lo riceverono sì, ma non senza timore di essere da' Portoghesi dichiarati traditori. Qui appena giunto il Legato, furono spediti dal Capitan Generale, chiamato D. Diego Pinho Teixeira, venti soldati di guardia sotto pretesto di onore: e benchè il Legato per mezzo di un Cappellano mandasse ringraziando il Generale della sua cortesia, e nello stesso tempo lo pregasse a volersi ritirar la guardia, il Generale non ostante persistette nel suo sacrilego attentato. Passò indi il Patriarca ad abitare in una casa locata per trecento pezze da otto l'anno colla sua famiglia, e poi con altri Missionarj, ed il Capitan Generale a questa casa ancora pose le guardie tanto per la parte di terra, quanto per quella della marina, nella quale vi era la suddetta piccola porta per cui entrammo noi, ed era guardata da due barche di soldati Cinesi: che perciò benchè fosse una casa dal Patriarca presa in affitto, non lasciava di essere un vero carcere, mentre non si permetteva l'uscita se non al solo spenditore, e

questo veniva spesso visitato se portava lettere, o cose commestibili per l' uso di più di otto persone, anche quando vi dimoravano fra Missionarj e servi sino al numero di quaranta: e perchè si venne a sapere, che una buona vecchia, la quale abitava in una casa contigua, per certo luogo occulto somministrava loro qualche poco di cibo, fu subito discacciata da quella abitazione: e fu posto in catene un soldato della guardia per aver lasciato entrare qualche sacco di riso. Nè si permetteva l' entrata ad alcuno, serrandosi dalla guardia ogni notte la porta con catenaccio di ferro al di fuori: di sorta che sarebbero certamente tutti periti, se il Benedetto Signore non si fosse degnato di muovere il cuore d' un certo signore Genovese di cognome Balestra, e quello di un padre Agostiniano, di cui presentemente non mi ricordo il nome, ambedue da me ben conosciuti, avendo il primo fatto a suo rischio un buco al muro del carcere, che confinava colla sua casa, che il giorno teneva coverto con un quadro, per lo quale porgeva agl' incarcerati per Cristo tutto il bisognevole; e l' altro, l' Agostiniano, caricavasi ogni notte sulle sue spalle de' sacchi di riso, e di altro commestibile, che poi da sotto un muro del carcere con corde tiravansi sopra da' carcerati: quale corda essendosi una notte rotta, e caduto da mezz' aria il sacco, e disperso il riso, fu causa, che osservatosi ciò la mattina seguente, furono poste le guardie anche in quel luogo. Le suddette guardie però poste dal Capitan Generale, furono dallo stesso Signore ritirate il dì venticinque di Agosto dell' anno 1709, in oc-

casione che essendo il dì diciassette dello stesso mese ed anno pervenuta al Legato la lettera di sua Santità scritta dalla Segreteria di Stato, colla nuova di averlo elevato alla Sagra Porpora, fece affiggere un monitorio per obbligare i soldati a lasciare la sua custodia sotto le pene del Capo *Felicis de poenis in* 6; e le altre poste da' Cinesi dalla parte del mare furono da essi tolte per divina disposizione, giusto il giorno prima, che colla Berretta pervenissimo noi a Macao; senza però sapersene almeno da me il motivo.

In detta casa presa in affitto e custodita dalle guardie dimorò per tre anni il Cardinale colla sua corte, e con varj Missionarj di diversi ordini: e perchè non era capace a potervi alloggiare tutti i Missionarj esiliati, il Cardinale comprò un altra casa, quella appunto nella quale, a riserba del Padre Fabri che andò nel Convento de' suoi Padri Agostiniani, abitammo noi di nuovo venuti in compagnia di que' Religiosi, che furono esiliati per l' ubbidienza prestata al soprammentovato editto Nankinese, presedendovi l'Abate Padre Giuseppe Cordero. Questa casa mai per l' addietro era stata da alcuna sorta di guardie custodita, onde era libero a tutti l' entrare ed uscire: e perchè quando noi arrivammo, erano già state tolte le guardie da quella del Cardinale; perciò essendo libero l' accesso, lo potemmo godere mattina e sera sino al ventuno del mese suddetto; nel qual giorno fu l'Eminenza Sua ristretta di nuovo, e con essa ancora noi.

Nel giardino di detta casa, ove io coi compagni restai custodito dalle guardie, vidi per la prima volta l'albero della Manga col suo frutto, ch'è tanto comune in tutte le Indie. L'albero è più alto del Pero. Il frutto ha la figura del cuore, ma schiacciato. Al di fuori è di color verde, e la polpa di dentro è di giallo sbiancato. Lo colgono acerbo, come quasi tutte le altre frutta Indiane, e tenendolo in casa dopo pochi giorni viene a perfezione. Il sapore è tanto grato al palato, che nessun frutto Europeo lo supera, e vi è chi crede essere meglio di tutte le frutta Europee. Vengo ora a descrivere la causa, per cui fu di nuovo ristretto il Cardinale, e delle guardie poste alla nostra casa. Godendo noi nel tempo di calma della dolcissima presenza del Santo Pastore, insorse contro tutti una fierissima tempesta. In onta del Cardinale e del sopraccennato suo editto pubblicato in Nankino, col quale condannava i Riti Cinesi, quattro Missionarj Domenicani Spagnuoli, ed un Sacerdote secolare nativo di Manilla furono richiesti da' Mandarini se volevano promettere l'osservanza de' Riti Cinesi contro il divieto fattone dal Cardinale: e perchè con costanza apostolica mai non vollero indursi a promettere l'osservanza de' suddetti Riti proscritti, furono di ordine di quel Monarca rilegati a Macao, acciò ivi s'imbarcassero per ritornare ciascuno al proprio Regno. Per ubbidire all'ordine dell'Imperadore volevano aspettare la nave di Manilla per imbarcarvisi: ma perchè i Domenicani furono quelli, che per lo zelo della purità di nostra Santa Religione avevano con petto apostolico tan-

to fortemente promossa la condanna de' Riti; perciò innaspriti contro di loro più, che contro degli altri gli animi de' Mandarini, non poterono ottenerlo: e gli Uffiziali della Città fortemente si opposero, volendo in ogni conto, che s'imbarcassero per le Indie, e propriamente per la Città di *Goa* soggetta al dominio di Portogallo; onde è che per isfuggire la violenza, si ritirarono nella Chiesa de' Padri Agostiniani, donde ben presto furono scacciati colla forza di un formale assedio di soldati, che loro impedirono per molti giorni il trasporto de' viveri, e ricoveraronsi nel Convento del proprio ordine Domenicano della Nazione Portoghese per ivi aspettare la soprammentovata nave di Manilla: ma perchè in questo Convento ancora colla stessa violenza militare furono que' poveri Missionarj Apostolici disturbati, non trovando altro scampo alle loro sciagure, presero il savio consiglio di ricoverarsi nella casa del Cardinale, dal quale come vero Padre e Pastore furono accolti colle maggiori dimostrazioni di affetto per non vederli miseramente perire nelle pubbliche strade per la difesa della purità di nostra Santa Fede, e per l'ubbidienza prestata al suo editto Nankinese. L'asilo pertanto dato in sua casa dal Cardinale a questi cinque Missionarj esiliati, diede causa ad una querela, fatta contro di lui, e presentata a' Mandarini, in seguito della quale tre giorni prima, che ci trovassimo noi colla Berretta Cardinalizia a piedi dell' Eminenza Sua, si portarono alla sua casa due Mandarini, uno di armi e di lettere, e l'altro col seguito di venticinque soldati, e di alcuni Uffiziali della città di Macao,

per estrarre violentemente da essa i cinque Campioni della milizia di Gesù Cristo. Il Cardinale però, che da segreto avviso n'era stato prevenuto, avendo fatto trovare ben serrate tutte le porte, non poterono entrare, e sfogarono essi il lor mal cuore contro lo spenditore ed alcuni schiavi del Cardinale nell' atto, che portavano i viveri in casa, carcerando quello, e togliendo a questi le vettovaglie, che avevano comprate. Ma non contenti i Portoghesi di quest'affronto fatto al Cardinale, fecero venire un altro Mandarino di grado molto maggiore de' due soprannominati, che è quello appunto, che presiede nel luogo detto la Casa Bianca, il quale essendo andato dal Cardinale sotto pretesto di complimentarlo, appena si vide colle porte aperte in atto di essere onorevolmente ricevuto, cominciò insolentemente a parlare di voler fare imbarcare i cinque Missionarj sulla nave, che partir dovea per Goa: proccurò il Cardinale colle sue gentilissime maniere di ammollire lo sdegno del Mandarino, e colle ragioni alla mano renderlo persuaso: ma tutto fu in vano, avendo il Mandarino persistito sempre nel suo proposito di volere in suo potere i cinque Missionarj per farli imbarcare sulla nave di Goa: e perchè la fortezza del Cardinale fu sempre salda, appena uscito il Mandarino dal palazzo, fece di nuovo incarcerare lo spenditore, ch' egli stesso aveva il giorno avanti levato di carcere, e con esso otto schiavi, a' quali fece dare centoquarantacinque bastonate per ciascheduno, e poi li tenne ventiquattro giorni in prigione, sfogando così

contro de' servi lo sdegno ed astio, che conceputo aveva contro del loro padrone.

Maggiori affronti avrebbe certamente per detta causa sofferto il Cardinale, se i detti Missionarj non si fossero imbarcati sulla nave di Goa. Inviò pertanto la Città a dir loro, ch' essendo impegno de' Mandarini, che s' imbarcassero sulla detta nave per Goa, per ovviare ulteriori disprezzi contro il Cardinale, e contro le loro religiose persone, li consigliava a voler fingere almeno di ubbidire coll' imbarcarsi, acciò senza dir bugia, avesse potuto attestarsi, essersi di già imbarcati: che del resto potevano poi occultamente, prima che facesse vela la nave, ritornarsene in Macao. Piacque il consiglio a' buoni Religiosi, e stimandolo sincero, nel mentre che un giorno l' Eminenza Sua dormiva, uscirono occultamente di casa, ed andarono ad imbarcarsi. La salita sulla nave riuscì loro molto felice: ma non già la discesa, perchè subito vennero custoditi da' soldati, e fatto vela la nave, furono trasportati alle Indie. Quanto i miseri Missionarj patissero in quel viaggio, non avendosi portato altro, che l' abito, che tenevano indosso, e nelle Indie ove furono poi sbarcati, non lo descrivo, potendo ognuno immaginarselo.

In questo mentre con segreto avviso venne a sapere il Cardinale, che con nuova calunnia era stato accusato presso i Mandarini, dalla quale temendo sopra di se un turbine maggiore, prese la savia risoluzione di fare nella sua Cappella, e colla maggior solennità che gli veniva permesso dalle circostanze del tempo e del luogo la funzione di ricevere la Berretta; onde fat-

to chiamare il dì diciassette del suddetto mese di Gennajo tutti noi che l'avevamo portata, e tutti gli altri Missionarj, che gli prestavano ubbidienza, celebrò la Santa Messa, dopo la quale lettosi il breve Pontificio, e successivamente datosi dall' Eminenza Sua il giuramento solito farsi in tale occasione dagli Eminentissimi Signori Cardinali, in un bacino di argento tenuto da tutti noi cinque, nel quale stava la Berretta, le fu quella da noi presentata, che presasi dall' Eminenza Sua, e postasela sul capo, si cantò il *Te Deum*: indi passato a sedere sotto del baldacchino, e fatto un breve sermone, tutti le prestammo ubbidienza, e prostrati in ginocchio avanti l'Eminenza Sua, che stava in piedi, le baciammo la mano.

Oltre al divisato pretesto del rifugio dato dal Cardinale a que' cinque Missionarj esiliati, fu parimente accusato appresso de' Mandarini di sospetto di fuga, fondandolo sull' aver veduto venire quella fregata, che aveva condotto noi; ed affermando di essere venuta per fugarlo; quindi fattasi dalla Città istanza formale al Capitan Generale, e poi a' Mandarini, e da questi al Vicerè di Cantone, acciò colle guardie si assicurasse la persona di lui, fu tosto ciò eseguito, e furono posti de' soldati tanto dalla parte di terra, che di mare, con ordine di vegliare alla custodia di lui con sommo rigore, e fu affisso un editto alla porta della casa, col quale sotto gravissime pene comandavasi a tutti i Cinesi, che servivano in quella, di partire dentro il termine di due giorni.

Stando così custodito il Cardinale con tutta la sua picciola Corte, e varj Missionarj di diversi Ordini religiosi, che colle persone, che loro assistevano erano nel numero di circa quaranta; noi nell' altra casa parimente con varj altri Missionarj, e servi, godevamo la nostra libertà: quando la mattina del venticinque dello stesso mese di Gennajo, venuti da noi cinque Mandarini, parte di armi, e parte di lettere, sotto pretesto di visita, mandato a chiamare il Padre Fabri, che dimorava nel Convento de' suoi Padri Agostiniani, si posero in forma giudiziaria a farci delle varie interrogazioni, cioè quanti eravamo, donde venivamo, chi ci aveva mandati, a che fine, di chi era la nave, da qual porto spedita, ed altre simili, scrivendo le loro dimande, e le nostre risposte: il che terminato che fu, se ne andarono, lasciando però avanti la nostra casa le guardie de' soldati Cinesi: a qual effetto si eresse con gran prestezza una baracca di tavole per loro ricovero, acciò notte, e giorno ci custodissero, benchè non con quel rigore, col quale veniva ristretto dalle sue guardie il Cardinale, essendo permesso al nostro spenditore ed agli altri nostri domestici, che erano tutti Cinesi, liberamente l' uscire e l' entrare e portarci tutto il bisognevole: e perchè il nostro arresto fu all' impensata; perciò essendo la mattina seguente venuto secondo il suo solito a vedermi quell' Indiano Catecumeno, del quale feci sopra menzione, e vedutoci custoditi dalle guardie Cinesi, pensando che ciò fosse di nostro onore, ne concepì tanta allegrezza, che con una piva in bocca sonando, ballando, e cantan-

do ad alta voce diceva in lingua Portoghese: *Gente grande il mio Padre Matteo*. Ma non cantò più il misero, quando avendo voluto tentare l'entrata, creduta libera secondo il solito, se non fuggiva, avrebbe da que' soldati ricevuto delle buone bastonate. In appresso però fu ancor permesso a tutti l'ingresso in nostra casa, e solo a noi Europei veniva proibito l'uscire.

Il dì trenta di Gennajo, che allora fu il 1710, celebrossi in Cina il primo dell'anno nuovo, che da loro si computa secondo il corso lunare: e benchè questi giorni sieno fra essi di somma allegrezza, come fra noi è il tempo del Carnevale, sospendendosi perciò i negozj, e serrandosi i Tribunali; ciò non ostante fu la detta calunnia della supposta fuga del Cardinale tanto maliziosamente tessuta da que' Portoghesi di Macao appresso il Magistrato Cinese, che senza riguardo al tempo, furono dal Vicerè di Cantone spediti con somma sollecitudine a Macao due Mandarini d'armi di più alta classe: ove giunti il dì seguente primo di Febbrajo mandarono subito ad intimarci, che ci presentassimo a loro. Essendo andati e ricevuti per altro cortesemente dimandarono de' nostri nomi, del fine della nostra venuta a Macao, e di altre simili cose, e vollero vedere la Berretta Cardinalizia, che loro fu inviata in una sottocoppa d'argento dal Cardinale nell'atto stesso, che noi eravamo esaminati.

Considerando l'Eminenza Sua le violenze, che con gravissimo disprezzo venivano fatte alla sua dignità, con discapito degl' interessi della

nostra Santa Religione, e sentendo dentro l'anima i patimenti, che da' Missionarj, che le prestavano ubbidienza, soffrivansi alla giornata, stimò esser parte del suo dovere di non trascurare i mezzi più proprj per porre argine a tanti mali; che perciò consigliossi di esporre in iscritto al Vicerè di Cantone tutti gli aggravj, e le violenze, che pativa, pregandolo di apprestarci quel rimedio, che stimato avesse più opportuno. Acchiuse nello stesso tempo, e nel medesimo piego una lettera in lingua Italiana colla versione Cinese, nella quale senza fare minima menzione de' suoi patimenti, dava solamente parte all' Imperadore della sua promozione alla Sagra Porpora, e dell' arrivo in Macao di noi sei Missionarj, tra' quali, soggiungeva, esservene tre, che rispettivamente sapevano qualche cosa di Matematica, di Musica, e di Pittura, e questi li offeriva a Sua Maestà, nel caso che li avesse trovati abili al suo servizio. Fece questo l' Eminenza Sua perchè nel mentre stava in Pekin, e godeva la sua grazia, l' aveva la Maestà Sua imposto, che volesse scrivere al Papa in nome suo, acciò le inviasse de' Missionarj, che possedessero consimili scienze, ed arti liberali: e perchè fra noi sei eravi il Padre Fabri, che sapeva qualche cosa di Matematica, il Pedrini di Musica, ed io di Pittura, per placare il suo animo adirato contro la sua persona, stimò per lo bene comune sacrificare noi tre particolari in servizio di quell' Imperadore.

Prima di passare avanti, stimo qui dare una breve notizia del modo, di cui si servì il Benedetto Signore, per fare che il Cardinale esibisse

me ancora, che se ad ogni cosa sono inetto, nella Pittura particolarmente era inettissimo al servizio di quel gran Monarca Tartaro Cinese. In verità può dirsi, che io mai non sia stato pittore: hò bensì avuto sin da fanciullo un gran genio alla Pittura: ma perchè mio padre non voleva, che dipingessi per non deviarmi negli studj, disegnando qualche cosa di nascosto, appena potei giungere a copiare malamente qualche cosa a colori. Or ne' due anni che stetti in Roma, nel mentre copiava un mezzo busto di Nostra Signora, ch' è quello appunto, che meco portai in Cina, e da Cina riportai in Napoli, e tengo esposto vicino al mio letto, all' impensata entrò in mia camera l'Abate Mezzafelice fratello di Monsignor Mezzafelice Vicario Apostolico in Cina, e perchè giusto in quel tempo era giunto in Roma per la via di Moscovia una lettera del Patriarca scritta da Pekin, colla quale ragguagliava al Papa gli onori e le grazie compartitegli a suo riguardo da quell' Imperadore, e l' istanza di volere de' religiosi, che possedessero qualche scienza, o arte liberale, godè il Mezzafelice di vedermi dipingere, pensando esser cosa grata al Papa, che desiderava compiacere quel Monarca, il sentire tale nuova: ma avendogli detto di non potermi chiamar pittore, e che sebbene lo fossi, non sarei andato in Cina per dipingere, essendo la mia vocazione di Missionario; e che perciò lo stesso sarebbe stato dire al Papa, che io era pittore, che espormi al pericolo di perdere la mia vocazione. Convinto da queste ragioni, e mosso dalle calde preghiere, che gliene feci, mi promise, e mi

attese il secreto. Iddio però, che *infirma Mundi eligit* per fare a tutti conoscere esser egli quello che, servendosi dell' uomo, fa cose grandi, dispose che nello stesso tempo, che tacque il Mezzafelice in Roma, non lasciasse di scriverne a suo fratello in Cina, acciò proccurasse dal Cardinale aver me in sua compagnia: e fra gli altri motivi, che addusse, uno fu questo, di poterlo molto servire colla Pittura. Portai in Cina io stesso la sua lettera, ma non sapeva quello, che contenesse. Intanto perchè Monsignor Mezzafelice si trovò sin dall'anno antecedente partito da Cina per Roma, discacciato con altri Missionarj per l' ubbidienza prestata al soprammentovato Editto Nankinese, l' Eminenza Sua volle in suo potere tutte le lettere, che portato avevamo pe' Missionarj esiliati, le aprì, e lesse quanto dal Mezzafelice da Roma era stato scritto al di lui fratello in Cina.

Dal che prese l' Eminenza Sua il motivo di determinarsi a mandar me in Pekin in servizio di quel Monarca in qualità di Pittore. Niente io sapeva di tutto ciò, e lo seppi mio malgrado, sol quando, avendo considerato le difficoltà, che allora si trovavano in Cina, per farvi la Missione, giacchè que' Missionarj che vi stavano, per fare il loro dovere in ubbidire alla condanna de' Riti n' erano scacciati, presi la risoluzione di pregare il Cardinale, che mi volesse destinare per la Missione del Tunquin. Con questa risoluzione essendo un giorno andato da Sua Eminenza, prima che dalle guardie fosse stato vietato l' accesso alla sua casa, l' Eminenza Sua mi prevenne con dire, che mi ave-

va destinato per lo servizio di quel Regnante in qualità di pittore. Stupii in sentire tale nuova del tutto impensata, e contraria a' miei desiderj, che erano di consagrarmi interamente alla predicazione del Santo Evangelio, e menare una vita di Missionario Apostolico, e non già di attendere a colorir tele, e vivere da cortigiano. Risposi all' Eminenza Sua, ch' era stata malamente informata da chi detto le aveva, ch' io era pittore, se pur non intendesse per pittore uno che sapesse dipingere tamburini, e boccali, e che il desiderio che mosso mi aveva a voltare le spalle alla mia casa paterna, e venire in Cina, era di menare una vita apostolica, e non già da cortigiano. A sua Eminenza dispiacque molto questo mio parlare, e mi rispose, che in quanto al primo, sapeva ben egli dalla lettera dell' Abate Mezzafelice, che io era pittore; e che in quanto al secondo, voleva da me sapere, se era venuto in Cina con animo di ubbidire, o di seguitare il mio proprio parere? Risposi io allora, che non perchè l' Abate Mezzafelice avesse scritto, ch' era pittore, perciò fossi tale; e che in quanto al resto, benchè i miei sentimenti erano totalmente alieni da fare il pittore ed il cortigiano, non ostante ciò avrei fatto anche il mozzo di stalla e l' ajutante di cucina, quando dall' ubbidienza mi fosse stato comandato. Allora il Cardinale rimasto pienamente soddisfatto di questa mia risposta mi disse, che esigendo le circostanze de' tempi per lo servizio di quella Missione, che io andassi in Pekin a servire quell' Imperadore in qualità di Pittore, egli in virtù di santa ubbi-

dienza mi comandava a volervi andare senza replica. Io che intesi ubbidienza, riconoscendo in questa la volontà di Dio, persuaso che più piace al Signore lo stare ozioso con ubbidire, che convertire tutto il Mondo facendo la propria volontà, strinsi le spalle, e mi dichiarai più che pronto ad ubbidire all' Eminenza Sua. Da quel punto in poi ripigliai i pennelli, per abilitarmi al meglio che poteva a dipingere. E da qui nacque che il Cardinale avendo il dì quattro di Marzo scritto all' Imperadore, mi propose al suo servizio in qualità di Pittore. Per istruzione de' nostri devo qui avvertire, che questo atto di ubbidienza cieca fatta in cosa, che tanto abborriva, e che al mio corto intendimento sembrava opposta alla conversione delle anime, questa appunto fu quella da me sconosciuta pianta, dalla quale germogliò questa Santa Fondazione della Congregazione e del Collegio della Sagra Famiglia, siccome nel progresso di questa istoria chiaramente rileverassi; poichè se non fossi andato in Pekin, avrei atteso alla conversione delle anime, e non già all' educazione della gioventù: quando che stando in Pekin, non avendo avuto tutto il tempo per attendere alla conversione delle anime, ed avendo dovuto servire quel Monarca in quello che mi comandava, ebbi tutto il comodo di educare la gioventù per istradarla allo Stato Ecclesiastico, e l' occasione legittima di ritornare in Europa, ed occuparmi dell' erezione di questa Santa opera, dalla quale la Missione della Cina e di tanti altri Regni delle spiagge Orientali, e la Città stessa di Napoli ne riporta tanto bene in van-

taggio delle anime. Dal quale fatto, restando ognuno ammaestrato, deve stabilire nel suo cuore una ferma risoluzione di ubbidire a' suoi Superiori alla cieca, ed in tutte le cose, che da loro gli sarà comandato, ancorchè fosse persuaso, e sperasse di ritrarre maggior profitto e vantaggio in altri impieghi di propria elezione.

Or per ritornare all' interrotto filo di questa relazione è da sapersi che il Vicerè di Cantone dopo varie difficoltà incontrate nella lettera scritta dal Cardinale all' Imperadore, essendo state queste spianate dal Padre Mugnoz dell' ordine di San Domenico, che dimorava non senza disposizione di Diò in Cantone, l' inviò all' Imperadore in Pekin; ed in quanto al resto scrittogli dal Cardinale, tutto che gentile, ne fece quel caso, e se ne incaricò tanto, che subito spedì un ordine al Mandarino di *Hiang-Scian*, dal cui governo dipende Macao, acciò s' informasse della verità dell' esposto. Questi subornato da' regali fattigli dalla parte contraria del Cardinale, poco si curò di eseguire tale commissione: ma perchè il Padre Mugnoz fece nuovi ricorsi; il Vicerè spedì in Macao per la suddetta verificazione de' fatti il *Fu-ye*, ch' è un Mandarino molto più grande del suddetto di *Hiang-Scian*. Questi ancora essendo stato con grossi regali guadagnato da' nemici del Cardinale, neppure volle prendere l' informo, benchè neppure volle ammettere l' istanza fattagli da' suoi malevoli di porlo prima nella fortezza; onde a nuove istanze fatte dal Mugnoz, il Vicerè prese la risoluzione di spedire a Macao il *Tao-ye*, ch' è un Mandarino maggiore a' suddetti due, ed ha

sotto di se il governo di tre Città, al quale diede commissione di esaminare i fatti rappresentatigli dal Cardinale, e verificare da che fosse proceduto, che i suoi ordini non erano eseguiti. Il *Tao-ye* arrivato che fu in Macao il dì diciassette di Maggio, inviò nello stesso punto a dire al Cardinale esser egli venuto per esaminare i suoi affari, e che perciò l'inviasse un interpetre: Sua Eminenza gliene mandò due, e furono un Missionario del Seminario di Parigi, chiamato il signor la Baluer, ed il Padre Langasco Italiano dell'ordine di San Francesco Missionario di Propaganda Fede. Due giorni dopo essendo esso *Tao-ye* andato di persona nel palazzo del Cardinale, ed inteso, che Sua Eminenza stava a letto gravemente infermo, non volle molestarlo, e sedutosi nella sala, ivi esaminò, e trovò talmente giustificati tutti i punti del ricorso fatto dal Cardinale, che disse nell'andarsene al Capitano de' soldati: *Kai-su*, cioè *tu sei degno di morte*. Con questo processo ritornato che fu in Cantone, fatta la relazione al Vicerè, mentre questi andava disponendo gli atti per dare la sentenza contro del Mandarino *Fu-ye*, successe il giorno otto di Giugno la morte del Cardinale; quindi è, che contentossi nel decreto fatto sotto il dì dodici di Giugno di dichiarare verificati tutti i capi esposti dal Cardinale, e per salvare il reo dal meritato castigo, soggiunse, come era vero, essere stato pregato dal Porporato che non volesse punire i delinquenti, lasciando con ciò l'Eminenza Sua un sì plausibile esempio a que' ciechi gentili di mansuetudine e di carità cristiana.

*

Quello che da' detti ricorsi fatti dal Cardinale, e dagli ordini da' Mandarini spediti a Macao dal Vicerè di Cantone ricavossi in sollievo del Cardinale, e di noi altri prigionieri fu di aver avuto mattina, e sera libero l' accesso all' Eminenza Sua venti giorni in circa prima che morisse: e questo permesso di poter liberamente andare dal Cardinale da noi si seppe in occasione di aver fatto istanza presso il caporale della nostra guardia di andarè a vedere esso Porporato gravemente infermo, dal quale ci fu risposto, che andando nessuno ce l' avrebbe impedito, poichè gli ordini de' Mandarini maggiori ingiungevano solo, che si impedisse la fuga del Cardinale, e non già che noi non andassimo dall' Eminenza Sua; qual ordine perchè a noi fu occultato, vivendo sulla pristina supposizione, ci contenemmo sempre ristretti in casa: ma dopo avuta tale notizia, restammo consolati, e potemmo godere della sua presenza mattina, e sera venti giorni prima, che rendesse la sua bell' anima a Dio.

Nel sopportare tanti strapazzi, benchè il Cardinale si portasse sempre con animo molto superiore, nulladimeno la carne, che non poteva non risentire i tanti incomodi e patimenti atti ad ammazzare, non che ad abbattere un toro, cadde egli infermo, e fu sorpreso da dolori colici circa tre mesi prima di morire. Questi andando alla giornata crescendo a misura delle insidie, calunnie, e violenze, che ogni giorno inventavano i suoi nemici, che lo perseguitavano senza tregua, crebbero in modo, che per circa due mesi continui notte e giorno

non gli fecero trovar nè sito, nè riposo. Avutosi intanto da noi libero l'accesso a lui, l'assistemmo mattina e sera. Uno, o due giorni prima, che morisse, lo trovai molto destituto di forze assiso in una sedia talmente che mi guardò per un pezzo sempre fisso in faccia, senza profferir parola, appena avendo potuto dirmi: *che c' è signor Ripa?* indi fattomi segno che gli dassi il braccio; e così sostenuto, dopo dato in silenzio qualche passo, appoggiatosi un tantino alla finestra, si pose poi sul letto, e mi licenziò. Uscendo fuori, essendo stato dimandato da' signori della sua famiglia, e dagli altri Missionarj, che stavano in anticamera del giudizio che formato aveva della sua salute senza esitare risposi: *Il signor Cardinale è morto*: e così fu, perchè la mattina della Domenica di Pentecoste, che allora cadde sotto il giorno otto di Giugno, se gli aggravò il male. All'avviso recatocene tutti gli altri di buon ora accorsero all'infuori di me, che fui lasciato in custodia della casa, e trovarono che Sua Eminenza, benchè carica di piaghe apertele alla nuca, alle braccia, ed alle gambe, volle non ostante alzarsi da letto per udire seduto però in una sedia d'appoggio la Santa Messa, che fu detta nella sua Cappella da D. Andrea Candela cancelliere della sua sagra visita, e premessa la sagramentale confessione, con somma pietà, e fervore ricevè il sagrosanto Viatico inginocchioni. Terminata che fu la Messa, voleva in tutti i modi restare in orazione avanti l'Altare, ma sì perchè dovè prendere un certo medicamento, come anche perchè stava assai destituto di forze, cedette

alle preghiere degli astanti, ed alla forza della ragione, e si pose nel letto. Dopo quattro ore di tempo essendo stato sorpreso da un accidente apoplettico, gli fu amministrata dal Padre Giuseppe Cerù l'estrema unzione, e postosi in agonia, giunto che si fu alla seconda orazione, che comincia *Commendo te ec.*, a queste parole rendette la sua bell'anima a Dio nella suddetta mattina del dì otto di Giugno in età di anni quarantuno, mesi cinque, e diciotto giorni, nell'atto che tutti i miei compagni, e varj altri Missionarj Apostolici di diversi ordini, ed istituti al numero di undici in circa, stavano orando intorno al suo letto, e le facevano corona. Avvisato io di tal fatto, subito accorsi, ed ebbi la sorte di vestirlo, ed indi fargli il ritratto in piccolo, che riuscì molto al naturale: dal quale ne furono poi da me, e da altri ricavate molte copie, che furono mandate in diverse parti del Mondo: e nell'anno 1728, ritornato che fui in Europa, passando per Torino, volendomi il Marchese de Tournon fratello del defunto Cardinale far vedere il ritratto, che diceva essere il più simile al defunto Porporato, che in piccolo conservava nel suo scrigno, non sapendo egli chi fosse stato il pittore, mi mostrò giusto una delle copie fatte da me, e donata all'uditore del Cardinale D. Sabino Mariano, dalle cui mani poi pervenne al Marchese.

Vestito il defunto Cardinale de' sagri arredi fu esposto avanti la detta Cappella sopra un feretro ornato al miglior modo, che fu permesso dalle circostanze del tempo e del luogo, e se gli fecero le esequie colla Messa cantata, as-

sistendovi non solo tutti i Missionarj, ma quasi tutti i Padri Domenicani, Agostiniani, e Francescani, che ritrovavansi in Macao. Dopo il mezzo giorno fu racchiuso in una cassa di legno vestito co' sagri arredi: indi terminata nel seguente giorno la cassa di piombo, in essa fu rinserrata quella di legno, nella quale stava il cadavere, e dippiù vi fu riposto un cassettino parimente di piombo, nel quale vi stava una copia autentica dell'atto fattosi della sua morte, e deposizione colla fede del battesimo, e su del cassettino vi furono da me scolpite le seguenti parole: *EMINENTISSIMI ET REVERENDISSIMI DOMINI CAROLI THOMAE CARDINALIS MAILLARD DE TOURNON BAPTISMI, ET OBITUS DOCUMENTA*. In una lamina parimente di piombo racchiusa nello stesso cassettino fu inciso l'anno della sua consagrazione al Patriarcato d'Antiochia, che fu il 1701, l'anno della sua promozione alla Sagra Porpora che fu il 1707, l'anno 1668, ed il giorno ventuno Dicembre, nel quale nacque, e quello del 1710, ed il giorno otto Giugno nel quale morì. Così esposto avanti la suddetta sua cappella, gli furono in essa per lo spazio di nove giorni continui fatti i funerali da tutti i Missionarj, e Religiosi di Macao: ed il Capitan Generale D. Diego Pinho Teixeira, benchè secolare e scomunicato denunziato dal trapassato Porporato, il dì ventuno dello stesso mese nella Confraternità della Misericordia gli rendette con un solenne funerale, accompagnato dallo sparo del cannone, quell'onore in morte, che negato avevagli in vita.

Pervenuta in Roma la funesta nuova della morte del Cardinale, la Santa memoria di Papa Clemente XI con una sua perorazione la deplorò nel Concistoro segreto tenuto il dì quattordici Ottobre del 1711 con parole tanto gravi, che sono certamente degne di essere udite da tutto il Mondo, in lode delle gloriose imprese del suo valoroso campione. Indi ordinò al nostro napolitano Monsignor D. Carlo Majelli cappellano segreto di sua Santità, acciò colla sua eloquenza recitasse nelle esequie celebrate, benchè non solito, nella cappella Pontificia, una elegante orazione funebre, nella quale descrivesse le virtù del Cardinale, e la sua preziosa morte, come fu fatto il dì ventotto di Novembre dello stesso citato anno 1711. L'uno, e l'altra leggonsi impresse nel fine del librettino intitolato: *Relazione della preziosa morte dell' Eminentissimo, e Reverendissimo Carlo Tommaso Maillard de Tournon*, descritta, e data alla luce dall' Abate Fattinelli, che nel nostro archivio conservasi. Nella medesima Relazione si leggono varie altre notizie, che qui per essere breve ho tralasciate, e tra le altre vi si legge il Breve Apostolico, che la Santità Sua scrisse a Monsignor di Czasal Vescovo di Macao, dalla cui sola lettura potrà formarsi un bastante concetto del quanto questo valoroso campione di Santa Chiesa, e con quanta eroica fortezza patì in Macao.

Benchè le visioni e rivelazioni per essere soggette a molti inganni non sono la vera pruova de' meriti de' servi di Dio, come sono le accennate virtù praticate dal Cardinale, tutta-

via, perchè in una, che si ebbe della gloria, che il Cardinale gode nel Cielo, vi ho sempre ravvisato tutte quelle condizioni, che si ricercano da San Giovanni della Croce, da Santa Teresa di Gesù, e da tanti altri, che hanno scritto su questa materia; perciò per corona del ragguaglio della preziosa morte fatta dal nostro Porporato, non voglio mancare di lasciarla qui registrata. A Monsignor D. Giovan Battista Mullener prete secolare di Nazione Tedesco della Congregazione della Missione, Vescovo Miriofitano, e Vicario Apostolico delle due vaste Provincie di Cina cioè *Su-cciuen*, e *Queiceu*, uomo veramente Apostolico, mentre stava facendo la sua Missione, nell' atto che orava apparve il Cardinale con volto tutto brillante, vestito pontificalmente, e gli disse: *Ora parto per lo Paradiso*, e disparve. Seppe poi, che in quell' ora morì il Cardinale, e riferì questo fatto al signor Luigi Appiani suo direttore nello spirito Prete ancora della Missione, ed ambedue Missionarj Apostolici di Propaganda Fede. Questo signore Appiani fu quegli, che per l'ubbidienza prestata al Cardinale fu carcerato in Cantone, dopo essere stato prima tenuto prigione in Pekin, contando circa diciotto anni di carcere sofferto in Pekin, e Cantone. Quando poi passar dovei per Cantone nel ritorno che feci in Europa, mi riferì egli questo avvenimento per mia consolazione nell' atto, che l' andai a visitare nel suo carcere; e perchè l' uno e l' altro erano uomini veramente Apostolici, può, e deve perciò piamente credersi essere stata vera la suddetta visione.

CAPO XV.

Parto co' compagni per Cantone, indi per la Reggia di Pekin. Molestie da me sofferte per causa della pittura. Prime conversioni di due Cinesi operate dal Signore per mezzo mio nel viaggio da Cantone a Pekin, e Battesimo da me dato ad una projetta.

Morta Sua Eminenza, tanto dal suo palazzo quanto dalla nostra casa furono subito tolte le guardie de' soldati, ma non già da' nostri cuori il timore, rimasti senza padre, senza guida, e senza Pastore, di cadere nelle branche e bocche de' lupi per far di noi tutti l'ultimo scempio. Quel Dio però, cui, come piamente deve credersi, stava già godendo da faccia a faccia il Cardinale, come seppe liberar Daniele dalle bocche degli affamati leoni, così per mezzo delle preghiere di lui dispose altrimenti, e fece, che giungesse al Vicerè di Cantone la risoluzione presa dall'Imperadore, in seguito della lettera italiana Cinese scrittagli dal Cardinale. Questa fu che noi sei di nuovo venuti andassimo in Cantone ad apprendere la lingua Cinese, con ordine che se gl' inviassero alcuni quadri dipinti di mia mano. In vigor di questo comando Imperiale al primo di Luglio vigilia della Visitazione di Nostra Signora, fu a noi presentato in iscritto un ordine de' Mandarini, da' Portoghesi di Macao chiamato *Ciappa*, nel quale per autorità Sovrana fummo interrogati, se di già appreso avevamo la lingua Cinese: e con un altra *Ciappa* a' noi pervenuta il dì tre per co-

mando dello stesso Imperadore ci venne ordinato, che il Fabri, il Pedrini, il Ripa, e gli altri tre partissero per Cantone, acciò colà apprendessero la lingua di Cina, e che io inviassi alla Maestà Sua, come fu imposto nell' altro ordine, qualche pittura di mia mano. Si rispose che avremmo ubbidito, e che in Cantone avrei terminato alcune pitture, che aveva già cominciate in Macao, e gliele avrei inviate.

Terminate le vesti di lutto fatte fare per tutta la corte del Cardinale, e per tutti noi, comparimmo in pubblico così vestiti. Erano queste di tela grossolana di color bianco, lunghe sino alle scarpe, ed il cappello senza il fiocco roso: questo essendo il lutto, che si usa in Cina: e quanto più lacera è la veste, tanto più si stima conveniente, perchè si fa più mostra del dolore. Al dì nove si celebrò nella Cappella Cardinalizia il trentenario con Messa cantata di Requie per lo defunto Porporato, ed in questo stesso giorno ci fu presentata una ciappa del Mandarino di *Haing-Scian*, colla quale veniva ordinato, che il Fabri, il Pedrini, ed il Ripa andassero in Cantone, senza far menzione alcuna degli altri tre, cioè del Cerù, Perrone, ed Amodei: ed a voce espressamente disse il soldato, il quale portò quest' ordine, che solo noi tre potevamo partire per Cantone, dovendo gli altri tre restare in Macao. Il che però non ebbe effetto.

Aveva il Cardinale di suo proprio moto e senza menoma mia premura determinato darmi ogni anno per tutto il tempo, che sarei stato in Pekin trecento pezze da otto Spagnuole, cen-

to di più di quello aveva determinato dare agli altri, ed a sue spese comprarmi e mantenermi una mula con altre simili vantaggiose convenienze, e di darmi altresì tutte le belle pitture, stampe, e disegni, che aveva molto buone per uno studio di pittore, e per me che poco sapeva di pittura sarebbero state necessarie per potere coll' ajuto di esse pervenire a far qualche cosa di buono. Or dovendo noi tre partire per Cantone, per indi passare alla corte di Pekin, il proccuratore della Missione, che quanto era dotto, altrettanto era scarso di prudenza, ne voleva dare al signor Pedrini trecento, al Padre Fabri dugento, ed a me centocinquanta. Addimandato da altri del perchè voleva dare a me tanto e non più, quando che io oltre la spesa, che avrei dovuto portare nella Corte, eguale a quella, che dovevano fare gli altri due, aveva bisogno di comprar tele, colori, pennelli, ed altro per fare i quadri richiesti dall' Imperadore, altra risposta non seppe dare se non questa: *Perchè Ripa non si lamenta*. E centocinquanta pezze avrei per appunto ricevute se tutti i compagni cogli altri Missionarj non si fossero concordemente opposti, e così ne ricevei dugento. Le pitture però col resto dello studio per un pittore mai non volle darmele, non ostante che tutti i compagni, e gli altri Missionarj si sforzassero a fargli conoscere essermi necessarie per lo fine che si pretese dal Cardinale nel propormi al servizio di quell' Imperadore in qualità di pittore, e le volle piuttosto regalare a' suoi amici di Manilla, che

darle a me. Veramente a me che poco sapeva dipingere mi sarebbero state necessarie, per fare con tale ajuto qualche cosa di buono, stante la grande abilità, che Dio mi aveva dato nella Pittura: ma perchè, come sarà per vedersi, Iddio non mi voleva pittore in Pekin, ma solo introdurmi in quella Corte col titolo di pittore, per poi servirsi di me miserabile qui in Napoli per l' erezione di questa sua Sagra Famiglia; perciò dispose, che non mi fosse dato il detto studio per non farmi rendere molto abile nel dipingere. Se così fosse seguito, senza miracolo non avrei potuto avere la licenza da quel Regnante di ritornarmene in Napoli. Infatti se non ostante, che non dipingessi bene, pure dovei stentare molto per ottenere la licenza, consideri chi legge se sarebbe stato possibile ottenerla, se avessi saputo ben dipingere. Ed ecco come quello che a me, ed a tutti gli altri sembrava un capriccio del proccuratore, fu in verità un altissima disposizione di Dio per ricavarne un bene tanto maggiore per la sua divina gloria, e vantaggio de' prossimi, quanto è l' erezione di questa Congregazione, e Collegio. Dal che ognuno deve apprendere di mai non disturbarsi nelle cose avverse, come feci io, che non aveva spirito di Dio, ma dopo di aver fatto con pace di animo tutto quello, che stima nel Signore per lo buono esito dell' affare, non riuscendo secondo il nostro disegno, non bisogna che si affanni, ma uniformato alla volontà di Dio sperare con San Paolo dalla divina Maestà Sua, che *faciet cum tentatione pro-*

ventum (1), cioè che sarà per servirsi di quella avversità per sua maggior gloria con maggior nostro merito ed utile del prossimo.

Al dì dieci venne da noi il mentovato soldato insieme coll' interpetre della Città, ed in nome e parte di essa ci fecero sapere come la Città aveva significato al Mandarino di *Haing-Scian* che noi volevamo partire il giorno seguente undici del mese: al che fu da noi risposto, che non era questa la nostra intenzione, ma che saremmo partiti dopo che la barca, che avevamo mandata a prendere, fosse arrivata a Macao. La barca per altro giunse lo stesso giorno: sicchè noi tutti, benchè fosse venuta un altra *Ciappa* dello stesso Mandarino colla quale ordinava, che il Padre Cerù, e Perrone senza far commemorazione dell' Amodei, dovessero restare in Macao, conoscendo bene d' onde venisse il colpo, senza intimorirci punto, il dì quattordici verso la mezza notte, prima per mare, e poi per fiume c' incamminammo verso Cantone. Questo però, che in poche parole ho detto, non seguì se non dopo una grande inquietudine di lunghi contrasti avuti co' Ministri della Città di Macao, e del Mandarino di *Hiang-Scian*, che aderendo al piacere della Città, voleva in tutti i modi, che restassero come esiliati in Macao il Cerù, Perrone, ed Amodeì per isbalzarli nelle Indie; come violentemente poi fecero a' signori Abate, indi Monsignor Cordero proccurator generale delle Missioni delle

(1) 1. Cor. 10. 13.

Indie, a D. Sabino Mariano uditore del defunto Cardinale, e a D. Andrea Candela cancelliere della sagra visita, senza neppur dar loro tempo di prendersi le mutande e le cose più necessarie alla vita.

Navigando felicemente ci ritrovammo la mattina del quindici nel luogo detto Casa Bianca, ove fatto dare avviso al Mandarino *Fu-ye* del nostro arrivo; c' inviò una barca di soldati, acciò ci scortasse e ci difendesse da' ladri, che sogliono incontrarsi nel fiume. La sera giugnemmo in *Hiang-Scian*, ed indi a due giorni fummo nel porto della città di *Quang-Ceu-Fu*, che dagli Europei chiamasi Cantone col nome della sua Provincia, che si chiama *Quang-Tung*, ove sbarcati, andammo tutti sei a dimorare in *Siao-nan-men* che era la casa e Chiesa de' Missionarj di Propaganda Fede, nella quale vi dimorava il solo Padre Mugnoz dell' ordine di San Domenico, comprata dal defunto Cardinale e fabbricata fuori dello stile Cinese, ed a foggia piuttosto delle case di Europa con un bel giardino, e con peschiera. Nel giardino tra le altre frutta indiane, da me altrove descritte, ve n' erano alcune proprie della Provincia di Cantone, che sono di particolare bontà.

Tali sono le *Li-ci*, e le *Lung-juen*. Le *Li-ci* sono grosse quanto le prugna, ma a forma di cuore, dalle quali tolta la corteccia esteriore, il che per essere assai sottile si fa con facilità, resta il frutto interiore, che nel colore sembra una perla, e questo ha dentro di se un nocciuolo, che si butta, e si mangia il solo frutto ch' è assai grato alla vista, ma mol-

to più al palato; e le *Lung-juen*, cioè occhi di drago, sono nella figura, nel colore, e nella grandezza come le noci, ma del tutto rotonde. La polpa è però salutevole, e soave, e sta intorno all' osso, che è grande; che perciò per saziarsene un uomo, ve ne bisognerebbe una gran quantità. L' uno e l' altro frutto si mangia verde, e secco, seccandosi come noi facciamo coll' uva passa: e perchè sono in grande abbondanza, perciò si vendono per tutto il Regno.

Vi erano parimente delle *Scit-Su* da' Portoghesi chiamate fichi secchi: qual frutto trovasi da per tutto; e sono più grossi quelli, che vengono prodotti in Pekin, ed in altri paesi freddi della Cina. Il colore di fuori è rosso, di dentro giallo, che va all' oro. La figura per lo più è simile all' arancio: altri però sono di figura schiacciata. Dentro di se ha due, e più semi grandi quanto una mandorla monda. La corteccia esteriore è sottile come quella de' pomi: il resto è tutta polpa. Quando non è del tutto maturo mangiasi tagliandolo col coltello: e quando è maturo affatto, si fa un buco alla corteccia, e premendolo mangiasi succhiando. È freddo di sua natura, e di ottimo sapore, e seccasi come i nostri fichi, de' quali riesce migliore.

La Città suddetta di *Quang-Ceu-Fu*, dagli Europei chiamata Cantone, è la Capitale di *Quang-Tung*; e sta situata giusto sotto il Tropico del Cancro nel grado ventitrè, e cinque minuti di latitudine. È questa una delle grandi Città di Cina, e se vogliamo credere al signor

Fazacalei, ed agli altri signori Inglesi, che vi approdarono meco colle loro navi, è vasta quanto due volte Londra. Che perciò non potendo per la sua grandezza venir regolata da un sol Governatore, ve ne sono destinati due, sotto il nome di *Ci-hien*, ognuno de' quali ha sotto di se varj Ministri. Sopra di questi due Governatori vi è il *Ci-fu* con due Ajutanti: sopra il *Ci-fu* vi è il Vicerè, in Cinese chiamato *Fu-juen*, il cui governo si estende sopra tutta la Provincia in quel che si attiene al Politico, ma non già al Militare, ed ha sotto di se varj Mandarini, e Ministri. Sopra il Vicerè stesso presiede il *Isung-Tu*, ch' è come un Vicario Generale di due Provincie intere. Questo nel politico è superiore al Vicerè, e nel Militare è Giudice privativo, ed ha sotto di se i Generali, e gli altri Ministri, e gli altri Mandarini uffiziali di guerra. Vi sono varj altri Ministri e Tribunali, ed il tutto è ben ordinato: del che minutamente non parlo per non andar troppo divagando col ragguaglio in simili descrizioni.

Le Città vengono in Cina da' Cinesi denominate secondo la loro grandezza con tre nomi diversi. Le prime, che sono le più grandi in numero di centocinquantotto, le chiamano *Fu*. Le seconde, che sono le mezzane in numero di dugentoquarantasette, le chiamano *Ceu*. Le terze che sono le piccole in numero di millecentocinquantadue le chiamano *Hjen*. Or la suddetta di Cantone in Cinese *Quang-Ceu-fu*, perchè è delle più grandi, perciò si chiama *Fu*. *Quang-Ceu* dunque è il suo nome, e *Fu* significa Città di primo ordine. Le case di Cantone sono

come tutte le altre della Cina, cioè di un solo appartamento, serrate da muri, senza finestre in istrada, come a Monasterj di Monache. Questo lo fanno acciò le donne non vedano, nè sieno vedute, giacchè in Cina ognuno si prende tante mogli, o sieno concubine, quante ne può mantenere. Le strade sono per l'ordinario lunghissime, e diritte. Le picciole Città hanno almeno quattro porte, che sporgono alle quattro Regioni del Mondo, dico ad Oriente, Occidente, Mezzodì, e Settentrione. Le grandi oltre alle suddette quattro, ne hanno delle altre secondo il bisogno. Sieno poi grandi, mezzane, o piccole, sono tutte serrate da alte mura, di sorta che vedendosi una Città, può comprendersi come sieno le altre, perchè a riserba della grandezza del circuito, la larghezza delle strade, e la moltitudine delle botteghe, sono quasi tutte della stessa conformità; cioè dall' una, e dall'altra parte delle strade si vede un muro continuato senza finestre, ma solo colle porte delle botteghe, e delle stesse case, non vedendosi le case, se non dopo esservi entrato dentro, ove hanno le finestre che sporgono nel cortile. E perchè non hanno vetri, servonsi in loro vece comunemente della carta per tutta la Cina, ma in Cantone usano il Talco, o sia la corteccia delle ostriche. Or Cantone perchè è una delle più magnifiche e grandi Città della Cina, ed è di vantaggio Città di Commercio, oltre i molti Tribunali, Palazzi, e Tempj, e sì gran numero di botteghe che vi sono ricche di ogni sorta di mercanzia paesana, è tanto il concorso dei

Mercatanti e compratori delle merci, che sembra essere una continua fiera.

Per rispondere alla dimanda ovvia, che da ognuno, che meco ha parlato della Cina mi è stata fatta, cioè a quanto effettivamente ascendeva il numero delle anime di Cantone, e di Pekin, senza che si ponga in dubbio la mia asserzione, voglio che questo calcolo lo faccia lo stesso lettore, con riferir solo quello, che mi accadde in Londra nel 1724 nel ritorno che feci dalla Cina. Fui un giorno in essa gran Reggia in Londra invitato a pranzo da molti di que' signori Inglesi per soddisfare la loro curiosità di sentir qualche cosa de' miei lunghi viaggi. Or fra le altre dimande che mi fecero, una fu quella di voler sapere il numero delle anime di Cantone e di Pekin. Risposi io secondo il numero de' milioni, che se ne dice da' Cinesi: ma perchè lo stesso fu sentirmi parlar di milioni, che farsene un amichevole risata, dissi allora, che non volendo dar fede a' Cinesi, la dessero almeno al signor Fazacalei, che pure era commensale, del quale si erano serviti per avermi in quel giorno a pranzo con essoloro, promettendo forzarlo ad autenticare la mia assertiva, benchè egli ancora si ridesse de' suddetti milioni. Piacque la mia risposta, e con gran curiosità ne stavano tutti attendendo l' evento. Dimandai allora al signor Fazacalei ch'era meco approdato in Cantone, anzi vi aveva dimorato circa tre anni, giacchè ben cinque altre volte vi era approdato prima con uffizio assai onorato di Sopraccarico, e l'ultima volta da Capo Sopraccarico di tre vascelli, dimorandovi ogni volta cir-

ca sei mesi, secondo costumasi da tutte le navi, che vi approdano per fare in tale tempo il carico, e vieppiù per aspettare il tempo opportuno per ritornare. Dimandai, dissi, a costui se era mai salito sopra la gran Torre di Cantone, dalla quale si scopre tutta quella città; ed avendomi risposto esservi una sol volta salito, lo pregai a dire, quanto la stimava grande? Rispose egli senza esitare, essere almeno due volte Londra. Soggiunsi, se stimava essere Cantone più o meno popolata di Londra? Rispose a questo, e pur senza esitare, essere senza comparazione più popolata Cantone, giacchè malagevolmente vi si cammina, il che si fa in sedia da tutte le persone civili, e si hanno a buon prezzo: non usando corregge nel portarle come qui in Napoli, ma due legni inchiodati a traverso, cui si adattano per le due stanghe portate sulle spalle ignude di due facchini, uno avanti, e l'altro dietro. I Mandarini poi, ognuno secondo il suo grado, sono portati da più facchini, non senza urtarsi spesso spesso l'un l'altro. Allora io gli dimandai, qual'era maggiore il numero degli uomini, o quello delle donne, che in Cantone si vedono per le strade? Rispose egli che per le strade di Cantone neppure una sola donna vedevasi camminare, siccome accade per tutta la Cina: tanta è la loro ritiratezza, o sia la gelosia de' mariti, ma che erano tutti uomini. Lo richiesi per fine qual città stimasse essere più grande, e più popolata, se Cantone, o Pekin; ed avendomi risposto, che sebbene mai non era stato in Pekin, per la fama però costante, che ne correva in Cantone, era Pekin molto più gran-

de, e popolata di Cantone. Allora io dopo queste premesse, dissi: se Londra fà ottocentomila anime, siccome comunemente dicono i signori Inglesi, e l'hanno per indubitato, essendo Cantone due volte almeno quanto Londra, segue che Cantone ne faccia il doppio, cioè un milione e seicentomila; e perchè Cantone è senza paragone più popolata di Londra, siccome si vede dal popolo, che cammina per le strade; e perchè per Londra sono più le donne che gli uomini che si vedono camminare, quando che in Cantone neppur se ne vede una, dovendosi aggiungere al numero degli uomini un altro tanto di donne; segue dovere eccedere di molto il numero suddetto di un milione e seicentomila. Or essendo Pekin molto più grande e popolata di Cantone, deve conchiudersi che nel numero delle anime di molto l'ecceda. Sin qui il mio discorso fatto con que' Signori, cui non ebbero più che opporre, e dal che può ognuno congetturare quanto possa essere la popolazione di Cantone, e di Pekin senza che io lo dica, e mi esponga al pericolo, che non mi si dia fede. Dico bensì che non essendo noi in Europa avvezzi a sentir parlare di milioni di abitanti di una sola città; perciò chi non vede quanto sterminato sia il numero di quella gente, certamente non lo crede, essendo indubitato, che la verità supera ogni esagerazione, non solo nelle Città, ne' Castelli, Casali, e Villaggi, che sono quasi innumerabili, ma anche viaggiando, incontrandosi in alcune di quelle pubbliche strade, quasi tanta gente, che va e viene, quanta se ne incontra tra noi nelle strade delle più po-

polate Città. Assegno qui le ragioni per le quali la gente di Cina si moltiplica tanto, e sono: Primo: L'essere assai corto rispetto alla moltitudine della popolazione il numero de' Bonzi, che sono que' Religiosi addetti al servizio degli Idoli, che non si casano, ed assai più corto il numero delle Bonzesse, o sieno monache, che pur professano menar vita celibe: quali Bonzi, e Bonzesse sono per l'ordinario della feccia della plebe: tutti gli altri poi, basta che possano mantenere la moglie, si casano; anzi si prendono tante mogli, quante ne possono alimentare, senza aver mira, che i figli per la povertà abbiano poi à decadere dal loro stato: e pochissimi sono quelli, che per non aver modo da poterne mantenere una almeno, non si casano. Questi però sono come fra gli Ebrei, malveduti, perchè non lasciano eredi. Da che nasce, che le ricchezze rare volte si conservano in quelle famiglie, giacchè dopo la morte del genitore tutti i figli, sieno nati dalla sposa ch'è una, ed è la signora della casa, o dalle concubine, che sono tante, quante ne possono mantenere, tutti egualmente si dividono l'eredità, e tutti casandosi, divengono in breve poveri; se non hanno l'abilità del padre nelle lettere, o nelle armi, per ascendere al Mandarinato, che colà si dà per merito; o nella negoziazione per fare nuovi acquisti. Secondo: La pace che gode quell' Imperadore dentro, e fuora de' suoi Stati, non avendo guerra co' Regni circonvicini, e non ribellandosi gl' interni così di leggieri, per la vigilanza delle milizie, che in ogni Provincia sono in gran numero. Terzo: Il non esser-

vi peste, che sebbene ve ne sia il nome, che dicesi *Uuen-ping*, non vi è però vecchio, che possa raccontare di avere inteso da' suoi antenati decrepiti esservi stata in Cina. Quarto: La fecondità delle donne, essendo rare le sterili. Quinto ed ultimo: Il casarsi queste subito che si conoscono atte a poter concepire. In conferma di ciò, mangiando un giorno col Maggiordomo del Vicerè di Cantone, gli dimandai quanti figli aveva. Per soddisfare alla mia dimanda, non ricordandosi del numero, cominciò a contarli per nome, ma giunto che fu al decimo ottavo si confuse in modo, che fu astretto a chiamare la gente di suo servizio, acciò l' ajutassero a suggerirgli il nome, ed il numero degli altri.

Ho detto sopra, che per Imperial comando fummo chiamati in Cantone, per ivi apprendere la lingua, donde promisi inviare all'Imperadore alcune mie pitture, che di già aveva cominciate in Macao. Or pervenuti, che fummo in Cantone, deposte le vesti di lutto, che portavamo per la morte del Cardinale, tutti ci dovemmo vestire con abiti Cinesi per così uniformarci agli altri Missionarj che vestivano, e per l' addietro ancora sempre vestito avevano alla Cinese, di qualsivoglia istituto fossero. E perchè tutti vestivano di seta, molto comune in quel vastissimo Impero; perciò tutti i miei compagni ancor eglino vestirono di seta. Io però perchè nell' Istruzione datami dal Padre Torres leggeva — *In quanto al vestire si uniformi a' più poveri, ed umili operarj di quelle parti, amando la polizia, e fuggendo con somma prudenza la singo-*

larità, che dà ammirazione: Se vi è chi vesta di lana, di lana vesta anch'ella: Se questo affatto non si usi in quelle parti, non lo usi ancor ella. Ed avendo osservato, che vi erano due Missionarj, che non vestivano abiti di seta, benchè la comune di essi vestisse di seta; per operare con prudenza, e per meglio accertare la risoluzione, temendo con fondamento, che se non avessi voluto vestir seta, mi avrei tirato addosso l'odiosità di tutti gli altri Missionarj, come infatti accadde, mi consigliai col signor Luigi Appiani de' Signori della Missione, che era uno de' due, che non vestiva seta, e questi avendomi consigliato a vestir lana, di lana mi vestii: e così seguitai a praticare circa cinque anni, sino a tanto che Monsignor fra Bernardino della Chiesa, Vescovo di Pekin, nel mentre dimorava io in quella Capitale a' tanti richiami fatti contro le mie vesti da taluni, con comando espresso mi precettò, che mi uniformassi nel vestire agli altri Missionarj, che dimoravano in quelle parti. Così allora per ubbidire, mi vestii di seta, non senza grande confusione, e rossore, che provai tanto nel vestir lana a causa dell' ammirazione, che causava per la singolarità, specialmente in Pekin, ove, come ho detto, tutti que' Missionarj vestivano seta; quanto nel vestir seta, per la istantanea mutazione, che dovei fare, notata dagli stessi Gentili.

Perchè lo scopo principale, che mi ho prefisso nello scrivere questa relazione è stato l'istruire quelli che da questa nostra Sagra Famiglia dovranno andare nelle Missioni straniere; perciò è dovere che soggiunga, che nel caso suddetto

di doversi andare alla Corte di Pekin, e convivere con que' Missionarj, che tutti vestono seta, consiglierei il vestir seta, per così sfuggire la singolarità, ed il disturbo degli altri. Nella seta però si dovrebbe pur praticare la povertà, ed eleggere quella di minor bontà, e valore. Ciò specialmente intendo dire delle pelli, colle quali si foderano le vesti. Che se poi si dovesse andare in una provincia per viver solo, siccome nelle provincie costumasi; in tal caso consiglierei certamente una somma povertà: ma però sempre polita. Che se il vestir di lana dovesse essere più dispendioso del vestir di seta, come in alcuni di que' luoghi suole accadere, meglio amerei che si vestisse seta, purchè nella lana, e nella seta si praticasse sempre una modesta, e polita povertà.

Avendo data l' ultima mano a' due quadri, che cominciati aveva in Macao, l' inviai al signor Vicerè, e questi il dì sei di Agosto li spedì per Pekin collo sparo de' mortaletti, siccome sempre che s' invia alcuna cosa all' Imperadore da que' Mandarini si costuma fare in segno di ossequio, e stima: e perchè piacquero al Vicerè, perciò dette ordine al suo Maggiordomo, che ci dasse tavola a spese sue, siccome fece. Mi fu poi dal Governatore di quella città inviato un quadro antico, che rappresentava Confucio inchinato avanti l' Idolo chiamato *Lilao-kiun*, acciò lo copiassi per inviarlo all' Imperadore. Perchè io ancor non sapeva la lingua Cinese, ricevè quest' ordine il soprammentovato Padre Mugnoz Domenicano, il quale in vedere il quadro, e nel sentire l' ordine che io

lo dipingessi, mosso da zelo, con agitazione di corpo ad alta voce disse: Dite al signor Governatore, che Ripa non lo può dipingere, perchè vi sono due diavoli: e con tale risposta ne rimandò il latore, rimasto tutto confuso, non intendendo perchè gentile, quello che il Padre Mugnoz volesse dire. Se con questa risposta così secca fosse ritornato dal Governatore, rimanendone offeso, ci avremmo senza fallo tirato addosso una persecuzione. Volle però il Signore, che ci voleva in Pekin, che il mentovato latore richiedesse parlar meco, per sentire da me che cosa rispondessi, ed essendo rimasto io per interpetre appieno informato del tutto, risposi che mi salutasse riverentemente il signor Governatore, cui dicesse, che sarei andato di persona a riverirlo, e dargli la risposta. Presi questo mezzo termine per iscusarmi, ma con buone maniere, di dipingere il detto quadro, non dovendo senza necessità tirarci addosso l'altrui persecuzione.

Andai dunque di persona dal Governatore, il quale al riflesso, che doveva andare in Pekin al servizio Imperiale, mi ricevette con tutto l'onore, e colle più distinte maniere. Fece spalancare la porta grande del Tribunale, per la quale m'introdusse, venuto a ricevermi sin fuori di essa. In vedermi, la prima cosa che mi disse fu: *Pei-li-hoe-Man-li*? cioè se io voleva usare le cerimonie di mezzogiorno, che sono molte, e molto intricate, delle quali servonsi i Cinesi, e sono eccessive, sembrando pei tanti inchini molto più a proposito per lo culto divino, che per lo politico, o pure quelle di

settentrione, delle quali si servono i Tartari, che sono poche, sciolte, e quasi simili alle nostre di Europa. Del che avvertito dal mio interpetre risposi: *Nan-li*, cioè voglio usare le cerimonie di settentrione: e ciò detto mi prese per la mano, e m' introdusse nelle sue stanze interiori, facendomi sedere a sua man sinistra, che fra' Tartari è la più degna, come fra' Cinesi è la destra.

Allora per lo detto mio interpetre mi scusai, se non poteva ubbidirla, in copiare il quadro inviatomi, allegando per ragione di venirmi dalla mia Santa Religione Cristiana proibito il dipingere idoli: ma che fuora di tali simulacri, inviasse pure qualunque altra pittura, che sarebbe da me prontamente copiata. Restò pago della ragione, e si scusò d' averlo inviato, perchè non istava inteso de' dogmi della nostra Fede: e soggiunse, che mi avrebbe mandato il ritratto di un loro antico filosofo, dipinto da un valente pittore, ad acqua però, non essendovi in Cina l' arte di dipingere ad oglio, ed avendogli risposto, che ben volentieri l' avrei copiato, restò soddisfatto. E così senza disgustare questo Mandarino, uscii dall' impegno di copiare il quadro di Confucio inchinato avanti l' idolo *Li-lao-kiun*. Mi trattenne seco molto tempo con farmi molto onore, indi accompagnandomi sino alla porta mi licenziò.

Qui voglio notare, come giunti che fummo in Cantone, vollero i miei compagni compire al loro dovere, di andare a visitare il Vicerè, e gli altri Mandarini maggiori, uno dei quali fu il suddetto Governatore: e perchè io

vestiva poveramente, stimarono esser prudenza lasciarmi in casa. Volle però il Signore, che nè dal Vicerè, nè dagli altri Mandarini maggiori, e neppure dal Governatore fossero ricevuti co' loro abiti di seta, ed io all' opposto colla povertà delle mie vesti non solo fossi ricevuto, ma trattato con molta distinzione.

Troppo a lungo andrei se volessi qui descrivere con qualche precisione le vessazioni, che dovei soffrire in Cantone a causa della pittura; che perciò non volendo apportar noja, ed esser troppo prolisso, accenno solamente l' origine di esse. Col ritratto inviatomi dell' accennato letterato, acciò lo copiassi, mi fu inviato ordine, che ritraessi un Cinese vivo. E perchè si era fatto credere a' Mandarini incaricati ad esaminare i miei lavori, che io non sapeva dipingere, per ordine del Vicerè, dopo esser venuti da me in varie volte diversi uffiziali subalterni, vennero altresì in persona il *Ci-hien*, ch' era il Governatore di quella metà della Città. nella quale io abitava, ed il *Ci-fu*, ch' era il Governatore di tutte le due parti della Città, ad esaminarmi personalmente, se in verità sapeva dipingere, ed avendo risposto di sì, ne vollero pleggeria in iscritto dal Padre Mugnoz. Indi con mia grave molestia di continuo inviavano scrivani, e Mandarini subalterni per farne ocularmente la prova, ed osservare se colle proprie mani dipingeva: e come se tanti testimonj non bastassero, fu per ordine del Vicerè spedito un Mandarino di grado maggiore a farne esso ancora ocularmente la prova. Dalla di cui relazione il Vicerè essendo rimasto accertato

della verità, condannò lo scrivano del suddetto *Ci-fu* a trenta bastonate. Terminata ch' ebbi la copia del quadro, ed il ritratto del Cinese, l' uno e l' altro co' loro originali, l' inviai al Vicerè, il quale subito mi mandò ordine che dipingessi otto altri quadri: e come se fussero stati vasi di vetro, che si fanno col soffio, per suo ordine fui il seguente giorno dimandato quanti ne avessi finiti. Sentendo che neppur aveva ancor terminato di apprestare le tele, non mi lasciavano in pace, e frequentemente ne sollecitavano il disbrigo. In fine terminati, che l' ebbi, l' inviai al signor Vicerè, e da questi furono spediti all' Imperadore.

Dimorando in Cantone dovemmo soffrire un altra vessazione. La causa fu, che non potendosi profferir da' Cinesi i nostri nomi, e cognomi Europei, sì perchè sono composti di molte sillabe, e le voci, o sieno parole Cinesi sono tutte monosillabe, come anche perchè nei nostri nomi, e cognomi, vi sono frammischiate le lettere *b d* ed *r*, delle quali è priva la lingua Cinese, e che perciò arrivati che sono in Cina i Missionarj Europei, è in costume prendersi un nome, e cognome Cinese; ciò supposto, perchè i Padri Cerù, e Perrone in doversi mutare il nome, e cognome, si avevano preso quelli, che furono di due Padri Gesuiti morti già in quella Missione; riferita una tal cosa ai Mandarini di Cantone, questi inviarono più e più volte i loro Uffiziali subalterni da noi ad esaminare questa gran causa, cioè se i detti Padri Cerù, e Perrone erano gli stessi Gesuiti, de' quali avevano assunto il nome,

volendo di più sapere l' età, il regno, e l' istituto di ognuno di noi. Fu risposto, e questo tante volte, per quante volte inviarono, e rinviarono da noi con somma nostra molestia, e fastidio a ricercarlo, che i Padri Cerù, e Perrone non erano gli stessi, avendo per casualità preso i nomi, e cognomi dei due defunti Gesuiti. Si diede loro il nome del Regno, ed il numero degli anni di ognuno, e che in quanto all' Istituto eravamo tutti Missionarj della Sagra Congregazione di Propaganda Fede. Dalla quale risposta presero occasione alcuni di pubblicarci per uomini di Tribunale, che in Cina sono malamente appresi, dicendo che la Sagra Congregazione non è Religione, ma Tribunale, e che noi eravamo Ministri di Tribunale, perchè da un Tribunale eravamo stati spediti. Nè questa diceria finì in Cantone, perchè fu poi più, e più volte ripigliata da varj altri in Pekin per isconcettarci presso quel Monarca.

Al cinque di Novembre ebbi la nuova di essere pervenuto al Vicerè ordine dell' Imperadore, che spedisse per Pekin i due Padri Gesuiti Matematici colà giunti di recente, cioè il Padre Tilis Boemo, ed il Padre Cordero Portoghese, e con essi anche noi tre, cioè il signor Pedrini, il Padre Fabri, ed io.

Il dì ventisette essendosi imbarcati i due Gesuiti in una barca, il Padre Fabri, ed io in un altra, ed in un altra il signor Pedrini, tutte e tre fatte preparare dal Vicerè, che a sue spese ci trattò sino a Pekin, verso l'ora di mez-

zogiorno facemmo vela per lo canale grande di Cantone verso la Reggia di Pekin.

Queste tre barche erano come tre piccole case, siccome sono tutte le altre barche della Cina, poichè in ognuna di esse vive una intera famiglia cogli animali, che allevano, cioè galline, anatre, oche, e porci, dove più, e dove meno, secondo è più, o meno grande la barca, essendovene alcune lunghe quanto una galea. Le più comode, e migliori sono coverte di tavole, e le altre di canne, o di foglie di fichi. Nelle più piccole abitano nella prora i marinari, nel mezzo di esse vi è come una camera, in cui abita il Capo di casa colla sua moglie, e nella poppa gli altri domestici co' suddetti animali. Quando ricevono passaggieri, questi si fanno abitare nella camera, ed il Capo di casa colla moglie passano alla poppa. Nel mezzo delle suddette più grandi vi è una galleria con più o meno camere dall' uno, e l' altro lato, tutte ben disposte, e molto pulite. Vedesi di queste barche una quantità senza numero nei gran fiumi, e canali di Cina, amando la povera gente abitare su di esse per lo maggior comodo di trasportare merci, e passaggieri per lo risparmio della pigione, e per procacciarsi il vitto colla pesca de' pesci, de' quali abbondano que' fiumi, e canali. Da che nasce, che a qualsivoglia popolazione di terra più o meno grande di circuito, ne corrisponde un altra di barche nuotanti sull' acqua di que' fiumi, e canali, frai quali ve n' è un gran numero di grandezza quanto un vascello. Molte centinaja di queste servo-

no per trasportare il riso, e gli altri viveri per l'imperiale servizio.

Perchè, come dissi sopra, sta Cantone situata sotto il Tropico, mai perciò ivi non soffresi inverno, e vi si gode come nelle Indie quasi una continua Primavera; perciò continuando il cammino fra le due ripe di verde terreno, e sempre a vista de' villaggi, de' quali è sì copiosa la Cina, che non solamente i villaggi, ma le città ancora vedonsi spesso spesso l'una l'altra, ne godeva molto. Talvolta ove i fiumi sono più frequentati, erano tante le abitazioni, che di continuo vedevansi, che ne contava le sei, e sette tanto dall'una, quanto dall'altra parte del fiume.

La stessa giornata del ventisette si pervenne nel gran villaggio di *Fu-scjan*. Lo chiamano i Cinesi villaggio, perchè non ha Tribunali, essendo del tutto soggetto a Cantone, del resto ben può dirsi una ben grande, e ricca città, facendo un milione di anime, siccome dicevano uniformemente i Missionarj, che dimoravano in Cantone. Ha un gran numero di botteghe ricchissime, nelle quali si fabbricano i migliori drappi, che dalle navi Europee si trasportano nelle Indie, nella nuova Spagna, ed in Europa, contandovisi più di mille telaj, che lavorano seta. Proseguendo il viaggio, ammirammo la gran provvidenza di quel ben ordinato Impero, poichè in ogni quattro miglia incontrammo un barcone di guardia mantenuto dal Regio Erario, custodito da un buon numero di soldati armati tutti di spingarde a miccio all'uso di Cina, e secondo l'uso antico di Europa; e con un fal-

conetto alla prora per mantener sempre netto e sicuro il cammino dall'infestazione de' ladri. Non ostante però tutte queste diligenze, spesso spesso accadono per terra, e ne' fiumi de' ladrocinj.

Dopo quattro giorni di ameno cammino per li verdeggianti prati e le continue popolazioni che vedevansi dall' una e dall' altra banda del fiume, entrammo fra certi monti aperti per dare esito al canale. Questo passo è stimato pericoloso pe' ladri, che vi si sogliono nascondere. Indi se ben mi ricordo, cominciammo a vedere a mano manca del fiume i famosi monti chiamati *La-ciu-scjan*, cioè monti candele, così detti, perchè rassembrano tante candele, essendo secchi, ed alti quanto una casa. Sono molti tutti uniti in un luogo, e sorgono dal piano. Hanno però figura diversa, ma uno fra essi aveva veramente la figura delle nostre candele di sego.

Il dieci di Dicembre verso un ora e mezza di notte ritrovandosi la nostra barca sola, rimasta indietro per essere più delle altre carica, essendo giunta vicino alla Città chiamata *Hing-hien-ci-fu*, una barca, la cui gente diceva essere della corte del Governatore locale, ci ordinò di fermarci, allegando di voler venire sulla nostra barca per vedere se eravamo effettivamente tanti in numero, quanti leggevansi scritti nel ruolo, che l' uomo del Vicerè, il quale ci conduceva, passando aveva loro lasciato. Il padrone della barca, e gli altri Cinesi di nostra comitiva, dubitando che fossero ladri, negarono loro l' accesso: e perchè ciò non ostante arditamente avvicinavansi, si spararono per in-

timorirli quattro tiri di moschetti al vento. In fatti accortisi della risoluzione de' nostri, finsero di voltar faccia, ma poi nuovamente tentarono d'investirci sino alla terza volta. Respinti però sempre con frequenti tiri di moschettate, alla fine se ne andarono via, e ci lasciarono proseguire in pace il nostro cammino.

Essendo partiti da Cantone il dì ventisette Novembre, dopo di aver navigato sei giorni in circa sopra l'acqua di quel gran fiume chiamato *Chjang*, si giunse nel villaggio chiamato *Chjanccheu*, cioè bocca del detto fiume *Chjang*, così detto perchè quivi imboccasi un picciol fiume detto *Nan-hiung-huo*, nel quale dovemmo navigare per andare verso Pekin. Questo fiume per l'ordinario non è più largo di un tiro di moschetto. Nell'inverno vi corre poca acqua a causa delle acque, che ne' monti e ne' fiumi del settentrione si agghiacciono; quindi è che le barche, le quali per navigare in questo fiume, sono di proposito fabbricate col fondo piatto, spesso toccano il letto del fiume, e fa bisogno che i marinari sino al ginocchio, e meno ancora in alcuni luoghi a forza di schiena spingano la barca, e che altri da su di essa con pertiche puntate nel letto del fiume l'ajutino a proseguire, benchè lentamente il cammino: in qual caso anche le donne vi prestano mano, portando nello stesso tempo il bambino legato dietro le spalle. Per la poca acqua di questo fiume, non essendosi potuto navigare la notte del dodici, ci fermammo nel villaggio chiamato *Hoang-Hang* verso le ventidue ore del giorno, ed insieme cogli altri compagni an-

dando a spasso, vedemmo in quella campagna una casa molto grande e ben fortificata, nella quale vi contai quarantotto camere. Mi dissero i Cinesi servir di rifugio alla gente circonvicina ne' casi d'invasione di ladri. Il giorno appresso giugnemmo nella Città detta *Nan-hjung*, ch'è l'ultima Città di quella parte della Provincia di Cantone, confinante con quella di *Kian-si*. Volevamo andare la sera a dormire nella residenza de' Padri Agostiniani Spagnuoli, ma non ci fu permesso dal nostro condottiere, asserendo di avere avuto ordine dal Vicerè, che non ci avesse permesso di alloggiare nelle Chiese, o sieno case di Religiosi. Qui fu pesato tutto il nostro bagaglio, per dividersi in cariche proporzionate alle forze di uno, o due uomini, dovendosi sapere, che terminando in questa Città il fiume, che conduce per acqua a Pekin, si deve passare un monte, che divide la Provincia di Cantone da quella di *Kian-si*, e si chiama *Meling*. Questo ha due miglia di salita ben erta, ed altrettante di scesa per imbarcarsi nell' altro fiume, che corre di là dalla Città di *Nan-gan-fu* verso la detta Reggia di Pekin: ed è in costume, che niente si trasporta su carri, o su bestie, ma tutto sulle schiene de' facchini per circa trenta miglia di cammino. E perchè su questi due fiumi si trasporta la maggior quantità delle merci di quel vastissimo Impero, che dal settentrione trasmettesi a mezzogiorno, e da mezzogiorno a settentrione, perciò la strada di quel monte, per la moltitudine strabocchevole della gente che va e viene sembra una continua fiera.

I facchini non solo si caricano come a giumenti delle merci, ma anche delle sedie, che per portarle non usano come i nostri la delicatezza delle corregge, come si è detto, ma le portano sul collo con un duro legno a traverso, che taglia la carne, quando non si ha l'avvertenza di portare un certo collaretto di felpa, o di cuojo per riparo. Ammirai la gran velocità, che hanno nel camminare, senza riposarsi, fuorchè pochissime volte in una giornata di trenta miglia, facendo di buon passo cinque miglia ad ora. Ben vero però non sono queste sedie pesanti come le nostre, ma ben leggiere, perchè costrutte, come lo sono anche le stanghe, di quelle canne chiamate *Bambù*, le quali sono forti, e leggiere perchè di dentro sono vuote.

Al dì quindici fummo nella Città di *Nangan-fu*, nella quale i Francescani Riformati vi hanno un altra residenza, e vi abitava il Padre Fra Giovanni Fernandez, che andammo a visitare, e pranzammo seco. E perchè il Vicerè aveva proibito, che pernottassimo nella residenza de' Missionarj, perciò venne esso Padre a dormire quella notte nella nostra barca, sulla quale il Padre Fabri, ed io partimmo il dopo pranzo. In questa città vidi con sorpresa figliuoli e figliuole di otto, o nove anni portare sulle spalle carichi insopportabili alla loro tenera età. Dopo tre giorni pervenimmo alla città di *Canceu-fu*, nella quale vi erano due residenze una de' Gesuiti, e l'altra de' Francescani riformati Spagnuoli. Dopo Cantone in questa città trovammo la prima Dogana, la quale visita tutte

le navi che passano per esigere i dazj, i quali per altro sono leggieri, e suol fare tale visita una sol volta il giorno, due ore dopo alzato il Sole. Da quel tempo in poi se passano altre navi, bisogna che aspettino sino al giorno seguente, per essere visitate: noi però fummo senza visita sbrigati ben presto; per essere gente, che andavamo alla Corte nel servizio di quell' Imperadore. Che perciò il dopo pranzo potemmo proseguire il nostro cammino: ma dopo di aver navigato un ora, i marinari discesero a terra per sagrificare a' loro falsi Dei varj animali, e bruciare nello stesso tempo quantità di monete finte di carta sulla credenza, che debbano mutarsi in vere nell' altra vita. La causa di tutto ciò fu il dovere da indi innanzi navigarsi con pericolo fra una gran moltitudine di sassi, alcuni de' quali erano di smisurata grandezza, rompendosi con veemenza incontro ad essi la precipitosa corrente dell' acqua. Le navi corrono gran rischio di perdervisi, se non si usa tutta l' arte, ed accortezza da' marinari esperti, e ciò specialmente temesi in diciotto luoghi, chiamati *Sci-pa-tan*, cioè diciotto mucchi di pietra, ne' quali le acque con maggior impeto si rompono; e perciò per declinare il naufragio con que' sagrifizj ed obblazioni vanamente implorano la protezione de' loro falsi Dei. Ritornati che furono sulle barche, legarono alcuni stecchi di legno odoroso accesi, che in onore degl' Idoli li bruciano in Cina in luogo d' incenso, del che essendomene io avveduto, corsi subito a strapparli, e li buttai nell' acqua, ed in loro vece vi legai un Crocifis-

so. Seguì subito un bisbiglio fra que' marinari, ma restò sedato dall'avere inteso da' nostri servi cristiani essere quello il nostro Dio, il quale essendo onnipotente, venendo posta la barca sotto il suo patrocinio, cessava ogni motivo da temere alcun sinistro incontro. Il detto fiume in questo luogo si restringe ad un *Li* cinese, che si compone di dugentosessanta passi.

Il diciannove ci ritrovammo in mezzo ai suddetti sassi, e vedemmo con nostro orrore frangersi con gran veemenza le acque contro di essi, e che la barca per la forza della corrente veniva trasportata ad urtarvi. Ammirammo nello stesso tempo la destrezza e perizia de' marinari, che colla guida del timone, e colla forza de' remi declinavano il pericolo. Mi dissero esservi varj sassi sotto acqua, e che questi perchè non si vedevano era più difficile lo scansare. Vidi una barca che avendo urtato in queste pietre allora appunto era naufragata. Dopo due giorni ci ritrovammo per grazia di Dio aver felicemente passato questi luoghi sassosi, e della gran moltitudine delle barche, che con noi navigavano, sei sole se ne infransero, e delle nostre solo quella del signor Pedrini urtò, ma senza pericolo, in uno di que' sassi.

Avemmo poi il piacere di vedere in quel fiume farsi una pesca molto usitata in Cina del tutto ignota però in Europa, e molto dilettevole a vedersi. Hanno que' pescatori una specie di volatili, chiamati *Lu-su*, i quali sono di grandezza più di un anitra, col collo lungo come quello delle oche, e di color tutto nero, che perciò con altro nome sogliono anche chiamarli

Sciu-i-lao, cioè corvi di acqua. Questi colle barchette sono da' pescatori portati nel fiume; e data loro la libertà, vanno sull'acqua nuotando, nella quale alla vista de' pesci tuffandosi li prendono col becco: ma perchè prima di dar loro la libertà pongono sotto il loro gozzo un anello, che permette loro d' ingojar solo i pesci piccoli, ma non già i grandi, che restano perciò nel gozzo, allora i pescatori, che stanno sulle barchette, quando vedono i loro gozzi del tutto ripieni di pesci, calano nel fiume una lunga pertica, sulla quale, così dall' arte addestrati, essi uccelli salendo, li tirano sulla navicella, ove stringendo la gola glieli fanno vomitare, ed ogni volta ne prendono quanti capir ne possono in due mani unite insieme. Quel pescatore è più ricco, che può comprare un numero maggiore di questi uccelli, che per mantenerli non si consuma spesa, cibandosi de' piccoli pesci, mentre che fanno la pesca de' grandi. Vidi altresì, che questi uccelli dopo essersi tuffati nell' acqua uscivano colla preda in bocca, e dopo aver circa un quarto d'ora, tenendo in bocca la preda, galleggiato sull' acqua, allora, e non prima l' ingojano. Da che venni a comprendere, che ammaestrati dalla natura non ingojano il pesce prima di essere estinto, per non ricevere nocumento.

Il dì venticinque, giorno del Santo Natale giugnemmo in *Nan-ciang-fu* Metropoli della Provincia di *Kian-si*. Fummo visitati dal Padre Simoy Gesuita Portoghese, il quale ci disse che da ora in ora aspettava un fratello laico, che sin dall' antecedente mese di Novembre era

partito da Pekin. Il seguente giorno ventisei non potemmo passare all' altra parte del fiume, largo quasi circa un miglio e mezzo, per essere molto agitato. Gli restituimmo dopo la visita, e nel mentre pranzavamo seco, venne la nuova, che il detto fratello laico era stato rubato nel luogo detto *Lo-hua* circa dodici miglia distante. Questo povero fratello avendo qualche perizia di medicina, andò per ordine di quell' Imperadore a visitare il vigesimo suo figlio maschio, che stava infermo: ma o perchè non conobbe il male, o perchè stimò di non scoraggire gli astanti, che dovevano riferire il suo pronostico al Monarca, disse non esservi di che temere: e perchè non molto dopo morì, fu con degli schiaffi, calci, ed urtoni per sovrano ordine tanto maltrattato, che per le percosse che furono gravi, e perchè fu grande la confusione, s' infermò; e dimandata, ed ottenuta la licenza da quel Regnante se ne andava in Macao. Non deve recar ciò maraviglia ad alcuno, avendo conosciuto io alcuni medici in Pekin, sotto la cura de' quali essendo morto uno della famiglia Imperiale, l' Imperadore li fece tutti bastonare assai bene, e poi così ben conci dalle sferzate li fece porre in carcere, ove furono tenuti incatenati con pesantissime catene sin tanto, che per altra infermità di altri della sua corte, avendone avuto bisogno, li fece uscire, ma non già senza catene, avendo voluto, che così incatenati medicassero durante il tempo della cura, la quale essendo loro riuscita felice, ordinò in premio, che fossero liberati da quel peso, ma volle che seguitassero a portare nel

collo una catenuccia serrata da un piccolo chiavistello per memoria dell' avvenuto. Or da questi e da cento altri simili fatti ammaestrati i Gesuiti della corte, che servono quell' Imperadore, chi in qualità di matematico, chi di pittore, chi di vetrajo, chi di orologiajo, chi di chirurgo, e chi con una, e chi con un altra simile professione, mai non hanno voluto servirlo in qualità di medico.

Da *Nan-cian-fu* partimmo non più per fiume, ma in lettiga, e la servitù a cavallo, ed al primo di Gennajo pervenimmo nella Città di *Chieu-Kian-fu*, ove essendomi abboccato col Padre Anna Maria Giuseppe Maillard di nazione Francese, che ivi dimorava, mi disse che avrei da patire molto in Pekin, ove mai non avrei appreso la lingua Cinese, dovendo star sempre occupato in dipingere per comando di quell' Imperadore. La prima parte di dover molto patire in Pekin si verificò, ma non così si avverò la seconda, come il tutto sarà per vedersi nel decorso di questa relazione. Nell' osteria, nella quale posammo la sera, parlando per interpetre coll' oste, e col suo unico figlio delle cose della nostra Santa Religione, ne restarono ambedue talmente convinti, che richiesero il Santo Battesimo: ma perchè in sì poco tempo non poterono restar pienamente istruiti, perciò lasciai loro un libro in lingua Cinese della dottrina Cristiana, e lor insegnai il luogo più vicino nel quale avrebbero trovato il Missionario, per essere da lui battezzati.

Mi furono queste due conversioni di Cinesi di grande consolazione, sì perchè furono le

prime, come anche perchè accaddero nella festa dell' Episania, nella quale Santa Chiesa fa commemorazione delle prime conversioni dei Gentili in persona de' Santi tre Magi. Da questo fatto presi occasione di dire, che se i nostri Missionarj Europei, i quali stanno in Cina, non andassero con tanta ostentazione e decoro, ma si accomunassero e praticassero con ogni qualità di persone, la raccolta sarebbe senza comparazione più abbondante; essendo i Cinesi di ottima capacità, molto docili, e ragionevoli. Questo che dico l' affermo ammaestrato dal nostro divin Maestro Gesù, che disse in S. Luca (1): *Evangelizare pauperibus misit me*, e ripeto che il Missionario evangelico, depòsta ogni mondana ostentazione, deve farsela con tutti, acciò tutti possa convertire al Signore, siccome ammaestrato da essa divina ed infallibile scuola faceva l' Apostolo S. Paolo, che di se lasciò scritto (2): *Nam cum liber essem, ex omnibus omnium me servum feci, ut plures lucrifacerem . . . . . . factus sum infirmis infirmus, ut infirmos lucrifacerem. Omnibus omnia factus sum, ut omnes facerem salvos. Omnia autem facio propter Evangelium, ut particeps ejus efficiar.* E questa è la legge, che lascio a' nostri, e la pratica da tenersi sempre nelle loro Missioni: la quale osservandosi collo spirito di Gesù Cristo, sarà certamente abbondantissima la raccolta, che faranno della già matu-

(1) Cap. 4. v. 18.
(2) I. Cor. 9. 19. sino al 23.

ra messe, alla quale i nostri della Sagra Famiglia sono chiamati dal di lei divino Padrone, e Signore.

Per piena notizia di tutto ciò giova sapere essersi adottato l' uso in Pekin di farsi la Missione col *Tti-mjen*, dico con ostentazione, vestendo il Missionario assai riccamente, mai non camminando a piedi, ma o in sedia, o a cavallo, o colle barche ne' fiumi, seguito da varj servi. Questa pratica essendosi abbracciata comunemente da tutti i Missionarj a riserba di pochi, che si sono consigliati a vivere diversamente, ha fatto, che rarissime, o niuna conversione segua de' Gentili alla nostra Santa Fede per la loro predicazione, mai non predicando alla plebe, perchè con essa non mai si mischiano. Qualche conversione, che vedesi, succede per li discorsi e per le esortazioni, che fanno i loro servi Catechisti, e gli altri Cristiani, e vieppiù dalla forza de' libri di nostra Religione stampati in lingua Cinese, che si dispensano loro. In tal modo raro sarà l' esempio di quel Missionario Europeo, che possa dire essersi colla sua predicazione convertito qualche Gentile, non facendo altro il Missionario, che battezzare quelli, che sono convertiti, ed istruiti da altri, e neppure tutti, perchè ne' paesi, ne' quali non vi è Missionario, tutti i bambini, i vecchi, e i gravemente infermi vengono battezzati da' Prefetti dei Cristiani.

Al diciotto, giorno della Cattedra di San Pietro, ebbi una ben segnalata consolazione, e fu di aver veduto in una gran pianura vicino la strada pubblica una projetta da pochi giorni na-

ta. Ordinai subito a due persone, che mi seguivano, che osservassero se fosse viva, e trovatala viva, cercai di avere un poco d'acqua per battezzarla. Gran cosa! Camminai, come dissi, quasi sempre a vista di più villaggi, ed in questo luogo neppur se ne vedeva uno per avere un poco d'acqua, nè vi era ruscello o fonte da poterla attingere. Presi la risoluzione di portarmela ben custodita in lettiga per battezzarla alla prima occasione, che mi si fosse presentata: ma volle Dio, che nè ville, nè fonti s'incontrassero sino all'osteria di *Pe-sui-ccheu*, nella quale poche ore dovemmo pernottare. Qui giunto, vestito di cotta, e stola cogli Olj Santi, che meco portava, benedissi il fonte, indi la battezzai, e le posi nome Maria, offerendo ad essa Benedetta Signora la prima figlia, che in Cristo generai. Lasciai trentasei carlini di nostra moneta parte miei, e parte radunati per elemosina da' compagni, a certi Cristiani, che ivi si trovavano, acciò la nudrissero per inviar poi loro da Pekin altra somma, se sopravvivesse. Ciò però non fu necessario, perchè essendo stata Dio sa quanto tempo buttata in quel campo aperto, avendo perciò molto patito, indi a poco morì, andando senza sua fatica a goder Dio in Paradiso.

Non istimi alcuno esser caso raro, trovarsi simili projetti nella Cina, essendo cosa quotidiana, e molto frequente in tutto quel vastissimo Impero, giacchè le madri quando sono povere, o per isgravarsi del peso di allevare le proli, specialmente quando sono molte, o pure se partorendo osservassero ne' corpi di esse qual-

che difetto, specialmente in quelli delle fanciulle; anche quando s' infermassero in modo, che ne disperassero la cura, o si rendesse troppo fastidiosa, e dispendiosa; in questi, ed in altri simili casi senza pietà se ne sgravano, specialmente se taluna concepito avesse senza marito; come accader suole specialmente alle *Nicù*, che sono le religiose di quel paese, che professano vita casta; con questa differenza però, che le dette *Nicù*, ed altre donne, che non hanno marito, partorendo, acciò mai non sappiasi il loro fallo, buttano i parti nel fiume: le altre poi li lasciano ben mattino prima che passi la gente involti tra pannicelli in qualche pubblica strada, e per l' ordinario fuori la città, attorno le mura, sulla speranza, che vedendosi da tanti, che passar debbano per quel luogo, si trovi alcuno, che movendosi a pietà, portasse quell' infelice bambino in sua casa per farlo allevare. Il che sebbene accade qualche volta, di ordinario però avviene, che sono mangiati dagli animali, siccome io stesso in altri luoghi vicino Pekin fui di ciò spettatore, avendone veduto uno sotto le zanne di un porco, ed un altro tra i denti de' cani, senza la consolazione di aver potuto dar loro il Santo Battesimo, perchè erano già morti.

Verso questi projetti in Pekin si usa da quel Monarca un bell' atto di carità, ed un altro assai meglio da' Padri Gesuiti, che in quella Corte dimorano. L' Imperadore manda ogni mattina attorno le mura di quella gran Reggia alcune carrette con ordine di raccoglierli, e portarli su di esse in un Tempio d' Idoli, dove

come in un serraglio, vi sono molte donne che li ricevono, e l' allevano a spese del Regio Erario: ma sì perchè si raccolgono dopo di aver molto patito all' intemperie dell' aria, e ciò specialmente l' inverno, che in Pekin è freddissimo, sino ad agghiacciare tre palmi in circa le acque de' fiumi, come anche perchè dopo essere stati raccolti, devono per lunghissimo tratto di cammino sopportare il moto della carretta, che ognuno può intendere esser gravissimo, e quasi mortale ad un bambino di recente nato, e per fine, perchè in quel Tempio manca loro il latte, dovendo per la moltitudine di essi, che giornalmente vi si trasportano, ogni nutrice allattarne fino a dieci, e non valendo a supplire al bisogno della natura, li soccorrono col brodo di riso, o con altro simile liquore; perciò segue, che di ogni cento, che ivi si conducono, appena ne vivano dieci. Il che ben inteso da' Gesuiti, stimandoli tutti in evidente pericolo di morte, tengono stipendiato un fedele Cristiano Cinese, acciò ogni mattina giungendo in quel Tempio le molte carrette, che dalle porte di Pekin ritornano caricate di questi projetti, li battezzi: e questo lo fanno colla permissione di que' Bonzi, impetrata a forza di danaro, ed ascende il numero di questi fanciulli battezzati ogni anno a circa tre mila.

Nelle altre Città non essendovi il comodo del detto Tempio, o sia Ospedale, vengono, come dissi, mangiati dagli animali, raro essendo quell' uno, che venga salvato dalla pietà di chi li vede in quell' infelice stato. Da che mosso io per non veder perire senza Battesimo tante ani-

me redente col preziosissimo sangue del Benedetto Signore, destinai la rendita della prima compra di una casetta, che feci in Napoli per lo mantenimento di un Catechista, che abbia in Cina la cura di battezzare ogni mattina i sopraddetti projetti, sperando, che a questo esempio abbiansi a muovere degli altri a concorrere con maggiori limosine.

In questo luogo ove battezzai quella projetta ci trattenemmo un giorno per passare la mattina seguente di là dal fiume, in quel tempo di pericoloso tragitto, perchè era incominciato a congelarsi, e la corrente portava pezzi di ghiaccio, che si erano sciolti, su de' quali essendo poi caduta la neve, e congelata, alcuni di essi eransi tanto ingrossati, che urtando precipitosamente alle barche, potevano assai bene farle sommergere. Noi lo passammo felicemente, rompendo co' remi il ghiaccio, che era principiato a formarsi nella ripa, e colla destrezza de' marinaj nello scansare que' pezzi più grandi, che andavano galleggiando sul fiume. Prima d'imbarcarci, dovemmo aspettare buon pezzo di tempo alla sponda del fiume, ed avendone addimandato la causa, venni a sapere, che il nostro conduttore Gentile inviato dal Vicerè per nostra guida era andato in un Tempio d'Idoli non molto discosto a sagrificare varj animali per impetrar da loro ajuto e favore in quel passaggio. Dico ciò per confusione di tanti Cristiani, che sono meno solleciti ad implorare il divino ajuto, di quello, che sono i Gentili nel ricorrere a' loro falsi Dei. Questo fiume quando si

finisce di congelare si passa co' carri e colle some.

Il dì venticinque spedii un corriero a Monsignor Vescovo di Pekin allora Fra Bernardino della Chiesa di nazione Veneziano, Francescano Riformato, che abitava nella Città di *Lintsing-Ceu*, della Provincia di *Scian-tung* per dargli parte del mio arrivo, e supplicarlo delle facoltà solite concedersi a' Missionarj, e Monsignore mi concesse tutto quello, che da lui concedere si poteva senza alcuna riserva o restrizione.

In queste parti vedemmo la prima volta molti Maomettani, e venni poi a sapere ritrovarsene di loro in ogni Provincia. Dicesi che fossero entrati in Cina dalla parte dell' Occidente, venuti dalle Indie nel tempo che i Tartari dominarono un' altra volta la Cina, quando ai forastieri dalla parte dell' Occidente era libero l' ingresso. Questi si casarono colle donne Cinesi, ed in questo modo procreando de' figli, e delle figlie crebbero, e si aumentarono in tanto numero, che al presente superano di molto il numero de' Cristiani. Hanno in diversi luoghi i loro Tempj, o sieno Moschee, nelle quali radunandosi recitano le loro preghiere, circoncidono i loro figli, e fanno le altre loro funzioni. Vestono alla Cinese, eccetto la plebe, che si distingue dalla berretta, che non è alla Cinese, ma di tela bianca aguzza nella cima, e dal modo di nudrire i mustacchi: del resto vivono, e trattano co' Cinesi come se fossero nazionali senza aver di loro alcun sospetto. Arrivati

nel luogo detto *Ul-sci-ppu*, dimandai ad uno di que' Mori che cosa adorasse; ed avendomi risposto *Pai-Ciu*, cioè adoro il Signore, soggiunsi, qual Signore? Al che rispose egli *Ta-si-jang-ti-Ciu*, cioè il Signore di Europa. Allora ripigliai io, Tu dunque non adori il Tien, cioè il Cielo? Al che egli con atti di ammirazione, e dispiacere rispose, *Pu-pai-tien-pai-cieu*, io non adoro il Cielo; ma il Signore. Lo stesso accadde al Padre Fabri, il quale avendo dimandato a due altri quello che adoravano, risposero: *Pai-ciu*, cioè adoriamo il Signore.

Il dì quattro Febbrajo, giunti che fummo, una giornata in circa distante da Pekin, ci sopravvenne un espresso dalla Corte, con ordine, che ritardassimo il viaggio, stante che l'Imperadore ritrovavasi alla caccia, e non voleva che alcuno di noi trattasse cogli altri Missionarj, che in suo servizio dimoravano in quella Corte, prima che la Maestà Sua non ci avesse parlato.

La notte seguente ci pervenne l'ordine che proseguissimo il cammino: e perchè l'Imperadore essendo di ritorno di già stava vicino Pekin, a questo ordine obbedendo noi, il giorno appresso ripreso di ben mattino il viaggio, giugnemmo circa il mezzogiorno in quella Reggia.

CAPO XVI.

Nostro arrivo a Pekin : Udienza avuta dall' Imperadore , e cerimonie con esso praticate. Parlo di quella Reggia Imperiale , degli abitanti , e loro costumi ; dell' anno nuovo , e delle solennità , che in tal tempo si praticano. Ricevo ordine di dover dipingere in Palazzo , ed incontro la soddisfazione del Regnante.

Pervenuti felicemente in Pekin , ove già era giunto l' Imperadore Kanghi , che allora regnava , della Dinastia *Ts-ing*, fummo per comando dello stesso Monarca condotti a dirittura a Palazzo , senza permetterci di vedere alcun Europeo , quali per altro stavano già in Palazzo per comando dell' Imperadore , ma in luogo in disparte. Dopo aver aspettato buon pezzo di tempo in certe stanze , assistiti da varj Mandarini de' due Tribunali chiamati uno *Jang-sin-hien* , e l' altro *Vin-tien* (che sono quelli appunto , che hanno cura degli Europei , e che governano tutti gli artieri dell' Imperial servizio , invigilando su de' lavori , che da questi si fanno in servizio dell' Imperadore) per ordine dello stesso fummo da questi condotti in uno de' grandissimi atrii scoverti , che corrispondono alle nostre anticamere. Quivi essendo noi giunti , venne il primo Eunuco della presenza Imperiale , cioè uno di quelli , de' quali l' Imperadore si avvale per lo suo immediato servizio. Questi ci fece sedere su di certi cuscini , de' quali servonsi i Tartari , non sedendo come noi e come i Cinesi sulle

sedie, e stanno colle gambe incrocicchiate mentre seggono. Così assisi stando in piedi l' Eunuco con detti Mandarini, ci fu condotto un gran bacile d' oro pieno di carne ed un altro di pesce con erbe cotte, ed altre cose, con avvisarci, che il tutto ci veniva inviato dal *Wan-Sui* (che significa diecimila anni di vita, titolo che si dà a quel Potentato, e corrisponde a Sua Maestà Imperiale), e che erano cibi presi dalla sua propria mensa; che perciò ci ordinarono a porci in ginocchio, secondo si usa impreteribilmente ogni volta, che la Maestà Sua dona qualche cosa; quindi tenendo colle nostre mani i detti due piatti, li dovemmo elevare in alto in segno di stima, e poi fare il *co-tteu*, cioè inchinare la testa sino a terra in segno di azione di grazie per questo gran beneficio di essersi la Maestà Sua degnata d' inviarci i suddetti cibi. Indi postici nuovamente a sedere, lasciando la carne, perchè dicemmo esserci dalla nostra santa legge in quel giorno di Venerdì proibita, mangiammo delle altre cose. Fummo poi interrogati se eravamo venuti con animo di servire l' Imperadore sino alla morte, e rispondemmo essere questo appunto il nostro desiderio.

Terminato il pranzo fummo presentati a Sua Maestà, che stava nelle sue stanze domestiche seduto alla Tartara nel modo sopradescritto su di uno strato alto circa tre palmi, largo otto, e lungo da un capo all' altro della stanza, che era coverto da un tappeto di velluto. Avanti di se teneva un tavolino, sopra del quale aveva de' libri, e tutto quello che necessita per iscrive-

re. Alla destra, ed alla sinistra vi stavano alcuni Missionarj Europei cogli Eunuchi, avendo i piedi giunti, e le braccia pendenti, segno di modestia e rispetto nella Cina. Subito che fummo al cospetto dell' Imperadore, insieme co' Mandarini, che di già ci avevano insegnato le cerimonie da farsi, camminammo frettolosamente sino avanti lo strato, ove egli era assiso: ivi fermatici un tantino, stando tutti co' piedi giunti, e colle braccia pendenti, al segno che ne diede il Maestro di cerimonie con abbassare la sua mano, piegammo le ginocchia: ed essendo stati in questa situazione alquanto fermi, al nuovo segno del Maestro di cerimonie, lentamente incurvandoci, toccammo colla fronte il suolo: quindi al nuovo segno datoci dallo stesso, rizzata la vita, restammo per altro poco tempo in ginocchioni: e poi per due altre volte facemmo la stessa prostrazione, e sempre al segno che ce ne veniva dato. Dopo le suddette tre prostrazioni, alzati in piedi, dovemmo nuovamente prostrarci tre altre volte, e nuovamente alzarci in piedi, e fare tre prostrazioni, che furono nove in tutto: e questa cerimonia chiamasi *Ta-li*, cioè la grande, o sia solenne cerimonia. Che perciò le altre volte, che da indi in poi dovemmo vedere, e parlare coll' Imperadore, il che fu bene spesso, bastava inginocchiarci una volta sola, eccettuatene alcune solennità dell' anno, cioè il giorno della sua nascita, il primo giorno dell' anno nuovo, e pochissime altre occasioni, nelle quali al primo arrivo avanti l' Imperiale presenza dovevano farsi le solite nove prostrazioni.

Terminate le suddette cerimonie dimandò Sua Maestà, chi di noi cinque era quello, che di già aveva appreso qualche poco della lingua Cinese, secondo la relazione avutane dal nostro conduttore datoci dal Vicerè, e da' Mandarini, che ne avevano fatta la prova. Le fu risposto che era io. Dimandò allora Sua Maestà del Regno, dell' Istituto, e del nome di ciascuno di noi: indi se avevamo portato qualche libro di Matematica di nuovo stampato. Dimandò al Padre Fabri, se aveva veduto e parlato col Papa prima di partire: ed avendo risposto di sì, soggiunse Sua Maestà: E gli altri due, cioè Pedrini, ed io, ancor lo videro, e gli parlarono? Rispose non saperlo, essendo stato solo quando ebbe l' udienza. Lo richiese poi a noi, e volle saper di vantaggio se eravamo stati mandati dal Papa, e rispondemmo di sì. Fece questa dimanda perchè avevano dato ad intendere alla Maestà Sua, che noi due non eravamo stati mandati dal Papa. Ordinò poi al signor Pedrini, che intonasse le note della Musica: indi fece alcune interrogazioni al Padre Fabri intorno alla Matematica, ed a me intorno alla Pittura, alle quali non sapendo io in tutto rispondere, non possedendo bene la lingua, supplirono gl' interpetri. Alla seguente dimanda però, volle che in tutto rispondessi io, ordinandomi, che mi fussi ajutato al meglio, che avessi saputo: e la Maestà Sua umiliata nel far la dimanda, doveva parlare pian piano, replicando più volte, e con varj sinonimi le parole che io non intendeva, e quelle che da me malamente proffferivansi, attendeva pazientemente, e le voleva

profferite di nuovo, e tante volte sin tanto, che arrivasse a capirmi. La dimanda fu, che voleva sapere distintamente come era morto in Macao il Cardinale di Tournon, di sempre gloriosa memoria. Il motivo di fare tale dimanda fu, l' essere entrato la Maestà Sua in sospetto di veleno datogli da suoi nemici. Risposi esser cessato di vivere di morte naturale, spiegandole al meglio che seppi le circostanze della preziosissima sua morte con occultare tutti i trapazzi sofferti, che gli tolsero la vita: e con questo terminata l' udienza ci licenziò. Allora dovemmo camminar frettolosamente per uscir quanto più presto si poteva dalla stanza, ch' è un altro segno di riverenza, che si usa a quell' Imperadore. Partiti dalla Imperiale presenza fecero sentirmi i Mandarini essere ordine della Maestà Sua, che andassi a dipingere in palazzo, e che noi tre della Sagra Congregazione dovessimo dimorare nella casa de' Padri Missionarj Francesi, la quale era stata donata loro dall' Imperadore. Andammo ad abitare con detti Padri, ed io la mattina seguente mi portai al palazzo per dipingere.

Questa città chiamata *Pe-king* ebbe questo nome da che gl' Imperadori Cinesi per poter più prontamente far argine alle scorrerie dei Tartari confinanti colla città di *Nan-ching*, trapiantarono la corte a *Pe-king*, e le stesse voci lo spiegano, giacchè *Nan* significa mezzogiorno, e *King* Reggia, e vuol dire Reggia di mezzogiorno. All' incontro la voce *Pe* vuol dire settentrione, e *King* Reggia, cioè la Reggia di settentrione. Dal che resta chiaro, che *Pe-king* è il

nome della Reggia, ma il proprio antico nome cinese è *Se-jun-tien-fu*; e da' Saraceni vien chiamata *Cambalu*. Sta situata al grado quarantesimo di latitudine nell' ultima parte dell' Impero verso il settentrione, ed è posta in una gran pianura, la quale verso il mezzogiorno per lungo tratto, ed al certo per più di dieci giorni continui di cammino, vedesi in tutto il suo orizonte spogliata di monti, e di colli, siccome attentamente osservai nel ritorno, che da quella Reggia feci nel 1723, quando sol dopo dieci giorni osservai alcune colline piuttosto che monti, verso la parte d' oriente e del mezzogiorno. Non così però è nella parte di settentrione, che dopo cento miglia in circa di cammino trovasi spalleggiata da un mare di monti, che sembrano senza numero, e senza termine.

La suddetta sterminata pianura di mezzogiorno è causa che nel tempo estivo si senta un caldo tanto intenso, che si è dato più volte il caso, che qualche uomo della povera plebe sia rimasto estinto camminando per le strade, soffogato dall' aria eccessivamente riscaldata.

All' opposto la parte settentrionale per li tanti monti, che ha dietro di se, covrendosi nel tempo d' Inverno di neve, quando spirano i venti boreali verso la Reggia, cagiona un freddo tanto penetrante e rigido, che le persone civili sopra la camicia di tela di bambagia, lunga sino al ventre, vestono un giubbone foderato di pelle di agnello o di altro animale. Sopra questo hanno un altra camicia esteriore imbottita di bambagia, che si estende sino a mezza gamba, e al di sopra vestono il *Ppau-zu*, ch' è

una veste lunga sin sopra il piede, ed è foderata di pelle di volpe o di zibellino, la quale resta pur coperta dal *Wai-ttao*, ch'è come una tonacella che si produce sino al ginocchio, foderata ancora di pelle di volpe, o zibellino. Nell'atto che neviga portano di vantaggio un mantello lungo quasi sino a terra, disteso al di fuori con pelle di cani marini, e pure non ostante tante vesti, e pelliccioni, tremasi per lo freddo.

Ognuno sa che la Moscovia, è uno dei luoghi più freddi da noi conosciuti: ma essendo nel 1721 venuto in Pekin il signor Ismailof amasciadore del Czar di Moscovia, di cui fui l'interpetre avanti quel Monarca, dovette con tutta la sua comitiva aggiungere altre vesti di pelle a quelle che portava in Moscovia, assicurandomi essere il freddo di Pekin incomparabilmente maggiore di quello, che in Moscovia sperimentato aveva ogni anno. L'està poi sopra il suddetto giubbone che in tale tempo non è di bambagia, ma tessuto di filamenti di un erba chiamata *Ko-pu*, ch'è fresca, portano la suddetta camicia esteriore sino a mezza gamba ma non imbottita, nè foderata. Sopra di questa indossano il *Ppau-zu* anche di *Ko-pu*, e neppur foderato, ma semplice: e per ultimo il *Wai-ttao*, ch'è di *Scja*, cioè di seta tessuta a modo di velo: e queste vesti sono tanto leggiere, che tutte insieme appena peseranno qualche libbra.

Giacchè ho descritto le vesti di està, ed inverno, soggiungo, che i Cinesi non mutano le loro vesti in queste due stagioni soltanto,

ma come il tempo comincia un tantino a raffreddarsi, lasciano di vestire il *Ko-pu*, e prendono lo *Scja*, foderato di taffettà: indi avanzando a grado il freddo, vestono raso foderato: poi di raso foderato il *Ppau-zu*, ed imbottito il *Wai-ttao*, poi il *Ppau-zu*, ed il *Wai-ttao* imbottiti: indi il *Ppau-zu* imbottito, ed il *Wai-ttao* foderato di pelle di armellino, o di *Hoei-seju*, che noi chiamiamo *Vaj*, e sono pelli di minor calore: crescendo più il freddo portano foderati il *Ppau-zu*, ed il *Wai-ttao* di dette pelli. Poi il *Ppau-zu* foderato di dette pelli, ed il *Wai-ttao* delle pelli di volpe, o di zibellino, che essendo di pelo più lungo, sono assai più calde, e finalmente nel colmo dell'inverno vestono il *Ppau-zu*, ed il *Wai-ttao* soppannato di pelli di volpe, o di zibellino colla camiciuola di bambagia, e col giubbone di pelle di agnello, o di altro animale, avendo la camicia esteriore imbottita nel modo di sopra descritto. E nella stessa maniera, con ordine retrogrado, vanno sgravandosi delle vesti, come va diminuendo il freddo, cosa che a mio credere, non si praticherà in nessuna altra parte del Mondo per colta, e delicata che sia.

E qui pur devo notare, come Pekin benchè sia situato quasi al nostro parallelo di Napoli, l'aria però non è intemperata come questa, che nello stesso punto passa da un estremo all'altro, dal caldo, dico, al freddo, ch'è la causa di tante infermità e malori, ma è temperatissima andando a grado a grado crescendo, indi diminuendo così il caldo come il freddo. Il fiume cominciasi a congelare in Ottobre e si

scioglie in Marzo, e nel tempo che dura il gelo viene dalla Tartaria settentrionale una sterminata quantità di caccia, cioè di cervi, lepri, cignali, fagiani, pernici, e simili, e dalla Tartaria orientale simile quantità di pesca di grossi ed ottimi storioni e di altri pesci tutti gelati in modo che conservandosi in luogo non caldo, si mantengono freschi sin tanto, che principia a sciogliersi il gelo nel detto mese di Marzo. Negli ultimi giorni dell' anno e ne' primi dell' anno nuovo tutta la cacciagione e pescagione anzidetta esponesi a gran mucchi nelle pubbliche strade, e fa stupire ognuno la gran quantità, che vedesene, e si vende a vilissimo prezzo, di modo che con sette, o otto *tsien* di peso d' argento, che corrisponde a dodici o tredici carlini di questa nostra moneta, si ha un gran cervo, e per poco più un cignale, e per sei grani in circa un fagiano, e così del resto. Nell' inverno poi non piove mai in Pekin, e rare volte neviga ed in poca quantità. Da Marzo sino a Giugno piove poche volte, molte volte però ed in gran copia tutto Luglio, e parte di Agosto.

Nelle case per riparo del freddo usano le stufe, ma non già nel modo che si usano in Germania, in Olanda ed in Inghilterra da me vedute, che sono a guisa di piccoli forni negli angoli delle camere; ma sotto il pavimento di esse camere, che tutte sono nel pian terreno, fabbricano varj condotti, che girano per l' intero pavimento. La piccola fornace, nella quale si accende il fuoco non già di legna, essendovene poche in Pekin, ma di bitume, o sieno pie-

tre minerali, appunto come quelle, che bruciansi in Inghilterra, essendovene presso Pekin monti interi, sta situata fuori della camera. Entrando il calore del fuoco per un forame fatto nel muro, e serpeggiando ancora pe' cunicoli sotterranei, riscalda assai bene il pavimento e tutta la stanza con maggior comodo delle stufe nostrali, e che si usano dagli Olandesi, Tedeschi, ed Inglesi, le quali riscaldano molto la testa, e restano i piedi freddi, ove che quelle in Pekin, riscaldano i piedi, e mantengono con moderato calore riscaldato il corpo senza offendere la testa. I Moscoviti colà di nuovo venuti nel tempo che vi dimorava io, fabbricaronsi le stufe al nostro modo d' Europa, come le usano in Moscovia, credendole migliori; ma ben tosto avvedutisi dell' errore, le buttarono a terra, e se le fabbricarono nel modo che si usa in Cina. Si avvidero altresì, che per accendere le loro stufe la spesa riusciva cento volte più grande, bisognandovi il consumo di molte legna, le quali in Pekin, perchè sono poche, vendonsi a caro prezzo, quando che per accendere le altre fabbricate al modo di Cina, la spesa veramente è pochissima, sì perchè le pietre minerali vanno a vilissimo prezzo, come anche perchè accese la sera, dura il fuoco sino alla mattina. La fornace non è più, che un palmo di diametro larga in quadro, e circa due di profondità, onde con poche pietre si riempie. All' opposto volendosi accendere le altre fatte nel modo Europeo, ve ne bisognerebbe per ogni volta un sacco almeno.

Nella parte meridionale di Cina, nella quale la terra per essere tutta coltivata è più povera di legna, ed il bitume per lo trasporto costa caro, si servono per accendere il fuoco delle foglie di alberi, delle erbe secche, e delle gramigne, che vanno raccogliendo ne'campi coi rastrelli, ed avvalgonsi pure dello sterco degli animali seccato al sole. La terra è secca, e favorisce alla sanità. Produce poco riso, ma questo, come pure gli altri generi, che mancano, viene in grande abbondanza trasportato da altri luoghi di quell' Impero. A qual fine mantiene quel Regnante a Regie spese circa mille vascelli di trasporto. È altresì sterile di frutta, non bastando quelli che produce per l' uso di tanta gente. Questo difetto però viene abbondantemente compensato nello stesso modo, trasportandosi in Pekin dalle terre circonvicine. Le pera, mela, e pesche cotogne, che produce, sono molto buone. Le pesche cotogne sono più grandi delle nostre e di ottimo sapore: le mela e pera sono tanto salubri, che crude si danno a mangiare agli ammalati. Si vendono a prezzo giusto, ma per la bontà tanto rara, si portano involte nella carta per meglio conservarle sino a Cantone, ove si vendono un *tsien* di argento ognuna, che corrisponde a quindici grana di questa nostra moneta. Sono tutto succo, di modo che se si seccassero al sole, come facciamo noi delle nostre, resterebbe la sola corteccia esteriore del tutto inetta a potersi mangiare. Produce due e tre specie di prugna mediocremente buone. Le castagne sono piccole,

le noci come le nostre, ma le ciriegie sono silvestri, piccole, e con poca polpa.

Vi è ancora l'uva, che serve solo per mangiarsi, ed è buona. Anticamente se ne faceva ancora il vino, trovandosi ne' libri scritti *Pputao-tsien*, cioè vino d'uva. Presentemente il vino si fa da una specie di riso, rompendosi in minuti pezzi, bagnandosi, e poi ponendosi dentro alcune forme composte di quattro tavolette di figura quadrata, nelle quali si batte tanto fin che si assoda come un mattone. Così seccato si conserva, e trasportasi per commerciarlo. Per servirsene, si rompono queste forme di riso in minutissimi pezzi, poi si bagnano, e pongonsi dentro certi vasi grandi a fermentare con acqua calda: e fermentato riesce vino tanto buono, che resterebbe ognuno ingannato, credendo che fosse d'uva; siccome noi giunti in Cantone, avendolo bevuto per otto giorni, stavamo nella credenza, che fosse vino d'uva. Si fa dolce, ed asciutto come si vuole, aggiungendo, o scemando certe erbe, che mescolano col riso quando lo pongono a fermentare. Il colore è giallo, più o meno carico, come si desidera, e vendesi a vil prezzo; per la qual causa non si curano di moltiplicare le viti per fare il vino. Noi Europei però lo facciamo per servircene per le Messe: ma o perchè l'uva è molto acquosa, o per altra causa, che io non so, egli è certo, che ne' calori dell'està subolle, e si fa aceto; ond' è che alcuni Missionarj lo fanno cuocere nel modo, che fassi in varj luoghi dello Stato di Roma. Il Padre Fra Angelo di Borgo San Siro abitando nella mia

casa in Pekin per conservarlo si servì del seguente ingegnoso modo, cioè conservò il vino crudo sino a Novembre, nel qual tempo in Pekin già sono agghiacciati gli stessi fiumi, ed allora in fiaschi di vetro alquanto aperti, acciò l' aria potesse liberamente entrarvi, l' espose all' aria. Indi dopo meno di un quarto d' ora, un dopo l' altro li ritirò in sua stanza, e voltatili sotto sopra ne uscì men di due terzi di vino, restando il rimanente nel fiasco agghiacciato, non tutto però in un pezzo solido, ma come tanti filamenti di bambagia spessa, che riempiva tutto il fiasco.

Io era presente all' operazione, ed osservai, che voltato sotto sopra il fiasco nel modo suddetto, vedeva discendere il vino torcendosi per una infinità di sottilissimi meati. I due terzi in circa del vino, che da ogni fiasco estrasse si trovò essere assai buono, e poderoso. Quei filamenti però, dopo che furono liquefatti, si trovò che erano ancor vino, ma debole. Si bevè questo, e conservossi quello più poderoso. Se poi il più poderoso persistesse al calore di està non saprei dirlo, essendomene appunto allora ritornato in Europa.

La città di Pekin è composta di due città: una si chiama de' Tartari, e l' altra de' Cinesi. Quella de' Tartari chiamasi così perchè dai Tartari è abitata, e da tutti quelli, che sebbene non sieno Tartari di Nazione, sono però *Ki-hiu-ti*, cioè arruolati sotto le otto bandiere, che formano tutte le loro truppe. Quella de' Cinesi poi si chiama così, perchè da soli Cinesi è abitata. Giova sapere, come la città oggi chiamata

de' Tartari, al tempo degl' Imperadori Cinesi era abitata da soli Eunuchi di suo servizio, i quali ascendevano sino al numero di diecimila. Sotto la presente dinastia però in essa sono stati posti i detti Tartari, e Cinesi *Ki-hiu-ti*. Gli Eunuchi sono soltanto nell' Imperial palazzo, ed al presente ascendono al numero di seimila. La suddetta Città de' Tartari, che è di figura quadrata, è recinta da un muro tutto tinto di color giallo, che è il colore privativo della Casa Imperiale; e perciò si chiama *Ho-ang-ccing*, cioè muro giallo. Dentro questa Città circondata dal muro giallo sta situato il palazzo dell' Imperadore. Questo palazzo è ancora tutto murato, e con muro più alto del suddetto giallo, ed è di smisurata grandezza. La moltitudine della gente, che vi abita è grande assai, perchè oltre i suddetti seimila Eunuchi, nel serraglio interiore vi è un numero di concubine Imperiali ben difficile a sapersi, fuorchè dal solo Imperadore, ed un altro assai maggiore di donne di servizio, che abitano fuori del serraglio. Vi è altresì dentro il detto muro del Palazzo un buon numero di Tartari, e di alcuni figli giovanetti dell' Imperadore colle loro corti; che perciò questo palazzo può ben chiamarsi città, e così non sarebbero due, ma tre le città, che compongono Pekin.

La città chiamata de' Tartari, ha 4 lati di tre miglia nostrali, ed in ciascuno di essi vi sono nove porte. L' altra poi chiamata de' Cinesi, che pure è tutta murata, sta immediatamente unita al muro di Settentrione, che la divide da quella de' Tartari. È della stessa grandezza, ma di

diversa figura, essendo più lunga da Occidente verso l' Oriente, che larga da Mezzodì a Settentrione, nel cui lato si unisce colla Tartaria, come si è detto. Questa de' Cinesi è assai più abitata da gente minuta di quella de' Tartari. Ne' suoi quattro lati ha sette porte. Sicchè Pekin in tutto ha sedici porte. In ogni porta vi è un borgo ben grande. Queste due Città amendue insieme hanno ventuno miglia italiane di circuito, siccome costa dalla misura, che ne fu presa per ordine espresso dell' Imperadore. Or alle suddette ventuno miglia di giro di muro aggiungendovi i Borghi, che pure sono ben popolati, specialmente quello, che risguarda Occidente, per dove passa quasi tutta la roba, che si commercia nella Cina, ognuno può conchiudere la vastità di questa gran Città. Il palazzo poi, che sta nel mezzo di detta Città de' Tartari, e risguarda il mezzogiorno, secondo si usa quasi in tutte le case di Cina, pregiandosi, siccome è da pregiarsi il solo aspetto di Mezzodì, rappresenta un quadrilatero largo un miglio italiano, lungo due, e di circuito sei. Il muro che lo cinge è circondato da un fosso largo e profondo, ed ha dodici porte, cioè tre per ogni lato, delle quali quella di mezzo si apre solo quando esce l' Imperadore, l' altra a mano diritta che risguarda il mezzogiorno serve pel Principe investito Erede; e la terza infine serve per quelli che entrano, ed escono dal Palazzo. Sono tutte notte e giorno guardate da soldati, che non permettono a tutti l' ingresso. Questo stesso palazzo è diviso da un muro più alto, che chiu-

de e forma il palazzo interiore, nel quale abita l' Imperadore colle sue concubine, le donne di servizio, gli Eunuchi, ed i bambini figli dell' Imperadore. Vi è un gran giardino, nè vi può entrare alcuno senza espressa licenza dell' Imperadore: ed in tal caso i nomi di quelli, che hanno ottenuto il permesso dalle guardie degli Eunuchi che vi risiedono, si scrivono quando entrano, e si cassano quando escono. Alla grandezza del palazzo corrisponde la sua magnificenza: e benchè fabbricato al modo, e secondo l' architettura di Cina, che a nessun ordine delle nostre si rassomiglia, a riserba del Gotico, di cui ha qualche picciolissima somiglianza, non lascia però di piacere, perchè vi si osserva molto del ragguardevole, e maraviglioso.

Avendo sopra fatto menzione di Nankino, soggiungo qui brevemente, come questa Reggia per la sua grandezza, per l' eccellenza degli edifizj; per l' abbellimento delle strade, per la moltitudine, e profondità de' canali, per la frequenza, e ricchezza delle botteghe, fornite di ogni sorta di drappo, e di altre opere di prezzo, benchè io mai non l' abbia veduta, per costante fama però supera di molto Pekin, essendo come il centro dell' Impero, dove concorre, e trovasi tutto ciò ch' è di più raro, e curioso dentro le altre Provincie. Per lo contrario viene la Reggia di Nankino da quella di Pekin superata per la moltitudine del popolo, che concorre alla Corte, dal numero de' soldati, che servono a' cenni del Regnante, e dalla quantità de' Magistrati supremi, e subalterni, che per of-

ficio vi assistono, e finalmente perchè qui vi abita il Monarca Regnate.

In quanto al numero degli abitanti, che sono in Pekin, mi rimetto a quel che dissi parlando della Città di Cantone: dico qui solo, come i Padri Gesuiti Portoghesi che in quella Reggia dimorano, costantemente asseriscono, ascendere al numero di quattordici milioni, e lo provano con varie ragioni: al contrario alcuni dei Padri Gesuiti Francesi vogliono che non sieno più di due milioni, argomentando da varie congetture, le quali per altro confesso, che mai non mi persuasero; siccome neppur mi dichiarai convinto co' Portoghesi, sembrandomi che gli uni, e gli altri dieno nell'estremo.

Molto e ben molto mi resterebbe da dire della Reggia di Pekin, nella quale giunsi il dì sei di Febbrajo del 1711, e ne uscii di ritorno per Napoli il dì quindici di Novembre del 1723; ma sì perchè troppo a lungo anderei col discorso se di tutto volessi parlare, e sì anche perchè molte cose dovrò descriverle secondo esigerà l'ordine di questa relazione, contentandomi di quanto qui ne ho detto, proseguo l'interrotto ragguaglio. Obbedendo al comando di quella Maestà il dì sette del suddetto mese di Febbrajo andai a Palazzo, e fui condotto nell' appartamento de' Pittori ad oglio, che erano discepoli di un certo signor Gerardino, il quale fu il primo, che introdusse in Cina il dipingere ad oglio. Questi dopo avermi dato il ben venuto, mi presentarono subito la tela, i pennelli, ed i colori, acciò dipingessi in loro presenza.

Le tele, su delle quali dipingono ad oglio son fogli di carta di Corea; nè usano dar su di essi l'imprimitura, o sia letto di colore, bastando bagnarli con acqua di allume di rocca, e farli seccare. I fogli di detta carta sono alcuni grandi quanto un lenzuolo, e tanto forti, che con tutta la mia forza non li poteva stracciare, onde necessariamente devonsi tagliare colla forbice. Di questi ancor ne conservo qualche foglio portato da Pekin. Or io, che non mai per l'addietro aveva dipinto d'invenzione, perchè non era abile a tanto, ma solo a fare una mediocre copia, e sapendo che colà il copiare del tutto non era stimato, mi ritrovai in una grandissima angustia. Mi animai però alquanto nel vedere che tutti que' pittori, che erano sette o otto, dipingevano paesi, coll'accordo di alcune case Cinesi, che era quello appunto che stimavasi da quel Monarca, niente godendo de' quadri di figure, siccome dopo venni a sapere: e perchè il dipingere paesi d'invenzione non è del tutto impossibile a chi mediocremente possiede il disegno delle figure, ch'era quello che sapeva io, mai non avendo per l'addietro dipinti paesi; perciò senza dire altro, raccomandatomi a Dio, cominciai a far quello, che mai non aveva fatto: e fece Dio, che riuscisse in modo, che piacesse all'Imperadore. Seguitai perciò a dipingere sino al mese di Aprile, quando mi fu dalla Maestà Sua ordinato, che mi adattassi alla incisione. È costume, che dagli Europei, che vanno al servizio di quel Monarca, se gli presenti in segno di omaggio qualche dono delle cose portate da Europa, sicchè per non manca-

re a questo dovere noi tre della Propaganda presentammo a Sua Maestà il nostro regalo, consistente in circa trenta pezzi di diverse cose Europee, delle quali la Maestà Sua ne ricevè la maggior parte, dovendosi sapere che quanto più riceve, tanto più è la grazia che compartisce, ed in averne ricevuto più della metà, si stimò grazia grande. Quello che se le presentò, fu teriaca, mitridato, alchermes, e cose simili.

Per l'anno nuovo Cinese inviava quell'Imperadore ogni anno a regalare a' Missionarj Europei delle tre case, che hanno in Pekin, un buon numero di cervi, lepri, faggiani, pesci, e nervi di cervi: così fece quest'anno con ordine espresso, che a noi tre ancora fosse data la porzione: lo che fu eseguito anche negli anni susseguenti. Ho detto nervi di cervi, dovendosi sapere, che questi si raccolgono, si seccano, e si conservano per lungo tempo in tanti mazzetti, indi volendosi mangiare, si pongono ad ammollire nell'acqua, e poi si cuocono, ed è la seconda pietanza, che stimasi in Cina, essendo la prima più stimata, quella de' nidi di Rondinelle, che si fanno nelle balze de' monti di certe isole vicino Cantone, non già di fango come fanno le nostre, ma di una certa pasta bianca, la quale in se stessa non ha sapore alcuno, ma accomodata con brodi, ed altri ingredienti, acquista un sapore, che al gusto de' Cinesi occupa ne' più solenni convinti, che fra essi sono frequenti, il primo luogo. Usano in terzo luogo la carne de' cani a questo fine nudriti in Cina assai pregiata.

Avendo fatta menzione dell' anno nuovo Cinese, in lor lingua chiamato *Cin-jue*, per piena notizia soggiungo, come i Cinesi contano gli anni lunari, e non già i solari, come facciamo noi. Comincia il loro anno dalla luna nuova, che accade al decimoquinto grado di Aquario verso il dì cinque di Febbrajo. Contano pur dodici mesi, uno di ventinove giorni, e un altro di trenta: ed ogni cinque anni correggono l' anno lunare con un mese di più, col quale vengono ad agguagliarlo coll' anno solare. I giorni poi li contano da una mezza notte all' altra, e li dividono in dodici ore, ognuna delle quali fa due delle nostre.

In quest' anno si fa in Cina quello che tra noi suol farsi nel tempo di carnevale, cioè giuochi, banchetti, comedie, e simili. Alcuni giorni prima si serrano i Tribunali, ponendosi sotto chiave il suggello Regio, e si aprono alcuni giorni dopo. Affiggono in tutte le loro porte alcuni Idoli dipinti su carta, e quello che soprattutto apporta in tal tempo stupore è la quantità de' fuochi artificiali, che si fanno per tutta la Cina, potendo dire con verità consumarsi più polvere in Cina nella sola ultima notte dell' anno vecchio, nella quale principia il nuovo, che in un anno in tutta l' Europa: ed in questo mestiere di comporre i fuochi artificiali, noi Europei siamo da' Cinesi superati in varie cose, come resterà chiaro dalla descrizione de' fuochi fatti dall' Imperadore e da noi veduti.

L'ultima sera dell' anno vecchio, tutti i figli avanti i loro genitori, i fratelli minori avanti

i maggiori, i servi avanti i padroni genuflessi fanno le cerimonie secondo l'uso del paese, che consistono in inchini e prostrazioni più o meno secondo la maggiore, o minor dignità, che non descrivo minutamente, per non essere troppo tedioso nel racconto. Le mogli avanti i loro mariti, e le altre donne fra di loro fanno anche lo stesso.

È qui da notarsi come prima, che da' genitori si esiga quest' atto di ossequio da' loro figli, ne danno eglino l'esempio col renderlo ai loro maggiori, avanti le tabelle de' medesimi defonti. Fanno, ed esigono tutto ciò impreteribilmente per uno invecchiato costume nella Cina, studiandosi così a mantenere in perpetuo i minori molto ossequiosi verso i loro maggiori, siccome in fatti lo sono, e con una esattezza tanto grande, che sol da chi n' è stato come io oculare spettatore si può finire d' intendere. A tal fine non voglio lasciar qui di rapportarne qualche esempio. Nel mentre un giorno mi ritrovava in mia casa parlando con un Mandarino, che mi era venuto a visitare, venne da paese lontano il suo primogenito figlio, da me però non conosciuto per tale, a trattar seco di certi suoi domestici affari. Appena giunto, stando noi seduti si pose avanti lui genuflesso con un sol ginocchio, ed in tal forma gli parlò circa un mezzo quarto d' ora, seguitando a star seduto ancora io, sin tanto, che dal discorso venni in cognizione chi egli si fosse, quando subito mi alzai in piedi, protestandomi, che mai non mi sarei seduto, se non avesse fatto sedere suo figlio, e qui fu

una lunga contesa. Il padre protestavasi di non potere star seduto, stando io in piedi. Io di non poter sedere stando suo figlio in ginocchioni, ed il figlio di non potere stare che in ginocchio avanti suo padre. Vinsi alla fine io, avendo il detto Mandarino fatto cenno al suo figlio, che sedesse. Ubbidì egli subito, ma si pose a sedere in un angolo della camera sedendo con mezza vita sull' estremità d' una cassa. L'anno appresso stando io nella stessa casa venne a visitarmi il figlio del mentovato Mandarino fatto ancor lui Mandarino; l' invitai allora a sedere nel primo luogo come portava il dovere, ma rifiutando egli di farlo, vedendomi per detta sua renitenza mortificato, per quietarmi me ne assegnò la ragione con dire non esser conveniente, che sedesse egli in quel luogo, dovendomi ricordare, che nel passato anno ivi era stato seduto suo padre. E questa è la causa per la quale morendo l' Imperadore, il novello Monarca siede nel Trono, nel quale sedè suo Avo, e non mai in quello nel quale sedette suo Padre.

Non solo i figli sono ossequiosissimi verso i loro genitori, ma i fratelli minori egualmente lo sono verso i loro fratelli maggiori. Stando un giorno fuori di Pekin nel seguito di Sua Maestà, venne nella mia casa di campagna un ragazzo di dodici o tredici anni con un suo fratello di cinque in sei anni assai vivo e grazioso, al quale avendo io fatto varie dimande, ed avendomi egli risposto con grande spirito, gli donai un fazzoletto: ma lo stesso fu porgerglielo, che ritirarsi egli le mani indietro in segno di rifiuto: e domandandogli il perchè, mi rispose egli *Ko-*

Ko, cioè fratello maggiore. Intesi io allora il suo fine, e con sommo stupore, onde voltato al suo fratello maggiore, gli dissi che volesse ordinargli di prenderlo, siccome fece, e bastò un suo cenno, perchè il bambinello brillando per l'allegrezza, incontanente ricevesse il mio dono, ed in segno di azione di grazie secondo il costume della gente plebea di Cina verso i Signori, s'inginocchiò avanti di me, e prostrato a terra fece il *co-tteo*, cioè inchinò la sua testa sino al suolo.

Ho detto che le mogli usano lo stesso atto di ossequio verso i loro mariti, e le altre donne tra di loro fanno anche lo stesso: dovendo sapersi essere tanta la modestia di quelle donne, che vivono solo tra di loro rinserrate in un appartamento rimoto della loro casa, il quale, come si disse altrove, non ha finestre verso la strada, ed in esso, a riserba de' soli figliuoli di età innocente, niun altro vi mette piede: lo che fra' grandi, e tra le persone di qualità si osserva con gran rigore, nè escono di casa, che rarissime volte, come è in questa occasione dell'anno nuovo: e ciò fanno in sedia: e tanta è la gelosia de' mariti inverso le loro mogli, che neppur loro permettono parlare co' loro suoceri, nè co' fratelli maggiori di essi mariti, e molto meno cogli zii, nè con altro uomo per istretto che sia in parentela, tranne i soli fratelli e nipoti minori. In questa occasione dell'anno nuovo va la moglie col suo marito a fare le suddette riverenze ed inchini al suo suocero, e col marito va pure a farle a' suoi genitori, praticando lo stesso nel giorno natalizio del

suocero, e de' genitori, fuori de' quali due giorni mai non è lecito al suocero, non dico il parlare, ma neppure entrare nella camera della nuora. E qui non voglio mancare di descrivere una pratica, che nello stesso tempo, che fece ammirarmi il buon regolamento de' Cinesi, non lasciò però di muovermi a riso quando l'intesi. Quando il suocero o per disattenzione, o per altro fallo stimasse essere suo dovere di correggere la nuora, e non potendo secondo il lodevole costume del paese entrare in sua camera, nè parlarle, e molto meno darle bastonate, volendo pur mortificarla, chiama avanti di se il marito suo figlio, e dopo di avergli rimproverato il fallo della moglie, lo fa distendere a terra, e gli dà sulle natiche un numero conveniente di bastonate. Si alza questi, ed inginocchioni toccando la terra colla fronte, ringrazia suo padre per la correzione fattagli: indi entra nella camera della moglie, e fa a lei per *altritanti* la girata del gastigo ricevuto, voglio dire, le fa l'istessa correzione, e le dà l'istesso numero di bastonate che ha ricevuto da suo padre.

Da questa gelosia de' mariti ebbe origine lo storpiare i piedi alle donne, impiccolendoli fuor di modo, affinchè renduto loro tormentoso il camminare non uscissero dalle case. Intesi dire dai Cinesi, che il primo inventore di questo stratagemma, fosse stato uno de' loro antichi Imperadori, che a tal fine lasciò uscirsi di bocca, consistere la maggior bellezza delle donne in avere picciolissimi i piedi, da che nacque, che fattosi ciò pubblico in Cina, desiderando ognuno di aver la sua moglie alla moda, per proccurare le

madri alle loro figlie questa sognata bellezza, che può aversi per arte, nate appena di tre mesi in circa, stringono loro sì fortemente i piedi, che non potendo crescere, sì fattamente rimangono storpj, che non solo non possono agilmente camminare, ma se per qualche urgenza volessero affrettare il cammino, non potrebbero farlo senza timore di cadere ad ogni passo; e pur quando lentamente camminano, non potendo su basi tanto picciole, ed improporzionate reggere la vita, sono astrette a camminare a guisa delle anitre, movendo a destra ed a sinistra la lor vita. Non è ancora men curioso il costume, che praticasi nel maritarsi, giacchè non potendo gli sposi vedersi fra di loro, siccome qui fra di noi è in uso d' inviarsi allo sposo il ritratto della sposa, quando sta in lontani paesi; così in Cina inviano la misura del piede, acciò sappia lo sposo, che piede ella abbia. Ed è tanto vero, che la loro fantasia in questo particolare si è al maggior segno stravolta, che avendo più volte trattato un medico, che aveva seco una donna, conobbi, che altro uso di lei non faceva, che di vedere, e toccare i suoi piedi, ed in questo solo consisteva dirò così il suo concubinato.

In questo stesso tempo dell' anno nuovo si visitano gli amici l' un l' altro, bastando però per questa convenienza lasciare scritto in carta rossa il nome e cognome, di quello che rende la visita, al servo, che nella casa del padrone che la riceve, ha l' incumbenza di raccogliere tali carte, chiamate *Tie-zu*: ed è da notarsi, che sebbene il visitato stia in casa, e pur faccia ri-

spondere di non istarvi, non si reca ingiuria al visitante, amando ciascuno in questi giorni la libertà per godere e spassarsi colla propria famiglia, e con qualche parente, o amico di intrinseca confidenza.

In tutto l'anno vestono i Mandarini senza fasto, come ogni altra persona civile, e di un solo colore, cioè la veste superiore fatta a figura di tonacella di color paonazzo, o nero, e l'inferiore formata a foggia di sottana di colore violato, di musco, di cannella, o di altro simile colore modesto: mai però di rosso o giallo, essendo questi due colori proibiti, per essere della sola casa Imperiale, che neppure porta tutta la veste di tali colori, ma solo la cinta, e le due borse, che dalla cinta loro pendono ai due lati. Or in questi giorni dell'anno nuovo, come anche in quello, nel quale si celebra la festa del giorno natalizio di quel regnante tutti i Mandarini vanno vestiti di abiti riccamente ricamati di oro, e porta ciascuno le insegne del suo grado, distinguendosi i Mandarini d'armi dal drago, e que' di lettere dall'uccello, che ricamato portano in petto, e così pomposamente vestiti vanno a Palazzo per rendere omaggio all'Imperadore, che per altro non vedono, facendo tutti uniti in numero eccessivamente grande in un gran cortile scoverto, le genuflessioni, e prostrazioni descritte sopra nel mentre che l'Imperadore dentro la sua gran sala senza esser veduto, come ho detto, le riceve assiso nel Trono: qual funzione da me fu più volte veduta, ed è veramente molto grave e maestosa. Questa stessa funzione poi facevasi da tutti noi Europei in un

altro luogo del palazzo separatamente, e non mai in unione co' Mandarini.

CAPO XVII.

Ricevo ordine dall' Imperadore di seguirlo alla Villa di Ccian-Cciun-Juen. *Descrizione della medesima, de' sagrifizj, e de' fuochi artificiali. Carta Geografica della Tartaria ordinata dal Regnante, che fu poi da me incisa con quella della Cina: e parlo del modo, come venni destinato ad incidere in rame.*

Essendo al solito andato la mattina a Palazzo, mi fu ordinato per parte dell' Imperadore, che lo seguissi alla villa chiamata *Ccian-Cciun-Juen* discosta da Pekin tre miglia in circa delle nostre italiane, dove quell' Imperadore in varie volte che vi andava, veniva a dimorarvi cinque mesi in circa dell' anno. Altrettanti e più dimorava in Tartaria, ed in due altri luoghi, in uno de' quali faceva la caccia de' cervi, ed in un altro la pesca e la caccia delle anitre in una laguna, di modo che nella Reggia vi dimorava ogni anno non più di quindici giorni, ed alle volte meno, e questi neppur seguiti, fermandovisi talora un giorno solo. Obbedendo io all' ordine del Sovrano, il dopo pranzo insieme col Padre Giartù Missionario Francese, che mi fu dato per interpetre, partimmo per detta villa, e fummo per ordine dello stesso Regnante collocati in un appartamento della villa del *Ttong-Kieu-Kieu*, cioè di suo zio per parte di madre, che dalla sola strada pubblica veniva se-

parata dalla villa Imperiale, e con ordine, che ci facesse egli le spese, siccome eseguì in tutto il tempo, che visse quell'Imperadore. Oltre le spese, che a me, ed alle persone che mi assistevano faceva il detto *Ttong-Kieu-Kieu*, Sua Maestà mi mandava ogni giorno un cavallo, che essendo per l'ordinario indomito e vizioso, lo faceva cavalcare alla persona che mi seguiva, avvalendomi io di un altro da me comprato, e che doveva mantenere a proprie spese, per non rischiare la vita: ed oltre a questo dispendio, doveva pensare ancora a farmi le vesti e quanto altro mi bisognava tutto colle dugento pezze da otto spagnuole, che riceveva ogni anno dalla Sagra Congregazione. Il suddetto vitto e cavallo si davano da Sua Maestà a' soli Europei, che portava seco di suo servizio, poichè gli altri in numero molto maggiore, che restavano in Pekin, benchè tutti lo servissero, niente avevano delle suddette cose, a riserba di alcuni pochi degli antichi, i quali godevano ancora una porzione di riso, carboni, ed altro che in tutto ascendeva a circa cento ducati l'anno.

Dalla suddetta villa la Maestà Sua partì per Pekin, ove si fermò tre giorni a fine di fare il solenne sagrifizio al Ttien, dico al Cielo, che dalla Setta de' Letterati, il cui capo è l'Imperadore, si crede e adora per Dio. Perciò si vedono nella Reggia di Pekin, e nell'altra di Nankino eretti due tempj magnificj, uno de' quali è dedicato al Cielo, e l'altro alla Terra, nei quali il solo Imperadore ha l'autorità di sagrificare, siccome lo fa nelle quattro stagioni dell'anno, e lo fa in nome di tutto il suo popo-

lo: e quando si desse il caso, che per qualche impedimento non potesse da per se stesso farlo, sostituisce allora in suo luogo gravissimi Magistrati.

Consiste il sagrifizio nell' immolazione, che si fa in questi due Tempj al Cielo, ed alla Terra di una moltitudine di bovi e di pecore, e nel fare varie cerimonie. Nessun' altra persona ha questo diritto di sagrificare al Cielo, ed alla Terra, come pure al Sole, alla Luna, a' Pianeti, ed alle Stelle, fuorchè l'Imperadore: e se per avventura alcuno lo facesse, dicono che incorrerebbe nella pena di offesa Maestà, come usurpatore dell' officio Imperiale: ed a fare simili sagrifizj, si preparano col digiuno, che consiste in lavarsi il corpo ne' bagni, in astenersi dal commercio delle donne, e di non ammazzare animali per cibarsene, essendo per altro lecito mangiar carne di animali ammazzati prima di intimare il digiuno.

Essendo ritornato da Pekin alla Villa col mio interpetre il Padre Giartù seguendo Sua Maestà, furono quella mattina del tre Marzo chiamati per ordine Imperiale a venir da Pekin tutti gli Europei sani di salute a vedere lo sparo de' fuochi artificiali, che Sua Maestà fa fare ogni anno per solennizzare l' anno nuovo, differiti a questa notte del tre. La sera ci ritrovammo tutti nella Villa, e dentro del recinto del muro di essa in una gran pianura: verso un ora di notte datosi il segno dall' Imperadore (che colle sue donne stava in disparte, da non poter essere da alcuno veduto), si dette mano allo sparo, che ebbe principio da un

fonte di fuoco che usciva immediatamente dalla terra. Nel mentre che questo bruciava fu con funi elevata cento palmi in circa in aria una gran cassa pendola da una trave sostenuta da due forche, alla quale datosi fuoco, si aprì il fondo, e ne uscì un fonte a forma di una grande ruota, il quale estinto, videsi in un istante dallo stesso fondo della cassa calare sino alla superficie della terra una gran colonna formata di un infinità di stelle picciole, alla quale facevano corona quattro altre colonne foggiate di lanterne di carta assai bene illuminate: e durò questa bellissima vista per un buono spazio di tempo: ma appena estinti i lumi, che comparve acceso un altro fonte, poco differente dal primo, e dopo questo varie altre colonne di diversi colori e figura: e pur durò questa veduta un buon pezzo di tempo, tenendo per la maraviglia come incantati tutti gli spettatori, anche gli Europei, che tutti confessavano non aver mai veduto cosa simile ne' nostri paesi. Terminata che fu questa veduta, cominciò la guerra così chiamata da que' Cinesi, che consisteva nello sparo di una gran quantità di folgori, che per mezzo di certe corde tese, andavano, ed altri ritornavano a ferire ne' loro scopi di tavole, sentendosi i colpi come fossero frecce, che da una parte, e dall'altra de' due eserciti scagliavansi, uscendo nello stesso tempo, ma disordinatamente varj fonti accesi da sotto terra; e vedevansi pur senza ordine varie rotelle accese, e molte girandole, collo sparo di molti tuoni. Il fuoco, o sia il consumo della polvere fu molto, ma a riserba della macchina della

cassa veramente ammirabile, tutto il resto fu senza buon gusto, senza buon ordine, e confuso. Questo che fece l'Imperadore nella sua villa, fu fatto da varj gran signori nelle loro ville, benchè in giornate diverse, e da ognuno a proporzione delle sue facoltà, e del suo grado per divertimento delle loro donne, e generalmente parlando anche la plebe, chi più, e chi meno ne fa consumo.

La detta villa Imperiale chiamata *Ccin-Cciun-Juen*, che significa continua primavera, fu fatta dal medesimo Imperadore *Kanghi* per suo diporto. Essa sta, come dissi, circa tre miglia nostrali distante dalla Reggia, in una gran pianura circondata da varie ville e tutte murate, le quali sono abitate da varj suoi figli, e da altri signori. Le sue porte stanno sempre custodite da soldati Tartari, che fuor degli Eunuchi a niun altro permettono l'ingresso, cui non sia espressamente concesso dall'Imperadore: che perciò scrivono tutti i nomi di quelli, che dall'Imperadore hanno ottenuta la licenza sopra alcune tavolette: e quando si avvicinano alla porta per entrare, non conoscendoli, dicono *Copu-pi*, che in lingua Tartara significa com'è il tuo nome? Questo riconosciuto nella tavoletta, permettono che entri. Indi passando per un atrio scoverto, si deve entrare per un altra porta, avanti la quale stanno seduti alcuni Eunuchi con una tavoletta grande inverniciata a color bianco, e su di essa scrivono tutti i nomi di quelli che entrano, e con una pezza bagnata nell'acqua li cassano nell'uscita; e così riconoscono, se la notte ad un ora determinata stan-

no tutti fuori della villa, nella quale nessuno che non sia Eunuco può pernottare. Lo stesso si pratica in Pekin nel palazzo interiore, e nella villa di Tartaria nel luogo detto *Ge-hol*, e tutto ciò si fa per la gran gelosia delle donne, che tiene in Pekin nel palazzo interiore, ove sta il serraglio, e delle altre che si portavano in dette ville.

Questa, e le altre ville di altri signori da me vedute sono tutte di un medesimo gusto, tutto diverso dal nostro Europeo, poichè siccome noi qui coll' arte proccuriamo di allontanarci dal naturale, ponendo in piano le colline, diseccando le acque morte de' laghi, sbarbicando gli alberi silvestri, raddirizzando le strade, fabbricando con grande industria de' fonti, piantando con buon ordine i fiori, e simili; i Cinesi al contrario proccurano coll' arte imitare la natura, facendo di terra un intreccio di monticelli, e colline con vie in alcuni luoghi larghe, e diritte, in altri ritorte, tramezzate da varj sentieri in alcuni luoghi angusti, ed in altri più spaziosi, ove piani, ed ove erti, quando diritti, e quando ritorti, passando per monti (alcuni de' quali sono connessi da pietre rustiche assai ben disposte al naturale), e per valli, indi per varj ponti costrutti su de' fiumi, e ruscelli, che con acqua introdotta ad arte si formano, e per essi si passa da una parte all' altra, e si va parimenti per mezzo di essi in alcune isolette situate nel mezzo de' laghi, nelle sommità delle quali vedonsi alcuni casini di ricreazione, ove o per detti ponti, o colle barchette vanno a diporto colle donne, special-

mente quando sono fatigate dalla pesca, che vi fanno, essendo ricchissime quelle acque di pesci, sul principio introdotti ad arte, e poi moltiplicati di per loro: e vi si moltiplicano a maraviglia: ed acciò per la corrente dell' acqua non si disperdino, tengono a bella posta situate le reti di ferro nelle bocche delle mura, dalle quali esce l' acqua. Vi sono ancora delle madreperle, che con piacere si osservano su di quegli scogli fatti ad arte con molti sassi connessi insieme al naturale; oltre i monticelli, e colli suddetti, alcuni de' quali sono del tutto nudi di alberi, ed altri di essi frequentissimi tutti silvestri.

Vi si vedono anche de' boschi, ne' quali vi sono molti cerviotti, lepri, e certi animali molto simili a' cervi piccoli, che producono il muschio; e delle pianure: ed acciò in tutto si imiti la natura, in alcune di queste pianure vi seminano del grano e de' legumi. Vi sono anche de' giardini di alberi fruttiferi, e con fiori, ed erbe odorose, e da passo in passo in buoni siti, si ravvisano de' casini di ricreazione, le abitazioni degli Eunuchi, e poi il serraglio delle donne, avanti il quale, in una gran largura, vi si fa per loro diporto una volta il mese la fiera, ed i mercatanti sono gli stessi Eunuchi, che vi vendono ogni sorta di cose le più rare, e le più pregiate. Per descrivere la detta villa in poche parole, dico che ha molto del gusto de' buoni presepi, i quali si fanno qui in Napoli per rappresentare al naturale la natività di Nostro Signore: e dell' istesso gusto sono fatte tutte le altre di tanti signori per esser questo il gusto de' Cinesi nelle loro ville e ne' giardini di

ricreazione. In questa villa io entrava ogni giorno, ma due sole volte la vidi tutta, e fu quando dovei per ordine dell' Imperadore andar servendo d' interpetre Monsignor Mezzabarba Legato Apostolico, ed il signor Ismailof ambasciadore di Pietro Czar di Moscovia.

Dovendo Sua Maestà partire per la caccia delle anitre silvestri, che in gran quantità vengono in questo tempo in un lago della pianura di Pekin, e farvi insiememente la pesca, vennero da Pekin tutti gli Europei per darle il buon viaggio, ed io lo stesso giorno ritornai in Pekin, essendo ordine di Sua Maestà che dovessi andare a palazzo per dipingere nell' appartamento de' pittori, siccome obbedendo feci. Nel dare il buon viaggio a Sua Maestà, e qualunque cosa da riferirsele, si dice in ginocchio avanti i Mandarini, che in tale atto stanno in piedi, ed eglino devono poi per officio farlo presente all' Imperadore. Essendo poi la Maestà Sua ritornata dalla caccia, e dalla pesca suddetta, andai nuovamente alla villa, ma con tutti gli Europei, a darle il ben venuto. Gli Europei se ne ritornarono tutti in Pekin, ed io dovei restar solo nel solito appartamento del *Tong-Kieu-Kieu*. La causa per la quale dovei restar solo senza il Padre Giartù mio interpetre, fu che la Maestà Sua, appena ritornata, dimandò se io era ogni giorno entrato in palazzo a dipingere cogli altri pittori, che cosa aveva dipinto, e se cominciava a parlar meglio la lingua Cinese: ed essendole stato risposto, che ogni giorno era andato a palazzo, e quello che aveva dipinto, ma che in quanto alla lingua mi faceva intendere parte

colle poche parole, che già aveva imparate, parte con segni, e quello che nè con parole, nè con segni poteva spiegare, l' esprimeva col delineare la cosa, che esprimere voleva, Sua Maestà ordinò che mi si levasse l' interpetre, acciò astretto dalla necessità di dover parlare, apprendessi con più prestezza la lingua, siccome in fatti l' appresi, ed in poco tempo, e con molta maggior chiarezza, che non fecero gli altri, che l' appresero dagli Europei. Ordinò ancora la Maestà Sua, che il signor Teodorico Pedrini, che cogli altri Europei dimorava nella Corte, fosse venuto a dimorar meco nella villa, e nella stessa casa del *Tong-Kieu-Kieu*, acciò secondo il bisogno accordasse i cembali, e le spinette Europee, che in quella villa, ed in Pekin ha in gran numero, regalatele in varie volte da diverse persone: e benchè le venisse risposto, che il signor Pedrini ancor non sapesse la lingua, la Maestà Sua soggiunse, ciò non importare, dovendo colle mani, e non già colla lingua accordare i cembali, benchè poi gli avesse destinato per suo interpetre il Padre Parrenin di nazione Francese.

Pretendeva l' Imperadore essere un ottimo musico, e miglior matematico, ma in realtà di matematica ne aveva qualche principio, ma di musica n' era del tutto digiuno. Dell' una e dell' altra però, anzi di tutte le cose egli ne aveva un buon gusto. E per quello che s' attiene a' cembali, e le spinette, de' quali quasi in ogni suo appartamento ne aveva uno, egli non li sonava, nè li faceva sonare dalle sue donne, non possedendo tale arte, ma solo da quando

in quando egli con un sol dito toccava qualche tasto, e questo bastava secondo l'adulazione, che in superlativo grado regna in quella Corte per riscuotere dagli astanti atti di somma ammirazione, siccome ne fui più volte spettatore: e quel che più a me causava stupore, era che quell' uomo di gran mente, come in realtà era *Kan-ghi*, tutto credeva, e di tutto si paoneggiava. Il che fu da me e da altri Missionarj attribuito all' aver principiato a regnare essendo di otto anni dell' età sua, sentendosi sempre adulare: da che nacque un occecazione così grande, che quanto se gli diceva per adulazione tutto credeva, di tutto si compiaceva, e come se egli solo avesse avuto occhi da vedere, e giudizio da discernere, era persuaso, che le sue idee erano gli esemplari delle idee altrui, e che giudicasse ognuno come egli giudicava.

Avendo veduto Sua Maestà un ritratto di un Tartaro da me dipinto per ordine suo, volendo far esperienza se sapeva ritrattare, le piacque, e disse essere simile. Dopo chiamò a se il signor Pedrini, e volle sentirlo sonare il cembalo, e ne rimase appagato: ed in segno della sua soddisfazione inviò la prima volta in dono a noi due cose commestibili: il che fece più, e più volte in appresso: ma non lo sarò per notare per non essere troppo minuto, e prolisso. Così parimenti non farò parola degli altri quadri da me presentati, e delle chiamate del signor Pedrini avanti Sua Maestà, se non quando vi fosse cosa degna da notarsi: dico soltanto, che il signor Pedrini col suo buon garbo si guadagnò talmente la grazia di quel Monarca,

che se alle sue maniere avesse accoppiata una più prudente condotta, avrebbe da quel Regnante ottenuto grandi cose in favore della nostra Santa Religione.

Destinò poi Sua Maestà il nostro Padre Guglielmo Fabri Bonjour insieme col Padre Giartù a fare la carta geografica della Tartaria. Aveva quel Monarca spedito ogni anno molto tempo prima varj Gesuiti in diverse Provincie della Cina per farne una esatta descrizione; siccome in questo anno stesso ne aveva spedito altri: or colla Cina volendo ancora delineata la Tartaria, si servì a quest'effetto del Padre Giartù, a cui diede per compagno il detto Padre Fabri.

La spesa che importò questa operazione fu molto esorbitante, perchè si dovette tutto quel vasto Impero della Cina, e la Tartaria, e circa trenta altri Regni confinanti, ed il Regno della Corea suoi tributarj misurar per longitudine col mezzo di lunghe catene, e per latitudine con buoni strumenti matematici, il che portò seco il servizio di molta gente, l'assistenza di più Mandarini, che soprantendevano, e durò la fatica circa quattordici anni. Solo il Regno della Corea, e quello del Tibetto non potettero essere delineati con tanta esattezza perchè parlando della Corea, benchè quel Regno sia tributario della Cina, non avendo però l'Imperadore altro diritto, che di ricevere il tributo: ed essendo i Coreani molto gelosi, e nemici di ammettere forestieri nel loro Regno; non vi potè perciò spedire gli Europei, ma in lor vece spedì un Mandarino Tartaro da me ben conosciu-

to, e mio amico, sotto pretesto di ambasciata: il quale essendo stato prima istruito da' Gesuiti per ordine dell' Imperadore del modo di prendere la latitudine de' gradi, nel cammino dal porto sino alla Reggia l' andò prendendo col solito strumento matematico: e perchè i Coreani sono, come dissi, gelosissimi del loro Regno, non potendo impedire l' accesso all' ambasciadore della Cina ogni qual volta l' Imperadore voglia spedirlo, gli vegliano però tanto sopra, che non può dare un passo, senza essere a vista delle guardie, che di continuo lo seguono, e scrivono quanto fa e dice, sino (lo che sembra incredibile) alle evacuazioni del suo ventre; e perciò non essendogli riuscito di misurare la longitudine colla corda, l' andò prendendo a discrezione delle miglia, che ogni ora faceva di cammino. Mi disse lo stesso ambasciadore, che neppure avrebbe potuto prendere l' altezza del sole col detto strumento, se non avesse dato loro ad intendere essere quello orologio solare, e che il fermarsi da quando in quando, lo faceva per riconoscere le ore. Parlando poi del Tibetto, questo benchè possa presentemente chiamarsi Regno conquistato dall' Imperadore della Cina, per averlo colle sue armi liberato dalla invasione fattavi dal Re *Tsu-wanga-pattan*, che dicono esser discendente dal tanto rinomato *Tamberlan*, ciò non ostante perchè vien governato da' Lama, che nel Tibetto sono in grandissima stima, l' Imperadore per riflesso politico neppur volle inviarvi alcun Europeo, e vi mandò due Lama da me conosciuti, e miei amici, istruiti prima da' Gesuiti.

Era l' Imperadore da molto tempo desideroso di aver uno nel suo servizio, che sapesse intagliare sul rame per dare in istampa a suo tempo la carta geografica anzidetta; dimandò perciò la Maestà Sua se il signor Pedrini oltre la musica, il Padre Tilis oltre la matematica, ed io oltre il dipingere possedevamo qualche altra scienza, o arte: ed avendo risposto i primi di non sapere altro, io che sapeva fare alcune dimostrazioni ottiche, ed il modo d' intagliare i rami ad acqua forte, benchè non ne avessi la pratica, mi esibii a farlo, dandomisi però un poco di tempo per acquistarne l' esperienza. Godè molto la Maestà Sua nel sentire che sebbene io non avessi la pratica d' incidere, mi sarebbe non ostante bastato l' animo di farlo; onde ordinò subito, che intagliassi in rame coll' acqua forte; ed io obbedendo colla maggior prestezza, che mi fu possibile, delineai, secondo il costume coll' ago sopra una lamina inverniciata di nero un paese con case al modo nostro di Europa, per darvi poi sopra l' acqua forte: ma appena l' ebbi finito di delineare, volle la Maestà Sua vederlo; e perchè ogni ramo così delineato su di vernice nera prima di darvi l' acqua forte fa una molto bella veduta; perciò la Maestà Sua in vederlo ne rimase assai paga, ed ordinò, che i pittori Cinesi delineassero, come fecero, un paese coll' accordo di case all' uso di Cina, e che questo dovesse poi intagliarsi da me. Finito che ebbi di delinearlo, fu subito portato a vedersi all' Imperadore, insieme coll' originale: e vedendo che la copia era del tutto simile, perchè da me ricalcato sul rame, e che

l' originale, era intero, ne stupì per la maraviglia, e volle saperne il modo, che aveva usato per copiarlo così esatto senza fare in mille pezzi l' originale: dovendo sapersi che in Cina non mai per l' addietro erasi veduta l' incisione sul rame, intagliandosi nelle tavolette di legno su delle quali appiccano con colla i disegni, e poi con gli scalpelli seguendo i contorni del disegno intagliano il legno, e tagliano per conseguenza il disegno. Ma da noi che si ricalca soltanto il disegno, restando intatto l' esemplare, restano impressi sul rame tutti i contorni di quello, lo che basta a far riuscire la copia similissima al suo primo esemplare, senza perdersi questo, che può servire a ritrarne altre copie.

Fui più volte richiesto da' pittori, e con gran premura, da chi fossi alimentato, e con qua' danari mi avessi fatto le vesti: ed avendo sempre risposto di vivere coll' annuo sussidio, che riceveva dal Papa, ne venni dopo interrogato col signor Pedrini anche dall' Eunuco dell' Imperiale presenza per cognome *Cian*, e dal Mandarino che aveva lo stesso cognome, i quali sentendo affermarsi concordemente da tutti e due lo stesso, con invettive, e riprensioni si scagliarono contro de' Missionarj Francesi, con dire, che avendoci Sua Maestà posti nella loro residenza, erano eglino obbligati secondo il costume a darci tutti gli alimenti: e se dopo qualche anno non avessero potuto più soffrire la spesa, dovevano allora darne avviso alla Maestà Sua, acciò dasse altro provvedimento: nè per quietarli valse il dire di non aver noi tale biso-

gno, e neppur valsero le tante replicate mie scuse, dicendo, che nè i Missionarj Francesi erano a ciò tenuti, nè a noi conveniva ricevere gli alimenti da loro, volendo in ogni conto, che si dasse a noi la parte che ricevevano gli altri, dovendo ubbidirsi all' Imperadore, che così comandava. Avendo però alcuni di que' Missionarj che stavano presenti, risposto, che se la Maestà Sua avesse a noi data la parte, le avrebbero eglino fatta istanza acciò la dasse anche agli altri Francesi, che ancor non l' avevano, e Sua Maestà che quanto più s' invecchiava, tanto più si faceva tenace nel dare, per non concedere a tutti la detta porzione, che ascendeva a circa ducati cento l' anno per ognuno, non parlò più di darla a noi, e così restammo nell' obbligo di seguitarci ad alimentare a nostre spese, parlo del poco tempo, che dimoravamo in Pekin: che del resto quando stavamo nella villa, eravamo alimentati dal soprammentovato *Kieu-Kieu*, o da altra persona.

CAPO XVIII.

Precipitosa caduta fatta da cavallo nel seguire l'Imperadore a Ge-hol, *e barbara cura da me sofferta. Passo il gran muro della Tartaria, ed il Signore mi libera da un grave caso, in cui doveva perdere la vita. Comincio ad incidere in palazzo, e per la poca esperienza, che aveva in quest' arte, soffro delle grandi confusioni.*

La Maestà di Kanghi per declinare gli estivi calori in Pekin eccessivi, soleva ogni anno parte per terra, e parte per fiume scorrere alcuni luoghi verso il mezzogiorno di Cina: ma perchè dall' ingente spesa, che seco portava un tal diporto, di molto ne restavano i suoi sudditi aggravati, deliberò di andare a villeggiare in Tartaria, e propriamente nel luogo detto *Ge-hol* distante da Pekin circa centocinquanta miglia italiane, ove di pianta edificò una villa. Qui dalla fine del mese di Maggio, o principio di Giugno sino alla fine di Settembre, e ne' primi giorni di Ottobre dimorava con circa trentamila soldati, concorrendovi altresì come ad una fiera mercatanti, ed altra gente di Cina in gran numero, che la rendevano frequente a simiglianza di una delle nostre più popolate città d' Italia, e qui seco menava ogni anno un cerusico, ed un matematico Gesuita. Or nell' andata che dovè farvi in questo anno, oltre il Padre Tilis matematico, il Fratel Rod cerusico, ed il Padre Parrenin, ordinò che vi andassi ancora io col signor Pedrini, e che fussimo alimentati da un

Tartaro, che di prossimo era ritornato da un certo luogo di Cina, ove aveva esercitato l' ufficio di doganiero, che in Cina sono molti, e nel ritorno che fanno in Pekin per volere della Maestà Sua ognuno di essi far deve in suo servizio una spesa a proporzione della rendita, che dall' ufficio terminato riportato aveva: e questi chiamansi in lingua Tartara *Pa-jen*, che significa ricco.

Partiti ben di notte noi cinque Europei tutti a cavallo per Ge-hol, appena avevamo camminato due miglia, stando ancor dentro il recinto della città, intimoritosi il mio cavallo dalla caduta fatta da un servo, si spaventò in modo, che io, il quale non ben era esperto a cavalcare, non sapendolo correggere, fui buttato sì precipitosamente di sella, che miracolo fu non dassi colla testa in un sasso poco discosto, e vi restassi in un subito estinto. Ricevei però una grave ferita nella testa, e restai malconcio in varie parti del corpo di sorta che in tutto quel giorno sputai sangue, e qualche poco anche nel dì seguente, che poi cessò. Sul principio ebbi, benchè confusamente, l' uso de' sensi, avendo inteso quando i compagni mi diedero l' ultimo addio, ai quali risposi, come avessi voluto fare l' ultima mia disposizione, che quanto aveva, lo lasciava tutto in servizio della Missione di Cina. Ove caddi restai tutto solo, poichè i compagni non avendo potuto interrompere il cammino, mi lasciarono in mezzo la strada raccomandato a due soldati gentili, non conosciuti, che per caso ivi si trovarono presenti, da' quali, partiti che eglino furono, restai ben tosto abbandonato.

Quel che mi pose in maggior pericolo fu, che riscaldatosi il sangue, diedi poco dopo in un gran delirio, nel quale durai buon pezzo di tempo, di sorta che fattosi giorno chiaro, e cominciando ad aver l'uso de' sensi mi ritrovai in mezzo ad una infinità di popolo, quasi ignudo, avendomi nel tempo del delirio io stesso lacerate le vesti, perchè essendo di seta le stimai contro la povertà, e stava col diurno in mano aperto, predicando la nostra Santa Fede, ma in lingua Spagnuola da nessuno di loro intesa. Nel tempo del delirio feci due voti, uno di non vestir mai più seta, e l'altro di vivere e morire in quella Missione. Stetti così fino a tanto che da uno degli astanti fui dimandato in Cinese del nome della Chiesa, ove risedeva, e se voleva andarvi: ed avendo designata la Chiesa, o spiegato il mio desiderio di andarvi, vi fui portato in un calesso. Questi legni in Cina vengono tirati da un sol cavallo, ed in essi si va seduto alla Tartara su d'un cuscino colle gambe incrocicchiate, o pure su di un materasso disteso: e perchè è tutto coverto, vi si può agiatamente dormire, potendosi anche serrare dalla parte d'avanti, e di dietro, in modo che così chiuso si sta come in un piccolo camerino.

Giunto che fui in casa, stava come uno stupido, vedeva come nell' oscuro, parlava per abito, e mi sembrava d'esser caduto da cavallo da due mesi, e da quando in quando pur delirava. Quella carità che non meritava, e che prima non mi fu usata, la sperimentai dopo abbondantemente. Tutti i Padri Missionarj Francesi, in casa di cui stava, presero tutta la cu-

ra di me, e subito cercarono di provvedere ai miei bisogni. Da Palazzo mi fu inviato un cerusico Tartaro, credendo quella Corte, che per le cadute sieno migliori assai i cerusici Tartari, che i nostri Europei. In fatti, benchè barbara fosse stata la cura, e varie operazioni fossero state fatte senza ragione, negar però non posso di esserne rimasto del tutto sano in breve tempo. Mi fece dunque il suddetto Cerusico sedere su del mio letto, avanti il quale fece porre un gran catino ripieno d'acqua, con un gran pezzo di gelo, che agitando in essa agghiacciò, indi disnudatami del tutto la metà della vita, mi fece distendere il collo su di quel catino, e con una scodella versò di continuo per buon pezzo di tempo su del mio collo quell'acqua agghiacciata. Si risentirono a questa operazione i nervi, che avendo origine dalla Pia Madre, ed essendo molto sensitivi, mi causarono un dolore tanto eccessivo, che sono per dire non potersi dare nel Mondo un altro maggiore. Disse il cerusico che questa operazione serviva per ristagnare il sangue, che sputava, e farmi ritornare in perfetti sensi, siccome infatti accadde, restando in poco tempo schiarito cogli occhi, e colla mente. Terminata questa prima operazione, mi legò la testa con una fascia, i cui estremi erano tirati da due uomini, uno alla destra, e l'altro alla sinistra, battendo il cerusico con un pezzo di legno fortemente or l'uno or l'altro capo della fascia, movendosi in tal forma con gran mio dolore violentemente la testa: e se ben mi ricordo, par che disse servir ciò per riporre il cervello, che supponeva smosso al pristino suo

stato. Egli è certo che sebbene fusse stata pur dolorosa questa seconda operazione, terminata però mi sentii più libero colla testa. Dopo questa venne alla terza operazione, facendomi a cielo aperto passeggiare sostenuto da due persone, così come stava colla mezza vita ignuda, ed all' impensata mi buttò un vaso d' acqua gelata nel petto, il che essendo stata causa di farmi con gran veemenza respirare, a me che per la caduta doleva assai il petto, può figurarsi ognuno, qual dolore dovetti a questo istantaneo urto soffrire. Disse aver ciò fatto perchè se a caso si fosse slogata qualche costa, e fosse uscita fuora del suo sesto, col veemente improvviso respirare sarebbesi riposta nel pristino stato. Non meno stravagante e dolorosa fu la quarta operazione, che dopo le altre praticò nel mio misero addolorato corpo, e fu di farmi sedere in terra, e poi con una tovaglia al naso, ed alla bocca impedirmi buon pezzo di tempo assolutamente il respiro, a qual fine veniva strettamente arrestato da varie persone, acciò non potessi affatto muovermi e sfuggire così l' operazione, sembrandomi dover allora spirare soffogato. Disse che questo lo fece, acciò se qualche costa fosse slogata verso la parte interna coll'enfiar del petto causato dal respiro impedito, uscisse fuora. Per ultimo avendo osservato, che la ferita della testa non era molto profonda, bastò per guarirla l' empirla di bambagia bruciata. Mi comandò poi, che da quel punto all' aria aperta passeggiassi molto, sostenuto da due persone, sedessi poco, e niente dormissi sino alle due avanti mezza notte, ed allora, e non prima, mi

cibassi di solo *hifan*, cioè riso molto liquido. Il tanto passeggiare mi cagionò in tutto il giorno varj svenimenti preveduti dal Cerusico, che mi avvertì a non farne caso. Disse che il passeggiare all'aria aperta coll'inedia serviva ad impedire, che il sangue si fermasse nel petto e si corrompesse. Barbara e pur troppo afflittiva fu questa cura, però fa d'uopo, che confessi di esser riuscita molto felice, di sorta che dopo sette giorni fui nello stato di poter nuovamente partire per la Tartaria.

La stessa mattina, che caddi da cavallo, datasi parte a Sua Maestà dell'accidente, vennero da me tre volte per suo comando due Mandarini, tre Scrivani, e due Medici di Palazzo a farmi varie giuridiche dimande intorno alla caduta: ma avendo io sempre uniformemente risposto che il cavallo era ottimo, e che era caduto sol perchè non sapeva cavalcare; perciò nè il conduttore, che mi dette il cavallo, nè il Mandarino (cui da Sua Maestà era stata commessa la soprantendenza del nostro trasporto) furono castigati. Vissero però i miseri in un grandissimo timore, paventando, che potesse uscire dalla mia bocca qualche lagnanza, sapendo che sebbene fosse stata leggiera, sarebbero stati perduti: il che fu poi causa, che tanto il Mandarino per cognome *Cian*, che era uno di quelli, che soprantendevano agli affari degli Europei, e seguitò a soprantendere sino alla morte dell'Imperadore, quanto il conduttore ancor Mandarino, ma di guerra, restarono verso la mia persona molto affezionati, e ne ricevei nelle occasioni molti favori, specialmente dal *Cian*.

Saputosi da Sua Maestà essere io caduto, perchè non sapeva cavalcare, ordinò che subito, che fossi nello stato di partire, facessi il viaggio in carretta, sicchè la sera del quattordici Giugno a passo lento accompagnato da un pittore e da varie persone di servizio spedite dal conduttore, mi posi in viaggio. In questa gita passai quel tanto rinomato muro, che divide la Cina dalla Tartaria, che ben può dirsi maraviglia del Mondo. Ha il suo principio dal Mare orientale della Provincia di *Leao-tong*, e termina nella Provincia di *Scen-si*, e si giudica essere di lunghezza mille cinquecento miglia italiane; benchè i Cinesi dicono essere più di dieci mila *Li*, cioè più di tre mila miglia italiane. Non va sempre diritto, ma ritorto per alcuni monti altissimi, e per profondissime valli. La sua altezza non è uguale in tutti i punti, ma secondo il bisogno in alcune parti è più, e ciò specialmente nelle valli, ed in altre meno alto, non elevandosi in certi luoghi più di quindici piedi. La fabbrica ove è di sole pietre, ed ove di soli mattoni, ed ove di mattoni, e pietre insieme, ed è di tale grossezza, che su di essa vi potrebbe agiatamente camminare un carro; e mi dicevano, che nel mezzo del muro è terrapieno, e che fu fatto sì largo non solo per comodo di potere in caso di guerra il soldato a cavallo, ed a piedi accorrere subito, ove si fosse veduto attaccato dall' inimico, e con pari facilità trasportare su del muro anche con carrette tutti gli attrezzi militari, ma anche per facilitare il trasporto de' materiali nel tempo che si erigeva, che sarebbe stato quasi impossibile l' eseguirlo in altro

modo per gli altissimi precipitosi monti, su dei quali egualmente continua il muro, benchè sulla cima di essi sia di molto minore altezza, che nel piano, e dovremmo tacciare i Cinesi, che è una nazione cotanto culta, da forsennati, in voler erigere un muro tratto su di balze, e dirupi di altissimi monti, ne' quali nè a cavallo, nè a piedi si potrebbe andare. Quello che ancora mi apportò gran maraviglia fu, che sebbene si contino più di milleottocento anni, da che fu fabbricato da' Cinesi per fare argine contro le scorrerie de' Tartari, i quali di continuo infestavano que' paesi, ciò non ostante si mantiene in modo, che si crederebbe essere stato da meno di un secolo edificato: e solo in pochi luoghi si vede qualche rovina, la quale i Tartari, che oggi sono padroni della Cina, non si curano di riparare, avendo stabilito di non buttarlo a terra, ma nello stesso tempo di non ripararlo nei luoghi, ne' quali venisse a rovinare, contentandosi di tenere solo in piedi le porte de' passaggi più frequentati, e queste ben custodite da buone guarnigioni: quando che sotto il Governo Cinese veniva da un milione di soldati tutto il muro custodito. Prima di passare il gran muro, entrammo in una catena di monti, e di pianure, ma usciti dalla porta di esso, solo monti, e niente pianura si vide, e si camminò sempre per valli, in alcuni luoghi più anguste, ed in altri più larghe, e rare volte si vedeva qualche pianura, e questa era da' medesimi monti, come a siepe circondata. In *Ge-hol* ebbi un giorno il piacere di salire sopra un monte, che per l'altezza dominando gli altri, vedevasi da per

tutto come un mare di monti agitato, sembrando le loro cime tanti cavalloni. Vista in vero assai curiosa, ed unica in tutto il Mondo. Sopra di questo stesso monte vi si vede di vantaggio uno de' portentosi scherzi della natura, cioè sorgere nella sommità di esso un altro monte simile a quelli, de' quali parlai nel viaggio da Cantone a Pekin, ma assai più alto, e dissimile nella figura, sembrando il favoloso bastone di Ercole. Sino a *Ge-hol* mai non osservasi abitazione alcuna di Tartari; ma quelle soltanto erette da' Cinesi, dal tempo, che l' Imperadore cominciò a fare quel cammino per andare a *Gehol*, per darsi il comodo a' passaggieri di alloggiamenti, ed osterie: vi sono altresì dopo ogni quindici miglia in circa italiane alcune case erette dall' Imperadore circondate di muro, per uso suo, e delle sue concubine. Fra que' monti la mattina si sentiva tanto freddo, che bisognava vestire di pelle, ma alzatosi il Sole andavansi talmente riscaldando, che perl loro riverbero, sperimentavasi verso il mezzogiorno un caldo eccessivo.

Giunsi dopo un giorno al piè di un monte erto e precipitoso in modo, che stupiva nel vedere ascendere e discendere per quello carri e carrette ben caricate. Tanto sono forti ed avvezzi i cavalli tartari a camminare su que' monti, ne' quali sono nati, nè ad essi si ferrano i piedi, come facciamo co' nostri. A vista di una tal precipitosa salita, benchè dallo strapazzo del viaggio fatto sino a quel luogo da Pekin, con un corpo tanto debole per la descritta caduta, mi ritrovassi come esanime, e quasi impo-

tente a fare quell' erta salita a piedi: e benchè i miei servi, il vetturino, e tutta la comitiva mi persuadesse a non calare dalla carretta, assicurandomi non esservi timore alcuno, il Signore però che per suoi imperscrutabili giudizj mi voleva ancor vivo, benchè io fossi animoso di natura, concepii in questo caso tanto timore, che non fu possibile indurmi a restarvi sopra; onde pian piano sostenuto da due persone feci a piedi quella salita. Ben si vide essere stata tutta opera del Benedetto Signore, poichè il cavallo, benchè con gran destrezza e facilità tirasse la carretta, appena però posto il primo piede nel piano del monte cadde, e colla sua caduta data violentemente indietro la carretta, uscite le stanghe dal loro sito, e rottesi le cordicelle, che le tenevano fermate, precipitò in un istante, sino a dare in un colpo nell' altro monte, ch' era al piè di esso. Da questo fatto scorgesi chiaro, che io sarei colà rimasto estinto se fossi restato sulla carretta, ed il Signore non avesse disposto altrimenti per salvarmi la vita.

Il dì venti giunsi felicemente in *Ge-hol*, e dovei il giorno seguente entrare in palazzo, per ringraziare l' Imperadore della grazia fattami per lo cerusico, e pe' medici inviatimi: il che feci con tre *Cho-tteo*, cioè inginocchiato avanti i Mandarini inchinando la testa per tre volte sino a terra, e così, come accennai sopra, si fa ogni volta che l' Imperadore dona qualche cosa per minima che sia. Mi fu nello stesso tempo ordinato, che dessi fine all' intaglio del ramo ad acqua forte, del quale sopra parlai, e subito

l' imprimessi. Dell' incisione ad acqua forte io altro non sapeva, che quello ne aveva appreso con una sola lezione, che me ne fu data in Roma da un certo pittore da me a quest' effetto pregato, per ubbidire al mio confessore, che illuminato forse da Dio con gran premura m' impose a volere apprendere il modo di fare e dare l' acqua forte su rami. Dimandai gl' ingredienti per farla, cioè aceto bianco forte, verderame, e sale ammoniaco. L' aceto perchè non è fatto di vino d' uva (non facendosene in Cina), ma o dal zucchero, o da varie altre cose, non è della perfezione, che a far l' acqua forte si richiede, così del verderame, essendo molto inferiore al nostro Europeo. Solo il sale ammoniaco si trova in grande abbondanza, e di miglior condizione, che si fa dall' urina de' cameli, de' quali abbonda tutta la Tartaria, onde è, che non avendo gl' ingredienti a dovere, e non essendo riuscita l' acqua forte a perfezione, l' intaglio non venne profondo, e per lo difetto dell' inchiostro, che la prima volta riuscì pur male, le stampe furono pessime, e non mi costò piccola fatica, per ridurre dopo infinite prove a qualche sorta di perfezione questa incisione ad acqua forte.

Per fare l' inchiostro vi bisognava il tartaro di botte, e di questo appena se ne conservava qualche libbra nell' Imperiale Spezieria venuto da Europa, non facendosene in Cina, perchè non si fa il vino d' uva; onde non avendo tartaro di botte, dovei tentare a fare l' inchiostro con altri materiali, e non potei ridurlo a perfezione, se non dopo moltissime prove.

Nel formare il torchio ritrovai ancora le mie difficoltà, non avendolo, che una sola volta veduto senza farvi riflessione. Lo feci fare col cilindro di sotto fisso, e mobile soltanto quello di sopra: il che fu causa, che volendolo adoperare faceva un pessimo effetto, e ne riportava delle beffe e risate da' Mandarini Eunuchi, e da tante altre persone di palazzo, che stavano presenti, chi per l' ufficio di soprantendere, e chi per curiosità di vedere tutto a costo di una continua mia confusione.

Sopportava io tutto con pazienza e disinvoltura, per l' altissimo fine, per cui era andato alla Cina: il dovere però stare dalla mattina sino alla sera in palazzo in un luogo angusto, e di continuo esposto alla vista de' Mandarini, de' pittori, scrivani, Eunuchi, e di tanta altra gente, oltre la soggezione, che mi dava nel fare il mio officio, mi era di una continua distrazione d' animo, e m' impediva il poter esercitare quello di Missionario, e di attendere agli altri miei doveri. A ciò però provvide Iddio nel seguente modo. Doveva far l'oglio di lino cotto per l' inchiostro, e non potendosi fare in palazzo pel gran puzzo che cagiona, permisero che lo facessi in disparte in un luogo al palazzo vicino, nel quale lavoravano tutti gli artieri ch' erano al servizio dell' Imperadore: ma perchè il vento portava ancora in palazzo il tanfo dell' oglio, e più per lo timore del fuoco, che esigeva una continua diligente custodia, tutti i Mandarini timidissimi di lor natura, perchè paventavano di non incorrere per mancanza di officio nella disgrazia di quel Monarca,

presto ordinarono, che si estinguesse lasciando imperfetta l'operazione. Fui poi da essi interrogato, ogni quanti mesi dovessi fare l'oglio: ed allora avvalendomi della buona occasione, per porli più in timore, risposi doverlo fare ogni volta che far doveva l'inchiostro; quindi fu che per riparare non meno all'incomodo del fetore, che al pericolo dell'incendio, astretti dalla necessità, mi diedero licenza di lavorare in casa: siccome da indi in poi feci con tutto il mio comodo, entrando in Palazzo sol quando a me piaceva, o vi era per affari chiamato.

Avendo veduto Sua Maestà le stampe del paese da me intagliato, benchè fossero sbiancate, seppe compatirle: e per darmi animo disse, ch'erano molto buone: e così seguitò a far sempre per l'avvenire, mai non riprovando alcun lavoro, sin tanto che a poco a poco colle moltissime esperienze fatte, e colle confusioni senza fine sofferte giunsi a far l'acqua forte, e l'inchiostro con perfezione, ed addestrai ancora due giovani datimi dall'Imperadore a saper tirare i rami.

Dovei soffrire le accennate ed altre infinite confusioni a causa di alcuni malevoli miei, e de' Mandarini loro partigiani, i quali desiderando che coll'intaglio non avessi dato gusto all'Imperadore, onde mi avessi potuto guadagnar così la sua grazia, facevano quanto potevano per confondermi. Tra le tante e tante cose che fecero, ne accenno qui una sola. Vedendo che il mio intaglio sul principio non riusciva a perfezione, posero in su un incisore di lettere, acciò egli intagliasse un rame col bolino. Questi

benchè fosse riuscito nell' intagliare i contorni, seguitando le orme del disegno fattogli dal pittore: perchè però non intendeva la tempera del chiar' oscuro, impresso che fu il suo rame, uscì sì male dal torchio, e da non potersi affatto vedere, che confuso ed adirato il Mandarino per cognome *Ciao*, che era il primo tra quei che governavano gli affari degli Europei, fatte in mille pezzi le stampe, gli fece dare in premio una solenne bastonata sulle cosce disteso a terra all' uso Cinese, inviando nello stesso tempo le mie impressioni all' Imperadore per non poterne far di meno: le quali non solo furono dalla Maestà Sua lodate, ma ne fece imprimere un gran numero per donarle alle sue mogli, a' figli, ed a certi Re Tartari suoi tributarj.

CAPO XIX.

Ricevo ordine da Sua Maestà d' incidere sul rame la Villa di Ge-hol, *e di addestrarmi all' intaglio col bolino. Grazia segnalata fattami dalla Gran Madre di Dio, che mi rendette abile in un' istante a maneggiare il bolino. L' Imperadore seguito dagli Europei, parte per la caccia di Tartaria, che descrivo.*

Avendo veduto Sua Maestà, che io alla giornata andava migliorando nell' intaglio, concepì desiderio di porre in istampa quella sua villa di *Ge-hol*, da lui fabbricata: e perchè trentasei luoghi di essa sono più vaghi, e ad ognuno di essi pose la Maestà Sua il proprio nome; diede perciò ordine a' suoi pittori Cinesi, acciò colla mia assistenza, entrati nella villa, e saliti su di un monte, ch' è il più alto, dal quale tutta si scopre, da ivi la delineassero. Nella quale occasione vidi tutta questa villa, e meco gli altri Europei, che fu una grazia segnalatissima, non mai per l' addietro concessa ad alcuno: indi ordinò, che dopo essere terminati i suddetti disegni, fossero da me incisi.

La villa Imperiale di *Ge-hol*, ch' è nella Tartaria, dista da Pekin circa centocinquanta miglia d' Italia, ed è situata in una pianura tutta cinta da monti, dalla falda de' quali scorre un fiume, che per l' ordinario si passa a piedi, ma nel tempo di pioggia, e quando si liquefanno i ghiacci e le nevi gonfia tanto, che in vederlo, dà orrore. Pochi anni prima, allorchè non sapevasi ancora la natura di esso, in una notte al-

l' improvviso gonfiò talmente, che uscito in un istante dal suo letto, ed inondato il piano, ove stavano eretti i padiglioni, non essendovisi in quel tempo ancora edificate le case, annegò molte migliaja di persone. Dal piano va dolcemente ergendosi un alta e spaziosa collina, alla falda della quale sono edificate le case per uso di quei, che seguono l' Imperadore, e degli altri, che vi concorrono da varie provincie di Cina per fare spaccio delle loro mercanzie. Termina poi in un piano, nel quale comincia il muro, chè cinge la villa. Da questo piano si discende in un altro situato nella valle del colle, dal quale sorge un monte coronato da varie altre deliziose colline con abbondanza di acqua, che scaturisce nel medesimo luogo, la quale ajutata dall' arte va circondando que' colli a guisa di fiume, che poi forma un lago ben grande ricco assai di buoni pesci. Oltre il sito ben disposto, quello che ha fatto di più scherzoso la natura, e che rende più delizioso il luogo, è la verdura. Raro è quell' albero, che vedesi per tutto il vasto campo di que' Tartari monti: e pure in *Ge-hol* non solo il piano e le colline, ma lo stesso monte vedesi tutto folto di alberi, e molti di essi fruttiferi, di nocciuole, coriandri, pera, e mela. Questi, benchè silvestri, sono non ostante tanto buoni a mangiarsi, che portansi alla tavola dello stesso Imperadore. Or questo piano col monte e colle colline rinchiuso dall' Imperadore Kanghi, è di tale estensione, che per girarlo, lo che feci più volte a cavallo, benchè a passo lento, v' impiegai più di un ora di cammino. Quivi erette sono in varj luoghi, l' uno dall' altro di-

stante varie abitazioni più o meno ampie, a proporzione dell' uso, al quale erano destinate, cioè una per la Maestà Sua: dietro a questa un' altra per lo serraglio delle sue concubine, tante in numero, che stanno tre, e quattro in una camera: un' altra per sua Madre: alcune altre per le Regine dalla Maestà Sua più distinte: ed altre per gli Eunuchi. Vi era di più un *Miao*, o sia Tempio degl' Idoli, che viene notte, e giorno servito da molti *Tausci*, dico Sacerdoti del Demonio, e sono tutti Eunuchi vestiti di giallo: ed è quel *Miao*, nel quale l' Imperadore va colle sue donne a far sagrifizio ed adorazioni nel mentre dimora in *Ge-hol*. Di più vi si vedono varj casini e logge di diporto. Queste logge sono tutte coverte, edificate con buon gusto e con gran polizia: hanno diversa struttura, e possono da ogni lato serrarsi con cortine di seta, in modo da non poter essere chi vi sta dentro veduto. Hanno intorno varj sedili, e nel lor mezzo, in alcuni vi è una mensa, ed in altri un letto tutto fornito. Servono i detti casini e logge per andarvi l' Imperadore a diporto colle sue Regine e concubine, giacchè in tutto il tempo, che dimora nella villa, con altri non tratta, che con esse, e con gli Eunuchi. Colle donne andando egli in sedia scoverta portata dagli Eunuchi sulle spalle, ed esse a piedi, va a spasso divertendosi or qua or là per la villa. Con esse in più barchette va per que' canali e laghi facendo la pesca. Con altre a se più care egli mangia, non già però nella stessa mensa, mangiando sempre egli solo, seduto sopra uno strato alto circa due palmi, mentre quelle di rincontro sedute nel

pavimento su d' un coscino alla Tartara, avendo ognuna avanti di se il proprio tavolino, mangiano a sua vista. Anzi quando studia, pure sta circondato dalle Regine a' se più care: e di tutte queste cose nell' anno 1721 e 22 fui oculare spettatore.

Perchè l' intaglio ad acqua forte, comparato a quello che si fa col bolino è più grossolano, e peggiore era il mio, che ancor non vi aveva acquistata la pratica; avendo presentate all' Imperadore alcune delle prime mie stampe, e da esso essendo state, forse per darmi animo, molto lodate, gli furono poi da taluni, che cercavano di mettermi in discredito presso dell' Imperadore, mostrate varie stampe francesi, incise a bolino di ottima mano, che essendo piaciute molto alla Maestà Sua, mi ordinò di volermi adoperare ad apprendere l' intaglio a bolino. Obbedendo io mi feci fare gli strumenti necessarj: ma perchè neppur sapeva il modo come il bolino doveva tenersi in mano; perciò per quanto a farlo mi adoperassi, mai non fu possibile di riuscirvi. Or correndo il giorno della natività di Nostra Signora stando io seduto avanti un tavolino, su del quale aveva i bolini, ed una lamina di rame per addestrarmi, ma sempre inutilmente, al detto intaglio: avendo preso un bolino in mano, per suo speciale favore, volle la nostra gran Madre Maria, che lo prendessi e tenessi nel modo appunto che tener deesi acciò non isfugga, e sia obbediente alla mano: ed in tal forma tenendolo, sperimentai in un istante, poter col bolino far ogni sorta di lavoro: il che fu da me attribuito ad una special pro-

tezione di essa Nostra Benedetta Signora, dalla quale sperar dobbiamo ogni ajuto ne' nostri bisogni, se ci studieremo essere suoi veri figli, e divoti.

Nel mese di Settembre, sogliono i cervi andare in amore, e quell' Imperadore andava in questo stesso mese a farne ogni anno la caccia. Or per farla vedere a noi Europei di nuovo venuti, ordinò che lo seguissimo tutti e cinque. Si partì il giorno undici del cennato mese, correndo allora l' anno 1711, e tornando questa giornata indietro verso Pekin, si giunse in *Cara-kotton*, parola Tartara, composta da *Kotton*, che significa Città, e *Cara*, che è il proprio nome. Di città però non vi è alcun vestigio, posciachè fu con altre distrutta da' Cinesi, allora quando scacciarono dal Trono e dal Regno la famiglia *Juen* de' Tartari occidentali, che regnato aveva pacificamente in Cina per anni ottantanove continui. Prima di edificare in *Ge-hol* la villa descritta, in questo sito di *Caru-kotton* faceva l' Imperadore Kanghi la sua villeggiatura, in cui oltre la sua villa murata, vi sono molti edifizj parte fabbricati dallo stesso Imperadore per servizio della sua gente di seguito, e parte da' Cinesi, che vi concorrevano a negoziare: e benchè fu poi abbandonata dall' Imperadore, pure vedevasi bastantemente popolata. Questa terra, come anche quella di *Ge-hol*, produce de' cocomeri, e melloni d' acqua e di pane assai buoni. I cocomeri sono di due sorte: alcuni di color rosso, ed altri di color giallo: ed i melloni sono quanto è uno de' no-

stri cedriuoli, e mangiansi con tutte le cortecce e co' semi.

Il dì dodici ben di notte fummo in cammino, e dopo ventuno miglia in circa delle nostre d' Italia si giunse nel luogo detto *Lan-chi-siao-ing*, nel quale vi è una largura cinta da monti, tutta piena di padiglioni, essendo quello il luogo, nel quale dovea pernottarsi: e perchè da qui in avanti non si trovano abitazioni, a riserba solo del Palazzo Imperiale, eretto per uso dell' Imperadore, e delle sue donne; perciò si pernotta ne' padiglioni lo che da qualche luogo eminente fa un bel vedere, sembrando un esercito accampato. Trentamila soldati, come sopra si disse, portava seco in *Ge-hol* l' Imperadore Kanghi: di questi ne lasciava diciottomila a *Ge-hol*, e ne portava sol dodicimila alla caccia, a' quali aggiunta la gente di servizio, faceva senza fallo il numero di trentamila persone. Alla falda di uno di que' monti scorgevasi un *Miao* eretto, e molto prima, che in quel campo giugnesse l' Imperadore, fu quel monte circondato da' soldati, che proibivano l' accesso a chiunque, perchè colle donne di comitiva vi doveva andare l' Imperadore, siccome in realtà fece prima di posare nel suddetto suo Palazzo, che qui pure si vede eretto. Le donne, che seco portava, andavano in sei carrette, tre delle quali erano di color giallo, in cui stavano le Regine, e tre di color nero, nelle quali stavano le concubine; ed il Principe erede ne portava tre; cioè una gialla, e due nere, ed in ognuna di queste carrette stavano quattro donne, sedute in esse alla Tar-

tara colle gambe incrocicchiate. Quando queste passavano, doveva ognuno riverirle con una velocissima fuga, e poi, benchè lontano assai, dovea pur nascondersi, in modo che non potesse nè vedere, nè essere veduto: e chi a ciò fare non era più che sollecito, da' Tartari Mandarini d'arme, che a cavallo seguivano le dette carrette, precedute da Eunuchi, veniva sollecitato ben bene col bastone. Solo con noi Europei non si usò questo indispensabile rigore, e più di una volta, che con esse c'incontrammo in luogo angusto, quando col bastone ponevano in fuga i servi, lasciavano noi solo in pace.

Al dì tredici prima di albeggiare si partì da *Cara-kotton*, e giugnemmo in *Poro-kutton*, anticamente città pur distrutta da' Cinesi, come dissi di *Cara-kotton*. Qui il giorno seguente fermossi l'Imperadore, per fare in un certo fiume, che vi corre, la pesca. In questa occasione ebbi io campo di andare nel sito, nel quale stava la suddetta città, di cui altro vestigio non è rimasto, che il semplice muro, ed in alcuni luoghi anche appianato. Questo muro era di solo terrapieno formato a scarpa dalla parte esterna, in modo che doveva a mio credere servire più per difesa delle fiere, che de' soldati. Dentro il recinto non vedevasi vestigio di case, valendosi i Tartari de' padiglioni, che sono in uso in tutta la Tartaria, e sol nell' *Hami* in quattro città veggonsi erette case di pietre possedute da un Re Maomettano, da me anni dopo conosciuto. Proseguendosi il cammino, la sera si giunse nel luogo detto *Ipechiia*, dove per l'ultima volta Sua

Maestà dormì in Palazzo, e da indi in poi nei padiglioni. Nella metà del cammino stavano eretti tre grandi padiglioni rotondi a figura di cupola di tela bianca in uno steccato di tela gialla, che a forma di muro li circondava, uno de' quali serviva per Sua Maestà, uno per lo Principe erede, ed un altro per le donne. Ve n' erano alcuni altri poi di tela di color azzurro d' inferior condizione per servizio degli Eunuchi: e qui si fermavano circa due ore verso mezzogiorno per lo pranzo, e riposo. La sera poi nel luogo, ove doveasi pernottare, si trovavano altri padiglioni della stessa foggia.

Il giorno appresso si riposò: indi si riprese il viaggio, ed il dì diciassette il dopo pranzo si diede principio alla caccia, che chiamavano piccola, di cerviotti, lepri, e fagiani. Sino a questo giorno avevamo noi Europei per ordine di Sua Maestà preceduto la comitiva due ore di cammino, volendo farci così declinare la polvere, e la confusione, che necessariamente causar doveva un esercito intero a cavallo: in questo giorno però per farci godere della caccia, a qual fine ci aveva seco condotto, ordinò, che marciassimo immediatamente dopo di lui, e quasi sempre a sua vista. Or dopo aver camminato molte ore per le anguste valli di quei monti, si pervenne in un sito più spazioso ed ampio quasi mezzo miglio nostrale, ove più ed ove meno, ed era il terreno tutto verdeggiante. Qui formossi da un giusto numero di soldati un semicerchio, che preceduto era alcuni passi dall' Imperadore, dietro al quale seguiva la famiglia Imperiale, i figli, e nipoti dell' Im-

peradore, tutti armati d' archi, e frecce, che venivano fiancheggiati da falconieri, marciando a lento passo.

Come avanzavasi il circolo, si vide svolacchiare a stuolo un numero sterminato di fagiani, e scorrere qua e là molte lepri, e qualche piccolo cerviotto, che appiattati stavano in quelle erbe, e in que' cespugli. Contro i cerviotti spedivansi le aquile a tale uopo addestrate, e contro i fagiani le lepri, e contro i falconi le saette: e durò questa caccia sin tanto, che stringendosi un altra volta la valle, il che fu dopo un ora in circa di lento cammino, si dovè nuovamente marciare per vallette, e valloni tra que' monti di Tartaria. Come però si giunse in altri luoghi destinati alla caccia, fu questa replicata più volte, e sempre della stessa maniera.

Passati i monti più aspri si pervenne in un luogo aperto costeggiato da verdeggianti colline, e sul bel mattino si die' principio alla caccia de' cervi: la quale essendo dalle nostre del tutto diversa, qui descrivo minutamente.

In questo luogo si divise l' esercito composto di dodici mila soldati in due ali, una delle quali s' incamminò verso oriente, volgendo poi a settentrione, e l' altra verso occidente voltando similmente a settentrione. Come andavano marciando, così restavano que' soldati da passo in passo fermi in un sito, uno distante dall' altro, quanto un buon tiro di freccia: sintanto che circondarono que' colli, ed incontraronsi le due ale in un punto verso il settentrione. Allora datasi l' un l' altro la voce, si videro tutti in un istante cominciare a passo len-

tò a camminare verso il centro del circolo, respingendo in tal forma i cervi inverso lo stesso centro, e così marciarono sin tanto, che venne il circolo a restringersi in modo, che uno distava un mezzo tiro di freccia dall' altro. Allora fermandosi un soldato, e marciando l' altro verso il centro, vennero à formare due circoli, uno però molto distante dall' altro. Indi seguitando entrambi a muovere il passo colla stessa direzione, quando il circolo interiore giunse a serrarsi in modo che un soldato quasi poteva dare all' altro la mano, allora dividendosi di bel nuovo, formarono il terzo circolo, che in proporzionata distanza inoltrandosi tutti e tre verso il centro, allorchè il circolo interiore si chiuse, e l' un soldato toccavasi coll' altro a cavallo, si arrestò, lasciando nel mezzo una spaziosa pianura.

Da questo era discosto il cerchio di mezzo men di un tiro di freccia: ed il primo dal secondo era in distanza maggiore. In questo luogo stando così disposti e fermi i tre circoli, entrò l' Imperadore nel centro circondato da' più valenti ed esperti cacciatori armati per sua difesa, e dietro a se i suoi figli, e nipoti. Le donne camminando per altra strada verso il centro si rinserrarono dentro alcuni padiglioni situati sopra d' un colle vicino, guardando la caccia senza esser vedute. E noi facemmo lo stesso su di un altro colle, stando a cavallo. Data la mossa l' Imperadore, incominciò egli solo, ed il primo a dar la caccia a' cervi in gran numero ivi adunati, e dopo essersi per qualche tempo affaticato, correndo dietro di

essi a cavallo, ed ammazzandoli colle frecce, die' licenza a' suoi figli, e nipoti, che facessero la parte loro, e che dassero ad essi la caccia, come fecero. I cervi intanto vedendosi da ogni lato perseguitati a morte, tentavano scamparla, rompendo il circolo colla fuga: ma i soldati accorti li respingevano in dietro con urli, schiamazzi, e col rumore, che facevano, battendo collo staffilo la gualdrappa di pelle de' loro cavalli. Non mancavano però di quelli, che spaventati, ed innaspriti dalle ferite, o fuggivano per sotto le gambe de' cavalli, o saltando li sormontavano: ed altri si aprivano la strada colle corna: ed allora stringendosi in un istante i soldati del secondo cerchio, con urli, e rumore li sospingevano di nuovo dentro il primo, che a quest' effetto facendo ala in quel luogo davano loro canso a poter rientrare: e se pertinaci ancor fuggivano dal secondo cerchio, allora era lecito a quelli del terzo di ammazzarli. Quelli poi che per ventura campavano dalle mani dei soldati, neppur restavano sicuri della vita, potendo in tal caso essere ammazzati da ognuno, che in loro s' abbatteva.

Benchè le tigri facciano soggiorno nelle caverne de' monti più aspri e non praticati della Tartaria, si dà però il caso, che o per predare i cervi, o per altro motivo, si osservino talvolta appiattate fra quelle colline. Quando scorgesi esser più d' una, subito dismettendosi il circolo, e ritiratisi con grande avvedutezza i soldati nel campo, non si fa in quell' anno la caccia in quel luogo, e si fa il dì seguente in un altro; ma se ben persuaso si resta essere una

sola, allora smontati tutti da cavallo, si uniscono i soldati a cinque a cinque in varj luoghi, e deposti gli archi e le frecce prendono tutti in mano la lancia. In tal forma disposti, danno la libertà ad un buon numero di cani, non già per far preda della fiera, ma acciò col loro bajare intimorita esca fuora da que' cespugli, il che accade con gran facilità. Uscita allo scoverto la tigre, nessuno de' soldati si muove, essendo il naturale istinto di questa bestia andar essa ad investir l'uomo: onde in adocchiare uno di que' gruppi di soldati a buon passo verso loro si avvia: e giunta ch'è in proporzionata distanza, avventasi ratta su di essi con un gran salto. Allora i cinque soldati che colle lance tutt' occhio l'attendono, senza muoversi, come dissi, dal sito, nel quale stanno, in aria stessa le ficcano le lance nel petto, e con gran destrezza buttatala a terra, la finiscono di uccidere. Fui costantemente assicurato da tutti, non essendone stato spettatore, di non essersi dato il caso giammai, che essendo una sola la tigre, abbia ella scampata la vita, nè che abbia alcun di que' soldati patito menomo danno: quando all' opposto essendo più d'una, investendo alcuno di que' gruppi, vi è stato chi abbia pericolato; e perciò per non esporsi a tal cimento, quando si vede esser più d' una, dismettono il circolo in modo, che neppure il seguente giorno in quel sito e luogo lo ripigliano, e passano a far la caccia in un altro da esso distante. Di queste fiere in Tartaria ve ne sono un gran numero, e di esse se ne fa spesso da' Tartari la caccia, e del modo stesso di già descrit-

to, andando di proposito a trovarle nell' asprezza di que' monti, ove sogliono pernottare; quindi è che ammazzandosene molte, si vendono le loro pelli in Pekin circa un *taele* d' argento, valuta di quindici carlini nostri.

Giacchè ho parlato della caccia de' cervi, e delle tigri, mi piace narrar qui un fatto del tutto raro. Avendo il cervo, non men che il cane l' odorato in somma perfezione, allo spirare del vento, sentendo il mal odor delle tigri, per istinto naturale fugge, e s' appiatta dietro qualche monte, dove non dominando il vento, non possa l' odor di se pervenire all' odorato della fiera, che ne va in traccia per divorarlo. Or ciò presupposto mi fu raccontato dal Padre Domenico Parrenin Missionario Francese, che pochi anni prima nel mentre stavasi stringendo il circolo, fu veduta una collina, che stava dietro di un monte, riparata dal vento, tanto coverta da una numerossissima quantità di cervi, ivi affollati, che la rendevano di un sol colore: ed i cervi tanto atterriti dalla temuta fiera, che al serrarsi il circolo alla vista di tanti cavalli ed uomini spaventati pur non fuggivano, e lasciavansi come ad ammassate pecore piuttosto ammazzare da que' cacciatori, che cercar colla fuga di salvarsi. Ne fu ammazzato un numero sì grande, che credendo l' Imperadore, che tutti i cervi di que' contorni si fossero ivi radunati, e temendo che ammazzandoli tutti, come ben avrebbe potuto fare, non avesse l'anno seguente potuto avere il solito divertimento della caccia, fece sciogliere il circolo, rilasciando alla maggior parte la vita.

Un' altra specie di caccia pur non usata in Europa faceva quell' Imperadore, dilettevole insieme e men faticosa. Di notte partiva egli con tutta la sopraddetta comitiva, e giunto due miglia in circa lontano dal luogo, che più degli altri stimasi a proposito per tale caccia, lasciato tutto l' esercito dietro un monte, egli con sei o sette cacciatori da capo a piedi vestiti di pelle di cervo, salivano sopra un alto colle, e fermatisi in un sito, nel quale domina più il vento, postosi uno di que' cacciatori come a visiera in capo a forma di maschera una testa di cervo cornuto, s' imboscava fra que' cespugli in modo, che a prima vista avrebbe ognuno creduto essere un cervo. Presso di quello appiattavasi l' Imperadore e gli altri cinque o sei di comitiva tutti armati di buoni schioppi, alla di cui estremità eran appiccate picciole corna pure di cervo. Portano i cervi maschi più cerve dietro loro, senza mai permettere, che altro cervo ad esse si avvicini: ed hanno per istinto sul bel mattino colle grida chiamare a disfida gli altri cervi, i quali venendo si battono sino a restare uno estinto, e l' altro vincitore, e così padrone delle cerve del suo rivale. Dando fiato uno de' cacciatori ad uno strumento, simile molto tanto nella figura, quanto nel suono a quelli, de' quali servonsi i nostri bifolchi per chiamare i porci, imitando con tanto suono le grida che fanno i cervi nel tempo che sono in amore, a tale suono come della piva vengono i cervi sul colle, e nell' atto che ciascuno di essi va in traccia del finto rivale, giunto a tiro dell' archibugio, resta estinto.

Il primo a scaricare il colpo era l' Imperadore, al cui tiro, se il cervo non restava estinto, lo restava certamente allo scarico degli altri lesti tutti a supplire. Accadde un giorno, che al suono del corno non uno, ma due ne apparissero a tiro, uno venuto dalla parte dell' Oriente, e l' altro dall' Occidente, i quali incontratisi insieme, sulla credenza che l' uno dall' altro venisse chiamato, cominciarono a battersi. In questo mentre scaricò l' Imperadore il suo schioppo, al cui colpo caduto estinto il primo, e credendo l' altro essere stata sua la vittoria, gli fu sopra per finirlo d' estinguere: nel qual mentre ebbe tempo l' Imperadore di scaricare il secondo colpo, ed ammazzar l' uno e l' altro. Due ora in circa durava questa caccia, perchè più tardi non avrebbe avuto il suo effetto: e soleva ammazzarne quattro o cinque ogni mattina, e qualche volta sino a dieci. Questa è la caccia che l' Imperadore *Kanghi* faceva ogni anno in Tartaria nello spazio di circa quaranta giorni fra il mese di Settembre, ed Ottobre, nel fine della sua villeggiatura, che durava cinque mesi. Nè creda alcuno, che la facesse sempre in un luogo, ma ora in uno, ed ora in un altro, distante un dall' altro più miglia italiane, per così trovar sempre abbondanza di cacciagione, nessuno avendo l'ardire di andare in que' luoghi, ove la caccia era riserbata. Nè con ciò mancava a' Tartari altra caccia, restando per essi spazio quasi senza fine, e tutto ricco di ogni sorta di animali. In questi quaranta giorni se accadeva, che venisse qualche volta impedito l' Imperadore dalla pioggia o da altri affari, o perchè avesse

dovuto fare le sue solite superstiziose prostrazioni alla Luna nuova, non istava pur del tutto ozioso: ma quando lo poteva uscito in pubblico fuori de'suoi padiglioni, ed assiso su d'un alto tappeto, stando avanti di se in piedi il Principe erede e gli altri figli e nipoti, faceva esercitare a tirar l'arco alcuni de'detti suoi nipoti, ed altri gran Mandarini d'arme. Era solito pure far giuocare alla lotta i lottatori Tartari, e qualche volta per termine del divertimento frecciava Sua Maestà istessa insieme col terzo de' suoi figli, che al pari del padre nel tirare l'arco era assai bene addestrato.

Benchè nel campo si potevano ben numerare circa trentamila persone, che dovevano cagionare un gran mormorio e confusione; pur non ostante quando l'Imperadore era accampato; e specialmente dopo essersi veduto tramontare il Sole, godevasi un silenzio da stupire, obbedendo tutti con esattezza agli ordini Imperiali, che in tal tempo proibivano di alzar la voce a ciascuno. Accadde un giorno, che essendo stato lungo il cammino, giugnemmo al campo quando il Sole di già era tramontato, in qual mentre avendo il signor Pedrini necessità di parlare ad uno de' servi del nostro conduttore, e per l'oscurità della notte non valendo a raffigurarlo, ordinò al suo servo, che ad alta voce lo chiamasse: e benchè questi, perchè Cinese, essendo pratico del costume, resistesse a chiamarlo, pure a' replicati comandi del signor Pedrini fu astretto a farlo, ma mal per lui, perchè stando ancora colla parola in bocca, avventatiglisi addosso i soldati di guardia, gli scaricarono sopra un grosso numero di bastonate ben date.

CAPO XX.

Il Signore libera me ed i compagni da una persecuzione suscitata contro la nostra Santa Religione. Vengo destinato dall' Imperadore ad incidere in rame le principali vedute della villa di Ge-hol. *Opera il Signore la conversione di alcuni Cinesi gentili per mezzo mio.*

Permanendo nella villa di *Ccian-Cciun-Juen* coll' occasione di aver presentate alla Maestà Sua alcune stampe di un paese designato all' uso di Cina da quegl' Imperiali pittori, e da me intagliate a bolino, essendo piaciute molto a Sua Maestà, s' invogliò ad avere le lettere Cinesi scolpite sul rame nello stesso modo, e mi ordinò che ne avessi incise alcune: io però considerando il gran disturbo, che ne sarebbe stato per seguire, se impiegato mi fossi a tale intaglio, a causa che non vi è quasi scrittura in Cina, che non contenga almeno qualche frase superstiziosa da non potersi da noi Cristiani intagliare ed imprimere per non partecipare dell' errore; perciò obbedendo scolpii due lettere Cinesi, e due altre nostrali. Alle nostrali posi tutta l' attenzione per inciderle a dovere, a quelle di Cina mi studiai di scolpirle male quanto più potei, indi avendole impresse, le presentai a Sua Maestà, dicendo che erano bene scolpite le Europee, perchè sapendo scriverle, aveva ancor potuto intagliarle, e che in quanto a quelle di Cina per-

chè non sapeva scriverle, perciò neppur aveva saputo intagliarle. La scusa fu evidente, e perciò intesa da quel Regnante, restò bene accolta, e così mi ritrovai per grazia del Signore fuori di un tale laberinto.

Dopo alcuni giorni Sua Maestà donò a' Padri Cardoso, e Tilis, al signor Pedrini, ed a me un *Wai-ttao*, ch'è la veste superiore fatta a modo di tonacella, di cui parlai avanti, di ottima seta foderato di pelle di zibellino, ognuno de' quali era della valuta di cento ducati in circa napolitani, e questo con un' altra veste per riparo della pioggia fu il solo donativo, che ricevei da quel gran Monarca in tutto il tempo di tredici anni, che fui in Cina, nè altra cosa fuor de' commestibili donò a me, e a' compagni in premio delle tante fatiche notte e giorno fatte in suo servizio. Molti di que' Missionarj antichi che da tanti anni l'avevano servito ci raccontavano che mai non avevano ricevuto dalla Maestà Sua dono alcuno, perchè pretendeva esser servito per obbligo, e per l' onore che dispensava permettendo di servirlo, siccome a chiare note ce lo fece più volte intendere. Al contrario ci dicevano gli stessi Missionarj aver dalla Maestà Sua spesse volte ricevuto gravi riprensioni e scorni nelle occasioni, che i lavori da essi fatti per la Maestà Sua con tutto il loro studio e diligenza, non avevano incontrato il suo genio. E così appunto era, e per l'esperienza avutane per tredici anni continui, posso con verità affermare, che sotto quel Regnante, e presentemente sarà ancora forse lo stesso, la vita del Missionario, che in suo servizio dimorava in

quella Corte, era una vita tanto faticosa e dura, che io soleva chiamarla vita di schiavo onorato: nè vi era speranza di altra mercede, che di tenere accattivato l'animo del Sovrano per esigerne grazie in tempo delle persecuzioni, che sogliono insorgere contro la nostra Santa Religione in quell'Impero, e coll'aura della sua Sovrana protezione fare argine contro de' malevoli, che dalla Cina l'avrebbero voluta estirpata; onde chi senza questo altissimo fine andasse in quella Reggia per conseguire onori e vantaggi temporali, rimarrebbe ben deluso, e vi menerebbe una vita disperata.

Essendo partito l'Imperadore per la Tartaria, questa volta non portò seco alcuno Europeo, il che essendo stato una cosa insolita, fu motivo di dare a pensare e fare varie riflessioni. Seppesi poi di essere stata accusata la nostra Santa Religione con un libello presentato alla Maestà Sua da un Regio Fiscale, e che questa accusa era stata subito rimessa al Tribunale dei Riti, acciò l'esaminasse, e per tale causa non volle questa volta portar seco Europeo alcuno, acciò stando presenti non lo molestassero con memoriali.

Il contenuto nella detta accusa, riducendolo in compendio era il seguente: Dopo di aver lodati certi ordini Imperiali pubblicati per tutto l'Impero, discendendo alla nostra Santa Religione diceva: Ritrovarsi dispersi nell'Impero varj Europei, che pubblicando una falsa legge, che chiamano legge di Dio, dicono che sotto il secondo anno del regno dell'Imperadore *Hangai* il loro Dio scelse tra tutte le donne una

vergine della Giudea, e del suo purissimo sangue ne formò un uomo chiamato Gesù, il quale dopo trentatrè anni patì e morì in Croce per la redenzione del Mondo. Quelli che abbracciano questa legge si devono battezzare, e dopo comunicare. Scambievolmente si chiamano peccatori, e ne' giorni festivi si pentono de' loro peccati. Dicono esservi Paradiso ed Inferno. Hanno di più un luogo nel quale predicano ed orano, e vi si raduna la notte in confuso una moltitudine di persone, cioè servi, e padroni, donne, ed uomini, e poi se ne vanno la mattina. Disprezzano i nostri Santi, e Sapienti, ed i nostri Dei, trattandoli per ignoranti, ed impotenti. Quanto essi Cristiani fanno, e dicono, tutto è contrario a' decreti Imperiali, ed eglino stessi dicono, esser questa la loro consuetudine. Hanno composto varj libri della loro religione, numerandone alcuni in particolare, e li vanno pubblicando per tutta la Cina. Disputano coi nostri Dottori, apportando loro dottrine incredibili, e da pazzi: rapportano in conferma della detta lor falsa dottrina le sentenze, e dottrine di Confucio, e di altri nostri Dottori male applicate, pretendendo, che la nostra dottrina, e religione sia l' istessa, che la loro, il che è un grande assurdo, e perciò neppure un sol giorno conviene permettersi la pubblicazione di una tanto rea dottrina in questo nostro Impero.

Avendo noi il Cielo eccellente (da' Cinesi creduto ed adorato per Dio), *che non può ingannare, nè essere ingannato, e che in se contiene gli uomini, gli animali, gli alberi, e tutte le cose, e non vi è, nè può esservi fuor di*

questa, altra religione. Tu Imperadore, che sei adornato di ogni virtù, tutto quello che eleggi è buono, la nostra Religione è santa, essendovi cerimonie nel sagrificare al Cielo, ed orazioni in pregare Dio. I Cristiani però non solamente sono rustici mercatanti, e plebei, ma anche sgherri, e macellai di porci, e nelle loro case adorano le immagini di Dio, e recitano orazioni. Tengono nelle loro porte affisso il Segno della Croce, il che tutto non concorda colle nostre ottime leggi. Tu Imperadore perchè conosci, che gli Europei sono dotti nella matematica, lor fai dirigere il Calendario, e questo è il loro officio: come dunque ardiscono controvvenendo alle nostre leggi, pubblicare false dottrine, ingannando la gente, come fecero Fo *e* Lao-Kiun *(due Idoli oggi comunemente adorati nella Cina)*, e dopo di aver detto altre simili cose, conchiude, pregando la Maestà Sua, che voglia fare esaminare il tutto dal Tribunale de' Riti, acciò proibisca la pubblicazione della nostra Santa Religione in Cina, prima che prenda più piede, e getti più profonde radici, ed agli Europei, che non escano fuori della Reggia di Pekin.

Questa accusa essendo venuta a notizia di alcuni Missionarj di Pekin, proccuraronsi subito per mezzo de' loro Mandarini amici delle raccomandazioni, e buone informazioni presso i Mandarini del Tribunale de' Riti, che a questo giova, come dissi sopra, lo stare i Missionarj come schiavi venduti fatigando in Pekin in servizio di quell' Imperadore per cattivarsi il suo animo, e procacciarsi l' amicizia di que' cortigia-

ni e Mandarini. In fatti co' ricorsi fatti al Tribunale, e colle raccomandazioni impetrate da' loro amici, conseguirono l' intento, ed ottennero, che il Tribunale colla sua consulta risposto avesse all' Imperadore nello stesso modo, ch' era loro stato insinuato da taluni Missionarj, cioè che stavano gli Europei dispersi per la Cina con positivo permesso della Maestà Sua, atteso i meriti che si avevano fatto in dirigere il calendario, in fabbricare le armi militari, ed essere andati in persona contro i Moscoviti; all' opposto non avendo fatto alcun male in Cina, asserire che la loro religione sia falsa, acciò si proibisca, non sarebbe secondo la ragione; perciò conchiudevano, che potevano lasciarsi pacificamente gli Europei in Cina, e non proibirsi loro l' esercizio della loro religione nelle proprie Chiese, purchè avessero il Diploma Imperiale, chiamato *Piao*, esiliando in Macao quelli soltanto che non l' avessero.

Fu subito spedita a Sua Maestà la suddetta Consulta del Tribunale, cui si uniformò, scrivendo di sua mano in piè della stessa — Aderisco.

Saputosi da noi Europei, che la Maestà Sua in tutto aveva aderito alla Consulta del Tribunale, nel ritorno che fece dalla Tartaria, essendoci conferiti tutti a Palazzo in voce, ed in iscritto la ringraziammo con nove *Cho-tteo*, o sieno prostrazioni.

Aveva io più volte presentato a Sua Maestà varie figure impresse in diversi rami, che per suo ordine era andato intagliando, e perchè alla giornata mi rendeva coll' esercizio semprepiù

abile all' incisione, era perciò che i miei lavori piacevano semprepiù alla Maestà Sua, e sempre aveva lodate le mie stampe: avendogliene poi presentate alcune altre dell' ultimo ramo da me intagliato, le piacquero in modo, che disse esser quelle *pan-pei*, cioè un tesoro; e subito diede ordine, che quella sua villa di *Ge-hol*, la quale sin dallo scorso anno aveva fatta disegnare, siccome dissi, da' suoi pittori, coll' intervento mio si riducesse in quaranta vedute, e fossero queste da me sopra quaranta rami scolpite per formarne un libro, il quale poi eseguito, la Maestà Sua vi fece premettere alcuni componimenti in versi, e se ne valse per farne dono a' Re, e Signori della Tartaria, e ad altri che voleva onorare. Mandò poi dicendo a me, che desiderava darmi due discepoli; e perciò voleva sapere se avessi voluto insegnar loro la mia maniera d' intagliare, promettendomi, che avrebbe lor comandato, che non la comunicassero a persona alcuna: al che avendo io risposto, che tutto il mio impegno era di servire la Maestà Sua, e che mi sentiva molto onorato de' suoi comandi, essendole stata allo stesso punto riferita la mia risposta, in quell' istante fu per suo Imperiale comando scritto in Pekin, acciò venissero due giovani per istruirsi nell' incisione de' rami, siccome infatti vennero, e con alcuni altri, che dopo di questi anche per ordine di Sua Maestà mi furono dati. Li andai ammaestrando, e volle Iddio che il tutto avesse buona riuscita.

Sin dal primo giorno che giunsi in *Ge-hol* mi venne a visitare un giovanetto di anni di-

ciannove in circa di età, nato in Cina, figlio di un Tartaro di buona condizione, indi ogni giorno senza interruzione frequentò il visitarmi, ed io con uguale impegno dal primo giorno, che venne da me l'andai esortando ad abbracciare la nostra Santa Fede colle più valide ragioni, tutto però senza frutto; poichè sebbene avanti di me, secondo la civilissima maniera di Cina, dava segni di restare dalla forza delle ragioni convinto, nulla di meno voltato appena le spalle, nella conversazione de' suoi amici metteva il tutto in ridicolo con iscomposte sghignazzate. Tutto ciò da me si sapeva; ma essendo persuaso del divino oracolo dell' Apostolo, profferito a que' di Corinto (1): *Ego plantavi, Apollo rigavit, Deus autem incrementum dedit*, mai non cessai di seminare nel suo cuore la parola di Dio: e Dio per farmi toccar con mano essere cosa a se sola riserbata la conversione de' cuori; e che dagli Apostolici Ministri altro non esige, che il solo seminare, ed irrigare, fece che nel giorno, in cui correva la festa della natività di Nostra Signora, nel mentre verso un ora di notte stava avanti la porta del mio appartamento, dentro l' atrio della casa, venne da me inaspettatamente un facchino Cinese, e mi fece premurose istanze, che volessi spiegargli i dommi della nostra Santa Fede. Subito lo compiacqui, e nel mentre stava parlando seco, neppur da me invitato, si accostò un servo di stalla, anche Cinese, che parimente mi pregò

(1) 1. Cor. 3. 6.

a spiegargli i misteri della nostra Santa Religione. Or quando con felice successo stava istruendoli, si avvicinò a noi il giovanetto di sopra accennato, e mi pregò a voler permettergli di sentire la spiega, che faceva della dottrina Cristiana. Mi dispiacque, confesso il vero, l'intervento di questo giovane, temendo che colle sue irrisioni frastornasse gli altri due dal buon proposito, che di già avevano concepito di abbracciare la nostra S. Fede; ma per non offenderlo, glielo permisi, benchè mal volentieri. Circa tre quarti d'ora durò il mio predicare, provando loro prima l'esistenza di un Dio, e la falsità degl'Idoli, indi da mano in mano spiegando i misteri più principali della nostra Santa Religione: il che terminato ch'ebbi di fare, tutti e tre con gran fervore mi pregarono che li volessi battezzare, siccome di fatti dopo di averli istruiti, e provato la fermezza del loro proponimento sino al dì nove di Ottobre con somma mia consolazione li battezzai, avendo al facchino dato il nome di Tommaso, al servo di stalla, quello di Pietro, e di Giuseppe al terzo. Questi furono i primi Cinesi che per mezzo mio si compiacque il Benedetto Signore di convertire alla Fede, e dopo il battesimo amministrato alla bambina esposta, che chiamossi Maria, della quale parlai sopra, battezzata in Cina, questi furono i primi battesimi dati da me in Tartaria. Con questo fatto sempre più restai persuaso non essere le conversioni de'cuori opera de' Missionarj, essendo di essi il solo seminare, e irrigare, ma opera di Dio, che dà l'incremento, e lo dà pe' meriti di Gesù Cristo,

e per l' intercessione della nostra gran Madre Maria, rifugio, e salute nostra; e lo toccai con mano in questo fatto, mentre il detto giovane, che alle tante mie prediche mai non si era mosso, nè si erano mossi tanti altri, a' quali io aveva spesse fiate predicato la salute eterna; in un istante poi, quando meno lo sperava, senza pur essere da me chiamati, si convertirono, ed abbracciarono la fede questi tre Cinesi. Provo grande consolazione nello scrivere a gloria della nostra gran Madre questo miracolo della grazia da lei operato nel dì otto di Settembre, nel quale celebriamo la festa della sua nascita, e ne sia per sempre benedetta, e ringraziata per tutti i secoli.

Da *Ge-hol* volendo l' Imperadore ritornare in Pekin, lo seguimmo, precedendo la Maestà Sua quattro o più miglia di cammino, per liberarci così dalla confusione di un esercito di persone armate, e dalle tante migliaja di carri, mule, cameli, e cavalli, che trasportavano il bagaglio. E parlando de' cameli, che vengono a vendersi in Cina dalla Tartaria ricchissima di cavalli, e cameli, di questi ne portano in tanto numero nella caccia suddetta, per trasportare il bagaglio, che in meno di mezzo quarto d'ora mi presi il piacere di contarne una mattina circa seicento, che tutti erano destinati al servizio dell' Imperadore. Non vi sono però nè asini, nè muli, secondo mi fu costantemente asserito anche da' nostri Europei, che scorsero tutta la Tartaria soggetta all' Imperadore della Cina, nell' occasione, che delinearono la carta Geografica, della quale a suo luogo sarò per parlare,

non avendo veduto in tutta quella vastissima montuosa terra de' Tartari un asinello, e per conseguenza neppure un mulo.

Nel luogo, in cui la sera ci fermammo a dormire, ritrovammo fabbricate delle case per servizio di Sua Maestà, le quali prima di entrarvi, ella ordinò colla sua superstiziosa pietà, che i *La-ma*, Sacerdoti dell' Idolo *Fo*, le benedicessero, scacciandone gli spiriti maligni, e qui fermossi a dormire quella notte. E perchè ognuno credeva, che avesse dovuto passare quella sera il gran muro, e fermarsi in un altro luogo poche miglia lontano, perciò molti signori del suo seguito passarono la gran muraglia, ed eressero i loro padiglioni, ove credevano che l'Imperadore si fosse posato, siccome io, che avanzai di cammino, essendovi pervenuto li vidi eretti in gran numero. Fu questo inganno uno stratagemma di quel Regnante, per cogliere in frode que' signori, de' quali sospettava reità di fellonia, come si fece palese, giunti che fummo nella villa Imperiale di Pekin: dette perciò ordine, che tutti ritornassero indietro, e che dalle guardie si fossero scritti i nomi di ognuno, nel rientrare la porta del gran muro, per presentarsi alla Maestà Sua la stessa sera, il che fu puntualmente eseguito, e molti vi furono rigorosamente gastigati. Due de' Mandarini, che avevano la cura degli Europei si scusarono con dire ch' erano avanzati per richiamare gli Europei, e fu ammessa la scusa. Un altro si vestì da servo, e come servo mio passò la porta nella mia comitiva, senza essere conosciuto, e perciò restò libero dal gastigo, giacchè noi Eu-

ropei precedevamo la Maestà Sua per espresso suo comando, siccome si è detto sopra. E perchè al ripassare la porta lasciavano le guardie rientrare le persone, notando solamente i nomi nel modo suddetto, ma non già i bagagli, perciò arrivati tutti nel campo, moltissimi furono che dormir dovettero sulla nuda terra, e molti anche all' aria scoverta tra que' monti tanto fredda, che si trovò la mattina agghiacciata l' acqua, e la stessa terra. Uno di coloro, cui toccò dormire nel ghiaccio, fui io, perchè dopo di aver girato un' ora in circa per tutto il campo per ritrovare qualche Europeo, rinvenni alla fine il signor Pedrini, ma stava egli sotto una picciolissima tenda, che malamente si aveva formata con uno straccio di tela, che sol serviva per non istare al sereno, e non già per riparo del vento, e del freddo, e sotto questa stammo tutta la notte noi due, il signor Pedrini seduto, ed io sulla terra disteso, coi piedi sotto la sella del mio cavallo. Egli però stette in veglia, ma io vinto dal sonno dormii agiatamente senza mai svegliarmi sino alla mattina: e quando fui desto, mi trovai tutto circondato dal gelo, ma senza un menomo incomodo, nè di catarro, nè di altro malore, custodito certamente dalla bontà di Dio, che mi volle preservare, per darmi tempo da piangere i miei falli, e la vita tanto malamente menata.

Pervenuti dalla Tartaria nella villa Imperiale di Pekin, detta *Ccian-Cciun-Juen*, entrati che fummo al solito noi altri Europei in detta villa, con nostro gran terrore vedemmo nella strada

dell' Orto di quella gran villa circa otto gran Mandarini Tartari inginocchioni, col capo scoverto, e legati colle mani indietro, e dopo in qualche distanza stavano in piedi un dopo l'altro i figli dell' Imperadore, al capo de' quali era il Principe erede col capo pur discoverto, e colle mani legate avanti del petto, e due degli Eunuchi, ed un gran Mandarino Tartaro della Corte di esso Principe parimente in ginocchio col capo scoverto, e colle mani legate dietro le spalle. L'Imperadore, che di già era passato nel suo appartamento interiore, dopo essersi alquanto ristorato, ritornò portato in sedia scoverta, e giunto alla vista del Principe erede, adirato come una tigre con parole aspre ed ingiuriose gli fece una lunga riprensione. Indi ordinò, che fosse con tutta la sua Corte e famiglia custodito da guardie nel suo proprio palazzo. Qualche tempo dopo con pubblico manifesto lo depose per sospetto di fellonia, e per dimostrarlo al pubblico inabile al Regno, tra le altre cose, che gl'impose una fu l'essere soddomita, abbominandosi sommamente dalle leggi di Cina, benchè dettate da Gentili, questo peccato nefando. Al mio ritorno in Europa lo lasciai pur custodito nello stesso modo, ed era questo Principe al pari del padre molto affezionato agli Europei.

CAPO XXI.

Cerimonie , e Feste celebrate per lo secolo di sua età compito dall' Imperadore. Vedute della Villa di Ge-hol , *e della carta Geografica di Cina , e Tartaria da me incise. Battesimo amministrato ad un giovanetto, che fu la prima pianta di questo Collegio. Arrivo in Pekin di due fratelli Gesuiti, e di alcuni Ecclesiastici Scismatici Moscoviti.*

Non sapeva stare l' Imperadore per molto tempo fermo nello stesso luogo, ond' è che dopo pochi mesi da questa villa di *Ccian-Cciun-Juen* partì per quella di *Pa-ceo* a farvi la caccia de' Cervi, che sta discosta da Pekin alcune miglia italiane, ed è di smisurata grandezza, tutta murata , e con tanta abbondanza di cervi, che sembrano mandre di pecore. Era questa la villa , nella quale gli antichi Imperadori Cinesi andavano a diporto ; ma dopo che il Regnante Imperadore *Kanghi* si eresse quella di *Ccian-Cciun-Juen*, andava in questa una sol volta l' anno per la caccia de' cervi , e di altri animali. Dopo la caccia partì per Pekin per ivi celebrare con solennissima pompa il secolo, che compiva , cioè l' anno sessagesimo di sua età , giacchè il secolo in Cina non è di cento anni come è fra noi , ma di sessanta.

Il dì quattro di Aprile correndo allora l'anno 1713 i Mandarini principali di tutto il Regno vennero in Pekin per celebrare, ed assistere alle solennità , e feste , che con magnifica pompa celebravansi in questa occasione. Offeriva ognuno

a quel Monarca le cose più rare, e squisite secondo il grado, e le facoltà, che aveva, e da noi altri Europei, mettendo ciascuno la sua rata, si fe' pure alla Maestà Sua un donativo, che consistette in vino d'Europa; tabacco del Brasile, ch'è quello che si stima nella Cina; una libbra di storace; una pezza di tela di lino finissimo, non essendovi in Cina tela di questa qualità, facendosi di bambagia, e di altre erbe; due coperte della Costa di Coromandel dipinte; più fazzoletti bianchi anche di tela di lino finissimo ornati con merletti, perchè di questi non se ne lavorano in Cina; e quattro borse ricamate; diverse forbici, temperini, e catenaccetti di Europa, colà molto stimati: tre libbre di tartaro di botte; un istromento matematico; due vasetti di balsamo con uno scatolino di balsamo apoplettico; sei bocce di confettura con dodici barattoli di cotognati; otto pietre di Gaspar Antonio; zafferano, china, cert' oglio, e radici medicinali.

Questo regalo però, giunti noi a Palazzo avendolo mostrato ai Mandarini, non vollero riceverlo, se prima non si togliessero da esso le cose medicinali, e si apparassero i numeri delle cose, ch'erano dispari, asserendo esser male augurio offerire a Sua Maestà cose in numero dispari, e medicine in questa solennità: le quali bensì in altri tempi non di solennità si ricevevano dall' Imperadore. Ond' è che fummo costretti a riportarlo indietro: e benchè fra noi si fosse altercato, se conveniva piuttosto non farsi il regalo, che apparare i numeri dispari, e togliere le medicine, prevalse il parere degli altri

ch' erano in maggior numero, che per non eccitare qualche rumore, stimarono doversi fare. Quanto a me giudicai sano consiglio di ritirarmi, e lasciar fare agli altri, i quali tolsero di fatto le medicine, ed appararono i numeri dispari, ed in tal forma lo portammo di nuovo a Palazzo: e postici tutti secondo il solito in ginocchioni avanti i Mandarini, dopo di aver augurato alla Maestà Sua felicità grandi, dicemmo che avevamo rossore di presentarle simili bagattelle, e Sua Maestà mandò dicendo, che accettava con piacere il nostro buon cuore, e di tutte le suddette cose ne ricevè tredici, il che fu grazia speciale, e specialissima sarebbe stata se avesse ricevuto tutto. Da ognuno de' Mandarini poi prese una o due cose, rifiutando il resto. Ricevè da un gran Mandarino uno scatolino di colori di Europa, e l'inviò a me, cosa che colà stimasi di grande onore.

In questi giorni videsi Pekin in festa, ed oltre le vesti di gala, i banchetti continui, lo sparo de' fuochi artificiali, ed altri segni di allegrezza, che sogliono farsi nell' anno nuovo, descritti avanti; quello che sopra ogni altra cosa mi apportò maraviglia fu il vedere tutta la strada regia da *Cciun-Cciun-Juen* sino a Pekin, lunga tre miglia italiane in circa di cammino, dall' una, e dall' altra parte adornata con muri finti tessuti di stuoje coperte ed ornate di drappi di seta di vaghissimi lavori, tramezzati da passo in passo da ben ideati casini, da tempj con altari, archi trionfali, e da teatri, nei quali si facevano varie rappresentanze di commedie tutte in musica. Il drappo fu in tanta co-

pia, che per comune opinione di tutti gli Europei, che colà allora dimoravano, si conchiuse superare i drappi, che stanno in un intero Regno di Europa. Così parimenti si facevano dai Mandarini pubbliche orazioni per la conservazione di Sua Maestà, e perpetuazione della sua famiglia Imperiale in varj tempj degl' Idoli, eretti in varj luoghi della Reggia, avanti la tabella dell' Imperadore facendo varie genuflessioni, prostrazioni, e sagrifizj. In questa occasione essendo accaduto in propria persona un fatto ben ridicolo, che può servire anche d' istruzione ai nostri, lo descrivo.

È inviolabile costume in Cina, che chi nel tempo di simili solennità passa a cavallo avanti de' tempj debba smontare e passarlo a piedi. Credevano alcuni Missionarj di Pekin che fosse stato lecito al Cristiano lo smontare da cavallo avanti de' tempj per essere un culto puramente civile, che si fa alla tabella dell' Imperadore. Il Padre Gonzaga però credendo che il culto fosse superstizioso, perchè nel tempo che si onora l' Imperadore restano onorati anche gl' Idoli, perciò non ostante che alcuni opinassero diversamente, non volle smontare da cavallo avanti del tempio, nel quale si conservavano le tabelle degli antichi Imperadori, e si contentò piuttosto slungar di molto il cammino, che prestare questo superstizioso culto.

Ora io passando in uno di questi giorni solenni a cavallo avanti uno de' detti tempj, e perchè ancor novello in quella Reggia, non sapeva che dovessi smontare da cavallo, del che se avessi avuto contezza, avrei sfuggito il

pericolo, tenendo altra strada, marciando però francamente, all'impensata vidi venir contro di me molti soldati con istaffili alla mano, gridando ad alta voce » Smonta, smonta. Intesi allora il mistero, e perchè non voleva, nè volli smontare per lo scrupolo che aveva, che un simile culto fosse attaccato da superstizione, e che perciò in tutto il tempo che dimorai in Cina mai non volli prestarlo, dissimulando di non intendere, voltai subito indietro, e dando di sprone al cavallo, facendo credere di essermi intimorito, causai ad un gran numero di gente, che per la solennità era concorsa in quel luogo e fu spettatrice del fatto, una grandissima risata. Buon per me però, che dalla barba fui conosciuto essere Europeo, che se fossi stato un Cinese non avrei inteso le voci, ma avrei ricevuto bensì sul mio dorso una grandine di staffilate.

Il giorno undici del cennato mese di Aprile la Maestà Sua in forma pubblica andò dalla villa di *Ccian-Cciun-Juen* al palazzo di Pekin, lasciandosi vedere da tutti. Nelle ordinarie uscite, che faceva quel Monarca per andare alla villa, alla pesca, alla caccia, a' tempj, o in altri simili luoghi, precedevano alcune ore prima molti uffiziali a cavallo, scorrendo le strade, per le quali la Maestà Sua passar doveva, scacciando da quelle tutti gli uomini, facendo serrare le porte delle case, e delle botteghe, indi da replicate guardie di soldati si chiudevano con tre muri di tela le imboccature de' vicoli per così impedire ad ognuno l' uscita nella pubblica strada, acciò passando la Maestà Sua, da nessuno potesse esser veduto, giacchè, come si disse al-

trove, le case di Cina non hanno finestre, che sporgono nelle piazze. Così ancor praticavasi quando passavano le donne non solo dell' Imperadore, ma anche de' suoi figli. In simili uscite private, una sol volta vidi l' Imperadore andare in sedia, perchè colla salute stava alquanto trapazzato, e le altre volte andava sempre a cavallo, e le donne sempre in calessi chiusi, descritti in altro luogo. In questa occasione che celebravasi il secolo di sessant'anni di sua età felicemente passato, non si serrarono i vicoli, nè le porte, nè si scacciò alcuno dalle strade, anzi all'opposto essendo queste da una pur troppo smisurata moltitudine di popolo ripiene, si lasciò da tutti vedere, marciando a cavallo, vestito riccamente di una veste ricamata d' oro da per tutto con draghi, due de' quali, che vedevansi nel petto, erano di grandezza maggiore, e tutti avevano le zampe a cinque unghie, perchè il drago a cinque unghie è l' insegna Imperiale, lecito solo portarsi da quelli che sono della famiglia, e dagli altri a' quali vengono simili drappi donati dall' Imperadore, o da suoi figli: agli altri poi è permesso portarli solo a quattro unghie. Era preceduto da due mila soldati in circa a cavallo, disposti con buon ordine dall' una, e dall'altra parte delle strade, indi seguito immediatamente da' Principi del Sangue, e poi da molti, e molti Mandarini, dopo de' quali veniva un gran numero di soldati, ma non già in ordine come i primi, marciando in confuso. Noi Europei posti a fila ed in ginocchioni aspettammo la Maestà Sua vicino il ponte non molto discosto dal Palazzo. Passando ci guardò con attenzione, e

con bocca a riso ci numerò tutti, indi dimandò quali fra noi erano quelli, che delineavano la carta geografica.

Da tutte le provincie furono inviati in Pekin molti decrepiti, ma di valida salute, portando ogni squadra di essi molte bandiere, ognuna insignita colle arme della propria provincia; ed oltre a queste varj trofei composti assai ingegnosamente con drappi, i quali messi in buona simmetria facevano per le strade ove passar doveva l' Imperadore una ben rara veduta. Ognuno di questi vecchi portò alla Maestà Sua il suo donativo, ed i più comuni furono vasi, ed altre galanterie antiche di bronzo, che, come la porcellana, tanto più stimate sono in Cina, quanto più antiche, e Sua Maestà diede ad ognuno di loro dodici *taeli* di argento della valuta di circa quindici carlini l'uno di nostra moneta, ed una veste talare di seta di color giallo, che è il colore imperiale. Andò poi la Maestà Sua a vedere questi vecchi tutti radunati in un' istesso luogo, che ascendevano al numero di circa quattromila. Li vide con piacere, dimandò dell' età di molti, e seco loro trattò molto affabilmente. Fece dar pranzo a tutti, e volle che sedessero in sua presenza, e che i suoi figli, e nipoti dessero loro da bere. Dopo regalò tutti di propria mano, dando a chi una cosa, ed a chi un altra; e ad uno, ch' era fra tutti il più vecchio, avendo presso a cento ed undici anni di età, donò un vestito intero coll' insegna di Mandarino, un bastone, un calamajo, ed altre simili galanterie.

Furono fatte da' Cinesi molte composizioni in versi, ed in prosa in onore di Sua Maestà, e certuni Missionarj supplicarono la Maestà Sua, che si benignasse dar loro una copia di tale raccolta per inviarla in Europa, che venne loro accordata, ordinando l'Imperadore al Padre Bovet, che ne facesse la traduzione. In questi componimenti si davano a quel Monarca titoli, ed onori divini, essendo tanto alta la stima nella quale era tenuto in Cina quell' Imperadore *Kanghi*, e specialmente da' Tartari, che taluni ebbero più volte a dire, temersi fortemente da loro, che ancor vivente, i Tartari non gli edificassero un tempio, e l'adorassero per Nume. In fatti da' Tartari chiamavasi Fo, Idolo che adorasi da loro non meno, che da' Cinesi, e de' più rinomati, e per tale lo stimavano: e di ciò ne sono io testimonio, avendolo così appunto inteso cento, e mille volte chiamare, cioè *Fo* vivente.

Aveva il signor Pedrini formato un organetto, che per mezzo di alcune ruote a modo di orologio, caricata la molla alzando i mantici, sonava da per se ogni volta, che se gli dava il moto. Lo portò in Palazzo, e fece istanza al signor Mandarino *Ciao* capo degli altri del Tribunale del *Tang-Sin-Tien*, acciò lo presentasse a Sua Maestà. Questo signor *Ciao* però vedendo che il signor Pedrini andava crescendo nella grazia dell' Imperadore, cosa che molto mal volentieri soffriva, con varj raggiri non volle mostrarglielo, e presentò all' Imperadore un altro strumento musicale, che pur sonava da se; un orologio, che mostrava le ore, e nello

stesso tempo dava fiato ad un organetto, e dava moto ad un carro; e per ultimo gli presentò un organo fatto nel Collegio de' Portoghesi. Ricevè tutto l' Imperadore, ma l'organo fatto nel Collegio neppure volle vederlo, e lo ributtò. In questo mentre infermossi il signor *Ciao*, ed il signor Pedrini profittando di questa occasione riportò a Palazzo il suo organetto, che dagli altri Mandarini, i quali più amavano di dar gusto a quel Monarca, che al signor *Ciao*, fu ricevuto, e presentato a Sua Maestà, che lo gradì e lo ritenne.

Non sapendo l' Imperadore star troppo fermo in un luogo, dopo di essere andato dalla villa di *Ccian-Cciun-Juen* a Pekin, indi da Pekin ritornando alla villa, il due di Giugno da colà partì per *Ge-hol* in Tartaria col solito seguito di soldati altrove descritto, e menò seco il Padre Bovet per la spiegazione che faceva di un certo libro. Il Padre Gonzaga per matematico, fratello Rod per cerusico, il Padre Parrenin per suo interpetre, il signor Pedrini per musico, e me per pittore ed incisore. Da per tutto il viaggio si vedevano vicino all' abitato molti vecchi, e vecchie stare a fila, e con fiori in mano, aspettando Sua Maestà, che passasse, e per augurarle lunga e felicissima vita. Negli altri viaggi s' impediva ad ognuno il vedere passar l' Imperadore: in quest' anno però, perchè celebravasi il secolo di sessant' anni, che compiva Sua Maestà, per grazia speciale fu ciò permesso a' soli vecchi, e alle vecchie.

Giunti a *Ge-hol* fummo noi Europei chiamati a Palazzo, ove per ordine di Sua Maestà ci fu dimandato della virtù delle fragole, e del modo come si mangiano in Europa. In tutta la Cina da me camminata non vidi mai fragole, qualche pianta solo ne osservai ne' monti della Tartaria, e fui assicurato ritrovarsene ancora nei luoghi silvestri della Cina; ma che non si coltivano come facciamo noi in Europa. L' Imperadore però avendo inteso stimarsi da noi, le fece piantare nella sua villa, e ne aveva gran cura. Vidi ancora ne' monti della Tartaria dei Luppoli, e de' Sparági, gli uni, e gli altri non conosciuti, nè mangiati da' Cinesi, e da' Tartari, e si risero di me in sentire che stimavansi molto in Europa.

Il dì dieci di Settembre Sua Maestà partì per la caccia, conducendovi seco degli Europei il solo cerusico fratello Rod, ed il suo interpetre Padre Parrenin.

Al venticinque di Ottobre ritornò dalla caccia in *Ge-hol*, e da *Ge-hol* partì per Pekin.

Avendo terminato d'intagliare le trentasei vedute della villa Imperiale di *Ge-hol* in Tartaria, ed avendole impresse, le presentai a Sua Maestà, che ne godè molto, ed ordinò che ne imprimessi un buon numero, che le servivano per donarle a' suoi figli, nipoti, ed altri signori. Volle pure che avessi intagliato in rame la carta geografica, che sin dal diciassette di Aprile dell' anno 1711 aveva ordinato, che si facesse, di tutto il vastissimo Impero della Cina, e della Tartaria a se soggetta e tributaria, non essendo paga di averla solo delineata a penna: e

perchè erale piaciuta la raccolta da me fatta in un sol libro delle suddette trentasei vedute della villa, mi ordinò che avessi fatto lo stesso dopo aver dato fine alla carta geografica, che incisi in quarantaquattro rami, ed è quella stessa, che vedesi esposta nella nostra sala colle lettere Tartare, e Cinesi.

Ritornando Sua Maestà dalla villa di *Ccian-Cciun-Juen* a *Ge-hol* in Tartaria diedi il Battesimo ad un giovanetto di anni tredici, figlio di Padre, e Madre Cristiani, battezzati di fresco, al quale posi nome Giovan Battista per correre in quel giorno la festa del Santo Precursore: e perchè l'aveva sin da che lo trattai, che fu qualche mese prima, riconosciuto adorno di tutte le buone qualità per formarne un buon Sacerdote, col pieno consenso di suo padre lo tenni presso di me per istruirlo ed abilitarlo all'Apostolico Ministero. Questi fu il primo giovanetto, che presi a detto fine, e fu poi il primogenito degli Alunni di questo Collegio della Sagra Famiglia, da me allora non preveduto, essendo stato egli uno de' cinque giovanetti che dalla Cina condussi meco in Europa, e co' quali restò eretta questa Fondazione.

Ritornando da *Ge-hol* per Pekin nella comitiva di Sua Maestà dopo tre ore pervenimmo in *Ca-ra-ho-tton*. In questo luogo, anticamente città de' Tartari, poi distrutta da' Cinesi, come altrove si disse, perchè posar soleva Sua Maestà, prima di edificarsi la villa di *Ge-hol*, perciò i Cinesi vi edificarono molte case per comodità del commercio: e benchè poi l'Imperadore abitasse in *Ge-hol*, queste case non restarono

del tutto vote, ma popolate di un buon numero di Cinesi, tra' quali essendovi dodici Cristiani, avendomi fatto istanza di erigervi una Cappella per così avere il comodo di radunarvisi ad orare, e due volte almeno l' anno nel passare e ripassare, che faceva seguendo l' Imperadore, sentirvi la Messa e ricevere i Santi Sagramenti; per compiacerli l'eressi. Nel primo giorno vi battezzai una fanciulla figlia di un Tartaro, il quale aveva ricevuto prima da me il Battesimo, ed ascoltai quattro confessioni. Il giorno seguente vi dissi per la prima volta la Santa Messa, assistendovi i detti dodici Cristiani, a quattro de' quali diedi la Santa Comunione, e dopo partii per Pekin.

Al ventidue di Novembre del 1715 essendo venuti in Pekin due Europei, Giuseppe Castiglione pittore, e Giuseppe Costa speziale, e cerusico accompagnati da alcuni Missionarj, entrarono a Palazzo per presentarsi a Sua Maestà. Appena la Maestà Sua n' ebbe l'avviso, mandò ordinando che in luogo in disparte da tutti gli altri Europei, ed assistiti per interpetre solo da me, attendessero i suoi ordini. Or nel mentre soli noi tre stavamo aspettando gli ordini Imperiali, venne da parte di Sua Maestà un Eunuco della sua presenza, ch' era de' più famigliari nostri, praticando frequentemente per l'uffizio che aveva con tutti noi Europei, e si pose a discorrere in lingua Cinese co' medesimi di fresco venuti, dimandando loro con gran premura dove stavano i due nuovi venuti, ed altre simili cose: e perchè questi non intendevano la lingua, perciò non davano risposta alcu-

na : offeso di ciò l' Eunuco , si pose in collera contro di loro. Allora risposi io , che senza ragione sdegnavasi , perchè quelli non rispondevano alle sue dimande , essendo di fresco arrivati in Pekin , ed ignoravano la lingua. Allora egli avvedutosi dello sbaglio, mi disse, che tutti noi Europei sembravamo a' suoi occhi più vecchi , o più giovani sì , ma di una stessa figura , e quecor che disse il mentovato Eunuco, l' intesi ancor dire da un numero grande di Cinesi , protestando che a' loro occhi tutti noi Europei sembravamo esser figli di un padre e di una madre. Serva questo racconto di risposta a coloro , che dicono sembrar questi nostri Alunni Cinesi a' loro occhi essere tutti fratelli, e così è: ma così pure sembriamo essere tutti noi agli occhi loro , quando dimoriamo in Cina ; perchè colà tutti nudriamo la barba , e tutti vestiamo all' usanza Cinese , che non cambia mai , ed è sempre la stessa ; non adottando eglino, come accade fra noi, tante mode diverse.

E giacchè ho parlato della barba , mi piace soggiugnere qui , come a riserba de' Bonzi , che radono tutta la testa , e molti anche la barba , gli altri poi non la radono, ma lasciano nel mezzo di essa una ciocca di capelli, che intrecciati loro pendono dietro le spalle , e nessuno si rade la barba : vero è però , che i peli della loro barba sono tanto rari , che possono numerarsi , ma questi pochi li tengono in tanta stima , che il Padre Perreyra , come egli mi raccontò , avendone veduto uno , ch' era bianco nella faccia di un gran Mandarino suo amico

per cognome *San*, senza dir quello che faceva, glielo svelse. Restò per tal fatto il Mandarino non solo molto turbato e dolente, ma involto quel pelo in una cartuccia con molta diligenza custodito se lo portò in casa.

Più curioso fu quello, che accadde all'Imperadore, al quale essendo nato sul muso un ciccione, chiamò il soprammentovato *Rod* per medicarlo: e questi avendo detto, che bisognava applicarvi un piccolo empiastro, e tagliar colla forbice alcuno di que' peli per far piazza, dopo un serio pensarci, ed osservarsi nello specchio, deliberò alla fine Sua Maestà, che da uno dei più diligenti Eunuchi si tagliassero. Ubbidì l'Eunuco, ma osservatosi di nuovo nello specchio, dato in segni di gran dolore, facendo a costui aspra riprensione, disse, che aveva all'ingrosso errato, perchè in vece di tagliare tre peli, ne aveva tagliati quattro.

Tra la gran varietà delle galanterie d'Europa, che dalle navi portansi ogni anno a vendere in Cina, venivano da' Mandarini spesso spesso presentati a quell' Imperadore orologj di arena, con casse di ambra, di avorio, e di altro materiale. Questi davansi tutti al Padre Suarez, il quale altro non faceva, che osservare qual di essi era esatto, e poi li restituiva all' Imperadore, dicendo che gli altri non si potevano accomodare. Quest'anno la Maestà Sua gliene diede un buon numero, tra' quali ve n'era uno assai piccolo, e con una squisita cassa di ambra ben lavorata: e perchè questo appunto fra gli altri fu dal Suarez restituito con dire di non potersi aggiustare, Sua Maestà che in tutti i modi lo

voleva accomodato, ordinò che si dasse a vedere a tutti gli Europei, se mai vi fosse, chi fra loro lo sapesse riattare: e perchè fu da tutti risposto, che ignoravano questa professione, fu dato a me, con ordine di fare tutte le più squisite diligenze per raggiustarlo, senza però darmi la Maestà Sua prescia di sorta alcuna. Ubbidii, ed essendomi assai ben riuscito ridurlo a perfezione, e soddisfare quella Maestà, ordinò che si dassero a me tutti quegli altri, ch' erano in gran numero, i quali per l'addietro erano stati restituiti dal detto Padre, dicendo che non potevano aggiustarsi, e tutti furono da me ridotti a perfezione. Dimandò allora a me il signor Mandarino *Ciao* il modo che aveva tenuto in raggiustarli, e gli strumenti che usato aveva. Candidamente gli dissi il modo, e gli mostrai gli strumenti, che voleva vedere, quando egli che era tutta cosa de' Portoghesi, rodendosi d'invidia per veder data a me l'incumbenza, che prima era del Suarez, gliene inviò un altro, che quella mattina appunto la Maestà Sua gli aveva dato per farlo riattare, facendogli nel tempo stesso comunicare il modo, che da me si teneva. Il Padre Suarez però dopo averlo tenuto per molti giorni in suo potere, benchè avesse saputo la maniera, che praticavasi da me per accomodarli, pur non ostante non essendo riuscito nell' impresa lo restituì al *Ciao*, che alla fine suo malgrado dovette ordinare, che fosse dato a me, come fu eseguito. Sono bagattelle queste in vero, ma siccome dall' unghia si conosce il leone, così da simili bagattelle si possono ben arguire i continui tratti, che mi venivano fatti

dal *Ciao* per farmi perdere la grazia di quell'Imperadore, potendo e dovendo confessare, che l'essermi stabilito in Pekin non fu opera umana, ma solo potenza della mano di Dio, che tanto volle per suoi altissimi fini.

Erano in Pekin alcuni oriundi di Moscovia, figli, e nipoti di prigionieri di guerra colle loro mogli, e figli, e desiderando di avere un Vescovo con qualche Sacerdote del loro Scisma, che prendesse cura delle loro anime, ne supplicarono Pietro allora Czar di Moscovia, il quale per compiacerli inviò loro un Abate, un Sacerdote, un Diacono, e dieci Cherici: quali tutti arrivati che furono a Pekin, perchè di essi spargevansi molte cose, per dare io un esatto informo del vero alla Sagra Congregazione, volli andare a vederli, e trattar secoloro di persona: onde avendo anticipato un regalo all'Abate all'uso di Cina, mi portai da lui, e mi ricevè con molti segni di stima. Vestiva egli del proprio abito del suo ordine di San Basilio, usciva sempre dalla sua Chiesa colla croce in petto, e col pastorale in mano. Mi disse, che seco portava un medico, ed era morto per istrada, ma che ne sarebbe venuto un altro colla carovana Moscovita, che ogni due anni viene in Pekin, e si aspettava nel prossimo Dicembre di quell'anno 1716. Era quest'Abate Polacco di Nazione, ed erasi fatto religioso in Moscovia: e benchè fosse scismatico, meco si protestò esser Cattolico. Trattavasi con decoro, assai pulito nel vestire, e negli altri mobili di casa. Parlava latino, tanto quanto bastava a farsi intendere, ed avendomi detto, che degli altri nessuno l'intendeva

a riserba del Diacono, che stava infermo, volli andare a vederlo, ed avendolo richiesto sulle prime se sapeva parlare latino, mi rispose: *intelligit*, *intelligit*, da che può congetturarsi quanto poco ne sapesse. Mi soggiunse poi l'Abate, che tutti i Cristiani del loro scisma, che ritrovati aveva in Pekin non oltrepassavano il numero di cinquanta, e tutti erano figli, e nipoti de' mentovati prigionieri, uno de' quali, benchè decrepito, ancor viveva.

Mi dicevano alcuni, che aveva battezzato molti Cinesi, su di qual fatto avendolo interrogato, mi rispose esser vero, che aveva conferito varj battesimi, ma solo a' figli de' suddetti prigionieri: che non prendeva cura d' istruire i Cinesi, sì perchè non sapeva la loro lingua, come perchè gli scismatici affidati alla sua cura essendo molto ignoranti, non faceva poco ad insegnar loro quel che dovevano sapere. La Chiesa, che aveva la porta dentro il cortile murato all' uso delle nostre Chiese, e de' Tempj degl' Idoli, era capace di circa cento persone, ed aveva sopra il suo frontespizio inalberato una Croce, simile alla nostra, ma vi erano di più due sbarre a traverso, una nella sommità, ed un altra verso il basso.

Chiamavano la loro Chiesa in lingua Cinese *Miao*, appunto come gl' Idolatri Cinesi chiamano i Tempj de' loro Dei. Iddio lo chiamano *Fo*, nome del primario Idolo, che si adora dai Tartari, specialmente nel *Tibet*, ove vivente risiede, favoleggiando essersi incarnato in un uomo, e che dopo la sua morte, incarnasi in un altro, in modo che sempre vive: e questo

è quell' Idolo, che presentemente sopra tanti, e tanti altri si adora più comunemente da per tutta la Cina, ed essi Monaci chiamavansi *Lama*, come si chiamano da' Tartari i Religiosi del detto Idolo *Fo*. Senza alcun rispetto umano ufficiano nella Chiesa, facendovi al loro rito Greco tutte le funzioni Ecclesiastiche, e non solo nelle camere, ma nella stessa Chiesa vi tengono pubblicamente esposto il Crocifisso, ed altri loro Santi dipinti alla maniera antica. Nella Chiesa ammettono uomini, e donne al nostro uso di Europa, cosa per altro in Cina molto abbominevole, e sarebbe un gran capo di accusa se si facesse da noi Missionarj Cattolici, che a quest' effetto abbiamo delle Chiese per gli uomini, ed altre per le donne. In Chiesa gli uomini ancora stanno colla testa scoverta, come facciamo noi in Europa, questo però non si pratica in Cina da' nostri Cristiani: anzi lo stesso Sacerdote nel mentre che celebra, sta colla testa coverta; essendo questo colà segno di rispetto, così parlandosi alla presenza di qualunque Signore, e dello stesso Imperadore, avendo la testa scoverta i soli rei di morte, o quei che si confessano per tali.

A riserba dell' Abate, che vestiva assai pulito, tutti i dodici, cioè il Sacerdote, il Diacono, ed i dieci Cherici facevano comparsa molto povera, e meschina. I Cherici vestivano da secolari, dandosi loro l' abito quando ricevono i Sagri Ordini, e li vidi stare a giuocare nella pubblica strada avanti la Chiesa, cosa che in Cina è positivamente contro il decoro, e da non farsi da alcun uomo mediocremente civile.

CAPO XXII.

Maligna accusa di un Mandarino contro la nostra Santa Religione. Amministro i Sagramenti ad una moribonda, ed a molti Cristiani in Ku-pe-ccheu, *ove prendo due giovanetti, che furono le prime piante di questo Collegio.*

Correndo molte malattie in *Ge-hol*, l'Imperadore, che ivi erasi portato col seguito degli Europei, non sapendo che cosa fosse la peste, cominciò fortemente a temere, che i detti infermi fossero appestati: onde con gran premura ordinò a tutti i medici della sua corte, acciò insieme con due *Lama*, Sacerdoti Tartari dell'Idolo *Fo*, fra quel popolo stimati molto periti nella medicina, e con tutti gli Europei dimoranti in *Ge-hol* andassero uno per uno visitando gl'infermi, e del male di ognuno in particolare ne facesse ciascuno in iscritto distinta relazione, con notare i rimedj, che stimava opportuni. Da tutti si ubbidì nel fare le visite, ma non potemmo noi altri Europei ordinare i rimedj per non essere nostra professione: fummo però dimandati, ed obbligati da' Mandarini a dire quel che ne sentivamo: e quando toccò a me di rispondere, dopo di essermi protestato di non intendermi di medicina, obbligato non ostante a dire il mio parere, ed ordinare il medicamento, dissi alla fine, che solo per quelli ch'erano otto giorni, da che non avevano avuto beneficio del corpo sapeva il rimedio che gli conveniva: ed istando eglino a dirsi da me qual fosse, risposi essere il lavativo, e così

scrissero : lo che fu causa di far fare una risata all' Imperadore. Non fu stimato da alcuno esser questo male contagioso : che anzi a riserba di alcune febbri maligne, quasi tutti gli altri ch' erano in maggior numero, ognuno pativa un male diverso dall' altro. Quello che a me causò della maraviglia in questa occasione, fu il discorso fatto da' due *Lama*, avendo parlato con molta chiarezza, e proprietà della circolazione del sangue, che si fa di continuo nelle nostre vene, e de' vermicciuoli, che in esso si generano quando viene a maglinarsi.

Il Padre Francesco Tilisch, che da Cantone meco fece il viaggio a Pekin, fu sin agli otto di Settembre dell' istesso anno 1716 quasi sempre mio compagno di viaggio e di abitazione, e mio commensale nelle case, che in *Ccian-Cciun-Iuen*, ed in *Ge-hol* avevamo dall' Imperadore: e perchè era un buon padre, perciò convivemmo sempre insieme con una gran pace. Questi sin da due mesi erasi infermato nella nostra comune casa, nella quale solo noi due Europei abitavamo, e morì assistito da me sino all' ultimo fiato nello stesso dì otto Settembre. La sua infermità fu troppo nauseosa e stomachevole : e perchè fu da me sempre assistito con tutta la carità (per istruzione de' nostri lo scrivo), apportò tanta maraviglia a' Mandarini, ed agli altri, che spesso lo venivano a visitare, per indi riferire all' Imperadore il suo stato, perchè l' amava, e frequentemente cercava nuove della sua salute, e renduta la Maestà Sua informata della sollecitudine, e premura, colla quale veniva servito da me, se ne compiacque

tanto, che proruppe in molti encomj, e lodi verso di me: ed avendone perciò formato un buon concetto, questo mi giovò assai in ogni sinistro caso, ed in tutte le occorrenze nel tempo, che dimorai nella Cina.

Morto che fu il Padre Tilisch, doveva portarsi in Pekin per esser seppellito nella comune sepoltura de' Missionarj Portoghesi fuori le porte di quella Reggia; ogni ragione però voleva, che il cadavere fosse accompagnato da un di essi: ma per privati fini proposero me all' Imperadore, senza neppure passarmene prima una parola, e Sua Maestà compiacendo loro ordinò, che io lo accompagnassi, siccome, per non essere causa di qualche disturbo, feci senza replica. Non ritornai però per la stessa via, nè passai per quella porta per la quale entra l' Imperadore, essendo proibito con gran rigore il trasportare cadaveri per questa porta, attribuendosi ciò da que' gentili a male augurio, non dovendo, come dicono, passare il morto per ove passa il vivo, ma l' introdussi per un altra porta della stessa muraglia sita in Oriente. Con questa occasione ebbi il piacere di vedere un altra porzione della Tartaria, e della detta gran muraglia, camminando sempre tra valli ed altissimi monti: e qui per perpetua memoria, acciò sempre si lodi, e si benedica Iddio, non voglio lasciar di riferire una ben segnalata grazia, che in questo viaggio da *Ge-hol* a Pekin mi fece il Benedetto Signore. Accompagnando il detto cadavere, nel mentre dal basso di una profonda valle era io asceso cavalcando una mula sopra la cima di un altissimo monte, che

a perpendicolo scendeva nella valle, ivi mi fermai, e rallentando le redini, lasciai a libertà della mula, che si pascolasse di quelle verdeggianti e tenerissime erbette. Or mentre, che io spensierato rivolto indietro stava osservando il cadavere, che rinserrato nel feretro da' facchini portavasi sul monte, la mula si accostò più da vicino all' orlo del monte, dove essendovi una fessura, coverta dalle erbe e da' cespugli che a piombo portava nella profondissima valle, vi pose senza avvedersene il piede, e sarebbe inevitabilmente caduta in quel precipizio, se dalla natura, o per dir meglio e più sanamente, dall'Angelo mio custode, non fosse stata guidata a buttarsi nel punto stesso indietro, e rialzarsi ritirando il piede d' avanti dal buco, e ponendolo sul sodo. Ma non finì qui il pericolo, poichè nel rialzarsi che fece la mula, e ricadendo nell' istante indietro, mentre che stava io del tutto spensierato, guardando altrove colla redina rallentata, doveva allora certamente cadere e precipitare in quella valle, ma non so come e con qual forza mi sostenni a cavallo: certo però si è, che non fu forza mia, e l' Angelo Custode, disponendo così Iddio, mi dovè sostenere per liberarmi da quella misera morte, che era per fare, senza Sagramenti, ed assistenza alcuna nel fondo di quella valle.

Quello stesso Signore però che si compiacque liberarmi da questa disgrazia, senza dubbio maggiore, permise dopo pochi giorni, quando da Pekin partii per *Ge-hol*, cavalcando pur la mula, che facessi una disgraziata caduta per cui mi si slogò un braccio. Ritrovandomi in

luogo deserto, senza l' ajuto di persona esperta, prima che il braccio si raffreddasse, fattomi animo, ordinai ad uno de' servi di mio seguito, che mi tenesse da dietro le spalle, ed all' altro che mi ponesse un piede fermo nel petto, e con ambe le mani a tutta forza tirasse a se il braccio senza compassione alcuna: e dopo di averlo veduto riposto nel suo sito naturale, gli desse tutti i moti, piegandolo, e spiegandolo più volte. Così fece egli con mio inesplicabile dolore sin che m' accorsi di aver riacquistato il moto, e l' uso naturale del medesimo. Restai però tanto oppresso dal dolore, che dovei stare disteso a terra circa due ore: indi al meglio che potei col braccio legato in petto, fattomi porre sopra la mula, che per fortuna era molto mansueta, la feci sino all' abitato tirare da uno di essi a mano, e lo stesso feci il giorno seguente, nel quale giunsi in *Ge-hol*.

Per dare una compiuta notizia a chi leggerà questa relazione dell' accaduto in Pekin nel tempo che feci ivi dimora, voglio qui rapportare una perniciosissima accusa fatta da un Generale Mandarino d' armi della Provincia di Cantone per nome *Cing-Mao*, il quale risedeva nel luogo detto *Chie-Sci* non molto lontano da Cantone contro la nostra Santa Religione.

Mi dichiaro però, che nella versione che ne ho fatto, per declinare le oscurità della frase Cinese del tutto contraria alla nostrale, sono andato in traccia piuttosto del senso, che della frase Cinese, senza aver lasciato però alcuna cosa sostanziale.

La versione è come segue — *Avendo la Maestà Vostra, come uomo di profondo intendimento preveduto i disordini, che nell' avvenire potrebbero succedere nelle spiagge e ne' porti di questo mare di Cantone, ha sempre pensato al modo di poterli evitare. Quest' anno spettando a me di visitare il mare di questa Provincia di Cantone, con molte navi armate sono andato scorrendo le coste di esso, ma per benefizio del glorioso e maestoso suo nome, che sino a lontanissimi luoghi risuona, non ho ritrovato, che pace e tranquillità. Giunto però in Macao vidi più di dieci navi Europee andare a Cantone per fare commercio, il che mi cagionò molto stupore e spavento, temendo le male conseguenze, che in appresso ne potrebbero venire, quindi andava pensando di dar parte alla Maestà Vostra del costume di detta barbara gente* Hung-Mao (pelo rosso, che al senso dell' accusatore vuol dire gente Europea, come chiaramente si vedrà in appresso) *quando al dì ventotto della dodicesima Luna, cioè trenta di Gennajo di quest' anno, leggendo gli ordini della Maestà Vostra venuti per la posta, trovai che con essi comandava di doversi invigilare nel mare prevenendo con buoni espedienti i disordini, che potessero in futuro mai accadere, usando tutta la diligenza possibile per declinare le turbolenze, che potrebbero suscitare la gente de' Regni stranieri : a quale effetto la Maestà Vostra ordinava, che nessuna Nazione mercantile Cinese ardito avesse per l' avvenire navigare sul mare per impedire il soccorso, che dette nostre navi potrebbero dare ai Pirati, ed alla mala gente, che infesta questi*

mari : e per iscansare gli altri disordini, che in avvenire potrebbero seguire, come di tutto ciò ne ha la Maestà Vostra ancora dimandato il parere del Tribunale Kicu-King. *Questo Tribunale è composto da nove Tribunali maggiori, dovendo sapersi, che i Capi de' nove Tribunali principali di Pekin si uniscono, e formano un altro Tribunale, e questo chiamasi* Kicu-King.

Qui l' accusatore rassomiglia Sua Maestà a' due famosi Imperadori stimati da' Cinesi per Santi, cioè Tao *e* Scin, *vigilantissimi nel governo di quell' Impero, lodandolo per osservante de' dettami di* Ceu-Kung *figlio dell' Imperadore* Uuen-Vang, *fratello minore dell' Imperadore* Uwang, *e tutti e tre creduti da' Cinesi per Santi, che insegnano doversi fare il nido prima che venga la pioggia, perchè venuta poi la pioggia non vi è più tempo di farlo. Dopo di ciò si protesta il maligno accusatore di non parlare che di veduta, e dice » Essendo io ancora giovane, per causa di commercio andai nel Giappone, a Siam, a Batavia, a Maniglia, e ad altri Regni, e sono bene informato de' loro naturali, delle loro maniere, e fisonomie.*

Fra tutti i Regni, che si trovano nella spiaggia orientale di Cina, il Regno più grande è quello del Giappone, il quale ha molti regni a se vicini, tutti però piccoli, eccettuati due, i quali benchè sieno ancor piccoli rispetto al Giappone, sono però grandi rispetto agli altri convicini. Di questi due Regni il primo si chiama Ta-lieu-Kieu, *ed il secondo* Siao-lieu-Kieu, *tutti però sono abitati da una sola specie*

di uomini , cioè Giapponesi . E perchè tutta l' acqua di que' mari va verso l' Oriente del Giappone ; perciò verso l' Oriente non si trovano altri Regni. Vicino Fu-Kien *poi si trova l' Isola Formosa. Nella spiaggia occidentale di Cina il Regno più grande è* Siam *, e qui nomina alcuni piccoli Regni , i quali per brevità tralascio , bastando dir solo , che l' accusatore conchiude asserendo , che tutti questi piccoli Regni attendono a vivere secondo i loro costumi , e non ardiscono macchinare ribellioni.*

Batavia è porto degli Hung-Mao (uomini col pelo rosso) , *e dove detti uomini fanno il loro commercio. Quando si dice* Hung-Mao *qui in Pekin s' intende Olandese , in molti luoghi però intendono gli Europei in generale. Maniglia è porto di commercio degli Europei , e queste due specie di uomini sono secondo i vostri Imperiali ordini , cioè quelli , da cui devono temersi tumulti e ribellioni , perchè chi avrebbe mai pensato , che i detti peli rossi a causa del commercio , che facevano in Batavia si avessero poi dovuto impadronire di quelle terre ?*

Intorno a' suddetti Regni , benchè il Regno del Giappone è forte , e nel tempo della Signoria della famiglia Ming-Ciao , *cioè in tempo degl' Imperadori Cinesi , circa dugento anni addietro , vennero in Cina a far tumulto, tutto questo però accadde a causa della malignità de' Cinesi, che tentandoli l' indussero a venire , lo che adesso non è più da temersi , ed in modo speciale non è da temersi da' suddetti due piccoli Regni* Ta-lieu-Kieu , e Siao-lieu-Kieu *per essere stati sempre rispettosi verso la Cina.*

L' isola Formosa è nostra. I Regni di Siam, Concincina, *ed altri sono nostri tributarj, nè pensano a ribellioni, solo dunque resta da temersi la detta Nazione del Pelo Rosso per essere Nazione di uomini perturbatori e turbolenti al maggior segno.* Questo nome *Hung-Mao*, pelo rosso, è un nome universale che compete a tutti quelli, che stanno verso l' Occidente e 'l Settentrione rispetto a noi, nelle quali terre vi sono uomini assai terribili. Da qui manifestamente appare l' intenzione dell'accusatore, ch' è di accagionare tutti gli Europei in generale, servendosi del nome *Hung-Mao*, o sia pelo rosso. *Il Regno di* Li-iu-si, *non so di qual Regno voglia parlare qui*, Lau-lan *vorrà dire Olanda, l' Europa, e l' India, benchè in genere si distinguano, nel procedere sono però gli stessi.*

La suddetta Nazione di Lau-lan *è fuori dell' ordinario turbolenta, e crudele rispetto alle altre suddette Nazioni: sotto pretesto di far commercio, non fa altro, che macchinare modi per far rapine. Se alcuna nave mercantile di qualsivoglia Regno siasi si abbatte con essi, già non si vede più. Quando pervengono in alcun Regno straniero subito vanno spiando ed informandosi di esso, macchinando stratagemmi per occuparlo. Le loro navi sono fortissime, nè temono il vento, nè le tempeste. Ogni nave di essi vien munita di cento e più grossi cannoni. Nessuna nave che incontrasi con quelle di questi ha coraggio di loro resistere. L' anno scorso una nave di loro, benchè fosse sola, e stesse in questa nostra spiaggia, pur non ostante senza verun timore ardì fare delle impertinenze: dal*

qual fatto solo si potrà arguire la loro malignità.

Al presente stanno in Cantone dieci e più navi di detti Peli rossi, *al che si deve aggiungere, che i Macaesi sono della medesima stirpe, e convengono nel loro modo di operare: e perchè i Macaesi da molto tempo abitano in queste nostre terre, e sono perciò ben informati del sito, e della fortezza di Cantone; se per caso la detta gente straniera facesse confederazione coi Macaesi potrebbero causarci delle turbolenze, e queste quanto meno sono prevedute altrettanto è difficile ripararle. Quindi prego la Maestà Vostra a voler subito ordinare al Vicerè, ed al* Ttung-Su (Mandarino che governa due Provincie, ed in conseguenza superiore a' due Vicerè) *a' Tribunali di Pekin, ed agli altri grandi Mandarini a voler pensare ad ogni buono espediente per evitare le funeste conseguenze che possono nascere da' forestieri. Io ne propongo tre, cioè che o si facciano disarmare le navi, prima che entrino nella bocca del fiume, ponendo a terra tutti i cannoni e la polvere; o che di proposito si faccia un nuovo luogo, nel quale si debbano rinserrare dopo essere arrivate; o pure non permettere che ogni anno vengano in queste parti tante navi, potendo in giro ogni anno venirne alcune, ed in questa forma non potranno causarci de' travagli, si eviteranno le insidie, che i forestieri coll' ajuto de' Macaesi potrebbero tramarci, e così godremo perfetta pace, e sicurezza.*

Mi resta ancora da svelare alla Maestà Vostra un altro pensiero, che parimente mi cagiona

malinconia, ed è la religione Cristiana. Questa legge anticamente stava solo in Europa, poi a poco a poco pervenne alle isole Filippine, d' onde in tempo degl' Imperadori della famiglia Ming-Ciao *coll' occasione del commercio, che i Manillesi aprirono co' Giapponesi, cominciarono a pubblicarla colà, pervertendo i Giapponesi, e dopo dieci anni dalla predicazione di essa legge, radunatisi molti Cristiani parte da dentro, parte da fuori, assaltarono e combattettero il Giappone, riducendolo in angustie ed in pericolo prossimo di perdersi. L' esercito Giapponese però combattendo vinse, e dopo questa vittoria restarono inimici i due Regni Giapponese e Manillese, nè ancora sono pacificati. Ciò supposto in questi nostri tempi vediamo, che in ogni Provincia di Cina si trovano da' detti Europei erette delle Chiese, spendendo molto danaro per congregare nella loro legge canaglia di uomini, quali in giorni destinati devono andare in esse a fare delle cerimonie. Di più vanno detti Europei spiando ed informandosi delle nostre maniere, de' costumi, delle situazioni, e de' luoghi, facendo la mappa di questo Impero, tentando i nostri Cinesi, nè so tutto questo a qual fine si faccia.*

Qui dice alcune altre parole, colle quali modestamente vuol dire non so perchè la Maestà Vostra permetta in Cina questa gente.

In Manilla s' introdussero colla pubblicazione della legge di Dio, e poi occuparono il Regno, e così pretendono di fare ancora in Cina. Detta sorta di uomini sono terribili, e maligni al maggior segno. Quando stavano nel Giappone macchinavano di occuparlo. Manilla già l'han-

no occupata : adesso tanto dentro Cantone, quanto ne' borghi di esso hanno eretto un gran numero di Chiese, nè so il numero de' Cinesi, che sono entrati nella loro legge. A tutto ciò aggiugnesi un gran numero di navi, che hanno in questi porti; quindi meritamente si può temere che non tramino qualche occulta congiura: e questa è la ragione per la quale, come ho detto sopra, sento molta tristezza; onde prego la Maestà Vostra a voler ordinare a' Tribunali di costì di voler presto proibire la detta religione Cristiana adesso, che ancora è tenera la pianta, e non aspettare che ponga profonde radici. Se io non conoscessi, che la Maestà Vostra in tempo di pace pensa al modo di evitare tutto quello che ce la può perturbare, non ardirei esporre alla Maestà Vostra quanto finisco di dire.

Circa le fortezze, che si trovano nelle imboccature de' fiumi, non è necessario, che la Maestà Vostra vi pensi, essendo obbligazione del Vicerè di tenerle ben fortificate.

In fine dopo che la Maestà Vostra avrà letto questo mio memoriale, se troverà esservi alcuna cosa di buono, prego la Maestà Vostra a volerla ricevere, e metterla in esecuzione — Sin qui la versione.

Ricevuta ch' ebbe la Maestà Sua la suddetta accusa, la inviò al Tribunale di Guerra, chiamato *Ping-Pu*, acciò dopo un diligente esame prendesse una risoluzione opportuna: e questo Tribunale rispose che essendo grave il negozio ricercava il Consiglio di *Kieu-King*, ch' è il Tribunale, di cui dissi sopra che veniva composto

da' Presidenti di nove Tribunali maggiori; al che avendo la Maestà Sua aderito, da noi Europei, che stavamo in Pekin, seppesi avere il *Kieu-King* consigliato, che si proibisse in Cina la predicazione della nostra Santa Legge, si mettessero in prigione tutti i Cristiani, e si distruggessero le Chiese.

Le afflizioni interne patite in questi giorni non solo per questa accusa del Mandarino *Cing-Mao*, quanto per altre ragioni, che non manifesto, mi cagionarono una grande inappetenza con febbre, dalla quale ritrovandomi poi guarito, dovendo montare a cavallo per andare a palazzo, fui da questo ferito con un calcio nel labbro superiore, seguendo un gran flusso di sangue, che uscì dal naso. Stetti a tale effetto alcuni giorni a letto: rimasto sano mi portai a palazzo, ed ivi mi ritrovai quando venne presentata a Sua Maestà dal Tribunale *Kieu-King* la sua consulta, colla quale voleva proibita in Cina la pubblicazione della Fede Cristiana: e questa fu approvata da quel Regnante.

Saputasi questa mala nuova, quasi tutti gli Europei si portarono in palazzo per implorare dall'Imperadore la Sua Sovrana protezione. Furono eletti tre fra' Missionarj Europei, che andar dovessero dall' Imperadore per trattare questa causa. Giunti avanti di Sua Maestà i tre incaricati le presentarono un loro memoriale, col quale le ricordavano i decreti in altri tempi emanati in pro della nostra Santa Religione permettendo a tutti i Missionarj di pubblicarla.

Al ritorno che fecero i tre incaricati dall' Imperiale presenza insieme co' Mandarini,

dovevano questi secondo il costume riferire lo esposto e le risoluzioni prese da Sua Maestà, e pure tutti i Mandarini tacquero in questa occasione. Fra di tanto il di sopra accennato decreto contro la nostra Santa Religione era già stato pubblicato dal Tribunale *Kieu-King* in Pekin. Pochi giorni dopo intesi essere stato pubblicato ancora in altri luoghi, e con ordini rigorosi, che mi dettero da temer molto di una universale persecuzione in quella Chiesa. Mi fu riferito ancora da' Cristiani ch'era giunto in *Ge-hol*, e di precorrere voce, che il Mandarino, o sia il Governatore di quel luogo voleva carcerarli per obbligarli a rinnegare la Fede. A tal voce, che indi si trovò esser falsa, nessuno in effetto essendo stato molestato, vidi tutti i Cristiani intimoriti, onde ebbi a faticar molto per far loro coraggio. Rimasi all'opposto molto consolato del fervore di alcuni, i quali vollero da me confessarsi, dicendo: vogliamo prima confortarci co' Santi Sacramenti, e poi faccia di noi il Mandarino quello che vuole. Il giorno seguente fuori del solito si vide piena la mia cappella di Cristiani, confessandosi, comunicandosi, assistendo alla Messa, e porgendo a Dio fervorose orazioni. Benchè in ogni luogo venisse pubblicato dove con più, e dove con meno rigore il suddetto decreto: dispose però il Benedetto Signore, che non fosse eseguito, nè venissero molestati i Cristiani, come dalle molte lettere, che da varie parti della Cina ricevei, venni a sepere.

Dalla Città di *Kian-Ceu* non molto dopo essere arrivato in *Ge-hol* seguendo Sua Maestà,

giunse in Pekin il Padre del Rosario Sacerdote Gesuita, nativo di Macao, figlio di Padre Europeo, e madre Cinese, il quale da molti anni dimorava in detta Città, facendo con lode l'uffizio di Missionario, e disse, che in esecuzione del di sopra descritto decreto, col quale fu proibita in Cina la pubblicazione della nostra Santa Religione, era stato da que' Mandarini scacciato per non avere il *Piao*. Mi riferì ancora il Padre Paolo Gozani della stessa Compagnia di Gesù aver ricevuto lettere da' Cristiani della sua Missione di *Ho-Nan*, le quali portavano, che il Mandarino di colà aveva messo in prigione da quindici Cristiani, e li aveva fatti bastonare, e che fra essi un sol vecchio stette forte nella Fede, e perciò fu condannato al tormento chiamato *Kia*, ch'è un pesante collaro di tavole, largo, e lungo circa tre palmi, col quale si deve stare notte e giorno, sotto di cui morì gloriosamente, e che tutti gli altri avevano rinnegato.

Erasi portata Sua Maestà al luogo detto i Bagni, ed essendo io andato in compagnia degli altri Europei a dimandare della sua Imperiale salute, cominciai a sentire avere il *Tsung-tu* di Cantone, ch' è il Mandarino che presiede a due Vicerè per cognomi *Tang*, inviato un memoriale al Tribunale delle armi, il quale risiede in Pekin detto *Ping-Pu*, il di cui contenuto era, potersi liberamente permettere agli Europei il commercio in Cantone, per non essere sussistenti i timori esposti dal *Cing-Mao*, e lo provò con buone ragioni; ma doversi proibire senza dimora la pubblicazione della nostra

Santa Religione in Cina. Questo memoriale era stato dal detto Tribunale presentato all' Imperadore, e Sua Maestà il giorno seguente aveva decretato, che si eseguisse in quanto al permesso del commercio in Cantone: ma che si sospendesse sino a nuovo suo ordine per quel che concerneva la pubblicazione della nostra Religione in Cina, e si giudicò dagli Europei con buon fondamento avere il *Tsung-tu* inviato un tal memoriale al detto Tribunale per ordine avutone in segreto dallo stesso Imperadore.

Dopo un lungo e segreto abboccamento avuto dal Mandarino *Ciao* con alcuni de' Missionarj Europei fui avvisato che la seguente mattina andar dovevamo tutti a' bagni a ringraziare quella Maestà per lo suddetto decreto. Che perciò il seguente giorno partii in compagnia degli altri Europei pe' bagni, dove stetti sempre con esso loro.

Il giorno stabilito ci presentammo in Palazzo, e senza essersi fatta l' indispensabile cerimonia d' inginocchiarsi per ringraziare Sua Maestà, e senza di aver fatto nè a voce, nè in iscritto l' atto di ringraziamento, venne il primo Eunuco dell' Imperiale presenza per cognome *Guei*, o sia Wei, e così ci parlò = *Sua Maestà dice non è necessario ringraziarla, non avendovi fatta grazia alcuna a causa che il decreto l' altro jeri emanato acciò si sospendesse per qualche tempo la proibizione della pubblicazione della legge di Dio in Cina, è quello stesso che emanò l' anno passato nell' occasione dell' accusa fatta dal Mandarino* Cing-Mao: *Sua Maestà non ha due parole, ma una sola, on-*

da quello che altre volte ha decretato , lo conferma anche adesso .

Così restarono quietate le cose , e sospesa la proibizione di predicarsi la nostra Santa Religione in Cina.

Nell' andare che noi Europei facevamo ogni anno da Pekin in *Ge-hol* , seguitando quella Maestà Tartara Cinese ci si dava un *Pa-jen*, cioè un uomo acciò ci alimentasse con una porzione del danaro , che guadagnato aveva nell' uffizio di Doganiero di prossimo esercitato in qualche luogo delle provincie di Cina . Or perchè quanto più quella Maestà s' invecchiava, tanto più si andava assottigliando per lo risparmio, le cadde in quest' anno in pensiero di esigere in danaro quanto i mentovati *Pa-jen* ch' erano in gran numero , avrebbero dovuto spendere per ordine suo in alimentare gli Europei , i Dottori , i Musici , gli Artieri , ed altre simili persone , o in risarcire il palazzo , accomodare le strade, riattare i ponti, ed in altro simile, come il bisogno richiedeva ; il che ascendeva ad una somma molto esorbitante , e corrispondersi dal suo Erario agli Europei , Dottori , ed altri quanto lor bisognava , anche in danaro, ma facendo uno stretto conto del puro necessario; la quale spesa rispetto a quella che facevano i detti *Pa-jen* per le cause accennate era molto più limitata. Pubblicata che fu questa Imperiale determinazione uno de' Mandarini che aveva cura degli affari degli Europei non so se di proprio moto , o pure istigato da altri , disse ad uno degli Eunuchi della presenza Imperiale , che riferir doveva alla Maestà Sua , che per maggio-

re risparmio conveniva di lasciarsi in Pekin il Ripa co' suoi discepoli, non essendo necessaria la sua persona in Tartaria, potendo coi suoi discepoli fare in Pekin quel lavoro d' intaglio, che far doveva in Tartaria, e col Ripa si lasciasse anche il Pedrini, il quale pretendeva seicento *taeli*, che fanno circa novecento ducati napolitani, di sua porzione. Il Pedrini che sentì questo, rispose di non aver mai preteso questi seicento *taeli*, ma di aver detto solo, che desiderava piuttosto il *Pa-jen* che l' alimentasse, che il danaro. Io non era presente, e volle Dio, che rispondesse per me l' Eunuco, benchè del tutto non mi fosse amico, e con brusca ciera disse al Mandarino « Chi sie« te voi, che volete escludere il Ripa? Sua « Maestà vuole condurlo, e voi non volete: la« sciate che la Maestà Sua determini chi vuole « o non vuole condurre ». Ciò detto andò dall' Imperadore, e nel ritorno disse aver la Maestà Sua ordinato, che lo seguissero gli stessi sette Europei, che lo seguirono l' anno scorso, cioè il Costa Cerusico col Parrenin suo interpetre: Il Castiglione Pittore, ed il Moraom suo interpetre: Il Slavicek musico, e matematico; il Pedrini, ed io, e così fu eseguito: e fu determinato darsi ad ognuno tanto nell'andare, quanto nel ritornare un carro, e quattro mule per lo trasporto della roba, e de' servi, ed un padiglione. Di più un cavallo senza sella per uso nostro nel viaggio e nella dimora in Tartaria, e coll' obbligo di doverlo nudrire a nostre spese, e dodici *taeli* il mese per ciascun di noi, valutandosi ogni *taele* quindici carlini in circa napoli-

tani, e niente altro, qual somma di danaro affatto non poteva esser sufficiente, onde dovè ognuno supplire col suo alla meglio che potè.

Nel mentre io ancora mi trovava in Ge-hol morì in Pekin il mio tanto caro, ed amato amico il Signor Giacomo Broccard Gesuita, uomo di buono ingegno, orologiaro eccellente, timorato di Dio, ed obbedientissimo alla Santa Sede.

Strinse egli meco un amicizia sì grande, che mi obbligò a confessare, e tuttavia confesso di non aver trovato un amico simile in tutto il tempo di mia vita. Mi amava in Gesù Cristo, e senza interesse, e molto godeva della mia conversazione. Non poteva soffrire le molte, e frequenti imposture, che mi venivano caricate, e ne prendeva apertamente la difesa, senza prender cura di tirarsi con questo addosso delle odiosità, e di assaggiare amari bocconi. Di quest' ottimo soggetto non solo io ne decantava il merito, ma ognuno che l' aveva trattato da vicino non poteva far di meno di dirne bene; ed il Padre Giuseppe Cerù col Padre Domenico Perrone Missionarj Apostolici, che stavano in Cantone, sull' integrità della sua vita fecero legale attestato, che da me fu inviato a Roma, nel quale affermavano essere egli un santo Religioso, e di ottimi costumi, e ciò costare ad essi per relazione di altri Padri della Compagnia, e specialmente de' Padri Pietro de Gioville, e Giovanni Barborier. Soleva io chiamarlo il Martire per amor mio, giacchè per amor mio più e più volte gli toccò soffrire delle gravi tribulazioni. Non saprei finire di

dirne bene, se volessi appagare tutta la brama, che sento, e mi consolo colla speranza, che quella santa anima si ricordi di me adesso, che starà godendo Dio svelatamente nel cielo.

Correva l'anno 1719, e verso la fine del mese di Maggio, essendo partito l'Imperadore per la Tartaria, dopo essersi trattenuto qualche giorno a villeggiare ne' bagni, proseguì il suo cammino per *Ge-hol*.

Il dì quattro di Giugno, giorno della Santissima Trinità partii ancora io, accelerando il passo per giungere alla Maestà Sua, che camminava lentamente e con agio. Arrivato poco distante da un luogo detto *Lao-quo-tien* ritrovai alcuni Cristiani, che in uno stretto di strada mi stavano attendendo; indi camminando più avanti di mano in mano ne ritrovai in varj luoghi molti altri, stando a bella posta così distribuiti, acciò nel caso che fosse sfuggito dagli occhi di uno, venissi veduto dagli altri, e mi dissero, che essendo passato per seguire Sua Maestà il signor Parrenin per la terra detta *Ku-pe-cchieu*, distante da *Lao-quo-tien* circa cinque miglia nostrali, l'avevano pregato ad amministrare i Sagramenti ad una idropica moribonda, *e nello stesso tempo li avesse amministrati ad essi ancora, e che il Parrenin loro avesse risposto, che egli non amministrava Sagramenti ai sani, e che in quanto alla moribonda non portando seco i sagri arredi, potevano nel passar che doveva fare io per colà, invitar me che li portava*: e realmente era così, portandoli sempre meco ovunque andava, e per le facoltà che tutti que' Missionarj hanno dell'Altare portatile, anche

per istrada diceva la Santa Messa sempre, e quando la decenza del luogo mel permetteva; che perciò essendosi veduti esclusi dal Parrenin, fatto fra di loro consiglio, avevano risoluto servirsi dell' occasione, e colla scusa d' invitar me nella Chiesa in suo nome per dare i Sacramenti alla moribonda, deponendo ogni rispetto umano, volevano pregarmi, siccome fecero, a voler fare la carità di amministrarli anche a loro. Io che altro non desiderava, essendomi fermato in detto luogo a passar quella notte, subito spedii il mio servo per *Ku-pe-cchieu* co' sagri arredi, acciò ritrovassi tutto disposto la mattina seguente per la celebrazione della Santa Messa.

Questo luogo di *Ku-pe-cchieu* è una terra, sita immediatamente sotto la gran muraglia, che divide l' Impero della Cina dalla Tartaria. In questa terra vi è una cristianità di circa dugentocinquanta anime, sempre lodata, e stimata dagli altri Missionarj, e da me sperimentata di gran fervore.

Essendo ben mattino partito da *Lao-quo-tien* pervenni a buon ora nella casa della sopramentovata moribonda, dove avendo ritrovato i Prefetti, o sieno Capi destinati per guida di quella Cristianità con varj Cristiani, mi dissero ch' era aspettato nella Cappella da circa trenta Cristiani, i quali ancor desideravano ricevere i Sacramenti, e da alcuni Neofiti, che desideravano il Battesimo, e perciò mi pregavano che facessi colà dimora sino al giorno seguente. Volentieri acconsentii a sì giuste dimande, onde lasciatomi il solo necessario per la mia persona,

ed alcune ostie e particole spedii il bagaglio per *Ge-hol*, e mi trattenni con essoloro. Sentii la confessione dell' inferma, e poi mi portai nella Cappella a celebrare la Santa Messa; indi le portai la Santa Comunione, e le detti l' estrema unzione.

Passai dopo tutta la mattina in sentir le confessioni: e vedendo che la Cappella era sempre piena di Cristiani, che aspettavano per confessarsi, succedendo sempre i nuovi a' precedenti; perciò per sentirli tutti, appena presa una picciolissima rifezione, mi posi di nuovo nel confessionale, e così tirai tutta la notte senza niente dormire: ma perchè a riserba di trenta in circa di loro, che solevano confessarsi da me, e dal signor Pedrini, tutti gli altri non si erano confessati da più anni; perciò essendo state lunghe le loro confessioni, appena arrivai a sentire settantadue persone; quindi fu che la mattina seguente dopo di aver celebrata la Santa Messa, nella quale amministrai settantasei comunioni, di nuovo mi posi in confessionale, ascoltando il dopo pranzo le confessioni delle donne, e la mattina e la notte quelle degli uomini, e non ebbi tempo da dormire, che tre o quattro ore, e queste anche malamente a causa che la testa si era di già riscaldata, ed in questa conformità la passai tre giorni continui, ed ascoltai centottantanove confessioni tra quelle degli uomini e delle donne. Le comunioni che diedi furono centosessantasette, i battesimi cinquantadue, e supplii le cerimonie a due persone ch' erano state battezzate da que' Cristiani. Avendo dovuto dare tante comunioni mi mancarono le partico-

le, e non avendo meco il ferro per farle, mi trovai in angustie: ma perchè suol dirsi, che la vessazione dà l'intelletto, avendomi fatto proccurare due laminette d'ottone con esse le feci, e riuscirono assai buone.

Tra 'l numero de' suddetti battezzati ve ne fu uno ch' era zio del Signore di uno Stato detto *Mung-jao-pa*. Si ritrova questo Stato nella provincia di *Quei-ceu*, e pure non riconosce l'Imperadore della Cina, che nell' investitura e in poche altre cose, venendo governato nel rimanente dal Signore dello stesso, nipote del suddetto novello Neofito: anzi quegli altri popoli, che stanno più dentro rinserrati ne' monti, del tutto si governano da per loro sotto il dominio di un Principe paesano, come può vedersi nella carta geografica da me intagliata in tre luoghi, nei quali niente vi si vede inciso, e chiaramente si distinguono dagli altri. Mi disse il suddetto Neofito, che in tutto il dominio di suo nipote non si adorano Idoli, nè altro simulacro, o deità: non vi sono per conseguenza de' Bonzi, nè altra sorta di Sacerdoti degl' Idoli, e neppure tempj. Volle molti libri stampati in lingua Cinese, che trattavano della nostra Santa Religione per divulgarli colà. Mi dimandò licenza di poter erigere una Chiesa, e mi pregò caldamente a volermi adoperare, che vi andasse un Missionario a predicarvi il Santo Evangelio.

Fin dall' anno 1714 scrissi avanti di aver preso in *Ge-hol* un giovanetto chiamato Giovan Battista *Ku* nativo di questa Terra di *Ku-pecchieu* per abilitarlo allo stato Sacerdotale. Or il dì quattordici di Aprile 1719 ne ricevei un altro

nativo di Pekin per nome Giuseppe, e ad esempio di questi due, essendo stato antecedentemente pregato da un altro per nome Giovanni, di età di quattordici anni, abitante in *Ku-pe-cchieu*, col pieno consenso del suo genitore, lo presi in quest' occasione, e meco lo condussi in Tartaria, ed è appunto il benedetto figlio Giovanni Evangelista *In*, morto in Cina dopo d' esservi ritornato Missionario Apostolico, con aver lasciato in questa Comunità un modello da doversi da ognuno de' nostri imitare, per riuscire un perfetto operario Apostolico. Avendo dovuto pernottare in *Ku-pe-cchieu* dal dì sette fino al dieci di Giugno, si mossero due altri giovanetti ad intraprendere la stessa vita, acconsentendo i loro genitori, che co' loro figli mi fecero istanza a volerli ricevere. Vinsi le preghiere del più grande colle buone speranze, che gli diedi di riceverlo se fosse persistito nella buona intenzione: il più piccolo però ch' era di anni dieci vinse me col fervore, che dimostrò in volere in tutti i modi venir meco, siccome in fatti lo condussi, e sarebbe stato per fare una gran riuscita, se per opera del comune nemico non l' avessi perduto, come sarò a suo luogo per dire.

Giunto che fui in *Ge-hol* portando meco i quattro Giovanetti, feci far subito con ripartimento di tavole in una stanza cinque camerini, serrati avanti con cortina, ne' quali collocai i loro letti, con quello del loro maestro di lettere, e scienze di Cina, e distribuite le ore dell' orazione, delle conferenze spirituali, dello studio, ed altro, diedi principio alla di

loro coltura. Riuscì il tutto tanto bene ordinato, che sembrava piuttosto un noviziato, che una scuola, come io la chiamava. La chiamava scuola, e non Collegio, perchè ne' principj, che presi detta gioventù, in verità non ebbi altro fine, che di far solamente una semplice scuola, da finir colla mia vita nella Cina stessa. Conosceva bene, che quella vastissima messe aveva bisogno di molti operarj per essere coltivata, e che questi per varie, e molte difficoltà non erano da sperarsi da Europa, avendo fatto l' esperienza vedere, che dall' anno 1580 in circa, quando si aprì quella Missione, sino all' anno 1724 quando partii dalla Cina per ritornare in Europa, tutti i Missionarj colà pervenuti, non ascendevano al numero di cinquecento. Conosceva altresì, che i Missionarj Europei ancorchè fossero giunti colà in gran numero, ciò pur non ostante non era da sperarsi da loro gran profitto per quella Missione a causa della difficoltà che s' incontra nell' apprendere la lingua de' nazionali tanto difficile, che nessuno Europeo colà approdato sino a' tempi miei, ha potuto mai vantarsi di averla appresa in tanta perfezione, che avesse potuto essere inteso da ogni sorta di persone; onde sì per queste, come per altre cause, che per brevità tralascio, intendeva esser necessario che si stabilisse nella Chiesa di Dio una comunità Religiosa, che avesse per istituto l' educare quei nazionali per abilitarli al Ministero Apostolico, poichè essi colla loro nativa favella, con maggior facilità, e successo potevano pubblicare il Santo Evangelio. Vedeva per l' altra parte, che

la poca gioventù da me raccolta, faceva un sensibile profitto nello spirito, e nelle lettere, tanto di Cina, quanto di Europa, e che perciò aumentandosene il numero, avrebbe potuto assai bene effettuarsi il disegno da me premeditato di erigere una fondazione: perchè però non aveva compagni, che mi dessero ajuto, e mi mancava altresì il danaro, ed il comodo per eseguirla; restava perciò come legato dalla necessità a non pensare a simili fondazioni, e mi decisi a fare solamente una scuola, da finir colla mia vita, abilitando tanti giovani, quanti più ne avessi potuto: benchè bruciassi di desiderio di vedere eretta una fondazione, e mi sentissi scoppiare il cuore nel vedermi impossibilitato a far tanto.

Or mentre mi trovava combattuto dalla varietà di simili pensieri, volle Iddio, che i miei fratelli, ed altri amici di Europa, avendo inteso il mio disegno, mi soccorressero ogni anno con tanta quantità di danaro, che fatto colà delle compre di terre e di case mi dessero tanta rendita, che con essa non solo avrei potuto continuare a mantenere quel numero di giovani già presi, ma un altro molto maggiore. Fruttano in Cina le compre delle terre almeno il dodici per cento, e quelle delle case sino al diciotto e più, dedotte tutte le spese, onde con poco capitale può ognuno stabilirsi una buona entrata, come io feci, e che ascendeva ogni anno alla somma di dugentocinquanta e più ducati. Vero è altresì che per istarsi in paesi di Gentili, le compre consimili non sono del tutto sicure per varie cagioni, che per non

fare al nostro proposito, qui non descrivo. Questo inaspettato soccorso della provvidenza divina, accrebbe nel mio cuore una confidenza tanto viva in Dio, che avrei dato principio non ad una sola, ma a mille fondazioni senza possedere neppure un soldo, sicuro che non mai mi sarebbe mancato il soccorso dal Cielo. Fu necessario che il Signore confortasse in tal modo l' animo mio, perchè altrimenti mi sarei avvilito nella necessità di danaro, in cui dopo in tante occasioni mi ritrovai, e perdutomi di animo, avrei abbandonata l' impresa. Confesso bensì, che questa confidenza sensibile, non una, ma cento volte l' ho sperimentata come estinta in me, ed allora o fosse l' opera del demonio, o della nostra natura pusillanime e fiacca, egli è certo, che mi sembrava in quello stato mancarmi per così dire la terra sotto de' piedi; così si aggiungeva bene spesso una tale oscurità di mente, che pareva, che andassi a credere non esservi neppure Dio, ed un abbattimento tanto grande di animo, che mi causava nel corpo una debolezza sensibilissima, che penetrando fin dentro le ossa, mi rendeva grave e pesante la mia stessa persona.

Stando dunque, come ho detto, nella Reggia di Pekin così largamente provveduto dalla provvidenza di Dio, fattomi coraggio, colla scuola già eretta mi posi nel cuore di tentare colà l'erezione di questa novella Fondazione, sperando che lo stesso Dio dovesse darmi e compagni, e quanto a ciò far mi bisognava. Il Signore però, che voleva fondata qui in Napoli la prima casa di questa Sagra Famiglia, colle contraddizioni,

che ben tosto incontrai, mi fece ben chiaramente conoscere, che l' ideata Fondazione colà non mai avrebbe potuto avere il suo effetto, come sarà per vedersi nel decorso di questa relazione, e ne sia per sempre benedetto per tutti i secoli de' secoli. Amen.

Fine della prima parte.

INDICE
DE' CAPITOLI.
PARTE PRIMA.





